



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La rivolta che agita il potere di Pechino
sfida il dogma "un paese, due sistemi"
e avvantaggia gli Usa nella sfida del secolo

HONG KONG UNA CINA IN BILICO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



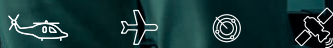
9/2019 • MENSILE



OLTRE 10 MILA VISIONARI SPECIALIZZATI.

Migliaia di ingegneri dedicati a progettare le soluzioni più avanzate che ci rendono la principale azienda tecnologica in Italia e tra le prime dieci al mondo nell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza. Un lavoro guidato non solo da passione e competenza, ma anche dalla capacità di guardare lontano.

Perché c'è un futuro da immaginare.



 **LEONARDO**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGLIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNimeo
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 9/2019 (settembre)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario *Carlo De Benedetti*

Consiglio di amministrazione

Presidente *Marco De Benedetti*
Vicepresidenti *John Elkann, Monica Mondardini*
Amministratore delegato *Laura Cioli*
Consiglieri *Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito*
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*
Relazioni esterne *Stefano Mignanego*
Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale *Corrado Corradi*
Vicedirettore *Giorgio Martelli*
Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*
abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), ottobre 2019

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La rivolta che agita il potere di Pechino
sfida il dogma "un paese, due sistemi"
e avvantaggia gli Usa nella sfida del secolo

HONG KONG UNA CINA IN BILICO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



9/2019 • MENSILE

PARTE I

QUI SI GIOCA IL POSTO DELLA CINA NEL MONDO

- 9 Giorgio CUSCITO - Hong Kong oggi, ieri, domani
- 23 DENG Yuwen - La Cina non concederà nulla ai ribelli di Hong Kong
- 29 Francesco SISCI - Requiem per 'un paese, due sistemi'
- 35 DARIO FABBRI - Gli americani e Hong Kong
(o dello scorrere del tempo)
- 47 SHEN Dingli - Perché Pechino non vuole lo scontro
- 55 Arthur S. DING - Hong Kong e Taiwan più vicine che mai
- 65 Stephen R. NAGY - Il Giappone allaccia le cinture di sicurezza

PARTE II

CHI SONO E CHE COSA VOGLIONO I RIBELLI

- 75 Filippo SANTELLI - La protesta senza domani
Chi sono e cosa vogliono i ribelli di Hong Kong
- 85 Giorgio CUSCITO - Dove e come ci si scontra in piazza
- 91 HUNG Chung Fun Steven - L'esplosione identitaria
della giovane Hong Kong
- 101 Matthew POLLY - È Bruce Lee il patrono dei ribelli
- 107 Christine LOH - La linea rossa della Cina è il separatismo
- 117 Heribert DIETER - Poveri e senza casa:
le radici sociali delle proteste
- 121 Gianni CRIVELLER - L'impronta cattolica sui due fronti
della città contesa

PARTE III

DI CHI È IL PORTO DEI SOLDI

- 129 Fabrizio MARONTA - Perché la Borsa di Hong Kong
è vitale per la Cina
- 139 Alessandro ARESU - Come sottomettere la superbanca
Il caso Hsbc e la compliance
- 149 John LEE - Se Hong Kong salta, l'alternativa è Shenzhen

PARTE IV

ALTRE CINE (NON TANTO) IN BILICO

- 163 Daniele SANTORO - Pechino chiama Ankara per aver ragione
del Xinjiang
- 177 José Luís DE SALES MARQUES - Macao è storia di successo
- 183 Francesca MARINO - Il Kashmir cinese
- 191 Maurizio MARINELLI - Quando l'Italia aveva un territorio
nel Nord della Cina

LIMES IN PIÙ

- 201 Antonio PENNACCHI - Topografia antica e città moderna
Dal Cancellò del Quadrato a Latina già Littoria (3)

AUTORI

219

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

223



HONG KONG, UNA CINA IN BILICO

Parte I

QUI SI GIOCA
il POSTO della CINA
nel MONDO

HONG KONG OGGI, IERI, DOMANI

di Giorgio CUSCITO

Villaggio di pescatori, poi colonia britannica, oggi la regione tramite tra la Cina e il mondo può far poco per sfuggire alla piena integrazione nella Repubblica Popolare. Il futuro della formula 'un paese, due sistemi' sfuma se Xi non ottiene pacificamente Taiwan.

HONG KONG PUÒ PROTESTARE, MA IL suo futuro è nelle mani di Pechino. Le manifestazioni iniziate nel marzo 2019 e proseguite fino ad oggi sono il più recente sintomo del malessere dell'ex colonia britannica. Oggi il Porto Profumato (questo significa Hong Kong) è meno speciale di quanto non fosse ventidue anni fa, quando il Regno Unito lo cedette alla Repubblica Popolare Cinese (Rpc).

Il principio «un paese, due sistemi» (*yiguo, liangzhi*), che dal 1997 garantisce la semiautonomia della regione da Pechino, sta perdendo valore. Gli hongkonghesi si oppongono con fatica al processo d'integrazione della regione attuato dal presidente cinese Xi Jinping. Il suo obiettivo è smorzare le pretese democratiche di una parte della popolazione di Hong Kong e preservarne al contempo il ruolo di piattaforma economica globale. Sperando (forse invano) che il modello hongkonghese possa in futuro applicarsi all'unificazione pacifica tra la Cina continentale e Taiwan. Il controllo dell'isola di Formosa è *conditio sine qua non* del «risorgimento della nazione» cinese, obiettivo che il Partito comunista vorrebbe raggiungere prima del 2049, centenario della Rpc. Ammesso che Pechino riesca a preservare il controllo delle altre aree storicamente più turbolente dell'Impero del Centro: Xinjiang, Tibet e appunto Hong Kong.

La posta in palio

Collocata sul versante orientale del delta del Fiume delle Perle, Hong Kong è oggi una Regione ad amministrazione speciale della Rpc (Hksar). Questa comprende l'omonima isola, la penisola di Kowloon¹ e i Nuovi Territori, che confinano con

1. *Kowloon* in cantonese significa «nove draghi» e allude alle otto montagne circostanti e all'imperatore Bing della dinastia Song.

DIFFERENZE HONG KONG-CINA CONTINENTALE	Regione ad amministrazione speciale di Hong Kong (HKSAR)	Cina continentale
SISTEMA POLITICO	Esecutivo, legislativo e giudiziario indipendenti, sulla base della formula “un paese, due sistemi”	Sistema socialista guidato dal Partito comunista cinese
SISTEMA LEGALE	Common Law	Civil Law
INTERNET	Libero accesso al Web	Google, Facebook, Instagram e Twitter censurati
IDIOMA PIÙ UTILIZZATO	Cantonese	Mandarino
VALUTA	Dollaro di Hong Kong	Yuan (<i>Renminbi</i>)

Canada
Usa
Regno Unito
Finlandia
Irlanda
Germania
Polonia
Paesi Bassi
Rep. Ceca
Portogallo
Corea del Sud
India
Filippine
Malaysia
Singapore
Sri Lanka
Indonesia
Australia
Sudafrica
Nuova Zelanda

[illegible]

* possibile estensione di queste liste ad altri paesi, tra cui la Repubblica Popolare Cinese e Macao

Fonte: www.doj.gov.hk/eng/laws/table3ti.htm

il Guangdong. Tra il XIX e il XX secolo, la posizione strategica lungo le rotte commerciali in Asia e il peculiare status economico e politico hanno consentito a Hong Kong di diventare uno dei primi porti al mondo e una piattaforma finanziaria di rilevanza globale.

La famigerata proposta di legge sull'estradizione che la *chief executive* (la governatrice della regione) Carrie Lam ha proposto a marzo, sospeso a giugno e cancellato a settembre avrebbe permesso alle autorità regionali di estradare criminali fuggitivi verso la Cina continentale, Taiwan e Macao. Gli hongkonghesi hanno interpretato la mossa come l'ennesimo escamotage di Pechino per interferire negli affari della regione. In particolare, il provvedimento avrebbe consentito al potere centrale di sottoporre alla legge della Rpc chi nell'ex colonia britannica protesta contro il Partito comunista. La manovra ha preoccupato anche il mondo degli affari hongkonghese, poiché avrebbe esteso al Porto Profumato la campagna anticorruzione lanciata da Xi nel 2013. Le ricchezze occultate qui dai rivali politici del presidente e da imprenditori cinesi corrotti non sarebbero sfuggite al braccio della Commissione per l'ispezione disciplinare.

Indipendentisti e moderati pro-democrazia, cristiani ed esponenti del mondo degli affari, colletti bianchi e operai si sono schierati contro Lam. Le proteste si sono intensificate durante l'estate. Gli organizzatori hanno stimato due milioni di persone per strada il 16 giugno. Gli episodi di violenza si sono poi moltiplicati. Non solo tra poliziotti e manifestanti pro-democrazia, ma anche tra questi ultimi e i sostenitori di Pechino. Un agente della polizia locale ha sparato a un attivista da distanza ravvicinata il 1° ottobre. Intanto, nella capitale si svolgevano i festeggiamenti per il 70° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare. La già forte identità hongkonghese si è rafforzata², ma la protesta resta priva di capi e di una strategia di lungo periodo.

La cancellazione del progetto di legge ha indotto la componente più moderata a cessare le proteste. Le dimensioni delle manifestazioni si sono ridotte, ma gli scontri tra le autorità e le frange più giovani e radicali sono proseguiti. Queste ultime chiedono le dimissioni della governatrice, un'inchiesta indipendente sull'operato della polizia, l'amnistia per gli arrestati, il ritiro del termine «rivoltosi» per definire i manifestanti e, soprattutto, il suffragio universale per la selezione del capo dell'esecutivo con l'aggiunta, il 2 ottobre, della richiesta di dissolvere la polizia locale.

Joshua Wong, giovane leader di Demosisto (partito hongkonghese per l'autodeterminazione), ha cercato di catalizzare l'attenzione internazionale recandosi in Germania e negli Usa: una manna per Washington, ansiosa di alimentare l'instabilità interna all'Impero del Centro; un affronto per Pechino, già convinta dell'interferenza a stelle e strisce nelle questioni hongkonghesi.

La democrazia «genuina» (leggi: occidentale) pare per il Porto profumato una chimera. La Basic Law, la mini-costituzione regionale basata sullo Stato di diritto,

2. Secondo un sondaggio condotto dall'Università di Hong Kong tra il 17 e il 20 giugno 2019, su 1.015 intervistati, il 53% si è definito «hongkonghese», l'11% «cinese», il 12% «cinese di Hong Kong» e il 23% «hongkonghese in Cina», bit.ly/2KM6QYq

prevede la preservazione del sistema politico ed economico d'impronta britannica fino al 2047. Data entro la quale il documento stabilisce l'indipendenza dell'esecutivo, del legislativo e del giudiziario. Inoltre, fissa come «obiettivo ultimo» il suffragio universale per l'elezione del capo del governo regionale. Tale assetto, frutto dell'intenso negoziato sino-britannico, ha permesso a Pechino di assicurarsi nel corso degli anni il consenso dell'élite economica hongkonghese, dei magnati locali, dei liberi professionisti, dei proprietari terrieri e delle categorie lavorative che beneficiano del mantenimento dello status quo. Infatti, l'articolato sistema elettorale assegna a questi settori un ruolo decisivo nel processo decisionale e produce un esecutivo fedele a Pechino. Il governo cinese non intende permettere a Hong Kong di diventare «genuinamente» democratica. Un simile cambiamento potrebbe indurre gli abitanti della Cina continentale a pretendere lo stesso trattamento. Alimentando così l'instabilità interna e mettendo in discussione la sovranità del Partito comunista.

Hong Kong dipende dalla Repubblica Popolare più di quanto vorrebbe ammettere. La regione non dispone di grandi risorse naturali e si affida alla Cina continentale per l'approvvigionamento di acqua potabile, suini, bovini e farina. Inoltre, un quarto dell'energia elettrica consumata dalla Hksar proviene dalla centrale nucleare di Daya, nel Guangdong.

L'economia della Hksar rappresenta oggi solo il 2,7% di quella della Rpc, mentre nel 1997 era pari al 18,4%. Hong Kong è ancora il settimo scalo marittimo al mondo per gestione di container, ma altri approdi cinesi lo precedono: Shanghai (primo), Shenzhen (terzo), Ningbo (quarto) e Guangzhou (quinto)³. A ciò si aggiunga che negli ultimi anni il tasso di crescita del pil di Hong Kong è rallentato. Nel 2018 è stato pari al 3% e alla fine di quest'anno potrebbe oscillare tra l'1 e lo 0%. Inoltre, nella Hksar vivono 7,5 milioni di persone. Si tratta di uno degli spazi urbani più densamente popolati del pianeta: quasi 7 mila persone per chilometro quadrato⁴. I prezzi delle case sono esorbitanti e il mercato immobiliare è a rischio bolla. Questi dati economici non sono alla base delle recenti proteste, ma incidono sul benessere della popolazione. Non a caso il governo regionale ha annunciato ad agosto un pacchetto di misure di sostegno da 2,44 miliardi di dollari.

Hong Kong è anche strettamente sorvegliata dalla guarnigione dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), stipata accanto al complesso governativo della Regione. Dei diplomatici contattati da *Reuters* affermano che, durante la rotazione annuale delle truppe qui stanziatesi a fine agosto, il numero di soldati potrebbe essere raddoppiato rispetto alle 6 mila unità precedentemente stimate⁵. La Hksar si trova al centro del Comando del Teatro meridionale dell'Epl, incaricato di presidiare i confini con Vietnam e Myanmar, pattugliare il conteso Mar Cinese Meridionale e sostenere il Teatro orientale in caso di conflitto nello Stretto di Taiwan. Per l'esperto di geopolitica cinese Zhang Wenmu, la conquista di Formosa consen-

3. «Top 50 world container ports», World Shipping Council, ultima consultazione il 25/9/2019.

4. Statistiche pubblicate su www.gov.hk, (28/5/2019)

5. Cfr. G. TORODE, J. POMFRET, D. LAGUE, «China quietly doubles troop levels in Hong Kong, envoys say», *Reuters*, 30/9/2019.

tirebbe di metterla in connessione con l'isola di Hainan e il delta del Fiume delle Perle per creare uno «scudo» strategico a protezione della ricca costa meridionale⁶.

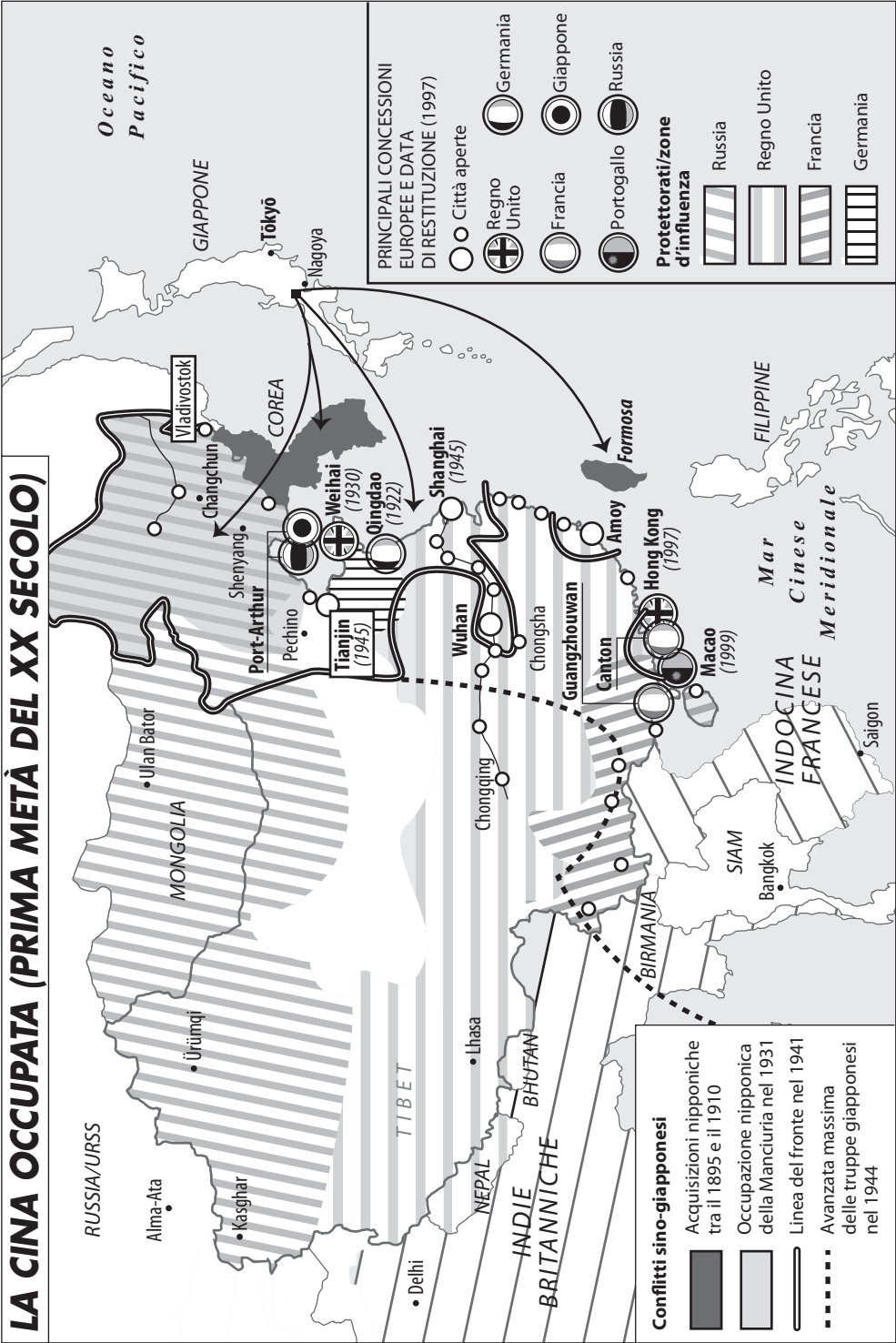
Tali dinamiche consentono a Pechino di forzare il principio «un paese, due sistemi» fino a un certo punto. Nei primi otto mesi del 2019, Hong Kong ha rappresentato il 70% degli investimenti diretti esteri nella Cina continentale. Evidentemente, i paesi stranieri considerano ancora il Porto Profumato il miglior canale per condurre operazioni economiche nella Repubblica Popolare. L'eccessiva ingerenza di Pechino potrebbe mettere a rischio la stabilità regionale e la fiducia degli investitori stranieri.

Le esercitazioni antiterrorismo della Polizia armata del Popolo (Pap, la polizia paramilitare) nella vicina Shenzhen sono servite a dimostrare che l'intervento della Pap o dell'Epl non sono esclusi qualora le forze di polizia perdano il controllo della regione. Tuttavia, Pechino considera l'uso della forza l'ultima opzione. Questa infatti danneggerebbe la sua immagine all'estero, potrebbe innescare ritorsioni da parte degli Stati Uniti e soprattutto precluderebbe la già remota possibilità di unificare Taiwan alla Cina continentale in maniera pacifica.

La strategia di Pechino per preservare la stabilità della regione, spegnerne le aspirazioni democratiche e rendere appetibile il suo modello ai taiwanesi prevede due operazioni. La prima consiste nella graduale integrazione di Hong Kong nella cosiddetta Area della Grande Baia allargata, comprendente anche Macao e nove città del Guangdong (Guangzhou, Shenzhen, Zhuhai, Dongguan, Huizhou, Zhongshan, Foshan, Zhaoqing e Jiangmen). La Grande Baia dovrebbe diventare un enorme agglomerato urbano in cui far fluire capitale umano, risorse e servizi. Si stima che la produzione nel 2030 sarà pari a 3,6 miliardi dollari. Shenzhen dovrebbe diventare «un'area pilota di dimostrazione del socialismo con caratteristiche cinesi», in cui promuovere l'internazionalizzazione dello yuan e la connessione finanziaria della Grande Baia. Pechino ha reso noto il piano di sviluppo della città durante le proteste hongkonghesi, probabilmente per mettere sotto pressione la sua élite economica. Negli ultimi anni, l'integrazione logistica è stata incrementata tramite il ponte lungo 55 chilometri tra le due ex colonie e Zhuhai e dalla linea ferroviaria ad alta velocità Guangzhou-Shenzhen-Hong Kong. Nel 2020, Airbus lancerà anche un servizio di trasporto via elicottero prenotabile tramite smartphone che coprirà l'intera area.

La seconda operazione promossa dal governo centrale consiste nel garantire a Hong Kong il ruolo di «superconnettore» tra Repubblica Popolare e resto del mondo lungo le nuove vie della seta, sommo progetto geopolitico di Xi. In particolare, la metropoli potrebbe restare uno snodo legale internazionale e una piattaforma comprensiva per servizi, finanziamenti, investimenti e risoluzioni delle dispute. In tale ambito, rileva il lancio del *bond connect*, che dal 2017 consente agli acquirenti stranieri di investire in bond cinesi usando Hong Kong come tramite. Nello stesso anno, la Hksar è entrata a far parte dell'Asia Infrastructure Investment Bank

6. Cfr. ZHANG Wenmu, «Shixian Taiwan yu dalu de tongyi, yue lai yue poqie» («Realizzare l'unificazione di Taiwan e della terraferma è sempre più urgente»), *Cwzg.cn*, 19/1/2016.



(AiiB), organizzazione basata a Pechino ideata per investire nelle infrastrutture in Oriente.

L'autonomia del Porto Profumato si assottiglia. Del resto, prima il Regno Unito in epoca coloniale e poi la Repubblica Popolare non hanno mai voluto permettergli di plasmare davvero il proprio destino. Ciò infatti non è mai accaduto nella sua lunga storia.

Da villaggio di pescatori a colonia britannica

Tra la dinastia Qin (221-206 a.C) e quella Ming (1368-1644), Hong Kong è abitata in maniera sparsa da pescatori e agricoltori e le sue acque sono solcate dai pirati. L'isola è allora irrilevante nelle strategie cinesi. Con l'avvento dei Qing, il flusso migratorio dal Nord dell'Impero del Centro aumenta e i pescherecci approdano di frequente nel Porto Profumato. Nel XVI secolo, i Ming concedono al Portogallo lo sviluppo di un avamposto a Macao. In breve tempo, la penisola diventa punto d'approdo per i flussi commerciali europei e per i missionari cristiani, come il gesuita Matteo Ricci.

Nei due secoli successivi, i britannici espandono le proprie reti commerciali sul delta del Fiume delle Perle e occupano Hong Kong nel 1841 durante la prima guerra dell'Opio (1839-42). Lo scontro bellico dà inizio a quello che gli storici cinesi ricordano come il «secolo delle umiliazioni» (terminato nel 1949 con la fondazione della Repubblica Popolare). La cessione di Hong Kong «in maniera perpetua» alla Gran Bretagna è ufficializzata con il trattato di Nanchino (1842), il primo dei cosiddetti «accordi ineguali» imposti dalle potenze straniere al tramontante impero Qing. Con i trattati di Pechino (1860 e 1898) i britannici ottengono la cessione permanente di Kowloon e dell'isola di Stonecutters e poi, per una durata di 99 anni, dei cosiddetti Nuovi Territori e di circa 230 isole periferiche. L'obiettivo di Londra è servirsi dell'area per tutelare militarmente e diplomaticamente i propri interessi commerciali in Cina.

Nei primi anni da colonia, Hong Kong risente delle dispute e dei conflitti in corso nel resto dell'Impero del Centro e diventa rifugio per i cinesi in diverse occasioni: la ribellione Taiping (1851-64), la fine della dinastia Qing, la fondazione della Repubblica da parte di Sun Yat-sen (1912) e la seconda guerra sino-giapponese. A Hong Kong, Sun entra in contatto con la cultura occidentale, la fede cristiana e prende la licenza da dottore presso il College di medicina per cinesi, precursore dell'omologa facoltà dell'Università della regione.

La colonia britannica stenta a diventare un porto di riferimento poiché soffre la competizione degli altri scali marittimi cinesi, aperti forzatamente agli occidentali con il trattato di Nanchino. Le cose cambiano nella seconda metà del XIX secolo, quando nella colonia si rafforza il flusso di mercanti e benestanti cinesi fuggiti durante la rivolta dei Taiping (1851-64). Tale dinamica e la formazione di diaspore dell'Impero del Centro all'estero (Usa inclusi) accrescono la comunità cinese a Hong Kong e attirano nuovi investimenti occidentali. Hong Kong diventa uno

snodo commerciale di rilievo tra il Sud-Est asiatico e le Americhe. La colonia britannica si profila multietnica. La convivenza tra inglesi, cinesi, indiani, portoghesi e americani non è agevole. A causa anche del disdegno occidentale verso la cultura dell'Impero del Centro. I britannici usano Hong Kong come punto di accesso al territorio cinese e la pongono in connessione con l'India tramite il regolare commercio di cotone, oppio e trasporto passeggeri. Fino al 1860 la rupia è comunemente usata nella colonia ed è impiegata anche per remunerare le truppe britanniche qui stanziati⁷. La creazione delle prime scuole private cinesi e di quelle gestite dai missionari cristiani favorisce gradualmente l'apprendimento della lingua inglese e la diffusione della cultura britannica.

La struttura amministrativa prevede originariamente un governatore scelto dalla Corona britannica, un Consiglio esecutivo e uno legislativo. È l'embrione da cui prenderà vita l'assetto dell'odierna Regione ad amministrazione speciale. Fino al 1880, il terzo ente è quasi completamente privo di rappresentanti cinesi. Il governatore dispone delle più grandi forze di polizia dell'impero britannico e di un'enorme presenza militare, che impone il coprifuoco e un programma di registrazione alla popolazione locale. Gli hongkonghesi assorbono il concetto di Stato di diritto, ma non godono di un sistema politico democratico.

All'inizio del XX secolo, la borghesia cinese si espande e controlla la maggior parte del settore immobiliare hongkonghese. Nel Porto Profumato, l'entusiasmo per il crollo dei Qing dura poco. L'instabilità della Repubblica di Cina e nello specifico della vicina Canton mette in pericolo il benessere della colonia e fa svanire presto l'entusiasmo per la rivoluzione condotta da Sun Yat-sen.

Hong Kong non è coinvolta direttamente nella prima guerra mondiale, ma le celebrazioni per la vittoria britannica nel 1919 celano il malumore della comunità locale.

Gli imprenditori cantonesi fuggiti nella colonia sono il motore del boom industriale degli anni Trenta. La richiesta di maggiore voce in capitolo da parte dei lavoratori genera diversi scioperi. Durante la seconda guerra sino-giapponese, l'embargo nipponico su Shanghai e gli altri porti cinesi direziona commercio e rifugiati verso Hong Kong. La colonia diventa anche il punto di accesso delle risorse occidentali a supporto della Cina contro gli invasori nipponici. Ciò permette ai nazionalisti e ai comunisti di penetrare nel Porto Profumato. Fino a quando nel 1941 il Giappone bombarda e poi occupa la colonia, che dovrà evacuare alla fine della guerra. I giapponesi rimuovono le statue britanniche, cambiano i nomi alle strade e sostituiscono il calendario gregoriano con il proprio, cadenzato dai cicli imperiali.

Dopo, la fine della seconda guerra mondiale i britannici riprendono il controllo di Hong Kong. Chiang Kai-shek e i nazionalisti non sono in grado di strappargliela. In più, hanno bisogno dell'appoggio di Londra e degli Usa per ostacolare l'ascesa dei comunisti guidati da Mao Zedong. Nel 1949, il «grande timoniere» fonda sulla Cina continentale la Repubblica Popolare e costringe Chiang a rifugiarsi a

HONG KONG TRA IL MONDO E LA CINA

Divisioni amministrative del territorio di Hong Kong

New Territories

- 1 North
- 2 Yuen Long
- 3 Tuen Mun
- 4 Tsuen Wan
- 5 Tai Po
- 6 Kwai Tsing
- 7 Sha Tin
- 8 Sai Kung
- 9 Islands

Hong Kong Island

- 1 Central & Western
- 2 Wan Chai
- 3 Eastern
- 4 Southern

Kowloon

- 1 Sham Shui Po
- 2 Kowloon City
- 3 Wong Tai Sin
- 4 Yau Tsim Mong
- 5 Kwun Tong

©Limes

Investimenti diretti esteri in entrata - 2016

Stock: 12.608 miliardi di dollari di Hong Kong

Principali investitori:

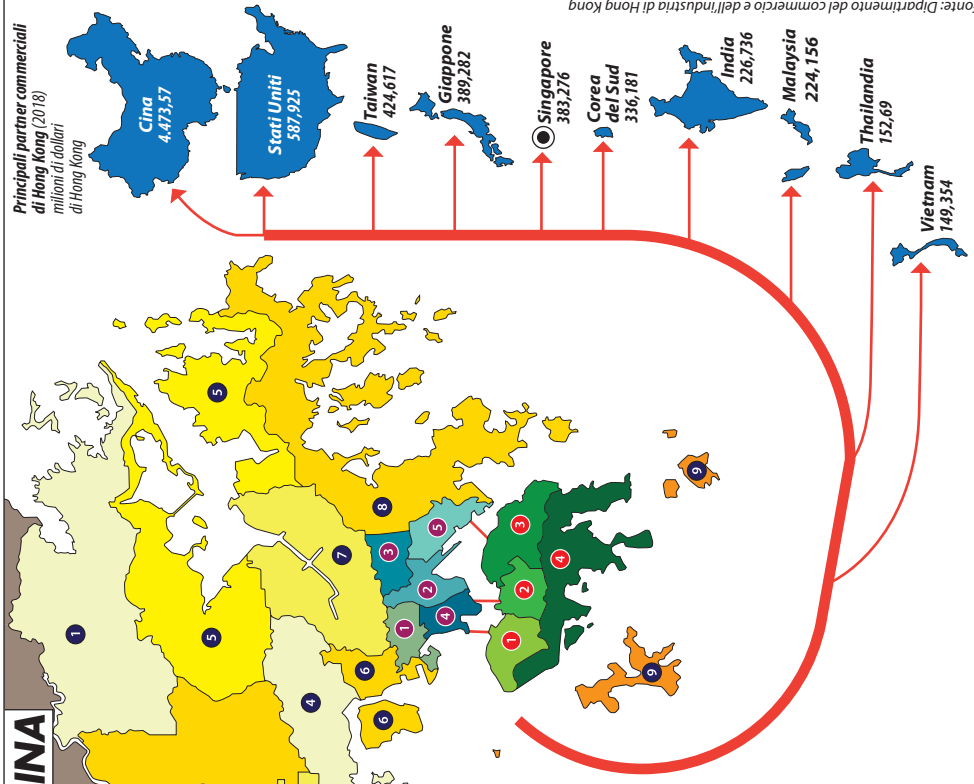
- 1) Isole Vergini (Gb) 34,2 %
- 2) Cina 25,7 %
- 3) Isole Cayman 7,7 %
- 4) Paesi Bassi 6,3 %
- 5) Bermuda 4,6 %
- 6) Usa 2,5 %
- 7) Singapore 2,3 %
- 8) Regno Unito 2,2 %
- 9) Giappone 1,7 %
- 10) Taiwan 0,9 %

Fonte: Hong Kong Annual Digest of Statistics 2018

Percentuale di importazione dalla Cina di alcune categorie merceologiche:

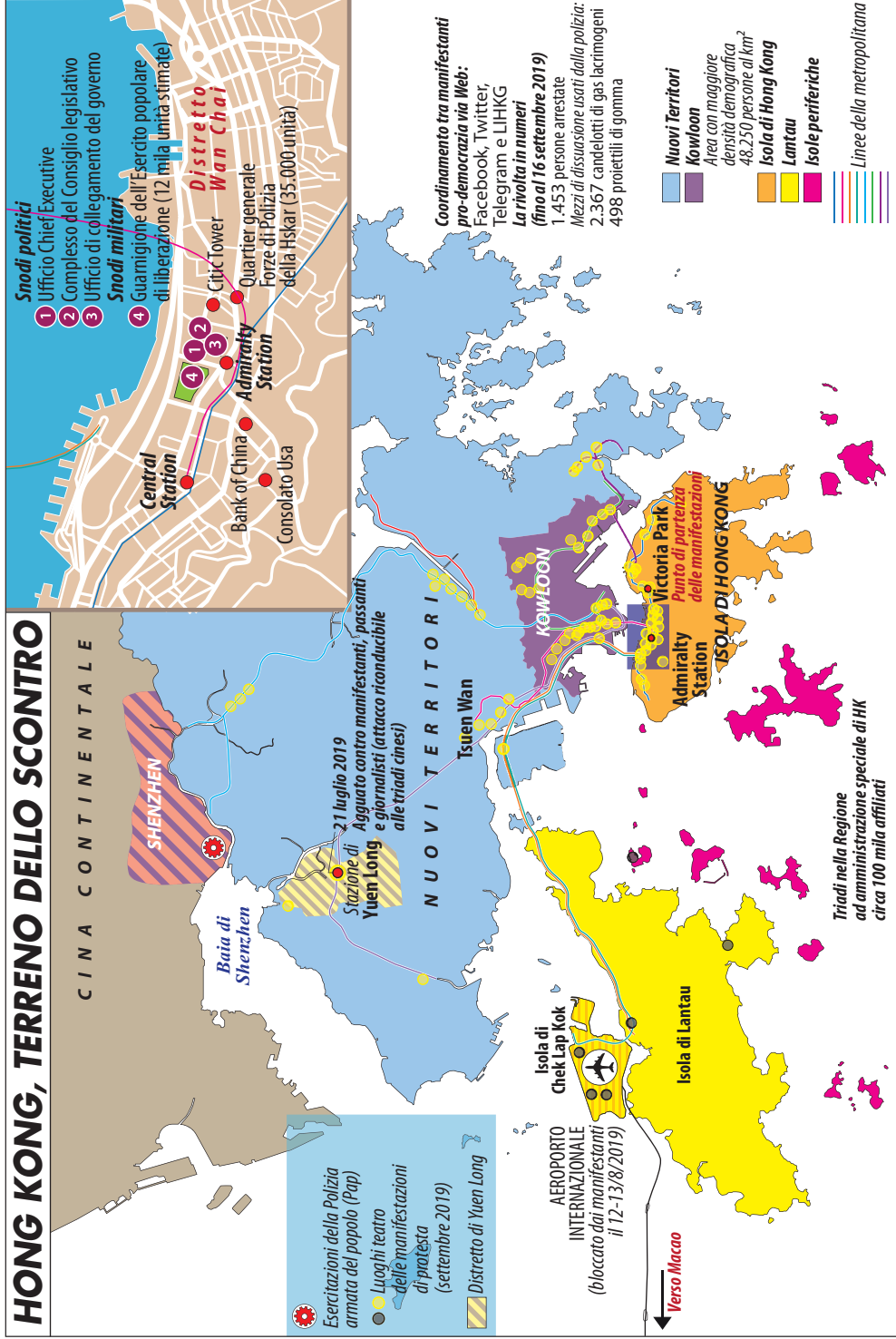
	70-80 %	%
Acqua potabile	90	%
Verdura	95	%
Suini vivi	100	%
Bovini vivi	70	%
Farina		%

Fonte: Xinhua



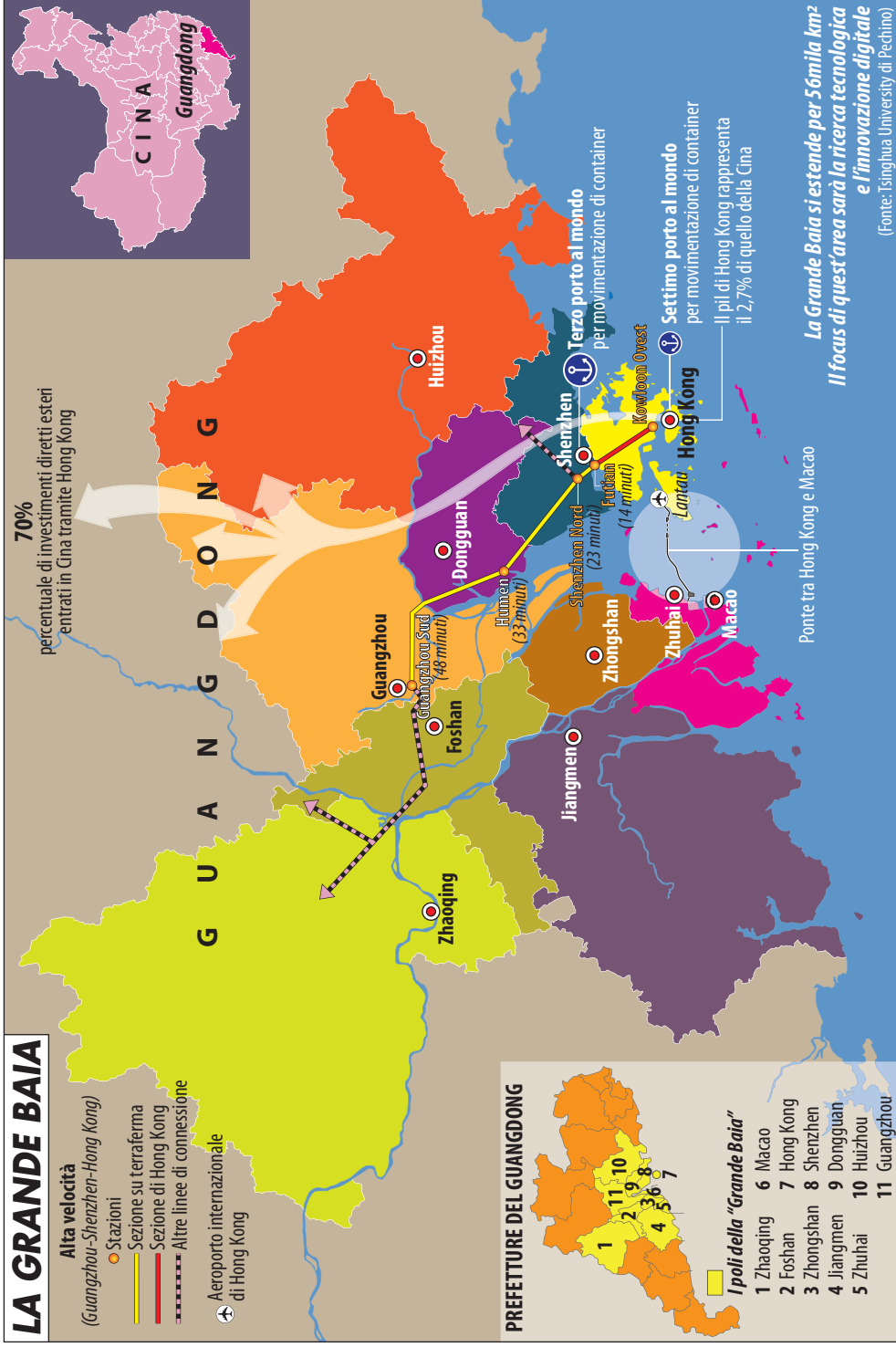
Fonte: Dipartimento del commercio e dell'industria di Hong Kong

HONG KONG, TERRENO DELLO SCONTRO



LA GRANDE BAIÀ

- Alta velocità**
(Guangzhou-Shenzhen-Hong Kong)
- Stazioni
 - Sezione su terraferma
 - Sezione di Hong Kong
 - Altre linee di connessione
 - Aeroporto internazionale di Hong Kong



*La Grande Baia si estende per 56 mila km²
Il focus di quest'area sarà la ricerca tecnologica
e l'innovazione digitale*

(Fonte: Tsinghua University di Pechino)

IL TEATRO STRATEGICO ATTORNO A HONG KONG

Operazioni per la libertà di navigazione condotte da US Navy e Marine alleate (Fonop)

	2019	2018	2017	2016
Isole Paracelso	2	2	2	2
Atollo di Scarborough	1	1	/	/

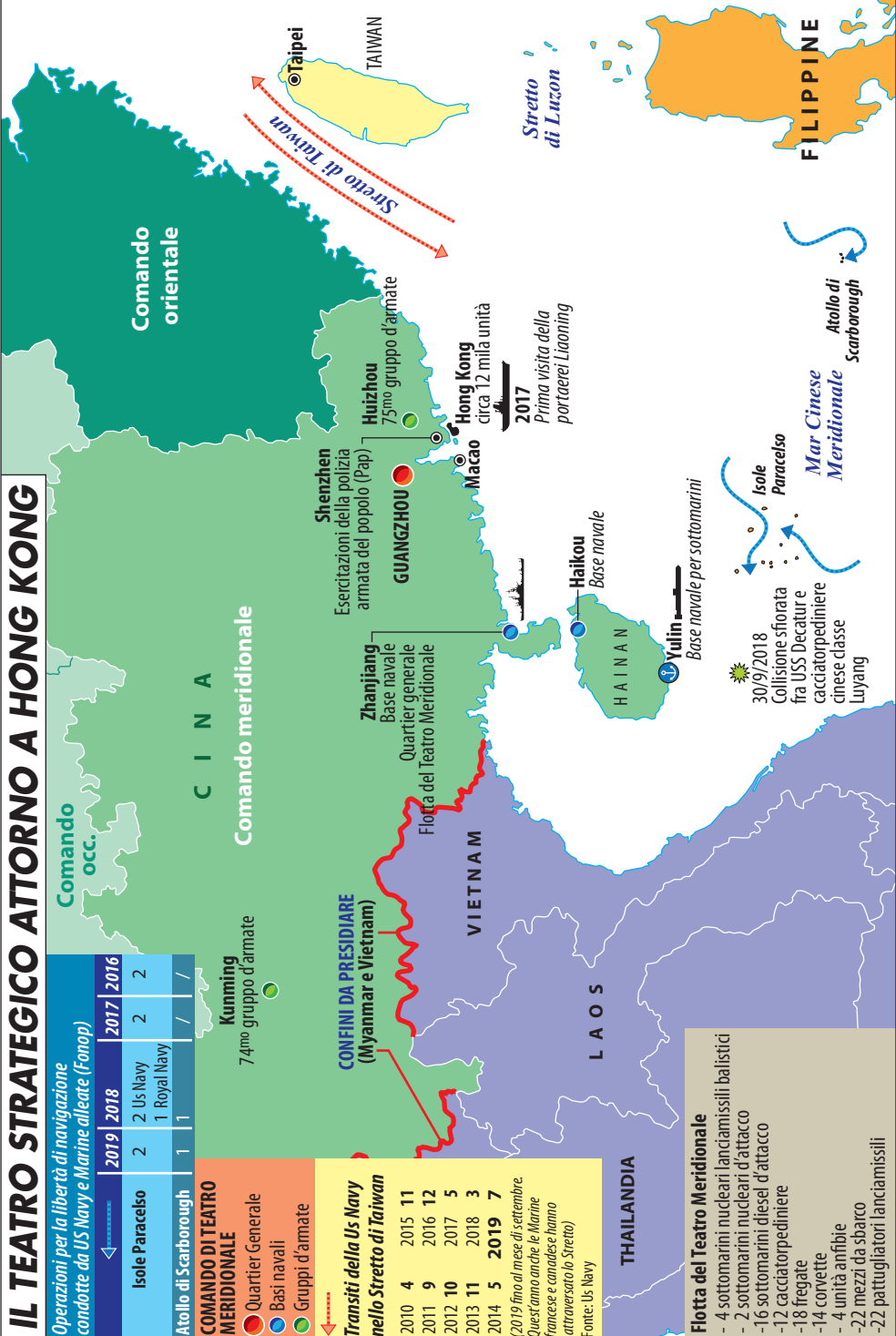
COMANDO DI TEATRO MERIDIONALE	2019	2018	2017	2016
Quartier Generale	2	2	2	2
Basi navali	1	1	1	1
Gruppi d'armate	1	1	1	1

Transiti della US Navy nello Stretto di Taiwan

2010	4	2015	11
2011	9	2016	12
2012	10	2017	5
2013	11	2018	3
2014	5	2019	7

(2019 fino al mese di settembre. Quest'anno anche le Marine francese e canadese hanno attraversato lo Stretto)

Fonte: US Navy



Flotta del Teatro Meridionale

- 4 sottomarini nucleari lanciamissili balistici
- 2 sottomarini nucleari d'attacco
- 16 sottomarini diesel d'attacco
- 12 cacciatorpediniere
- 18 fregate
- 14 corvette
- 4 unità anfibia
- 22 mezzi da sbarco
- 22 pattugliatori lanciamissili

Taiwan. Negli anni Cinquanta, le ostilità tra Pechino e Taipei minacciano la stabilità di Hong Kong in più di un'occasione.

Nel 1967, una disputa sulle ore di lavoro si trasforma in vera e propria rivolta da parte dei comunisti locali contro il governo coloniale. Gli hongkonghesi fanno valere i loro diritti. I tumulti, durati sei mesi, e la retorica antimperialista nella Rpc inducono il governo britannico a investire nel miglioramento delle condizioni sociali degli hongkonghesi. La colonia vanta a quel punto una forte rete commerciale, un sistema bancario internazionale, servizi pubblici efficienti e uno sviluppato mercato immobiliare.

Negli anni Settanta, Hong Kong funge da punto di osservazione della Repubblica Popolare verso occidente e da centro d'ingresso (anche clandestino) per i beni che il paese non può produrre e per le rimesse dei cinesi all'estero. La combinazione tra crescita economica, stretti rapporti con la Cina, presenza britannica e imminente restituzione a Pechino alimentano il senso d'identità hongkonghese.

Nel 1972, la Repubblica Popolare deposita una dichiarazione in cui rivendica la sovranità su Hong Kong e Macao presso il Comitato per la decolonizzazione delle Nazioni Unite. È il primo provvedimento ufficiale per porre rimedio alle umiliazioni inflitte dagli occidentali. Sette anni dopo, la diplomazia britannica giunge nel Porto Profumato e il «piccolo timoniere» Deng Xiaoping propone l'adozione della formula «un paese, due sistemi». Obiettivo: riprendere Hong Kong garantendogli un sistema politico ed economico autonomo. Tale assetto collima con il lancio della politica di riforma e apertura da parte di Deng nel 1978. Il boom economico cinese inizia proprio sul delta del Fiume delle Perle. Secondo la narrazione recente di Pechino, sarebbe stato Xi Zhongxun (padre dell'attuale presidente cinese, in precedenza epurato da Mao) a suggerire a Deng lo sviluppo della Zona economica speciale di Shenzhen. Lo scopo è stimolare la crescita e scoraggiare la fuga dei cinesi a Hong Kong. Da quando Xi figlio è diventato il «nucleo» della leadership cinese, i media del regime menzionano spesso il suo genitore, al fine di rimarcare il merito della famiglia nello sviluppo economico nazionale.

Pechino vuole che la restituzione di Hong Kong avvenga in maniera pacifica, per non compromettere la stabilità del centro finanziario e soprattutto servirsi in futuro del modello hongkonghese per riunire Taiwan alla Cina continentale. La premier britannica Margaret Thatcher vorrebbe restituire nel 1997 i Nuovi Territori e preservare il controllo britannico su Hong Kong e Kowloon in cambio del riconoscimento della sovranità cinese sulle due aree. Deng respinge questa proposta e nel 1984 i due leader firmano la dichiarazione congiunta, che definisce la consegna di tutti e tre i territori. Londra vuole condurre una transizione dignitosa ed evitare che appaia tradimento agli occhi degli hongkonghesi. Pechino invece cerca una soluzione per riprendere gradualmente il controllo del Porto Profumato, senza destabilizzarlo. Deng propone il principio «un paese, due sistemi» come compromesso. I britannici ottengono il mantenimento del sistema liberal-capitalistico per almeno cinquant'anni dalla restituzione. Il documento prevede anche che il «capo dell'esecutivo sarà nominato dal governo centrale del popolo sulla base delle ele-

LA PRIMA GUERRA DELL'OPPIO

LA GUERRA NEL 1839-40

-  **ESTUARIO DI KOWLOON**
4 settembre 1839
-  **FORTE DI CHUANBI**
3 novembre 1839
-  **PORTO DI TING-HA (MACAO)**
21 giugno 1840
-  **AMOY (XIAMEN)**
giugno 1840
-  **PORTO DI DINGHAI (ISOLA DI ZHOUSHAN)**
4 luglio 1840
-  **FOCE DEL FIUME YANGTZE**
agosto 1840
-  **FOCE DEL FIUME HAI (TIANJIN)**
settembre 1840

LA GUERRA NEL 1841-42

-  **HUMEN**
20 gennaio 1841
-  **CANTON**
27 maggio 1841
-  **AMOY**
-  **DINGHAI**
-  **SHANGHAI**
-  **CHINKIANG**
21 luglio 1842

IL TRATTATO DI NANCHINO

29 agosto 1842

Oltre a un'indennità di 21 milioni di dollari d'argento, pagata dai cinesi agli inglesi, il trattato decide:

- 1 - Cessione perpetua dell'isola di Hong Kong alla Corona inglese
- 2 - Apertura di cinque porti (Canton, Fuzhou, Amoy, Ningbo, Shanghai)
- 3 - Tariffe doganali unitarie, corrispondenza ufficiale su basi di parità.

Nei cinque porti possono risiedere inglesi con le famiglie e vi godono dell'extraterritorialità.

Nel 1844, analoghi accordi vennero stipulati dai cinesi con Stati Uniti e Francia, accordando anche a loro la clausola della "nazione più favorita".

Senza combattere la guerra dell'oppio, francesi e americani entrano così nel teatro cinese.



zioni o delle consultazioni tenute localmente». È la base per la possibile introduzione del suffragio universale. Lo stesso anno, si tengono le prime elezioni indirette di dodici seggi in collegi elettorali funzionali (cioè a base corporativa) e di altrettanti in collegi distrettuali. I secondi rappresentano solo il 40% del Consiglio legislativo. È il primo cambiamento istituzionale di rilievo dal 1896, quando due membri non ufficiali sono aggiunti al Consiglio esecutivo. La struttura del governo coloniale resta di fatto invariata.

L'anno successivo, il governo cinese inizia la stesura della Basic Law. La repressione di Piazza Tiananmen a Pechino nel 1989 innesca la solidarietà degli hongkonghesi, che si riuniscono nel celebre Victoria Park. Gli hongkonghesi temono che dopo il 1997 una simile tragedia possa verificarsi anche in casa loro. Ha luogo la prima di una lunga sequenza di manifestazioni contro il governo centrale.

Nel 1992, Chris Patten diventa governatore di Hong Kong. Il suo compito è negoziare con Pechino i dettagli del sistema politico della futura regione cinese. Nella Repubblica Popolare viene soprannominato «l'ultimo imperialista». Il pacchetto di riforme proposte da Patten prevede misure democratiche destinate ad ampliare il grado di partecipazione della popolazione al sistema elettorale che determina il potere politico. Malgrado l'opposizione delle lobby hongkonghesi e di Pechino, nel 1994 il Consiglio legislativo approva le riforme di Patten. Alle elezioni hongkonghesi, emerge il divario tra il fronte affaristico e filocinese e quello localista, non necessariamente democratico. Pechino a quel punto costituisce un comitato preparatorio ad hoc, che a sua volta ne crea un altro incaricato di selezionare il capo dell'esecutivo e sostituire il Consiglio legislativo creato da Patten con uno provvisorio. Quest'ultimo rappresenta i principali settori economici della regione, l'ambito religioso e quello dei servizi sociali. L'organo amplierà l'elettorato, ma rovescerà la maggior parte delle riforme volute dal governatore. Il 1° luglio 1996, Tung Chee-hwa è eletto primo *chief executive* di Hong Kong e trascorre i mesi successivi a rassicurare il mondo (a cominciare dagli Usa) sul fatto che preserverà le prerogative del Porto Profumato. Soprattutto quelle economiche.

1997: Hong Kong è Cina

A mezzanotte del 1° luglio 1997, Londra restituisce ufficialmente Hong Kong alla Repubblica Popolare e le unità dell'Epl prendono possesso della caserma al posto delle Forze armate britanniche. Una *baubinia* (un tipo di fiore) bianca stilizzata su sfondo rosso diventa la bandiera della Regione. Sintesi grafica del principio «un paese, due sistemi». Su ciascuno dei cinque petali appare una stella. Quattro per le classi sociali (operai, contadini, piccola borghesia e capitalisti) e una per il Partito comunista, come sulla bandiera della Rpc.

Dopo la restituzione, Pechino pensa di poter controllare Hong Kong usando la carota economica e il bastone politico. Alla fine degli anni Novanta, la regione è seconda al mondo per pil pro capite dopo il Giappone, settima per quantità di riserve valutarie straniere e terza per esportazioni di indumenti.

Da qui in poi, Pechino si serve di quattro carte per controllare Hong Kong: il legame instaurato con l'élite economica locale; il meccanismo dei collegi elettorali funzionali e del comitato elettivo; il potere del comitato permanente del Congresso nazionale del Partito in qualità di unico interprete della Basic Law; la radicata presenza (ufficiosa ma non ufficiale) del Partito comunista cinese nella regione.

Il Consiglio legislativo è composto da 60 membri, di cui 30 eletti in collegi a base distrettuale e 30 in quelli formati in base all'occupazione professionale. Il sistema fornisce di fatto un potere addizionale a determinate categorie lavorative e prevede il diritto di voto anche per alcuni tipi di persone giuridiche. Valorizzando così il rapporto tra il mondo degli affari locale e Pechino. I membri dell'organo diventano 70 nel 2010, divisi equamente tra collegi funzionali e geografici. Fin quando le élite economiche sono vicine a Pechino e prevalgono nei primi, la fazione pro-democratica non può riformare la Basic Law come vuole. Dal 1998 al 2012, il Comitato elettivo, incaricato di scegliere il capo dell'esecutivo, è composto da 800 membri, per tre quarti scelti da soggetti appartenenti a settori economici (industria, commercio, finanza, professionisti di vario genere) e sociali (lavoro, servizi sociali, religione). La porzione restante è votata da membri del Consiglio legislativo, dei Consigli distrettuali di circoscrizioni territoriali minori e dai rappresentanti di Hong Kong a Pechino.

L'articolo 45 della Basic Law prevede come «obiettivo finale l'elezione a suffragio universale del capo del governo locale tra candidati scelti da un comitato ampiamente rappresentativo, in accordo con le procedure democratiche». Solo nell'allegato 1 si afferma che qualunque emendamento al sistema elettorale potrà essere adottato dopo il 2007, se approvato da due terzi del parlamento locale e ratificato dalla Repubblica Popolare.

Il governo cinese vede nel suffragio universale solo un procedimento per stabilire il metodo di selezione dei candidati. Non un modo per assicurare alla regione un sistema democratico in stile occidentale⁸. Ciò infatti potrebbe alimentare nella Cina continentale la richiesta di maggiore libertà, che a sua volta potrebbe mettere a rischio la stabilità del paese e quindi la sovranità del Partito comunista cinese (Pcc).

Su questi argomenti si confrontano per anni le due fazioni principali del sistema multipartitico hongkonghese: quella pro-democrazia e quella pro-Pechino. I loro principali rappresentanti sono rispettivamente il Democratic Party e la Democratic Alliance for the Betterment and Progress of Hong Kong (Dab).

Pechino opera a Hong Kong tramite l'Ufficio di collegamento del governo centrale del popolo e l'ufficio del Consiglio di Stato per le questioni di Hong Kong e Macao. Il primo gestisce il rapporto tra potere centrale e locale, il rapporto con la guarnigione dell'Epl e facilita i rapporti con le aziende della Repubblica Popolare, gli scambi culturali ed economici. Il secondo organo promuove il rispetto della Basic Law. Il Partito comunista non è ufficialmente presente nella regione. La sua candidatura sarebbe controproducente, poiché lo porrebbe allo stesso livello delle altre forze politiche presenti sul territorio. In maniera ufficiosa, nella regione sono

attivi il dipartimento Propaganda e quello del Fronte unito, che diffondono un'immagine positiva del Partito e intrattengono rapporti con la comunità economica e culturale della regione⁹.

Nel 2003 Tung, rieletto facilmente l'anno prima, propone di applicare la legge «antisovversione» per impedire ai cittadini di manifestare. Gli hongkonghesi, scossi dalla diffusione della Sars (Sindrome respiratoria acuta grave), scendono in piazza contro la riforma, che alla fine viene ritirata. Si crea un precedente. Per la prima volta la popolazione fa cambiare idea a Pechino.

Negli anni successivi, si intensifica il dibattito sull'introduzione delle elezioni a suffragio universale del *chief executive*. Nel 2004 la fazione pro-democrazia ottiene il 60% dei seggi determinati su base geografica, ma solo il 23% di quelli a base professionale. In totale, i partiti pro-Pechino ottengono la maggioranza dei seggi e così sfuma la prima occasione utile di riforma del sistema elettorale. Tung tuttavia dimostra di non essere in grado di gestire i partiti pro-democrazia e si dimette. Lo sostituisce Donald Tsang, che cerca di compiacere questi ultimi. Prima tenta senza successo di espandere il Consiglio legislativo. Poi cerca di sviluppare un percorso per l'introduzione del suffragio universale.

Nel 2007, il Congresso nazionale del popolo della Repubblica Popolare stabilisce che le elezioni a suffragio universale del *chief executive* si potranno tenere nel 2017, anziché nel 2012. Secondo la proposta di riforma, la popolazione potrà scegliere il capo dell'esecutivo in una rosa di candidati definita da un comitato incaricato di selezionarli. Il problema è che per struttura l'organo è analogo a quello elettivo. Di fatto, Pechino influenza ancora il processo politico. Nel 2012 i seggi del Consiglio legislativo diventano 1.200, lasciando intatta la proporzione e con essa il peso dell'élite economica. Quell'anno, Leung Chun-ying diventa capo del governo locale.

Nel 2014, il Congresso nazionale del popolo della Repubblica Popolare conferma il piano di riforma, ma larga parte degli hongkonghesi ritiene il processo avviato non genuinamente democratico. Il movimento Occupy Central with love and peace dà inizio alla cosiddetta rivoluzione degli ombrelli. I manifestanti bloccano le strade dell'isola di Hong Kong. L'anno dopo il Consiglio esecutivo respinge il progetto di riforma. Nei tre anni successivi, il malcontento locale aumenta. Non solo per il mancato ottenimento del suffragio universale. Contano anche il rallentamento del tasso di crescita dell'economia, l'aumento dei prezzi del mercato immobiliare e la sparizione e la detenzione nella Cina continentale di alcuni dirigenti editoriali e librai hongkonghesi, oltre che del milionario Xiao Jianhua.

Dalla rivoluzione degli ombrelli del 2014 emergono partiti più radicali, come Youngspiration, Hong Kong Indigenous (entrambi localisti) e Demosisto. Quest'ultimo ha tra i suoi rappresentanti Joshua Wong, che negli anni seguenti visita Taiwan e gli Usa e in diverse occasioni viene fermato dalle autorità della Hksar. Ora si pone a simbolo della rivolta hongkonghese, ma non ne è ancora la guida.

9. C. LOH, *Underground Front: The Chinese Communist Party in Hong Kong*, Hong Kong 2010, Hong Kong University Press.

AmMESSO e non concesso che Hong Kong sia mai stata immaginata come laboratorio democratico, nell'arco di vent'anni il sistema politico della Rpc non ne trae ispirazione. Anzi opta per la direzione opposta. Xi Jinping accentra il potere decisionale nelle sue mani e guida saldamente lo Stato, il Partito e le Forze armate.

Il 1° luglio 2017, la partecipazione di Xi alle celebrazioni per il ventennale dalla restituzione di Hong Kong e l'approdo della portaerei *Liaoning* nel Porto Profumato indicano che la regione è unica ma non speciale come in passato e che il suo coinvolgimento nelle attività militari nazionali non è più solo simbolico. Yuan Yuabai e Wei Lian (rispettivamente comandante e commissario politico del Teatro del Comando meridionale) scrivono in un articolo che la guarnigione hongkonghese è anche un presidio politico¹⁰. Il portavoce del ministro degli Esteri cinese Lu Kang rincara la dose e afferma che la dichiarazione congiunta sino-britannica non ha ormai alcun significato pratico.

Durante la cerimonia, Carrie Lam diventa la prima donna a guidare il governo locale a seguito della vittoria elettorale di marzo. Soprattutto, Xi afferma che «qualunque tentativo di mettere in pericolo la sovranità nazionale e la sicurezza, di sfidare il governo centrale e l'autorità della Basic Law e di usare Hong Kong per attuare operazioni di infiltrazione e sabotaggio contro la Cina continentale è un atto che supera la linea rossa ed è assolutamente inammissibile»¹¹. Tradotto: nessuno provi a separare il Porto Profumato dalla Repubblica Popolare.

Verso il 2047

Difficilmente nuove manifestazioni intaccheranno l'influenza di Pechino sulla regione. Il radicalizzarsi delle proteste legittimerà l'ulteriore uso della forza. Per ora, al governo centrale conviene preservare lo status quo, lasciare alle autorità locali il compito di contenere le violenze e magari offrire piccole concessioni alla popolazione. In attesa che la Grande Baia avvolga Hong Kong.

A meno di inverosimili stravolgimenti in senso democratico del sistema politico cinese, nel medio periodo il grado di autonomia concesso a Hong Kong dipenderà dall'andamento di tre dossier: la crescita economica della Repubblica Popolare, l'unificazione con Taiwan e il duello commerciale, tecnologico e militare con gli Stati Uniti. Soprattutto, qualora Pechino non riuscisse a riprendersi Formosa pacificamente, il principio «un paese, due sistemi» perderebbe la sua valenza strategica. A quel punto, Hong Kong non sarebbe più speciale.


10. YUAN Yubai, WEI Lian, «Duanzao zhongcheng zhi shi weiwu zhi shi wenming zhi shi jianjue weihu Xianggang changqi fanrong wending» («Forgiare una divisione fedele, possente e civile. Salvaguardare risolutamente la prosperità e la stabilità a lungo termine di Hong Kong»), *Qiushi*, 15/6/2017.

11. «Xi draws "red line" for handling mainland-HK relations», *Xinhua*, 1/7/2019.

LA CINA NON CONCEDERÀ NULLA AI RIBELLI DI HONG KONG

di DENG Yuwen

Il carattere separatista delle proteste ha indisposto i cinesi continentali, che chiedono misure drastiche. Se la situazione sfuggisse di mano, Pechino userebbe il pugno duro. Le sanzioni occidentali non sono un deterrente. Il nazionalismo cinese è risorto.

1.  ONDATA DI PROTESTE INNESCATA DALLA revisione del trattato di estradizione con la Cina da parte del governo di Hong Kong dura ormai da diversi mesi. Il numero dei partecipanti e il livello della contestazione permettono di parlare di una vera e propria «rivolta popolare» contro Pechino. Prima dello scorso agosto i manifestanti chiedevano soprattutto che il governo della Regione ad amministrazione speciale (Sar) ritirasse la proposta di legge. Fino ad allora le proteste avevano avuto carattere «pacifico, ragionevole e non violento». Dopo il mese di agosto i ribelli hanno cominciato a pretendere da Pechino il rispetto della politica basata sul principio «un paese, due sistemi», l'elezione diretta del capo dell'esecutivo di Hong Kong e più in generale l'implementazione di riforme democratiche. Contestualmente, le proteste evolvevano in guerriglia urbana. Nelle ultime manifestazioni hanno prevalso posizioni indipendentiste che hanno incontrato il sostegno di un numero sempre maggiore di hongkonghesi, circostanza che ha reso le manifestazioni un fenomeno più complesso di una semplice protesta.

Lo scontro con Hong Kong è senza dubbio una questione spinosa per Pechino, che prima della seconda manifestazione oceanica di fine giugno scorso aveva adottato un atteggiamento attendista. Quando le fazioni più radicali hanno preso la guida del movimento di protesta dando vita a operazioni di guerriglia urbana e paralizzando la città, le autorità cinesi hanno applicato una forma di censura più rigida e iniziato a mobilitare gli apparati di propaganda. Questi ultimi hanno gettato discredito e diffamato i contestatori, allo scopo di indisporre il pubblico cinese verso di essi. Pechino ha inoltre bollato le proteste come una «rivoluzione colorata» contro Hong Kong e ha accusato gli Stati Uniti e Taiwan di manipolare gli hongkonghesi da dietro le quinte. Immediatamente dopo, le autorità cinesi hanno dispiegato nella vicina Shenzhen forze di polizia e paramilitari, lasciando intende-

re che se la situazione fosse sfuggita di mano queste ultime – o i militari di stanza a Hong Kong – avrebbero represso le proteste.

2. Gli ottimisti sono convinti che in ragione dei rapporti con gli Stati Uniti, del negoziato commerciale con la superpotenza e del ruolo di Hong Kong nella finanza internazionale la Cina non userà il pugno duro contro i manifestanti. Qualora le proteste dovessero continuare, Xi Jinping non potrebbe che cedere alle richieste dei ribelli e dunque acconsentire all'approvazione della riforma elettorale. In altri termini, se le manifestazioni evolvessero in una vera e propria «insurrezione popolare» Pechino non avrebbe altra scelta che gettare «educatamente» la spugna.

Secondo i pessimisti, invece, non c'è alcun dubbio sul fatto che la Cina reprimere i ribelli hongkonghesi. Perché per le autorità cinesi assicurare la sopravvivenza e perpetuare il potere totalitario del regime sono le priorità assolute. Non bisogna illudersi: quando le proteste arriveranno a minacciare il regime, quest'ultimo farà inevitabilmente ricorso alla violenza. I sostenitori di questa tesi suggeriscono dunque ai manifestanti di consolidare i risultati ottenuti sinora e trasformare una piccola conquista in una grande vittoria.

Pechino sembra prepararsi a entrambe le possibilità: reprimere i ribelli o cedere alle loro richieste. In quest'ambiguità c'è una sola certezza: le proteste di Hong Kong sono diventate per le autorità cinesi un «evento epocale». Anche in considerazione del fatto che se episodi come l'occupazione e la paralizzazione dell'aeroporto e della metropolitana e gli attacchi contro l'Assemblea legislativa e le sedi locali del governo si fossero verificati in un paese occidentale si sarebbero probabilmente conclusi con lo sgombero forzoso dei manifestanti.

La circospezione di Pechino è dovuta soprattutto agli effetti di un'eventuale repressione delle proteste. Se la Cina aprisse il fuoco contro i ribelli verrebbe inevitabilmente sanzionata dall'Occidente e, soprattutto, rischierebbe di compattare gli hongkonghesi contro il regime, accelerando così il distacco dell'ex colonia britannica. Ed è proprio su quest'incertezza che i manifestanti puntano per costringere Pechino a scoprire le sue carte e ad accogliere le loro richieste. Magari per ottenere una condizione di semi-indipendenza. Strategia che pone al regime comunista un dilemma lancinante: cedere alle richieste degli hongkonghesi rischiando di perdere la regione o aprire il fuoco sui manifestanti e andare incontro alle inevitabili sanzioni occidentali?

Se la situazione dovesse effettivamente sfuggire di mano, la Cina sceglierebbe verosimilmente quest'ultima ipotesi. Principalmente perché nell'ottica di Pechino l'indipendenza di Hong Kong è una prospettiva da scongiurare a tutti i costi. L'opinione pubblica continentale appoggerebbe senza dubbio il tentativo delle autorità cinesi di ripristinare l'ordine nella regione. Inoltre, la Cina ha una sorta di asso nella manica: smantellando la dogana di Luohu a Shenzhen potrebbe favorire un notevole afflusso di cinesi continentali nell'ex colonia britannica, annacquando così le pulsioni indipendentiste dei locali. Per poi tornare a tendere la mano agli hongkonghesi, i quali non potrebbero fare altro che accettare una più stretta unità

istituzionale con la Cina continentale. Hong Kong rappresenta dunque un test fondamentale per l'unità dello Stato cinese. In particolare sotto il profilo del rapporto tra le autorità politiche e l'opinione pubblica.

Gli abitanti della Cina continentale guardano infatti con fastidio alle agevolazioni di cui gode Hong Kong, lamentando che Pechino non ha ancora davvero annesso l'ex colonia britannica. Particolarmente irritanti per i cinesi del continente sono i privilegi che Hong Kong concede agli stranieri, i quali possono soggiornare nella regione per un periodo molto più lungo rispetto a loro. Più in generale, quando si trovano a Hong Kong i cinesi continentali si sentono dei cittadini di seconda classe. Sensazione che si aggiunge alla percezione di una netta differenza negli stili di vita. L'opinione pubblica cinese è dunque insoddisfatta di come Pechino sta affrontando la questione delle manifestazioni. Se gli hongkonghesi protestano contro l'eccessiva ingerenza di Pechino nei loro affari interni, per i cinesi del continente l'interferenza del regime nelle questioni dell'ex colonia britannica è insufficiente.

3. All'inizio delle proteste una parte dell'opinione pubblica continentale aveva solidarizzato con i ribelli hongkonghesi. Circostanza che indusse Pechino ad applicare una censura totale alle notizie sugli eventi che andavano in scena a Hong Kong. L'evoluzione in senso indipendentista delle proteste, l'esibizione delle bandiere americana e britannica e lo scempio fatto dei simboli nazionali hanno però inevitabilmente indotto i cinesi del continente ad assumere un atteggiamento diverso. La degenerazione violenta delle manifestazioni, l'uso dei laser e delle bottiglie incendiarie negli scontri con la polizia e gli incendi degli edifici hanno avuto un impatto altrettanto negativo sul modo in cui i continentali percepiscono le manifestazioni nella regione. Il fatto che dopo il ritiro della proposta di legge sull'estradizione la violenza anziché diminuire sia aumentata ha ulteriormente irrigidito i cinesi del continente. I quali sono oggi convinti che le proteste a Hong Kong non abbiano più nulla a che fare con la questione dell'estradizione e siano la manifestazione di un'operazione angloamericana volta a separare la regione dalla madrepatria. Come dimostrano d'altra parte gli appelli dei ribelli a Washington e Londra, volti a ottenere sanzioni contro Pechino.

Tra le autorità cinesi e l'opinione pubblica continentale c'è dunque un'identità di vedute: le proteste a Hong Kong sono una «rivoluzione colorata» contro la quale va usato il pugno duro. La propaganda del regime ha usato strumentalmente questo sentimento di ostilità per risvegliare nei cinesi il senso di umiliazione legato al colonialismo europeo in Cina – innescato proprio dalla cessione di Hong Kong al Regno Unito – e dunque il loro sentimento nazionalista.

Nonostante l'opinione contraria di alcuni liberali – secondo i quali il nazionalismo cinese è frutto della manipolazione delle masse da parte del regime – il nazionalismo è profondamente radicato nel sentire della nazione e la sua diffusione precede l'ascesa al potere del Partito comunista. Il patriottismo cinese è il prodotto dell'aggressione al paese da parte degli imperialisti in tarda epoca Qing, sopruso che costrinse la Cina a trasformarsi in uno Stato nazionale. L'ideologia

nazionalista era un pilastro della politica del Guomindang, di cui il Partito comunista – sotto questo profilo – ha raccolto l'eredità. L'ascesa al potere di Mao Zedong non provocò la scomparsa del nazionalismo, solo la sua subordinazione al comunismo e alla lotta di classe.

Con il progressivo declino dell'ideologia comunista il nazionalismo è tornato in auge, diventando il fattore che più legittima il potere del Partito comunista. E lo declina come lo strumento in grado di «procurare la felicità del popolo e la prosperità della nazione». Xi Jinping, in particolare, ha incorporato il nazionalismo nel «sogno cinese», benché continui a fare riferimenti al comunismo e al marxismo affinché i cinesi «non dimentichino lo spirito delle origini». Per quanto il regime manipoli il sentimento nazionale delle masse – incitandolo quando serve e soffocandolo quando non serve – non può sbarazzarsi della narrazione nazionalista, soprattutto ora che la legittimazione derivante dalla crescita economica si affievolisce di giorno in giorno. In altri termini, per Pechino il nazionalismo non è un'opzione ma una necessità. Il Partito comunista – che racconta sé stesso come la forza che ha messo fine a un secolo di umiliazioni e ha presieduto alla rinascita della nazione – non può farne a meno. Anzi, la prospettiva di rifare della Cina la potenza egemone in Asia orientale e addirittura a livello globale – come in epoca Han e Tang – impone al regime di ancorarsi ancor più solidamente al sentimento nazionalista delle masse.

4. La linea rossa dei cinesi è dunque l'unità nazionale. L'opinione pubblica continentale ha solidarizzato con gli hongkonghesi fino a quando questi ultimi hanno rispettato tale linea rossa. È stato quando le proteste hanno assunto un tono palesemente anticinese e indipendentista che la solidarietà è venuta meno. Il regime cinese ha compreso questo cambiamento e lo ha cavalcato, demonizzando ulteriormente i ribelli e dipingendo le proteste come una questione tra indipendentisti e unionisti. La piega presa dagli eventi fa sì che Pechino non possa più accogliere le richieste dei manifestanti, perché le autorità cinesi sono ormai convinte che se concedessero a Hong Kong la riforma elettorale accontentando i ribelli questi ultimi avanzerebbero altre richieste. Specularmente, nessuno sarebbe in grado di convincere i manifestanti che la Cina li lascerebbe votare come vogliono. Tanto più gli hongkonghesi insisteranno con le loro richieste, quanto più Pechino sospetterà che dietro alle proteste si nascondano interessi stranieri. Il conflitto è dunque destinato inevitabilmente a inasprirsi. Non è possibile escludere un bagno di sangue.

Le stesse sanzioni occidentali non sarebbero un deterrente sufficiente. Perché il regime cinese sa di avere dalla sua parte la maggioranza dell'opinione pubblica continentale. Diversamente dal giugno 1989 – quando la popolazione si schierò con gli studenti e il Partito cadde in un isolamento senza precedenti – oggi i cinesi sosterrrebbero il loro governo nella repressione delle manifestazioni a Hong Kong. A essere in gioco è dunque la stessa legittimità del Partito comunista, perché se Pechino soddisfacesse le richieste degli hongkonghesi deluderebbe i cinesi del

continente, i quali chiedono misure drastiche nei confronti della regione ribelle. Se non le vedessero materializzarsi, accuserebbero il regime di ignorare l'interesse della nazione. Togliendogli il consenso.

I dirigenti comunisti, ovviamente, non intendono assistere al tramonto del loro potere e dunque, qualora si tratterà di scegliere se accontentare le richieste dei manifestanti o reprimere le proteste, non avranno dubbi.

(traduzione di Alessandro Leopardi)

REQUIEM PER 'UN PAESE DUE SISTEMI'

di Francesco Sisci

Il principio che consente a Hong Kong di mantenere qualche autonomia è ormai impraticabile. La tensione nell'ex colonia britannica attesta l'inconciliabilità fra la Repubblica Popolare, tentata dal richiudersi al mondo, e gli Stati Uniti. Taiwan resta decisiva.

1.  L DATO ESSENZIALE DELL'IMPASSE NELL'EX colonia britannica è l'insostenibilità dei modelli «un paese, due sistemi» e «un mondo, due sistemi», considerati intangibili da Pechino. Compromesso frutto delle contingenze internazionali e interne alla Repubblica Popolare Cinese (Rpc) a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. E riflesso della più ampia concertazione fra la Cina e gli Stati Uniti. A distanza di due decenni, l'ondata di tumulti a Hong Kong palesa l'incompatibilità fra l'amministrazione speciale del Porto Profumato e la Repubblica Popolare, tra il sistema politico-economico della Cina e quello occidentale, imperniato sull'impero americano e sul suo corredo normativo e valoriale.

Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, mentre si realizzava a Hong Kong il passaggio di consegne tra Londra e Pechino, la Rpc trattava con il resto del mondo guidato da Washington l'integrazione nella neonata Organizzazione mondiale del commercio (Omc), regolatrice del sistema globale degli scambi di marca Usa. Dalla prospettiva occidentale si riteneva che l'ingresso di Pechino nell'Omc, avvenuto poi nel 2001, fosse propedeutico, dopo una fase di graduale adattamento, all'adozione di un modello economico di libero mercato legato a doppio filo alla democrazia. Una percezione alimentata dallo scoppio della crisi finanziaria in Asia del 1997, che travolse gran parte dei governi più o meno autoritari della regione.

È in questo quadro che, dopo il negoziato su Hong Kong con il Regno Unito, la Repubblica Popolare riacquisisce la sovranità sull'ex colonia britannica. Nel Partito comunista cinese si confrontavano visioni contrastanti sulla valenza dell'accordo, ricomprese lungo un *continuum* tra due poli: chi lo immaginava laboratorio di trasformazione da applicare in seguito alla Cina continentale; chi lo considerava mero espediente dilatorio, tattico, utile alla riacquisizione del pieno controllo su Hong Kong, spazio strategico per il consolidamento dell'unità nazionale e l'espansione della potenza di Pechino nella regione e nel mondo.

Due eventi avrebbero permesso alla Cina di guadagnare tempo: l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle e al Pentagono, e la crisi finanziaria, poi economica, scoppiata nel 2008 a partire dalla finanza privata a stelle e strisce. Tali avvenimenti calamitano l'attenzione di Washington, l'impantanano in Medio Oriente e diffondono, anche grazie a una certa letteratura declinista a stelle e strisce, l'idea che l'era dell'egemonia cinese batta alle porte del pianeta. La Cina profitta di questa quasi decennale finestra di opportunità nei rapporti con Washington. Ciò dopo episodi di notevole tensione, dal bombardamento americano dell'ambasciata cinese a Belgrado (7 maggio 1999) e soprattutto l'incidente di Hainan (1° aprile 2001), prodotto dall'abbattimento e dalla presa in custodia dell'equipaggio di un aereo spia statunitense. Siamo in quest'ultimo caso nei mesi successivi all'insediamento di George W. Bush, un presidente che i cinesi hanno considerato con qualche benevolenza perché di loro poco si occupava, essendosi tuffato nella «guerra al terrorismo».

Eppure, le contraddizioni fra Cina e resto del mondo – l'opacità e l'ambivalenza cinesi non sono invisibili ai soli Usa – sarebbero necessariamente tornate a manifestarsi in tutta la loro coerenza, a partire dal fronte commerciale. Così è accaduto negli ultimi mesi. Gli squilibri nel sistema mondiale non concernono soltanto la Rpc; si pensi agli attriti fra paesi industrializzati e in via di sviluppo, tra Usa e Germania. Ma l'area di contesa commerciale, tecnologica e finanziaria fra Stati Uniti e Repubblica Popolare è l'unica segnata da contestuali frizioni geopolitiche e strategiche. Fino al rischio di coinvolgere in guerra aperta. Prospettiva accentuata dalle fragilità territoriali interne all'impero cinese, di cui Hong Kong è oggi la più mediatizzata, mentre Taiwan resta la più importante. Decisiva.

Un ritorno allo *status quo ante* nel Porto Profumato, come accaduto nel 2014 dopo la scossa del movimento Occupy Central, è molto improbabile. All'epoca fu possibile perché gli hongkonghesi confidavano ancora, in buona misura, nella disponibilità del governo cinese ad assecondare gradualmente le loro aspettative di maggiore libertà ed equità sociale, di qualche forma di democrazia anche dopo il pieno ritorno sotto Pechino. Ma il governo cinese, dopo aver ripristinato l'ordine, non ha tenuto fede alle promesse. Ciò ha persuaso i cittadini dell'ex colonia, pure poco inclini all'uso della violenza, a tornare in piazza e a inasprire toni e azioni dimostrative. La popolazione è ormai profondamente disillusa nella convinzione che la Rpc non intenda fare concessioni, continuando a gestire il dossier Hong Kong come semplice questione di ordine pubblico.

A tale diffidenza si aggiungono problemi economici riguardanti anzitutto la condizione dei ceti medio-bassi, dal costo della vita alle ore lavorative e alle condizioni abitative, deprecabili per milioni di abitanti della metropoli. Le disuguaglianze sociali si fanno ogni giorno più stridenti, considerando anche lo stile di vita dei supermilionari locali. L'aspetto economico-sociale è il più spinoso, difficilmente risolvibile. Prima degli anni Novanta, il potere di Pechino godeva infatti di un forte radicamento tra i sindacati e più in generale tra i ceti medio-bassi hongkonghesi. Ma con la transizione di fine secolo, il Partito comunista ha cambiato



Il dipinto ritrae Xi Zhongxun (padre del presidente Xi Jinping) mentre espone il progetto della Zona economica speciale di Shenzhen a Deng Xiaoping, seduto alla sua destra e ad altri leader del Partito comunista. Accanto al piccolo timoniere, si trovano Hu Yaobang e Ye Jianying. Dall'altro lato siedono Yang Shangkun e Gu Mu. Il quadro è stato esposto (e poi rimosso) presso il Museo d'Arte Nazionale cinese a Pechino nel 2018 per i 40 anni della politica di riforma e apertura lanciata da Deng nel 1978.

alleanze – legandosi ai grandi gruppi finanziari locali – dalle quali sono scaturiti rapporti (anche familiari) vicendevolmente profittevoli. La loro liquidazione si riverbererebbe sugli interessi comuni consolidati nell'ultimo trentennio fra i privilegiati di Pechino e di Hong Kong.

2. Hong Kong costituisce anche una cartina di tornasole fondamentale per il futuro di Taiwan e delle altre regioni interessate da movimenti separatisti, come Xinjiang e Tibet, oltre che per il *soft power* globale della Rpc. In questo senso, lo stallo geopolitico e le violenze di Hong Kong alimentano l'instabilità interna della Cina, veicolata dalla postura di attori quali Taipei, Tōkyō e Washington, che spingono nel senso opposto ai *desiderata* di Pechino. L'indipendenza di Hong Kong – linea rossa assolutamente insuperabile per il Partito comunista, ma apertamente contestata da alcuni ribelli hongkonghesi – per il solo fatto di essere evocata può fungere da volano per sviluppi analoghi anzitutto a Formosa. Uno scenario simile segnerebbe la fine delle pretese della Rpc sullo strategico Mar Cinese Meridionale – e del «risorgimento» della nazione cinese declamato da Xi Jinping. Forse della stessa Repubblica Popolare fondata da Mao Zedong nel 1949.

Per contenere tali velleità e integrare pienamente Hong Kong nel suo spazio, Pechino ha risposto anche accelerando la costituzione dell'Area della Grande Baia, zona che ricomprenderebbe Hong Kong, Macao e nove città della provincia del

Guangdong (a partire da Shenzhen e Guangzhou). E mezzo di coercizione degli hongkonghesi, obbligati ad arrendersi a Pechino pena lo schiacciamento all'interno del progetto d'integrazione. Tale piano però non tiene conto dei mutati equilibri interni e internazionali.

La Cina spera di poter gestire ancora la situazione tramite l'«ipotesi Qiao Shi», dal nome del fautore di un approccio mediano tra la linea repressiva del premier Li Peng e quella incline al compromesso del segretario del Partito comunista Zhao Ziyang in occasione delle proteste di Piazza Tiananmen. Ma nel 1989 la cornice globale era molto diversa, come il rapporto fra Cina e Stati Uniti. Per Washington, l'autoritarismo di Pechino era un male minore rispetto alla sfida sovietica. Di converso, oggi le relazioni sino-statunitensi sono segnate da una conflittualità, non solo commerciale, destinata a perdurare. Esacerbata dall'eventuale anche se improbabile *impeachment* di Donald Trump, o anche solo dalla battaglia intestina che su questo tema si sta accendendo fra i poteri americani. Questa crisi interna al loro rivale è per i cinesi un disincentivo al compromesso, poiché un eventuale accordo potrebbe essere rivisto o persino denunciato dal prossimo presidente. Di qui l'attendismo di Pechino, che inasprisce gli animi nel Porto Profumato.

È probabile che nei prossimi mesi la situazione resti calda, benché finora manifestanti e polizia non abbiano alzato il livello dello scontro al punto di non ritorno. Un accordo commerciale tra Pechino e Washington, ammesso che veda mai la luce, sarà in ogni caso di portata minore e non basterà a rilanciare l'economia globale, compresa quella dei due contendenti.

Finora gli Usa non sono intervenuti direttamente, malgrado le accuse della Cina riguardo le ingerenze di potenze straniere e il loro ruolo nel fomentare le proteste. Una rivoluzione colorata orchestrata o sostenuta direttamente dagli Usa equivarrebbe a una dichiarazione di guerra. Anche in ragione dei fragili equilibri come quello di Taiwan, attualmente governato dall'anticinese Cai (Tsai) Ing-wen. Le tensioni crescerebbero se l'attuale presidente taiwanese – data per favorita nei sondaggi anche grazie ai fatti di Hong Kong – dovesse essere riconfermata dopo la tornata elettorale del 2020. Quandanche si astenesse dal proclamare formalmente l'indipendenza, ogni spinta al distacco, al disconoscimento dell'accordo fra Taipei e Pechino del 1992, acuirebbe la tensione nello Stretto e conseguentemente fra la Rpc e gli Usa.

3. La questione di fondo è se la Cina intende integrarsi pienamente nel sistema globale o costituire un mondo a sé stante. Tenere il piede in due staffe *sine die* non le sarà possibile.

Al contrario del 2014, i media cinesi dedicano spazio agli eventi di Hong Kong bollando i dimostranti come traditori e sobillando la popolazione della Cina continentale contro gli ingrati «separatisti». Mentre soffia sul vento del nazionalismo, Pechino potrebbe financo considerare una nuova strategia di introversione capace di preservare sovranità, integrità territoriale e potere del Pcc. Chiudendo ulteriormente il sistema. Introversione che significherebbe però una regressione di quarant'anni, della quale sarebbe innanzitutto la classe media a pagare le conseguenze economi-

che, sociali e di rango. Senza contare che la storia cinese insegna come, una volta lanciate, le ondate nazionaliste siano ingovernabili. Ecco perché Pechino batte sul tasto del patriottismo con circospezione, cercando di evitare derive estremiste.

Ma popolazioni locali come quella hongkonghese si percepiscono sempre più portatrici di un'identità propria, diversa se non avversa a quella cinese. In tal senso, la spinta nazionalista e repressiva di Pechino non fa che alimentare i localismi e i separatismi latenti nel resto del paese.


La Repubblica Popolare è uno Stato multiculturale in cui negli anni Venti e Trenta proliferavano movimenti protonazionalisti in regioni quali Sichuan, Guangdong, Hunan e Guanxi, poi sopiti negli anni Cinquanta tramite la conversione al mandarino, la propaganda e la capillarizzazione territoriale del Partito comunista guidato da Mao Zedong. Il nazionalismo cinese affonda le radici nell'artata costruzione identitaria di Sun Yat-sen di inizio Novecento. E successivamente si basa sull'uso strumentale del marxismo-leninismo per legittimare il potere del Pcc. Il quale, a differenza degli Stati dinastici cinesi, si avvale di un'organizzazione mastodontica, che consta di 90 milioni di membri e complessivamente, considerati i legami e le affiliazioni di vario genere, su poco meno di 300 milioni di individui che dall'attuale sistema traggono sostanziali privilegi. Disinnescare il nazionalismo oltre un certo limite minerebbe la legittimazione del Partito comunista. Tollerare i particolarismi al di là del dovuto produrrebbe lo stesso esito. Mantenersi in equilibrio fra queste due tendenze è l'esercizio geopolitico quotidiano che impegna Xi Jinping e i suoi apparati.

Molto dipenderà anche dall'approccio americano alla Cina, Trump o non Trump. Non è da escludere perfino il ripudio del principio «una sola Cina», perno delle relazioni fra Pechino e Washington, fra la Cina e il mondo. Una mossa simile nei riguardi di Mosca, durante la guerra fredda, sarebbe equivalsa a rinnegare il regime bipolare basato sulla cortina di ferro. L'emendamento alla legge hongkonghese sull'estradizione, voluto dal Pcc e poi ritirato a causa delle proteste, mirava infatti a impedire che il Porto Profumato si tramutasse in un cavallo di Troia filo-occidentale, testa di ponte per garantire impunità a sobillatori e sovversivi. Lo scenario resta fluido. Ma se saltasse il principio «una sola Cina», la superpotenza statunitense e il suo principale sfidante non avrebbero più le mani legate. Taiwan e Hong Kong cesserebbero di essere considerate da Washington questioni interne alla Repubblica Popolare. Crisi che potrebbero anche risolversi, *extrema ratio*, con la dura repressione delle manifestazioni hongkonghesi e con la dichiarazione d'indipendenza da parte di Taipei. A quel punto si aprirebbero scenari, anche militari, su cui nessuno può oggi esprimere certezze.

GLI AMERICANI E HONG KONG (O DELLO SCORRERE DEL TEMPO)

di Dario FABBRI

La crisi fra Pechino e il Porto Profumato è osservata con soddisfazione a Washington. Dove si lavora per incentivarla. Il piglio imperiale di Trump. La Cina, troppo dipendente dagli Usa, soffre per una fibra antropologica eterogenea, che invecchia e si guasta.

1.  LI STATI UNITI GUARDANO A HONG KONG con ostentato compiacimento. La protesta in corso ne conferma le supposizioni, ne invalida gli sforzi, ne corrobora la tattica. Non una rivoluzione colorata. Piuttosto, uno scenario atteso. Negli anni gli americani hanno chirurgicamente individuato le deficienze strutturali dell'Impero del Centro. Su tutte, la sua spaventosa dipendenza dall'America e dal mondo, l'assenza di capacità diffuse nell'intera collettività, la distanza antropologica tra la costa e l'entroterra, la visione economicistica dei ceti urbani.

Dunque, si sono industriati per attaccarne lo sviluppo. Colpendo le esportazioni del rivale, ostacolandone l'accesso alla tecnologia straniera, trascinandolo in una corsa agli armamenti impossibile da sostenere, provocando il sovradimensionato peso di Hong Kong, Porto Profumato (quasi) incontrollabile.

Con lo scopo di tenere la Repubblica Popolare fissa sul proprio ventre, di avviarla a lenta implosione. Poggiando tale articolata manovra su prevalenti elementi autoctoni, vedendola confluire nell'insurrezione dell'ex colonia britannica. Dove si riconoscono distintamente le difficoltà procurate dall'offensiva americana. Punto di svolta nella traiettoria cinese, nelle relazioni bilaterali. Passaggio cruciale, capace di raccogliere in un solo afflato la Casa Bianca e l'opinione pubblica, il Congresso e gli apparati d'Oltreoceano, uniti da perfetta sincronia contro l'antagonista mandarino.

Con Trump incline a rendere strategica la sua azione commerciale, a pronunciare discorsi eminentemente imperiali. Con il Campidoglio intento ad accogliere i leader della rivolta, ad approvare una legge che strumentalmente tuteli le libertà locali. Con gli apparati impegnati a decifrare le mosse pechinesi, a incidere sul terreno da remoto. Nell'attesa di comprendere se gli han riverseranno all'esterno la propria sofferenza, oppure si piegheranno su sé stessi per intercorsa vecchiaia. Vera scommessa della partita in corso. A Hong Kong, come nel resto del paese.

2. Attraverso le categorie della geopolitica umana ¹ possiamo comprendere come gli americani analizzano il momento cinese. Osservato dal Potomac, il grande nemico risulta preda delle sue mancanze. Lo iato tra la costa e l'entroterra si mostra tremendamente pericoloso. Non per l'enorme differenza di reddito tra la regione marittima, urbana e benestante, e la campagna, povera e incoerente. Quanto per l'impossibilità di utilizzare strategicamente tale distanza. In una potenza compiuta le capitali, abitate da cittadini attempati e maldisposti alla guerra, assegnano alle masse rurali il compito di sostenere demograficamente lo Stato, convogliano la loro afflizione contro i nemici, adattandola all'impegno bellico.

Ma gli abitanti delle grandi aree metropolitane mandarine viaggiano verso il post-storicismo, estranei alla strategia, contrari a elaborare iniziative imperiali. Da Shanghai a Shenzhen, da Canton a Nanchino. Invece di usarle per propositi massimalisti, guardano alle campagne come a un fardello informe. Così gli autoctoni della nazione profonda esibiscono tassi di fertilità in netta picchiata, per cui nel 2035 gli over 65 dovrebbero superare i 400 milioni ², più dell'attuale popolazione degli Stati Uniti. Presto anche i contadini potrebbero abbracciare il declinismo, svelandosi non più idonei a produrre la violenza da esercitare sugli avversari. Né dispongono delle capacità necessarie all'industrializzazione che Pechino vorrebbe realizzare in loco. E potrebbero diventare vecchi prima di acquisirle.

Aniché porsi al servizio delle imprese militari, la loro miseria potrebbe tradursi in apatia, al massimo in protesta contro le grandi città. Potrebbe provocare un canyon interno, non sottomettere gli stranieri, forse neppure sventare un'invasione. Negli anni Trenta una Cina giovane ma inadeguata fu umiliata dai giapponesi, in futuro se ancora arretrata nella sua dimensione rurale e di età avanzata rischierebbe perfino di più. La possibilità di trovarsi con una collettività inadatta alla potenza è la principale preoccupazione della dirigenza comunista.

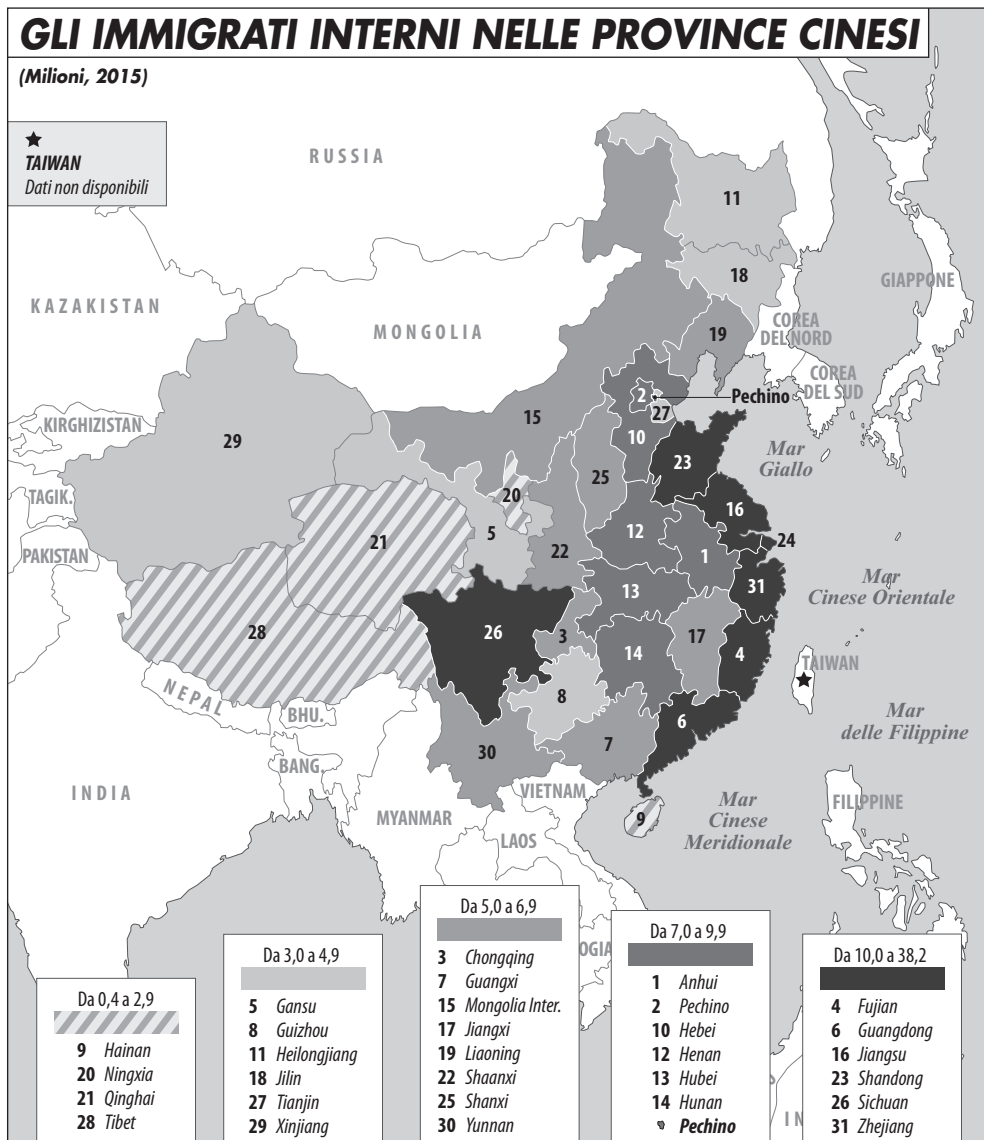
Di qui, alcuni provvedimenti straordinari adottati negli ultimi anni. Il rinnegamento della politica del figlio unico, nella speranza di accendere una rinnovata prolificità. Finora senza riuscire nel proposito. Nel 2018 si sono registrati 15,2 milioni di nuovi nati contro i 21,9 milioni attesi – il numero più basso dal 1961 ³. La volontà di incentivare il trasferimento nelle campagne di comunità urbane e istruite. Per centrare due obiettivi intrecciati: innescare il progresso dell'entroterra attraverso la diffusione di competenze esogene; costringere gli han costieri a vivere di ethos, ad abbandonare una dolce comodità. Per cui entro il 2022 circa 10 milioni di cinesi urbanizzati dovrebbero muovere nell'interno, avvalendosi di notevoli sgravi fiscali. Comunque troppo pochi per invertire la rotta.

In vista del brutto tempo, sono stati riconosciuti a Xi Jinping poteri eccezionali, tipici del dittatore, perché nel medio periodo possa obbligare i potentati econo-

1. Cfr. *Limes*, «Il fattore umano», n. 8/2019.

2. Cfr. «China's population forecast to peak at 1.44bn in 2029», *Reuters*, 5/1/2019.

3. Cfr. S. LENG, «China's birth rate falls again, with 2018 producing the fewest babies since 1961, official data shows», *The South China Morning Post*, 21/1/2019.



Fonte: National Bureau of Statistics, Tabulation on the 2015 1% National Population Sample Survey, 2016

mici a trasferire parte della loro ricchezza verso le regioni più arretrate e milioni di cinesi a viaggiare nella medesima direzione. Specie attraverso la cosiddetta offensiva contro la corruzione, *escamotage* impiegato per stroncare le ambizioni politiche dei capitalisti locali e confiscarne (parzialmente) il patrimonio, impiegandolo in sintonia con le esigenze imperiali. Per il momento con modesti risultati.

Per mancanza di una nazione antropologicamente omogenea, la Repubblica Popolare continua a essere oltremodo dipendente dalle esportazioni (circa il 20% del pil, oltre tremila miliardi di dollari). Specie quelle dirette verso gli Stati Uniti,

primo mercato di sbocco. Costretta a comprare il debito pubblico del rivale, nonostante l'annuncio di una sua prossima dismissione. Il tentativo di recidere tale doloroso legame, tramite l'export nei paesi toccati dalle vie della seta e l'auspicato aumento della domanda interna, finora si è rivelato fallimentare. A causa della corrispondente dipendenza dagli americani per il passaggio sulle rotte marittime e dell'assenza di una collettività dotata di potere d'acquisto e bisogni sofisticati.

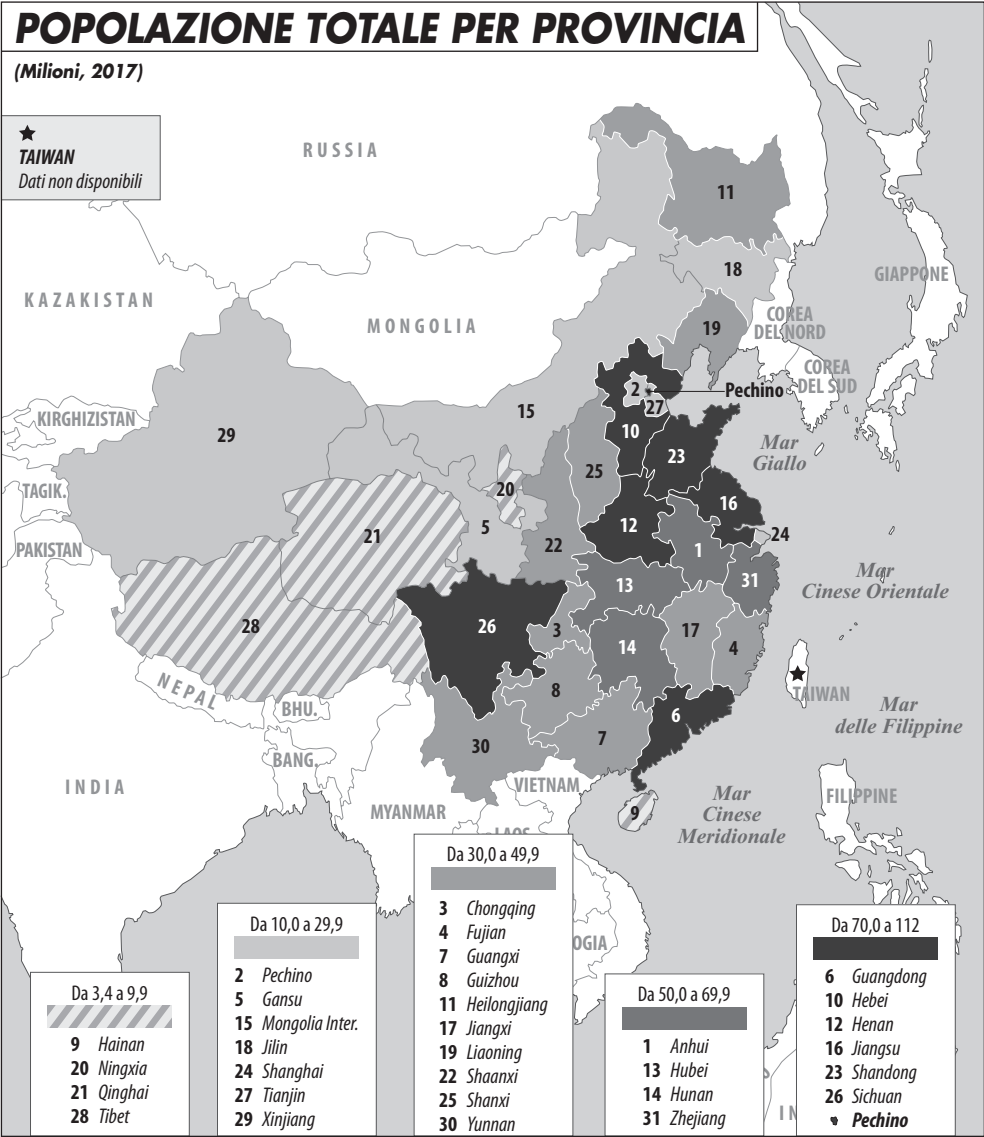
Prima di andare al mondo, Pechino deve assimilare i ceppi allogeni che ne abitano il territorio. Soprattutto gli uiguri, stirpe turcica stanziata nel Xinjiang, la regione semidesertica che apre all'Asia centrale. Da tempo l'autorità comunista prova a condurre gli abitanti nel ceppo han, attraverso una violenta assimilazione, realizzata nei singoli villaggi e nei campi di rieducazione. Per dedicarsi alla guerra, senza il terrore di scoprire quinte colonne nel proprio seno. Incontrando notevoli resistenze.

Quindi, a dispetto di trionfalismi digitali in salsa mandarina, gli americani scorrono con lucidità la prolungata necessità cinese di tecnologia e capitali stranieri. Il vantaggio nel 5G è ritenuto il *momento Sputnik* della Repubblica Popolare, non il sorpasso sul resto del pianeta – peraltro relativo al perfezionamento di una tecnologia di origine esogena, non all'invenzione di un nuovo sistema di comunicazione. Impressione confermata dai tentativi pechinesi di acquisire numerose aziende europee specializzate, da realizzare perfino con il rilevamento di istituti bancari in grave crisi ma che contengono i debiti degli industriali locali. Carenza che rischia di intaccare la competitività del paese e – più rilevante – impedire l'anelato incremento delle capacità generali.

Condizione assai cagionevole che determina lo sproporzionato ruolo di Hong Kong. Porta di ingresso per know how e capitali esogeni di cui il paese ha eccezionale bisogno – di qui transita il 64% degli investimenti stranieri – nonostante lo sforzo di ridurne la rilevanza con la coeva crescita di megalopoli come Shanghai e Shenzhen. Abitata da una comunità profondamente post-storica, diversamente cinese, restia a spendersi per il perseguimento della strategia nazionale. Potenziale incubatrice di influenze aliene e minimaliste, dove potrebbero rifugiarsi i grandi capitalisti autoctoni per sfuggire ai diktat dell'autorità centrale. Terra (quasi) di nessuno, luogo di ogni offensiva altrui. Così per l'attuale campagna americana, centrata sulle falle del nemico. Pensata per deragiarne l'incedere. Apparsa al mondo nella rivolta del Porto Profumato.

3. Come spiegato da *Limes*⁴, gli Stati Uniti sono passati all'attacco alla fine del 2016. Quando hanno abbandonato il mero contenimento dell'Impero del Centro, per colpirne l'esistenza. Senza paura di guastare il proprio sistema, fondato sul perseguimento del deficit commerciale, hanno cominciato a imporre massicci dazi ai manufatti cinesi. Sfruttando la propria posizione di forza, com-

4. Cfr. D. FABBRI, «Assalto alla Cina: la svolta strategica degli Stati Uniti», *Limes*, «Cina-Usa, la sfida», n. 1/2017, pp. 103-112.



Fonte: National Bureau of Statistics, China Statistical Yearbook, 2018

pratori di ultima istanza, mercato da cui dipende l'intera umanità - Repubblica Popolare compresa. Dominatori indiscussi delle rotte marittime su cui viaggia circa il 90% delle merci. In grado di sopportare qualsiasi contraccolpo commerciale in nome del primato globale. Sebbene al momento della svolta numerosi osservatori internazionali si interrogassero, metro economicistico alla mano, su quale duellante avrebbe trionfato.

Inizialmente le ritorsioni americane si sono rivolte contro i prodotti che necessitano di un apporto tecnologico superiore. Poi sono state applicate in manie-

ra indiscriminata a 560 miliardi di dollari di beni, con tariffe tra il 15% e il 25%. Allo scopo di minare l'impero del Centro. La conseguente diminuzione dell'export cinese è stata pensata per sottrarre al governo comunista la liquidità impiegata nel sostentamento delle campagne. Per delegittimarne l'operato, scoprendolo incapace di reagire all'azione altrui. Per provocare il trasferimento della produzione verso i paesi vicini che dispongono di manodopera a costo inferiore, non toccati dai provvedimenti americani.

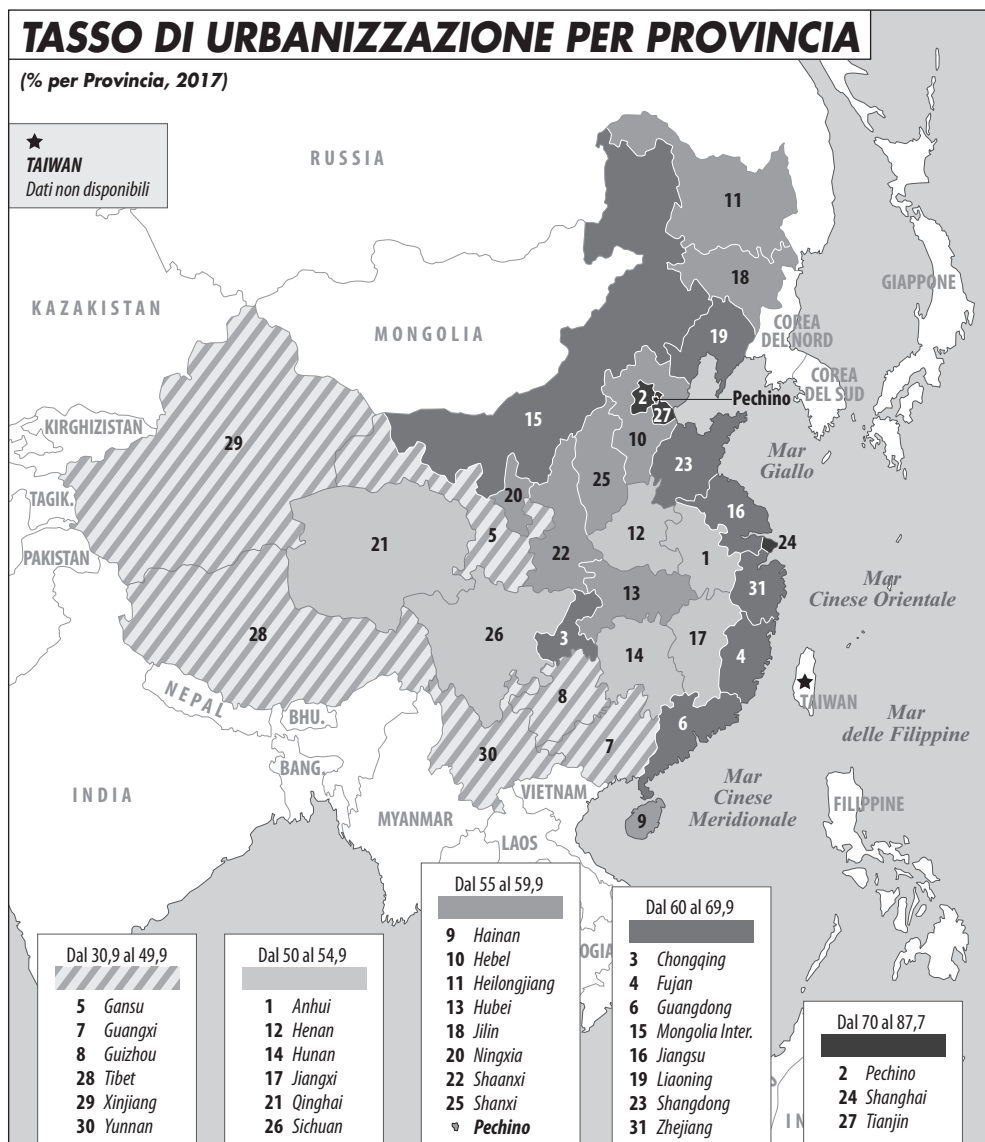
In simultanea è stato avviato un negoziato. Per interrompere l'aggressione, Washington pretende che Pechino rinneghi il dirigismo per abbracciare un doloso impianto di matrice liberista, declinato nelle intoccabili prerogative di industrie e oligarchie locali. Quanto non esiste neppure negli Stati Uniti, dove l'interesse delle aziende è puntualmente sottoposto alle esigenze geopolitiche della nazione, come nell'attuale campagna anticinese, prescritta dal gabinetto federale ai giganti della Silicon Valley o del Midwest.

Affinché il regime mandarino non possa intervenire liberamente sulle produzioni sensibili, sul trasferimento di queste verso l'entroterra, sul prelievo di tecnologia negli stabilimenti stranieri. Affinché non possa utilizzare la drammatica ascesa industriale del paese, costata sangue e salute agli abitanti, per realizzare uno Stato compiuto.

Gli apparati statunitensi sono perfino inclini ad accettare la recessione dell'economia mondiale che ne deriverà. Perché ritenuta inevitabile dopo il più lungo periodo espansivo dalla fine della seconda guerra mondiale. Perché storicamente tale infausta evenienza finisce per risolvere le incongruenze del sistema nazionale, mentre per le altre potenze può tradursi in declino. Come capitato con la crisi del 2008, da cui la Cina tuttora fatica a riprendersi, dopo il calo delle esportazioni e la mancata risposta del mercato interno. Disegno sul quale non incide la volontà di Trump, preoccupato di mantenere costante la crescita economica per garantirsi la rielezione alle presidenziali del prossimo anno, favorevole a raggiungere un accordo temporaneo con il suo omologo cinese.

Per dissanguare le casse dell'antagonista, nel medesimo periodo Washington ha inaugurato una nuova colossale corsa agli armamenti. Nella certezza che la spesa statunitense sarà tempestivamente finanziata da tutte le nazioni del pianeta attraverso la sottoscrizione di titoli della Federal Reserve – Cina in testa. Meccanismo tipico del perno del sistema, incontrastato egemone militare, del quale si intende comprare benevolenza e affezione.

Nel 2017 la Casa Bianca ha annunciato un aumento dell'esborso militare di oltre 54 miliardi di dollari, poi attuato in continui incrementi annuali, l'ultimo per il 2020 del 3% in più rispetto all'anno precedente. Cui si è aggiunta la creazione del comando spaziale, per un totale di oltre 3 miliardi di dollari, cruciale per mantenere la supremazia marittima. Cui è seguito l'abbandono del trattato sulle forze nucleari a medio raggio siglato con Mosca, perché la Repubblica Popolare non figurava tra i firmatari. Pechino ha risposto con il faticoso lancio di una seconda portaerei, mentre il suo budget per la Difesa aumenta meno del previsto (più 7,5% nel



Fonte: National Bureau of Statistics, China Statistical Yearbook, 2018

2019 anziché l'8% precedentemente annunciato), per un totale di 177 miliardi di dollari⁵, poco più di un settimo dell'avversario.

Puntualmente al servizio della strategia nazionale, negli ultimi mesi i media americani hanno svelato al mondo il programma di sinizzazione degli uiguri, realizzato con il trasferimento in specifici centri di acculturamento. Preoccupata dalla natura militare di ogni progetto assimilatorio, pensato per andare in guerra senza

5. Cfr. «China to lower defense budget growth to 7.5 percent», *Xinhua*, 5/3/2019.

preoccuparsi di gruppi allogeni che potrebbero accordarsi con il nemico, Washington ha immediatamente brandito la retorica dei diritti umani. Costringendo la dirigenza comunista a rallentare il progetto, per risparmiarsi l'ulteriore ostilità dell'opinione pubblica occidentale, già aizzata dagli statunitensi sul tema dello spionaggio industriale e tecnologico.

Proprio il bisogno cinese di acquisire tecnologia straniera è diventato obiettivo dell'azione avversa. Magnificando le intenzioni predatorie altrui, a partire dal 2018 l'amministrazione federale ha vietato a oltre cento industrie americane di vendere proprie componenti alle multinazionali cinesi dell'hi-tech. Decantando i rischi per la *privacy* e per la sicurezza, ha esercitato notevole pressione sulle cancellerie internazionali, specie quelle occidentali, affinché non sottoscrivano contratti con i medesimi produttori cinesi. Senza curarsi di sconfessare la propria narrazione tecnologica, storicamente tesa al progresso tecnico, da diffondere per il pianeta.

Sul territorio l'offensiva si è concentrata su Hong Kong, massima vulnerabilità dell'Impero del Centro. Gli Stati Uniti hanno scientificamente puntato ad accrescere l'ambigua importanza dell'ex colonia britannica, moderata negli ultimi anni dalle metropoli costiere. Esentato dalle sanzioni trumpiane attraverso un trattato di libero scambio risalente al 1992 (U.S. Hong Kong Policy Act), con il dollaro locale ancorato a quello americano, il Porto Profumato doveva tornare principale approdo per la tecnologia e gli investimenti internazionali. Perché abitato da cittadini refrattari all'assimilazione nello Stato comunista, contrari ad abbracciarne metodi e obiettivi geopolitici. In grado di condurre all'impasse i vertici pechinesi con un misto di utilità ed estraneità.

Nel corso dei mesi la manovra americana ha provocato notevoli conseguenze. Produzione industriale e crescita economica della Repubblica Popolare sono nettamente diminuite – nel 2019 la manifattura è crollata del 4,4% e il pil dovrebbe aumentare del 6,2% anziché del previsto 7,5% - con un danno provocato dai dazi calcolato in 60 miliardi di dollari annui⁶. L'avvicinarsi della fisiologica recessione globale, attesa con rassegnazione Oltreoceano, in Cina ha generato puro terrore. Nell'attesa di un'ulteriore contrazione dell'export, a causa del deterioramento delle condizioni in Asia e in Europa, oltre che negli Stati Uniti. Mentre Hong Kong acquisiva notevole rilevanza, come auspicato al Pentagono.

Il dipanarsi degli eventi ha indotto Xi Jinping a rafforzare la propria presa sul paese. In particolare sul Porto Profumato, che per congiuntura internazionale, condizione autoctona e progetto altrui appariva prossima al disordine. Pensando al contempo di sfruttarne e limitarne la particolarità. Finendo per provocare il precipitare della situazione.

4. Da quando è tornata alla madrepatria, Hong Kong è metropoli dalla legislazione speciale («un paese, due sistemi»), custodita dal governo centrale tra frustrazione e necessità. Tanto utile per guardare all'ecumene, per i capitali finanziari e

umani che attrae, quanto insidiosa per la natura semi-allogena dei suoi abitanti, per l'esempio che questi offrono al resto del paese. Gli hongkonghesi hanno peculiare percezione di sé. Di origine autoctona oppure cantonese, per metà sono cittadini britannici d'Oltremare, status garantito dalla Corona a 3,4 milioni di questi poco prima di consegnarla all'Impero del Centro. Affascinati dalla cultura anglosassone, si esprimono nell'idioma di Shakespeare senza essere madrelingua inglese, spesso si danno nomi germanici o celtici, il 12% di loro si è convertito al cristianesimo, atto di patente derazzamento. Di età mediana assai avanzata (46 anni), dotati in prevalenza di un reddito medio-alto, miscono i loro concittadini continentali. Né sono disposti a sostenere sacrifici e privazioni per accrescere la potenza della Repubblica Popolare. Dediti alla ricchezza materiale, ritengono anacronistico l'uso della violenza, abituati all'andatura della finanza, vivono con massima umoralità ogni increspatura del ciclo capitalistico.

All'inizio dell'assalto americano, destinato a rendere decisiva la città e a prostrare l'economia nazionale, il governo centrale ha cominciato a osservare il Porto Profumato con notevole attenzione. Già nel 2014 gli hongkonghesi erano scesi in piazza, nella rivolta degli ombrelli, per protestare contro il controllo applicato da Pechino ai candidati a governatore locale e per reclamare il suffragio universale. Allora la pressione americana era decisamente inferiore, la protesta rientrò nell'arco di poche settimane. Con l'inizio della cosiddetta guerra dei dazi l'apprensione dei vertici cinesi s'è fatta angosciata. Vi era la certezza che la popolazione avrebbe reagito in maniera isterica alle difficoltà economiche, che il rinnovato peso dell'ex colonia ne avrebbe rallentato l'assimilazione nella fibra nazionale, che il suo status giuridico potesse fungere da rifugio per i miliardari finiti nel mirino di Xi.

Forse per prevenire gli eventi, nel marzo del 2019 la capitale ha imposto alla governatrice Carrie Lam (vero nome, Cheng Yuet-ngor) di introdurre una proposta di legge che consentisse l'estradizione dei latitanti verso la Cina continentale. Pur mancando di una norma specifica, negli anni gli apparati comunisti non hanno mai incontrato difficoltà nell'arrestare numerosi ricercati in territorio autonomo. Come capitato nel 2015 all'editore Lee Bo rapito dai servizi segreti nel suo ufficio o nel 2017 all'imprenditore Xiao Jianhua prelevato nel suo appartamento nei pressi di Victoria Harbour. Per un totale di circa tremila individui misteriosamente scomparsi e riapparsi nella Repubblica Popolare. Ma la misura doveva dimostrare la cogenza del progetto presidenziale, concepito per ridurre la distanza tra le varie regioni cinesi.

La reazione della cittadinanza è stata furiosa. Agli inizi di giugno milioni di hongkonghesi sono scesi in piazza per manifestare prima contro la riforma, poi in favore del suffragio universale e dei diritti civili. Nello sforzo di custodire la propria alterità rispetto agli altri cinesi. Portati alla rabbia dal negativo andamento dell'economia. A Washington si è immediatamente diffusa soddisfazione per uno svolgimento che certifica la bontà della propria azione e costringe il rivale a concentrarsi sulla dimensione domestica, a distrarsi dagli eventi internazionali. Gli americani non hanno organizzato le proteste – la penetrazione in loco della Cia è

di portata minore – ma indirettamente le hanno provocate. E ora le cavalciano. Al cospetto di manifestazioni oceaniche, Trump ha lentamente aumentato la propria interferenza, in barba alla retorica nazionalistica, artatamente favorevole alle prerogative degli Stati. Dopo aver dichiarato di ritenere la rivolta di Hong Kong una questione esclusivamente cinese, ha intimato al governo di Pechino di trattare gli insorti in modo umano. Fino a richiamarsi al ruolo di garante svolto dalle Nazioni Unite per chiedere il rispetto delle istituzioni locali. «Il mondo si aspetta che il governo cinese onori il trattato firmato con i britannici e registrato all'Onu, nel quale si impegna a proteggere la libertà, il sistema legale e lo stile di vita democratico (*sic*) di Hong Kong»⁷, ha inveito dal Palazzo di Vetro. Con chiaro piglio imperiale.

Timorosi della repressione cinese, nelle ultime settimane i manifestanti hanno chiesto platealmente il soccorso degli Stati Uniti.

Agli inizi di settembre migliaia di questi hanno marciato, bandiere a stelle e strisce nelle mani, fino al consolato americano per supplicare la Casa Bianca di «liberare la città». Pochi giorni dopo il ventiduenne Joshua Wong, uno dei leader del movimento, è stato invitato a Washington per raccontare al Congresso la situazione sul terreno e comunicare il rischio di un intervento armato cinese. «Vedere carrarmati nelle strade di Hong Kong è irrazionale ma possibile»⁸, ha giurato. Pronti a sfruttare il momento, i parlamentari statunitensi minacciano di approvare una legge che costringa la dirigenza comunista a rispettare il contesto legale e politico della metropoli, pena perdere l'accordo di libero scambio che la lega all'America e che garantisce cruciali benefici⁹.

Il governo centrale è in notevole imbarazzo. Non può tollerare una protesta prolungata che rischia di diffondersi nel resto della nazione, specie in vista del peggioramento della fase economica. Né può permettersi di ritardare il totale controllo sull'ex colonia britannica, in attesa del possibile scontro tra regioni cinesi. Ma non può mostrarsi al mondo come un brutale repressore impegnato a normalizzare Hong Kong, perché questo smentirebbe la speciale natura riconosciuta alla metropoli da finanziari e investitori internazionali. Proprio ora che gli americani l'hanno nuovamente posta al centro degli scambi globali e che il paese necessita della sua diversità per sopravvivere.

Mentre Xi Jinping teme di affrontare una rivoluzione colorata, scambiando per estemporaneo il valore strutturale dell'iniziativa statunitense. Confermato in tale paurosa convinzione, oltre che dagli esibiti contatti tra Washington e i manifestanti, dalle ascendenti richieste della piazza, irremovibile anche dopo il ritiro della proposta di legge sull'estradiizione, determinata a pretendere il solenne riconoscimento della propria estraneità all'Impero del Centro.

7. Citato in A. WARD, «Trump at UN offers his most forceful support for Hong Kong yet», *Vox*, 24/9/2019.

8. Citato in «Plea for democracy»: Hong Kong activists lobby US Congress», *Al Jazeera*, 18/9/2019.

9. Cfr. D. BRUNNSTROM, «U.S. senator warns China on Hong Kong trade status if it intervenes in protests», *Reuters*, 14/8/2019.

In una delicata congiuntura che vede Pechino impegnata a risolvere le proprie incongruenze, per sostituire finalmente la ricerca della ricchezza materiale con il perseguimento della grandezza geopolitica. Prima che sia troppo tardi.

5. La Cina si trova in un guado scivoloso, tra l'essere un paese disfunzionale o una superpotenza compiuta. Nell'epoca corrente si sta attrezzando per puntare al massimo agone globale. Sotto gli occhi degli americani. A tal fine vuole rendere omogenea la sua popolazione, diffondere nelle masse rurali le capacità necessarie all'ascesa, addestrare al massimalismo le genti urbane, assimilare i ceppi alloigeni, dotarsi di efficaci mezzi militari e tecnici. Per puntellare il suo impero primario, per dedicarsi finalmente al pianeta. Per riprendersi Taiwan, controllare i mari contesi, sottomettere i vicini. In piena corsa contro il tempo. Prima che la nazione diventi post-storica oppure imploda clamorosamente. *In nuce*: la dirigenza comunista vuole offrire pura gloria a una collettività abbastanza giovane per anelarla e che disponga dei mezzi per rincorrerla. Scommessa drammatica, quasi disperata.

Su cui interferiscono grandemente gli americani. Colpendo lo strumentario a disposizione dell'autorità centrale, magnificando le diffuse resistenze interne, esibendo la fragilità di un soggetto che si vorrebbe prossimo a conquistare il mondo, ma che non sa gestire sé stesso. Scatenando la propria azione su Hong Kong, città sensibile al costume anglosassone, simbolo della locale frammentazione, prova della ritrosia a tormentarsi per puntare al primato. Per mantenere la Repubblica Popolare nel pantano domestico, laddove l'attuazione di ogni riforma necessita di molti decenni. Per privarla delle risorse utili a lanciarsi all'inseguimento del rivale, nei mari come nello spazio. Per fiaccarla nelle sue ambizioni egemoniche, improvvisamente troppo impegnative per essere soddisfatte. Per costringerla a osservare il tempo che passa, inesorabile guastatore della fibra antropologica degli han. Fino a vederla crollare sotto il peso delle sue contraddizioni. Fino a ritrovarla troppo anziana per guardare le stelle.

PERCHÉ PECHINO NON VUOLE LO SCONTRO

di SHEN Dingli

L'autonomia di Hong Kong è figlia della debolezza cinese nel 1984, anno dell'accordo con Londra sulla restituzione della città. La Cina non vuole abolire l'eccezione, ma non tollera ingerenze su politica, sicurezza e sovranità. Il tema dell'estradizione resta aperto.

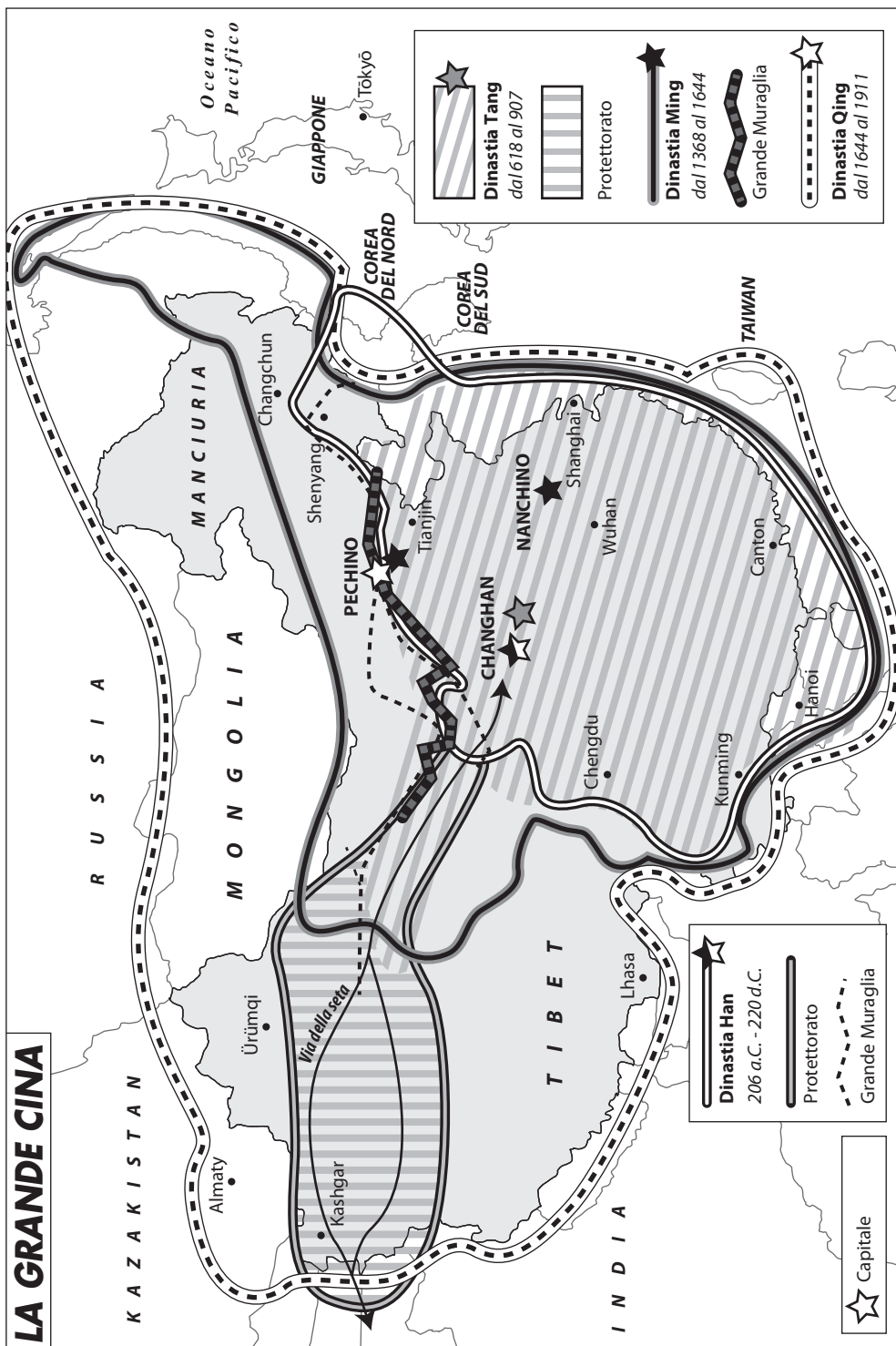


1. GNI ANNO CHE TERMINA CON IL NUMERO 9, come questo 2019, suona importante o peculiare nella Cina contemporanea. Il 21 gennaio scorso Xi Jinping, in un discorso alla Scuola di Partito, ha esortato la nazione a prestare particolare attenzione ai cosiddetti cigni neri, eventi rari ma estremamente rischiosi e in grado di far deragliare il paese.

Al tempo, nessuno poteva prevedere l'emergere a Hong Kong di un violento movimento di protesta, che dura già da tre mesi. A giugno, il capo esecutivo della Regione ad amministrazione speciale di Hong Kong, Carrie Lam, aveva annunciato un emendamento alla legislazione penale regionale che avrebbe consentito di estradare ricercati in Cina, Macao e Taiwan, con i quali sinora Hong Kong non aveva accordi di estradizione.

In teoria, è buona cosa stabilire meccanismi di estradizione reciproci tra entità legali al fine di prevenire la fuga di criminali. Sfortunatamente però, Hong Kong non ha siglato simili accordi con molte regioni o paesi. Pertanto, essa è vista come il paradiso dei fuggitivi. In particolare, Hong Kong non ha accordi di estradizione con la Cina continentale, Taiwan o Macao. Ciò fa sì che qualsiasi hongkonghese commetta reati fuori dalla città può restare impunito se è abbastanza svelto da rientrarvi. È quanto successo a Taiwan nel 2018, quando un abitante di Hong Kong ne uccise un altro e riuscì a fuggire prima che la giustizia locale potesse prenderlo e processarlo. Tale lacuna giuridica va colmata: prima è, meglio è.

Non credo che gli abitanti di Hong Kong avrebbero particolari problemi a veder approvare l'emendamento sull'estradizione in condizioni «normali». Tuttavia, di fronte al percepito cambiamento della situazione nella città e all'avvertita erosione del principio «un paese, due sistemi», alcuni di essi hanno sviluppato un senso di paura. Temono che l'assetto vigente sia di fatto rimpiazzato da «un paese, un sistema».



USA CONTRO CINA

Anti-Access/Area Denial (A2/Ad)
Strategia cinese di interdizione dello spazio

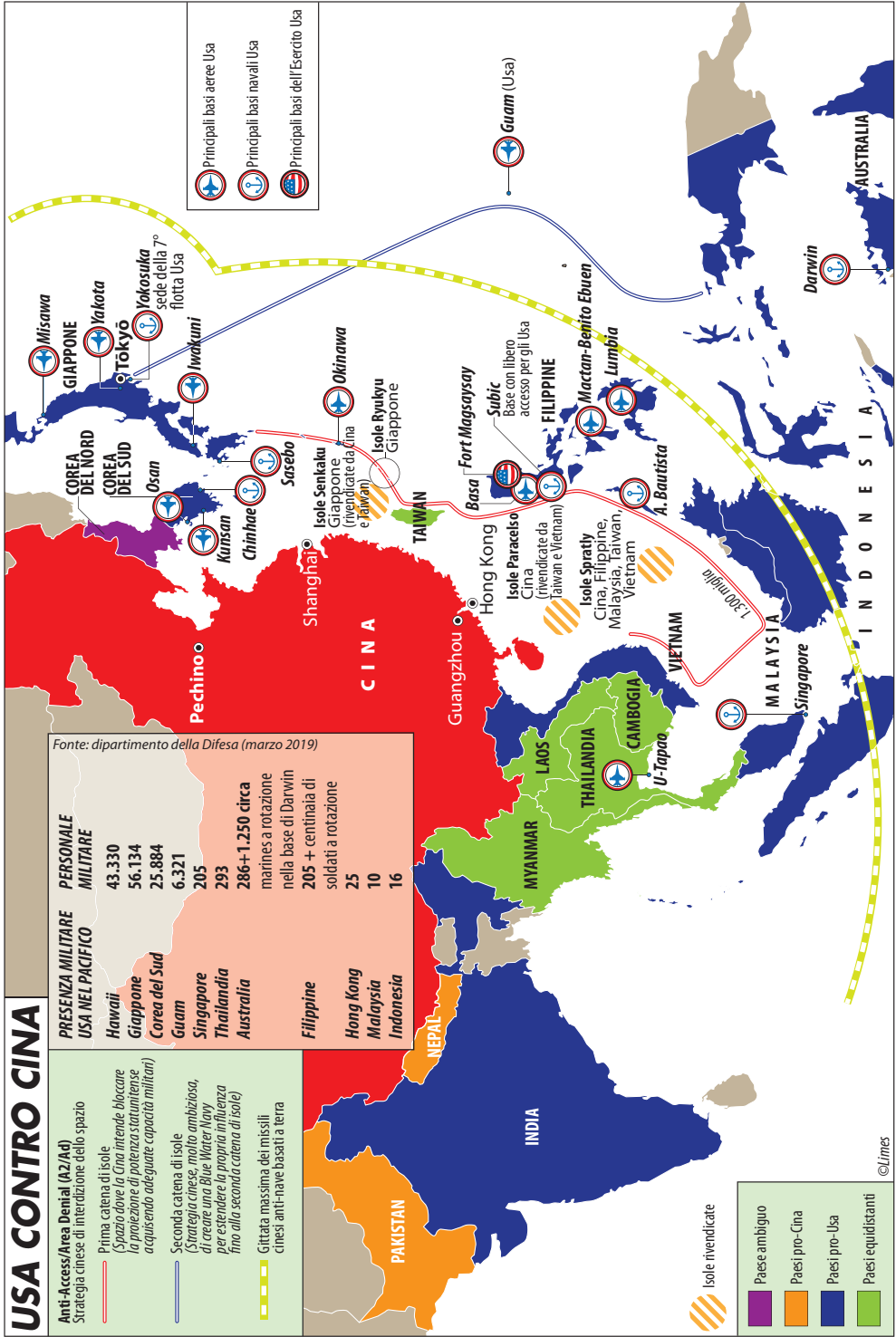
Prima catena di isole
(Spazio dove la Cina intende bloccare la proiezione di potenza statunitense, acquisendo adeguate capacità militari)

Seconda catena di isole
(Strategia cinese, molto ambiziosa, di creare una Blue Water Navy per estendere la propria influenza fino alla seconda catena di isole)

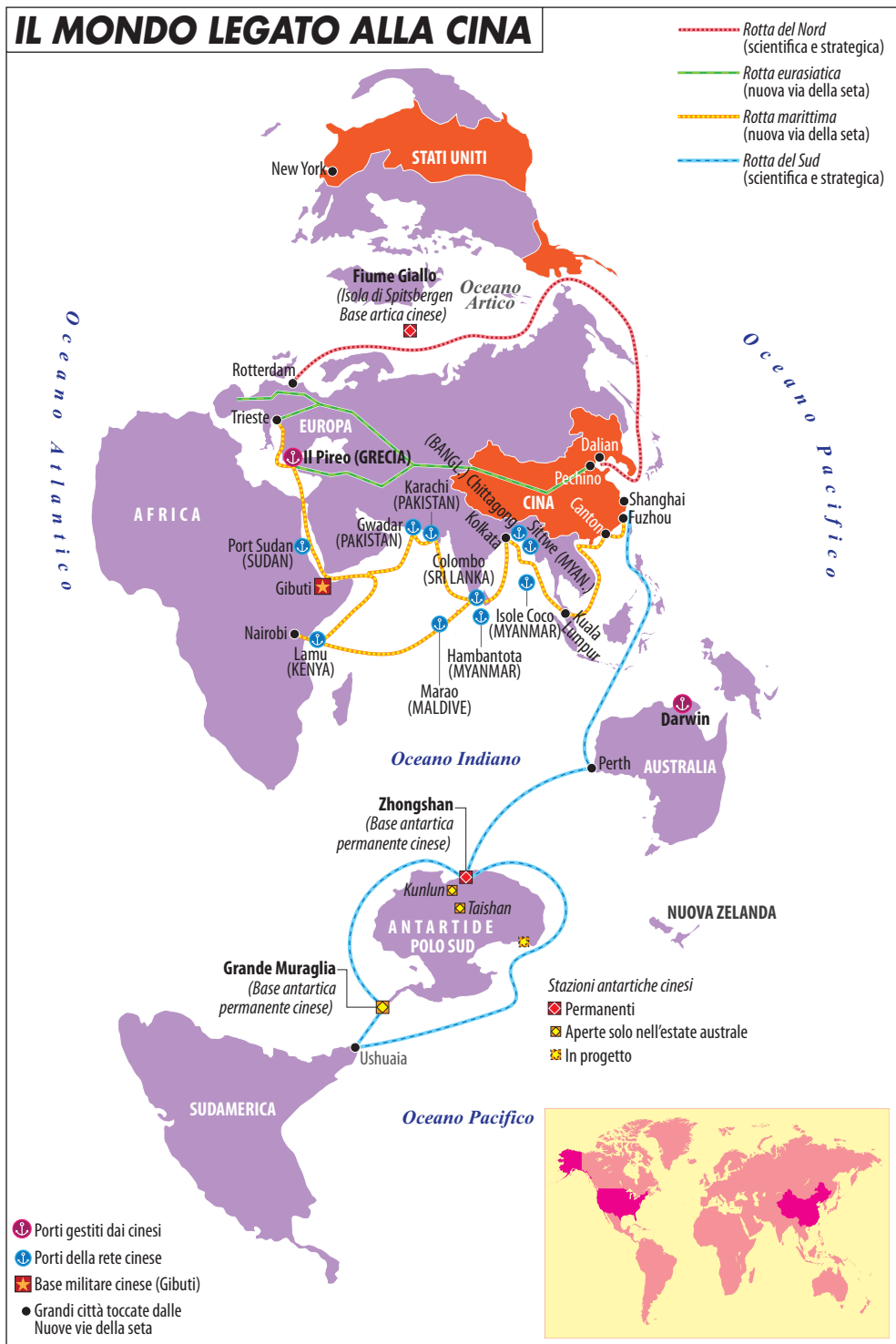
Gittata massima dei missili cinesi anti-Navie basati a terra

Fonte: dipartimento della Difesa (marzo 2019)

PRESENZA MILITARE USA NEL PACIFICO	PERSONALE MILITARE
Hawaii	43.330
Giappone	56.134
Corea del Sud	25.884
Guam	6.321
Singapore	205
Thailandia	293
Australia	286+1.250 circa
	marines a rotazione nella base di Darwin
	205+ centinaia di soldati a rotazione
Filippine	25
Hong Kong	10
Malaysia	16
Indonesia	



IL MONDO LEGATO ALLA CINA



- 1 TAIWAN
- 2 ISOLE MATSU
- 3 QUEMOY
- 4 PESCADORES
- 5 LANYU

IL NUCLEO CINESE E LA SUA PERIFERIA



I timori originano dall'improvvisa sparizione, qualche anno fa, di tutti i dipendenti di una libreria di Hong Kong. In seguito, uno di essi apparve su Cctv (il principale canale televisivo cinese) per spiegare come mai avesse deciso di abbandonare Hong Kong in quel modo. Non diceva come avesse fatto a lasciare la città e ad approdare nella Cina continentale; a quanto pare, nei registri doganali di Hong Kong non vi è traccia del suo passaggio. Si sospettò dunque che fosse stato forzatamente prelevato dagli apparati di sicurezza cinesi e trasferito via nave. Successivamente gli fu permesso di tornare temporaneamente a Hong Kong, dove però decise di restare e convocò una conferenza stampa per raccontare i fatti nella suddetta versione.

La storia, al pari di altre simili, può essere vera o meno, ma alcuni hongkonghesi tendono a crederci. Ciò ha ingenerato in loro timori sulla tenuta dell'assetto «un paese, due sistemi», che garantisce l'eccezione di Hong Kong. Se i due sistemi si riducessero a uno, quello della Cina continentale, essi potrebbero perdere le attuali libertà: il sistema di pesi e contrappesi che limita il potere esecutivo, la libera economia di mercato, l'indipendenza e imparzialità della magistratura. Lo stile di vita di Hong Kong cambierebbe sostanzialmente. In particolare, il timore è che il governo locale possa abusare del nuovo diritto d'extradizione dietro pressione di Pechino.

Su questo sfondo, molte persone – moltissimi giovani – sono scese in strada. Il governo locale tuttavia è rimasto indifferente al grido di protesta, sicché per tre mesi – da giugno ad agosto – si sono svolte decine di grandi manifestazioni, tra le cui richieste spiccava il ritiro dell'emendamento sull'extradizione. Di fronte al fermo rifiuto di Carrie Lam, i manifestanti hanno infine abbandonato l'approccio originario improntato a «pace, razionalità e non violenza».

Questo crescendo ha posto Hong Kong sotto i riflettori. I manifestanti hanno usato mezzi illegali per sovvertire l'ordine sociale, incluso il blocco dell'aeroporto e della metropolitana. La polizia ha risposto con più forza, impiegando cannoni spara acqua e proiettili di gomma. Il muro contro muro tra governo e manifestanti è costato caro a tutti. Il Comitato per i diritti umani dell'Onu sta indagando sull'uso eccessivo della forza da parte della polizia di Hong Kong, mentre il Congresso degli Stati Uniti ha dibattuto l'opportunità di varare una legge denominata Hong Kong Human Rights and Democracy Act. Ciò ha innescato la reazione del governo cinese, il quale crede che gli eventi di Hong Kong siano oggetto di ingerenze e strumentalizzazioni esterne.

2. Malgrado il deciso rigetto delle richieste dei manifestanti da parte delle autorità cinesi, il 4 settembre Lam ha infine acconsentito a ritirare il progetto di legge sull'extradizione, invece di limitarsi a sospenderlo come aveva annunciato il 15 giugno. Questo voltafaccia ha sensibilmente ridotto la tensione, almeno per un periodo.

Cosa ha spinto Lam a un simile, plateale passo indietro, dopo aver rappresentato fedelmente l'interesse di Pechino? Quest'ultima si spingerà ora a sconfessare la «sua» governatrice dopo il ritiro del progetto di legge?

Anti-Access/Area Denial (A2/AoI)
Strategia cinese di interruzione dello spazio

Anti-Access/Area Denial (A2/Ad)

1 Prima catena di isole

(spazio dove la Cina intende bloccare la proiezione di potenza statunitense acquisendo adeguate capacità militari)

2 Seconda catena di isole

(strategia cinese, molto ambiziosa, di creare una Blue Water Navy per estendere la propria influenza fino alla seconda catena di isole)

Gittata massima dei missili cinesi anti-nave basati a terra

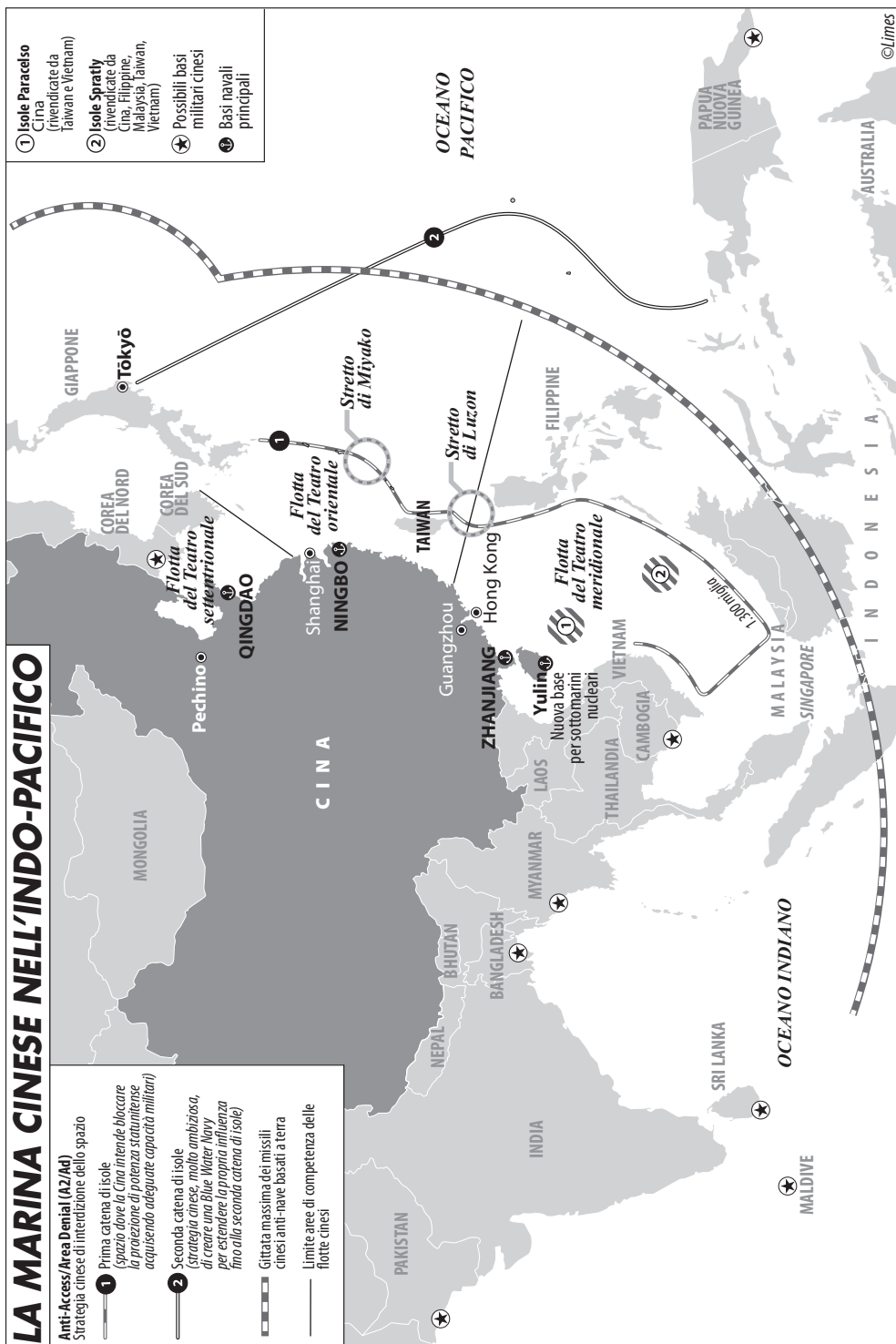
— Limite aree di competenza delle flotte cinesi

① Isole Paracelso
Cina
(rivendicate da
Taiwan e Vietnam)

② **Isole Spratly**
(rivendicate da
Cina, Filippine,
Malaysia, Taiwan,
Vietnam)

★ Possibili basi militari cinesi

**Basi navali
principali**



Nell'ottica cinese, la formula «un paese, due sistemi» fa grandi favori a Hong Kong. Nella dichiarazione congiunta Cina-Regno Unito del 1984 sulla restituzione della città alla Cina, quest'ultima si è impegnata ad esercitarvi piena sovranità solo in materia di difesa e diplomazia, lasciando per il resto ampia autonomia in ambiti come la lingua, la stampa o le comunicazioni. È un trattamento piuttosto benevolo, specie se paragonato a quello riservato da altri paesi, sulla carta più liberali, alle loro zone speciali. L'India, ad esempio, anche prima di revocare lo status autonomo al Jammu e Kashmir vi esercitava uno stretto controllo nel campo della difesa, della politica estera e delle comunicazioni. Pechino poteva avere le sue ragioni per essere accomodante nel 1984, in quanto desiderava evitare che nel 1997 – con il ritorno alla Cina – la città perdesse il suo status finanziario internazionale, il che comportava tra l'altro trattenervi ad ogni costo professionisti e uomini d'affari.

Quando, sempre nel 1984, la Cina lanciò il suo programma quinquennale di riforme economiche, il suo livello di sviluppo socioeconomico era nettamente inferiore a quello di Hong Kong. Ancora all'alba del nuovo millennio, il pil cinese non superava i mille miliardi di dollari e la ricchezza pro capite era di appena 200 dollari. Al 16° e 17° congresso del Partito, nel 2002 e 2007, Pechino puntò a quadruplicare la propria economia, per raggiungere un pil di 4 mila miliardi e una ricchezza pro capite di 3 mila dollari. Nel 2018, i dati superavano qualsiasi aspettativa: il pil nazionale eccedeva i 13 mila miliardi, quello pro capite i 9.700. Nel 2021, questi valori dovrebbero toccare rispettivamente quota 16 mila miliardi e 12 mila dollari, raggiungendo lo standard di un paese ad alto livello di sviluppo. Tra due anni la Cina avrà dunque raggiunto il traguardo originariamente fissato per il 2040, anticipando di vent'anni la costruzione di una grande potenza economica.

Quando Pechino si impegnò nel 1984 a garantire il paradigma «un paese, due sistemi», fece troppe concessioni in cambio dell'esercizio di due soli diritti – difesa e politica estera – lasciando il resto ad Hong Kong dopo il 1997. Se quel negoziato sino-britannico avvenisse oggi, Pechino potrebbe ancora acconsentire al principio «un paese, due sistemi», ma chiederebbe molte più prerogative. Di sicuro, pretenderebbe competenze nel campo della sicurezza nazionale, dell'istruzione e della stampa.

È possibile che oggi la Cina sia pentita di aver concesso troppo nell'accordo del 1984. È quanto si deduce dalla pubblicazione, nel giugno 2014, del *Libro bianco sulla pratica del principio «un paese, due sistemi» nella Regione amministrativa speciale di Hong Kong* da parte dell'Ufficio nazionale cinese per l'Informazione del Consiglio di Stato (il principale organo esecutivo della Cina), nel quale l'Ufficio afferma la sua «complessiva giurisdizione» su Hong Kong. Al 19° congresso del Partito comunista cinese del novembre 2017, a Pechino, Xi Jinping ha reiterato il concetto della «giurisdizione cinese su Hong Kong». Il 30 giugno di quell'anno il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Lu Kang, aveva detto in conferenza stampa che «la dichiarazione congiunta [del 1984], in qualità di documento storico, era ormai priva di reale significato».

3. Credo che la formula «un paese, due sistemi» sia bilanciata, perché se lascia il maggior spazio possibile agli abitanti di Hong Kong per vivere secondo il loro stile, assicura però che tale peculiarità sia inserita nel principio «un paese» e sia così sottratta a un dominio coloniale straniero. Pertanto, qualsiasi cosa abbia fatto e faccia la gente di Hong Kong dopo il 1997, non dovrebbe intaccare la sovranità e la sicurezza nazionale della Cina. Come diceva il presidente Jiang Zemin, «l'acqua di fonte non deve interferire con quella di fiume, e viceversa».

Con il progressivo espandersi dell'interazione tra Hong Kong e la Cina continentale, le due parti hanno familiarizzato a vicenda. Pechino ha fatto grandi sforzi per aiutare Hong Kong a sopportare la crisi asiatica di fine anni Novanta, compreso incentivare il turismo cinese per sostenere l'economia locale. Hong Kong, a sua volta, ha fatto la sua parte nell'aiutare la Cina a riprendersi da svariati disastri naturali, in particolare il terremoto nel Nord del Sichuan del 2008.

Tuttavia, i rapporti si sono parzialmente incrinati. Alcune persone di Hong Kong appaiono infastidite dai molti turisti e visitatori cinesi che comprano il loro latte in polvere, o che assumono comportamenti loro sgraditi. La Cina, da parte sua, ha osservato con discrezione ma con fastidio i raduni degli attivisti della setta Falun gong al molo Star Ferry di Hong Kong, notando il mancato intervento delle autorità locali che pure sarebbe stato autorizzato, se non dovuto, in base all'articolo 23 della Legge fondamentale della città.

Infine, Hong Kong ha autorizzato al suo interno la produzione e diffusione di pubblicazioni che rischiano di mettere a repentaglio la sicurezza nazionale cinese. Si è trattato certamente dell'iniziativa di singoli gruppi e individui, ma il governo di Hong Kong non è sembrato voler prendere misure concrete per impedire la violazione del principio dei «due sistemi», che pure devono convivere in «un paese». Simili violazioni vanno ormai avanti da tempo ed è l'insensibilità degli abitanti di Hong Kong ad aver eroso il principio «un paese». L'autonomia di cui gode Hong Kong nell'ambito dei «due sistemi» non è stata applicata in modo bilanciato, nel rispetto della sicurezza nazionale e della sovranità cinesi.

Così le autorità cinesi hanno finito per prendere atto che il principio «un paese, due sistemi» comporta almeno due ordini di problemi. Innanzi tutto è un sistema sbilanciato, in quanto la Cina ha solo due prerogative – diplomazia e difesa nazionale – e tutto il resto è lasciato a Hong Kong. In secondo luogo, persino quanto previsto dalla Legge fondamentale di Hong Kong viene disatteso. Il citato articolo 23 richiede alla Regione speciale di Hong Kong di produrre una normativa locale sulla sicurezza nazionale, cosa che sinora le autorità locali non hanno fatto. Pechino potrebbe non essere intenzionata a privare Hong Kong della libertà di stampa, ma l'uso di tale libertà non è illimitato. Questo limite è il principio «un paese», il quale implica che nulla di quanto faccia Hong Kong può minare la sicurezza nazionale e l'interesse generale della Cina.

I recenti disordini a Hong Kong si sono svolti in tale quadro: l'acqua della città ha ripetutamente contaminato il fiume cinese e le autorità locali si sono rivelate incapaci di impedirlo. La mancanza di adeguati accordi d'estradizione ha reso

Hong Kong una mecca per i latitanti, compresi ricchi uomini d'affari cinesi sospettati di nuocere alla stabilità finanziaria del paese. E in tutto questo, poliziotti cinesi avrebbero prelevato librai di Hong Kong per portarli in Cina.

Alla luce di quanto sopra, i manifestanti di Hong Kong potrebbero temere che chiunque di loro possa essere estradato in Cina se questa ne facesse richiesta in base alla discussa legge. Il timore non è infondato. Senza riuscire a comprendere tali legittimi timori della maggior parte degli hongkonghesi, riuscirebbe difficile porre le basi per un compromesso pragmatico.

Tuttavia, le pur legittime preoccupazioni degli abitanti di Hong Kong vanno inquadrare nei loro obblighi giuridici. Il principio «una sola Cina» è inscritto nella Legge fondamentale che essi sono tenuti a osservare. Pertanto, ogni esercizio del diritto di parola, di associazione o di stampa non deve minare la sicurezza nazionale e la sovranità del paese. Tale equilibrio è proprio ciò che manca nell'accordo del 1984. Trovarlo è fondamentale sia per Hong Kong che per la Cina continentale. Se ben articolato, un simile compromesso potrebbe far sì che Pechino non veda più nella difesa del principio «un paese, due sistemi» il tentativo di Hong Kong di sottrarsi completamente ad essa. Parimenti, i cittadini di Hong Kong non vedrebbero nel legittimo intento delle autorità regionali di modificare la normativa sull'estradizione un attentato alla loro vita o alla loro libertà. Tuttavia, se tale equilibrio non viene protetto Hong Kong finirà per perdere la fiducia di Pechino e quest'ultima potrebbe puntare a rivedere il principio «un paese, due sistemi» in modo sfavorevole alla città.

4. Come stabilire una cornice equilibrata di diritti e doveri? Ambo le parti devono raggiungere un consenso sul significato di «un paese, due sistemi». Hong Kong deve realizzare che «un paese» non si esaurisce nella condivisione di difesa e politica estera, ma anche della sovranità e della sicurezza nazionale. Il modo in cui Hong Kong tratta materie sensibili della politica e del governo cinesi potrebbe essere percepito da Pechino come lesivo della sua sicurezza nazionale. La città deve legiferare su questo, per assicurarsi che la sua fonte non tocchi il fiume cinese.

Quanto alla Cina, oltre a rimarcare l'importanza del principio «un paese» deve trattare con la dovuta delicatezza la questione dei «due sistemi». In assenza di una legge sull'estradizione, prelevare cittadini da Hong Kong senza l'avallo delle autorità locali potrebbe risultare assai controverso, anche se nell'ottica cinese non poterlo fare inficia la formula «un paese, due sistemi». Si potrebbe supporre che se l'episodio dei librai non fosse avvenuto, l'opposizione alla legge sull'estradizione sarebbe stata molto meno massiccia.

Molti dei manifestanti di Hong Kong preferiscono sinceramente il principio «un paese, due sistemi» alla ricerca di una completa indipendenza dalla Cina. Il modo migliore che hanno per mantenerlo è rispettare il legittimo interesse di Pechino a preservare le proprie istituzioni dall'ingerenza di Hong Kong. Attraverso un'intesa migliore e rispettando l'interesse cinese, gli hongkonghesi possono assicurarsi il rispetto e la protezione di Pechino. Non si tratta di uno scenario impossibile.

Anche in assenza di una legge sulla sicurezza nazionale e sull'estradizione, la Regione speciale di Hong Kong può fare molto in tal senso. Ad esempio, può promuovere un dibattito pubblico e campagne di sensibilizzazione su come rispettare la sovranità e l'interesse nazionale della Cina. Nell'ormai noto caso della libreria, andrebbe preso atto che lì si stampavano svariati volumi lesivi della politica e della sicurezza cinesi. E anche se infine si dovesse procedere con la norma sull'estradizione, il governo locale dovrebbe lasciare più spazio al dibattito pubblico, onde non replicare il recente fiasco di Carrie Lam.


Sinora, a Pechino il principio «un paese, due sistemi» ha creato più di un problema, tuttavia essa ha ancora molto da guadagnare dalla sua conservazione. Nella misura in cui riuscirà a ribilanciare diritti e doveri nel rapporto con Hong Kong, continuerà a vedere tale politica progressiva e innovativa come funzionale ai propri interessi di lungo termine.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

HONG KONG E TAIWAN PIÙ VICINE CHE MAI

di Arthur S. DING

Le proteste del movimento contro la legge hongkonghese anti-estradizione ravvivano il legame tra l'ex colonia britannica e Taipei, nato con le rivolte del 2014. Due soggetti diversi uniti dal timore per la crescente egemonia di Pechino.

1.  L 31 MARZO DI QUEST'ANNO SI È TENUTA a Hong Kong una manifestazione per protestare contro una bozza di legge proposta dal governo locale. La manifestazione è stata ignorata. Un mese più tardi, il 28 aprile, si è tenuta una manifestazione più imponente. Anche questa è stata ignorata. Da allora Hong Kong è entrata in un ciclo di mesi di proteste oceaniche, di cui al momento non si intravede la fine.

Il nome integrale della bozza di legge è «Fugitive Offenders and Mutual Legal Assistance in Criminal Matters Legislation (Amendment) Bill 2019»¹. Si tratta di una proposta avanzata a inizio 2019 in reazione a un fatto di cronaca. A Taiwan il diciannovenne Tong-kai Chan, residente a Hong Kong, ha ucciso la sua ragazza, Hiu-wing Poon, all'epoca incinta. Ritornato a Hong Kong, Chan ha confessato alla polizia di aver commesso il delitto, ma le autorità non hanno potuto incriminarlo per omicidio né estradarlo a Taiwan. Non esiste un accordo che permetta l'estradizione.

Lo scorso febbraio il governo hongkonghese ha allora proposto alcune modifiche alle norme che regolano l'estradizione dei soggetti indagati, sostenendo che permetterebbero di sanare questa lacuna normativa. Le novità legislative darebbero facoltà al capo dell'esecutivo di Hong Kong di trasferire i latitanti, valutando ogni caso singolarmente, a qualunque giurisdizione con la quale la città non abbia già in essere un trattato formale di estradizione. Oltre a Taiwan, una delle giurisdizioni interessate sarebbe proprio la Cina.

L'inclusione della Cina nell'emendamento inquieta molti settori della società hongkonghese. Le fazioni pro-democrazia, che non hanno alcuna fiducia nel sistema legale cinese e mantengono un radicato scetticismo sulle reali intenzioni di

1. Il 4 settembre la governatrice Carrie Lam ha ritirato la proposta di legge. Da allora il numero dei manifestanti in strada si è temporaneamente ridotto, salvo tornare a crescere subito dopo.

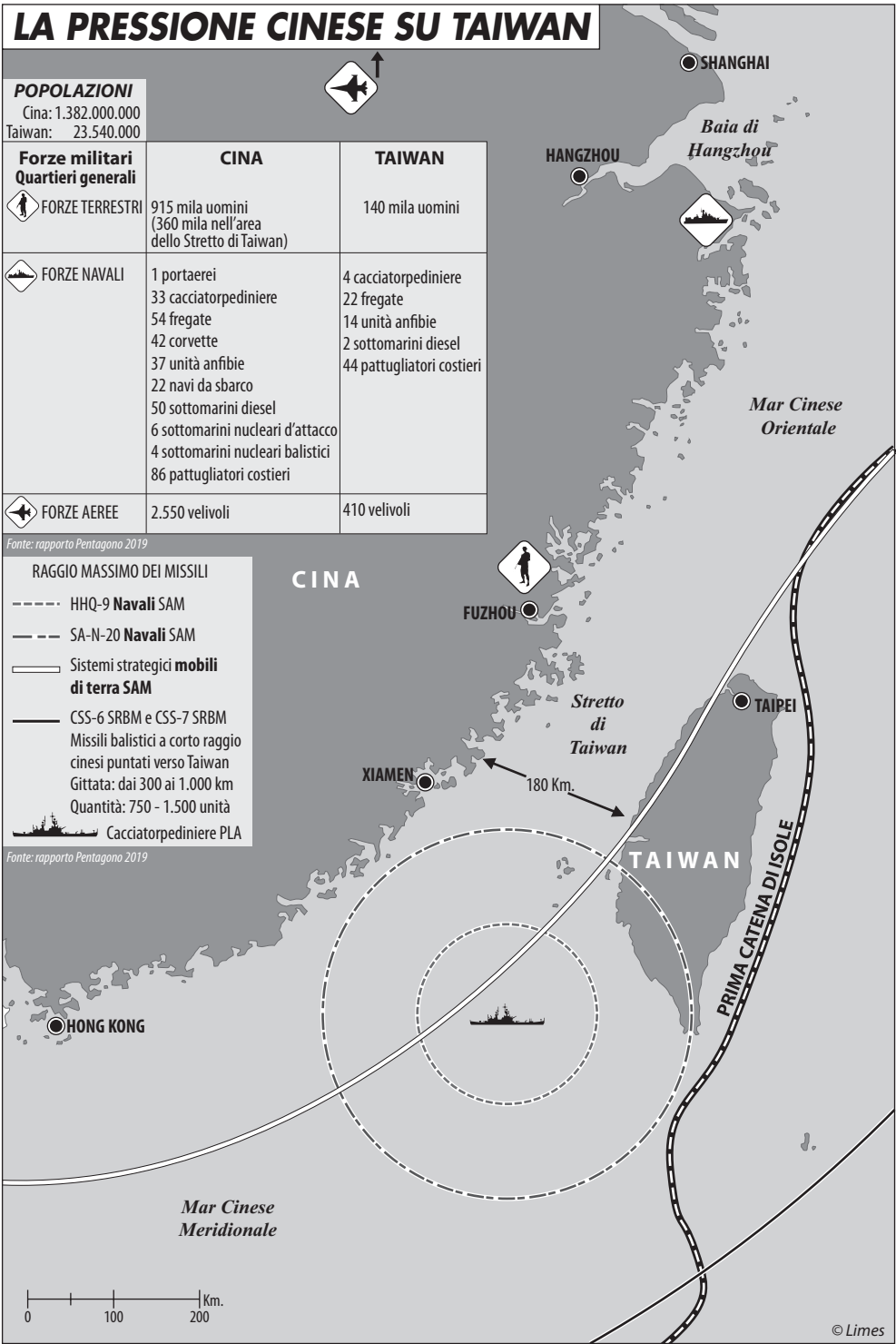
Pechino, temono che, se questa legge venisse ratificata, nella pratica andrebbe a erodere ulteriormente il modello «un paese, due sistemi» applicato a Hong Kong.

Le manifestazioni su larga scala degli ultimi mesi sono state organizzate per opporsi alla proposta di legge, denominata «legge anti-estradizione» (Lae). La protesta ha attirato l'attenzione di tutto il mondo, Taiwan inclusa. I giornali taiwanesi hanno inviato sul posto i propri corrispondenti per raccontare i fatti in prima persona. Nelle chat di gruppo dei taiwanesi sono circolati resoconti dei fatti in corso, apparsi su molti media. Sono stati allestiti parecchi «muri di Lennon» – digitali e non – in varie parti del paese per dimostrare solidarietà e supporto morale alle proteste. Pare quindi lecito interrogarsi sul motivo per cui Taiwan si interessi tanto alle manifestazioni, su quale sia la sua posizione in merito e su quale risposta stia elaborando la società taiwanese.

2. Le relazioni tra Taiwan e Hong Kong dopo il 1949 non sono mai state così intense e cordiali. Prima del luglio 1997, quando Hong Kong ritornò sotto giurisdizione cinese, la città, all'epoca sotto amministrazione coloniale britannica, si era mantenuta distante da Taiwan, poiché nel gennaio 1950 Londra aveva allacciato rapporti diplomatici con Pechino. A partire dalla fine degli anni Ottanta, quando anche Taiwan e la Cina iniziarono a dialogare, Hong Kong servì da piattaforma di trasbordo tra i due Stati. Tuttavia, quando il presidente taiwanese Ma Ying-jeou, espressione del Kuomintang (Kmt), il partito nazionalista cinese, ripristinò il dialogo con Pechino, questa funzione di trasbordo perse di importanza. Al miglioramento dei rapporti a livello ufficiale tra Taiwan e Hong Kong durante la presidenza non si accompagnò però un approfondimento delle interazioni a livello di società civile.

Di recente si è intensificato lo scambio con la società civile taiwanese, a fronte delle crescenti tensioni tra Hong Kong e Cina. Attriti intrinseci agli accordi politici previsti nel quadro del modello «un paese, due sistemi», che fanno percepire il governatore di Hong Kong e le classi dirigenti filocinesi come succubi di Pechino e poco ricettivi nei confronti delle istanze della società civile locale. La rapida e crescente emarginazione economica di Hong Kong, risultato dell'emigrazione di forza lavoro verso la Cina iniziata a fine degli anni Ottanta, e l'aumento dei prezzi delle case, conseguenza degli ingenti capitali provenienti dalla Cina continentale, hanno accelerato questa tendenza, peggiorando la situazione. In sostanza, la combinazione tra un sistema politico del genere e una politica pubblica fallimentare ha spianato la strada a questa esplosione di tensione sociale e malcontento.

Queste tensioni, concretizzatesi nell'organizzazione di molte manifestazioni, hanno incrementato il sentimento anticinese. Uno degli esempi più noti è stato il «movimento degli ombrelli»² (anche chiamato «movimento Occupy Central» o «rivoluzione degli ombrelli»), emerso tra il settembre e il dicembre del 2014. Que-



Fonte: Annuario statistico della Repubblica Popolare Cinese e Annuario statistico di Taiwan, 2017

sto movimento ha manifestato contemporaneamente in diverse località di Hong Kong per chiedere il ritiro delle limitazioni imposte dall'Assemblea nazionale del popolo cinese alle competenze del governatore di Hong Kong.

Le crescenti tensioni con la Cina hanno molto rafforzato il sentimento di autoidentificazione della popolazione di Hong Kong come forma di contestazione del governo locale e di Pechino. Al potenziarsi di questo sentimento è corrisposto il declino del sentimento di affinità con la Cina e con i cittadini cinesi. Questo nuovo sentimento si è tradotto in un'azione politica che chiede apertamente l'indipendenza di Hong Kong. Sono queste le basi su cui poggia la simpatia reciproca che ora lega Hong Kong e Taiwan, segno della riduzione della distanza psicologica tra le due popolazioni. Questa trasformazione del senso di appartenenza ha però iniziato a preoccupare Pechino.

3. Il 2014 è stato l'anno che ha unito psicologicamente Hong Kong e Taiwan. Nella primavera del 2014 a Taiwan è esploso il movimento contro l'accordo commerciale sui servizi. Tale agitazione, conosciuta anche come «movimento dei girasoli»³ o «movimento del 18 marzo», mirava a fermare l'accordo commerciale sui servizi con la Cina proposto dall'amministrazione taiwanese a guida Kmt, nel timore che esso espandesse l'influenza di Pechino su Taiwan e danneggiasse l'economia locale. Il movimento è durato dal 18 marzo al 10 aprile 2014, periodo durante il quale i manifestanti hanno occupato l'edificio del parlamento.

Questo imponente movimento di disobbedienza civile è stato il più grande mai registrato a Taiwan dagli anni Ottanta e ha avuto ripercussioni significative sulla politica interna taiwanese. Ha avuto un impatto decisivo sulle elezioni locali tenutesi alla fine del 2014, oltre che su quelle presidenziali e parlamentari del 2016. Tutte tornate dove il partito di governo, il Kmt, ha perso consensi.

L'onda d'urto del movimento dei girasoli ha investito anche altre regioni, tra cui Hong Kong. Secondo i giornali, alcuni attivisti del movimento degli ombrelli di Hong Kong si sono incontrati con gli organizzatori del movimento taiwanese per discutere di vari temi: l'organizzazione e la mobilitazione di un movimento politico; la cooperazione tra diversi gruppi della società civile; l'equilibrio da mantenere tra proteste e ordine sociale; le relazioni con i media e le misure per contrastare il processo di sinizzazione a misura di Pechino.

Questa interazione non è stata solo monodirezionale. Anche alcuni organizzatori del movimento dei girasoli, assieme ad attivisti taiwanesi legati ad altre tematiche, hanno visitato Hong Kong per condividere la propria esperienza. Un caso molto noto è l'episodio che ha riguardato Chen Wei-ting, leader del movimento dei girasoli, a cui nel giugno del 2014 è stato negato l'ingresso a Hong Kong, mentre è stato garantito alla sua collega Chen Hui-min. La visita dei due attivisti taiwanesi era stata pensata per scambiarsi esperienze sull'organizzazione

3. Nome che deriva da una circostanza fortuita. Gli organizzatori della protesta trovarono un mazzo di girasoli sul luogo dove era previsto l'inizio della manifestazione. Lo esibirono dal podio durante il discorso di mobilitazione e da allora divenne il simbolo del movimento.

di movimenti sociali, prendere parte alla manifestazione del 1° luglio a Hong Kong e supportarvi il processo di democratizzazione. Da notare che nel 2013 a Chen Wei-ting era stato invece accordato il permesso di entrare.

Il 2014 è stato significativo per le relazioni tra Hong Kong e Taiwan per almeno due aspetti. Innanzitutto, i due territori si sono avvicinati psicologicamente. Sia a Taiwan sia a Hong Kong gli attivisti erano ben consapevoli che Pechino non avrebbe tollerato le loro attività, e che c'era dunque da aspettarsi un numero sempre maggiore di divieti di manifestare e un inasprimento del controllo sociale. In breve, da allora entrambi gli attori osservano il modo in cui Pechino tratta l'altro, per trarne utili lezioni.

In parte si è venuta a formare la coscienza di avere un futuro comune. Gli attivisti sia hongkonghesi sia taiwanesi hanno sostenuto che Taiwan non debba divenire la nuova Hong Kong, dove il processo di adeguamento al regime di Pechino continua a intensificarsi. Vorrebbero piuttosto che Hong Kong divenisse la nuova Taiwan.

In secondo luogo, si è iniziato a imparare dall'esperienza dell'altro. Il movimento dei girasoli ha ispirato molte delle azioni organizzate a Hong Kong. L'informazione prodotta dal movimento è circolata ampiamente a Hong Kong, aumentando il favore verso il movimento dei girasoli. Un esempio notevole è stata l'improvvisa occupazione del palazzo del parlamento da parte dei manifestanti del movimento dei girasoli a Taiwan. Azione che ha infiammato gli spiriti hongkonghesi, spingendoli a considerare la possibilità di emulare gli omologhi taiwanesi, ovvero rinunciare alla continua proposta di riforme politiche per dedicarsi all'organizzazione di manifestazioni sullo stile di Occupy Central.

4. L'esperienza del 2014, con gli scambi e le interazioni che ha prodotto tra Hong Kong e Taiwan, ha suggerito a quest'ultima di osservare da vicino il movimento contro la Lae fin dagli esordi.

Oltre al movimento in sé, le imminenti elezioni presidenziali e parlamentari a Taiwan, previste per lo stesso giorno (11 gennaio 2020), sono state un catalizzatore importante dell'attenzione dedicata alle vicende hongkonghesi. In sostanza, il movimento contro la Lae è strettamente legato alla politica taiwanese. I vari partiti politici si sono formati idee diverse di questo movimento e sono stati chiamati a risponderne.

Al momento, i candidati presidente delle due principali forze politiche sono confermati. A metà giugno la presidente uscente Tsai Ing-wen ha vinto le primarie venendo nominata nuovamente come candidata del Partito progressista democratico (Ppd), mentre l'attuale sindaco di Kaoshiung è stato indicato dal Kmt come proprio candidato.

Lo scorso giugno, mentre si infoltiva il movimento contro la Lae e migliaia di hongkonghesi scendevano in strada, i candidati presidente di Taiwan entravano nel vivo della campagna elettorale. Tutti i potenziali candidati alla carica presidenziale – inclusi quelli sconfitti alle primarie – sono stati invitati dai giornali a esprimere un giudizio sulle proteste in corso a Hong Kong. Come preve-

dibile le loro risposte, così come i commenti sul movimento rilasciati dai principali schieramenti politici, hanno contribuito a generare uno spettro di percezioni presso i diversi settori della società taiwanese.

Tra i due candidati confermati, è stato l'esponente del Kmt Han Kuo-yu a dare la risposta più inopportuna, ritenuta da molti deludente. Quando lo scorso 9 giugno Han, in quel momento in testa nelle primarie indette per scegliere il candidato presidente del Kmt, è stato interpellato a proposito del movimento contro la Lae a Hong Kong, ha risposto soltanto: «Non so». Subito dopo questa risposta, che lo ha fatto passare per filocinese, la sua popolarità è calata drasticamente. Nei giorni seguenti si è impegnato parecchio per provare a cambiare la percezione dell'elettorato.

I commenti di Han sono stati l'ennesima macchia sulla sua reputazione. Quando, a inizio marzo, si era recato in visita a Hong Kong, Macao, Shenzhen e Xiamen, aveva cancellato molti incontri pubblici, convertendoli in meeting privati poco trasparenti. La sensazione di scarsa trasparenza è stata corroborata ulteriormente dal fatto che sia stato il primo leader taiwanese a entrare nell'ufficio di collegamento del Consiglio di Stato cinese a Hong Kong, dove ha discusso privatamente con il capo dei funzionari Han Kuo-yu. Questo episodio è stato interpretato come un *placet* indiretto al modo in cui Pechino interpreta il modello «un paese, due sistemi», nonché come un declassamento dello status di Taiwan. In precedenza i leader taiwanesi avevano sempre visitato esclusivamente il direttore dell'Ufficio per gli affari di Taiwan a Pechino.

Con la sua risposta la presidente Tsai ha invece preso una posizione forte. Sul proprio profilo Facebook ha scritto che le aspirazioni del popolo hongkonghese devono essere rispettate. Ha inoltre sottolineato l'importanza di decidere autonomamente del proprio futuro, rimarcando che la formula «un paese, due sistemi» non è l'opzione preferita dalla popolazione taiwanese. Ad agosto, incontrando l'ex ministro della Difesa australiano Christopher Pyne, ha dichiarato il suo supporto alle richieste di democrazia e libertà del popolo hongkonghese, ma che Taiwan non interverrà negli affari interni di Hong Kong.

Grazie a questa e ad altre mosse, il tasso di popolarità di Tsai ha superato quello di Han, sebbene la differenza sia risicata (4%).

Il fatto che in seno alla società taiwanese circolino idee diverse sul movimento contro la Lae non sorprende granché. Il Kmt, che approva la formula «un paese, due sistemi» e la riunificazione, sebbene in un'interpretazione divergente da quella pechinese, viene considerato da tempo vicino alla Cina, quando non addirittura filocinese. Il partito e il suo candidato tendono allora ad astenersi da dichiarazioni e commenti apertamente critici verso il modo in cui Pechino sta reagendo alle proteste. Diversamente, il Dpp, rifiutando il modello «un paese, due sistemi» e l'ipotesi della riunificazione, si può permettere prese di posizione più critiche nei confronti di Pechino.

Kmt e Dpp hanno inoltre un atteggiamento diverso verso gli attivisti politici hongkonghesi. Il Kmt solitamente si mantiene a debita distanza per evitare che

Pechino lo accusi di sostenere il movimento indipendentista. Questo tabù non esiste nel campo verde della politica taiwanese: il Dpp e altri gruppi favorevoli all'indipendenza di Taiwan hanno partecipato agli incontri già menzionati.

5. Non è esagerato ipotizzare che il movimento contro la Lae abbia colto di sorpresa Pechino, che non si aspettava né la sua nascita né la sua capacità di mantenere un'intensità e una resilienza simili. Nonostante la retorica minacciosa che appare spesso sui giornali cinesi, secondo cui Pechino potrebbe reagire alle proteste con la forza, di fatto adesso la Repubblica Popolare non può fare altro che lasciare che il governo hongkonghese schieri la polizia per ripristinare e mantenere l'ordine. Ovviamente, questo non significa che la Cina starà soltanto a guardare.

Non disponendo di una soluzione rapida, Pechino si è affrettata a trovare qualche capro espiatorio, utile per deviarne l'attenzione e la pressione dell'opinione pubblica domestica. Il 31 luglio Tung Chee-hwa, primo governatore di Hong Kong dopo il 1997, ha accusato sia gli Usa sia Taiwan di essere le eminenze grigie dietro il movimento, sostenendo che solo così si può spiegare il livello di organizzazione dei manifestanti. In toni allarmistici, Tung ha dichiarato che queste potenze straniere hanno approfittato dello status speciale di Hong Kong per montare ad arte il risentimento degli hongkonghesi verso Pechino e trasformare Hong Kong in una testa di ponte da cui scatenare reazioni popolari contro il governo centrale.

Queste illazioni suonano come accuse a sfondo politico, in quanto né Tung né Pechino hanno presentato prove per suffragare la tesi del coinvolgimento diretto di Taiwan nel movimento hongkonghese. I media taiwanesi hanno pubblicato le dichiarazioni di una fonte dell'intelligence che ha spiegato come, visto l'alto livello tecnologico raggiunto da Pechino nel riconoscimento di visi e gesti, le agenzie di intelligence taiwanesi siano state estremamente riluttanti a inviare agenti nei territori cinesi, al fine di evitare inutili spargimenti di sangue.

Le dichiarazioni della presidente Tsai sul fatto che Taiwan non interverrà nella politica interna hongkonghese suonano credibili. Tra le due sponde dello Stretto di Taiwan c'è un'evidente asimmetria di forza, che Pechino potrebbe capitalizzare in molti modi diversi per vendicarsi di Taipei, destinata a pagare a caro prezzo l'eventuale coinvolgimento del proprio governo nelle vicende di Hong Kong.

Le accuse di Tung hanno tuttavia un fondo di verità, a fronte degli scambi intercorsi tra i due territori fin dal 2014, sopra richiamati. Durante le ultime proteste, alcuni volontari taiwanesi hanno di propria iniziativa fornito supporto materiale ai propri omologhi hongkonghesi. Al contempo, a settembre Joshua Wong, l'arcinoto attivista hongkonghese, ha visitato Taiwan, dove ha discusso di questioni relative a Hong Kong con rappresentanti politici di orientamento diverso, cercando di accattivarsene il favore.

Molto probabilmente il movimento contro la Lae spingerà Pechino a ripensare globalmente la propria politica verso Hong Kong e Taiwan, anche se è

difficile per gli osservatori esterni prevederne le prossime mosse. Il nucleo di questa operazione riguarderà probabilmente la ridefinizione del modello «un paese, due sistemi». Visto da Pechino, questo modello presenta un *vulnus* notevole, poiché lascia la possibilità ai dissidenti di indire manifestazioni contro il governo di Hong Kong, contestando così le autorità della Cina continentale.

In una certa misura, Pechino è stata sempre cosciente di questo problema. Molti esperti di affari taiwanesi a Pechino hanno affermato che, in caso di riunificazione con Taipei, l'attuale sistema politico taiwanese, che tollera posizioni indipendentiste, dovrebbe essere modificato, allo scopo di bandire *in toto* tali messaggi e i gruppi che li propugnano. Molto probabilmente, l'esplosione delle proteste contro la Lae a Hong Kong costringerà Pechino ad accelerare questo processo di riformulazione del modello «un paese, due sistemi».

Se tale analisi è corretta, c'è da attendersi che nel futuro prossimo la tensione tra Taiwan e Cina andrà esacerbandosi. Pechino opererà per limitare ulteriormente il perimetro d'azione garantito dalla formula «un paese, due sistemi». Intanto, avendo osservato quanto si sia innalzato il livello di repressione della società cinese sotto Xi Jinping, Taiwan si opporrà alle profferte di riunificazione provenienti da Pechino.

6. Nessuno si sarebbe mai aspettato che, vent'anni dopo il ritorno di Hong Kong alla Cina, il legame tra Hong Kong e Taiwan si sarebbe potuto intensificare in questa misura. Si può ora affermare tranquillamente che, valutato in prospettiva ventennale, a Hong Kong l'esperimento «un paese, due sistemi» non funziona. Questo perché tale modello, che si configura come un processo decisionale verticale delimitato dall'influenza di Pechino, tende a ignorare pressoché totalmente le richieste provenienti dal basso. Ciò non significa che la democrazia sia panacea.

Il fatto che fino a tempi recenti non ci fossero state relazioni così intense e cordiali tra Taiwan e Hong Kong non vuol dire che i due attori non si studiasse-ro, almeno in parte. Alcuni segmenti della società hongkonghese probabilmente ammirano il sistema politico di Taiwan, ritenuto capace di rispondere alle istanze di gruppi sociali diversi, sebbene inefficiente e apparentemente caotico. Alcuni cittadini taiwanesi guardano con inquietudine a come Hong Kong si sta sviluppando sotto l'egida di Pechino nella convinzione che, poiché nell'ex colonia britannica sta venendo gradualmente erosa la libertà di stampa, emergeranno problemi ancora maggiori. La nascita del movimento contro la Lae ha fornito una conferma ai loro timori.

Il movimento contro la Lae incarna la frizione tra due universi valoriali separati. I manifestanti in strada lottano per ottenere un sistema politico capace di aprirsi – anche gradualmente – e di rispondere alle esigenze della società, mentre la governatrice di Hong Kong, *longa manus* di Pechino, sostiene un sistema autoritario centralizzato, dove la difesa di «un paese» prevale sulla tesi dei «due sistemi».


Questa preoccupazione condivisa tra Taiwan e Hong Kong favorisce il rafforzamento del legame che li unisce. Non è detto che tale vincolo duri per sempre. Pechino teme questa *liaison*, dietro la quale vede annidarsi il pericolo di un'alleanza tra chi sostiene l'indipendenza di Taiwan e chi sostiene l'indipendenza di Hong Kong. Si può essere certi che la Cina farà di tutto per spezzare questa potenziale alleanza.

(traduzione di Simone Benazzo)

IL GIAPPONE ALLACCIA LE CINTURE DI SICUREZZA

di Stephen R. NAGY

Tōkyō osserva la crisi nell'ex colonia britannica con apprensione mista a speranza. L'eventuale intervento militare di Pechino sconvolgerebbe gli equilibri geopolitici della regione. I rischi di un'evacuazione di massa che coinvolgerebbe il territorio nipponico.

1.  OTTO MOLTI ASPETTI, LE PROTESTE DI HONG Kong rappresentano il proverbiale canarino nella miniera di carbone per le ambizioni che la Cina coltiva nella regione dell'Indo-Pacifico. I futuri sviluppi della situazione di Hong Kong potrebbero mutare l'equilibrio geopolitico dell'area in maniera decisiva. Come altri Stati, il Giappone è strettamente legato a Hong Kong, dove hanno sede svariate aziende nipponiche, le cui possibilità di fare affari con l'ex colonia britannica e con la Cina continentale dipendono molto dalla sempre più fragile formula «un paese, due sistemi». Per fare qualche numero: Hong Kong è stata la quinta principale destinazione dell'export nipponico (un volume di affari da 34,7 miliardi di dollari) nel 2018; ha ricevuto più di 21,9 miliardi di dollari sotto forma di investimenti diretti giapponesi; ospita tuttora 2.100 aziende e almeno 19 istituti bancari del paese del Sol Levante¹. A Hong Kong abitano inoltre almeno 35 mila cittadini giapponesi, che vivono e lavorano in questa città internazionalizzata agendo come una sorta di ambasciatori dal basso e rafforzando così i legami tra Giappone, Hong Kong e Cina sul piano individuale.

Queste interazioni generano sentimenti di nostalgia e affetto per Hong Kong, evidenti nell'ambito culturale e gastronomico nipponico. Anche il frizzante ambiente culturale e commerciale di Hong Kong esercita un fascino notevole sulla società giapponese². La *liaison* nippo-hongkonghese si fonda su questi legami culturali. Sono molti gli indicatori che lo dimostrano³: nella prima metà del 2019, 220 mila cittadini di Hong Kong hanno visitato il paese del Sol Levante; tutte le principali università di Hong Kong offrono programmi dove si studiano la cultura

1. Consolato generale del Giappone a Hong Kong, bit.ly/2nIry2t

2. B. WAI-MING NG, «Street fighter and the king of fighters in Hong Kong: A study of cultural consumption and localization of Japanese games in an Asian context», *Game Studies*, vol. 6, n. 1/2006.

3. Statistiche consultabili a bit.ly/2nPLAbe

e la lingua giapponesi; la cultura e il cibo nipponici sono parte integrante della quotidianità dei cittadini hongkonghesi.

2. Un intervento militare da parte di Pechino o un'escalation della violenza a Hong Kong minerebbero le basi di questo ponte tra il Giappone e la Cina tutta. Potrebbero anche innescare un'ondata di destabilizzazione nociva per la funzione di porta d'ingresso alla Cina che Hong Kong svolge agli occhi del Giappone e del mondo intero. I timori principali di Tōkyō riguardano la possibilità di un intervento violento da parte delle autorità continentali sulla falsariga di quanto fecero a Tiananmen e l'incertezza che l'aumento dell'instabilità a Hong Kong potrebbe causare per le aziende giapponesi operanti nella regione.

La tenuta della formula «un paese, due sistemi» è stata già messa a dura prova negli ultimi anni. Alcuni esempi includono l'arresto illegittimo di alcuni librai, poi deportati nella Cina continentale⁴; il voltafaccia di Pechino nel 2017 dopo l'iniziale apertura relativamente alla possibilità che gli hongkonghesi avessero il diritto di eleggere i propri rappresentanti⁵; il tentativo del governo cinese di imporre un'educazione patriottica marcatamente meno critica verso la Cina e il Partito comunista cinese⁶. I valori liberali, la (relativa) libertà della stampa e l'indipendenza del potere giudiziario di Hong Kong sono sempre più sott'attacco⁷. Gli studiosi Chan e De Londras si sono spinti a sostenere che le autorità di Zhongnanhai, sede centrale del Partito comunista e del governo cinese, stiano «ricorrendo a una legislazione di sicurezza nazionale per svuotare di significato lo Stato di diritto a Hong Kong»⁸.

3. La rete di produzione mondiale è imperniata sulla Cina, specialmente sulle sue regioni meridionali. Il Giappone e altri produttori si sono arricchiti grazie all'efficienza di questa rete, alla sua infrastruttura logistica, capace di mantenere bassi il prezzo finale del prodotto e, fino a tempi recenti, all'ampia disponibilità di forza lavoro cinese a basso costo, necessaria per produrre le merci in maniera rapida e poco costosa. Le catene di fornitura hanno iniziato a spostarsi fuori dalla Cina in seguito alla nazionalizzazione delle isole Senkaku nel 2012⁹. Questo processo di

4. CHE-PO CHAN, «Post-Umbrella Movement: Localism and radicalness of the Hong Kong student movement», *Contemporary Chinese political economy and strategic relations: An international journal*, vol. 2, n. 2/2016, pp. 885-908.

5. SONNY SHIU-HING LO, «Factionalism and Chinese-style democracy: the 2017 Hong Kong chief executive election», *Asia Pacific Journal of Public Administration* vol. 39, n. 2/2017, pp. 100-119.

6. TH. KWAN CHOI TSE, «Remaking Chinese identity: hegemonic struggles over national education in post-colonial Hong Kong», *International Studies in Sociology of Education*, vol. 17, n. 3/2007, pp. 231-248.

7. CORA CHAN, «Thirty years from Tiananmen: China, Hong Kong, and the ongoing experiment to preserve liberal values in an authoritarian state», *International Journal of Constitutional Law*, vol. 17, n. 2/2019, pp. 439-452.

8. CORA CHAN, F. DE LONDRA, «China's National Security in Hong Kong: A Challenge for Constitutionalism, Autonomy and the Rule of Law», in CORA CHAN, F. DE LONDRA, (a cura di), *China's National Security: Endangering Hong Kong's Rule of Law* (2019).

9. S.R. NAGY, «Territorial Disputes, Trade and Diplomacy: Examining the Repercussions of the Sino-Japanese Territorial Dispute on Bilateral Trade», *China Perspectives*, vol. 4, dicembre 2013, pp. 49-57.

trasferimento verso il Sud-Est asiatico è stato accelerato dalla guerra commerciale in atto tra Usa e Cina¹⁰. Poiché la fiducia nella tenuta della formula «un paese, due sistemi» continua a diminuire, a sua volta la centralità della Cina per le catene di fornitura continuerà a decrescere, favorendo il loro spostamento nel Sud-Est asiatico e da altre parti.

Trasferire le catene di fornitura dalla Cina all'Asia sudorientale (o meridionale) non è un gioco da ragazzi. Sono stati spesi miliardi – sotto forma di aiuti pubblici allo sviluppo o di investimenti diretti esteri – per allestire un'infrastruttura logistica che tenesse bassi i prezzi. La Cina presenta altresì dei punti di forza unici, che le hanno permesso di diventare un attore imprescindibile nel sistema di distribuzione globale. Tra questi, la capacità di occupare temporaneamente milioni di lavoratori per la produzione di merci su base stagionale. Non esiste alcun altro Stato che abbia una popolazione così numerosa né una manodopera così esperta da poter incrementare in maniera tanto rapida il volume dei propri processi produttivi. A fronte di questo scenario, una modifica delle catene di fornitura causata dall'instabilità di Hong Kong e Cina aumenterebbe i costi per fare affari nella regione e metterebbe Pechino in posizione di ricattare le aziende giapponesi che volessero emigrare fuori dai confini dell'Impero del Centro.

4. Qualora collassasse la formula «un paese, due sistemi», le aziende – finanziarie e non – si trasferirebbero a Singapore e, in misura minore, a Tōkyō. Questo trasferimento di competenze farebbe il gioco della strategia a lungo termine dei nipponici, che mirano a rendere Tōkyō, Osaka e le altre città della prima fascia nuovamente attrattive per la forza lavoro globale più qualificata. Le autorità sanno bene come questo tipo di manodopera porti innovazione e sviluppo, contribuendo alla sostenibilità economica del Giappone: elementi fondamentali per mantenere quella potenza nazionale che serve al Giappone per rimanere politicamente ed economicamente indipendente dalla Cina.

L'esplosione di violenza e instabilità a Hong Kong non rimarrebbe confinata nella sua area metropolitana. Come nei casi di instabilità politica ed economica verificatisi in passato, si assisterebbe all'emigrazione massiccia di lavoratori stranieri altamente qualificati dall'intera Cina, spinti dalla paura che «ciò che accade a Hong Kong non rimarrà a Hong Kong». Anche se ora pare difficile ipotizzare delle cifre, i precedenti casi in cui la Cina ha soffocato proteste popolari *manu militari*, come nel post-Tiananmen (1989), hanno scatenato massicce ondate migratorie di popolazione cinese e straniera – chi poteva partiva volontariamente, chi doveva emigrava clandestinamente.

Tōkyō si considera preparata a gestire l'eventualità di un aumento dell'instabilità. L'esperienza che il Giappone ha maturato quando ha dovuto evacuare circa 185 mila persone dopo il terremoto del 31 marzo 2011 gli ha insegnato a gestire la popolazione nei casi di disastro naturale. Ciò nonostante, un'alterazione improvvi-

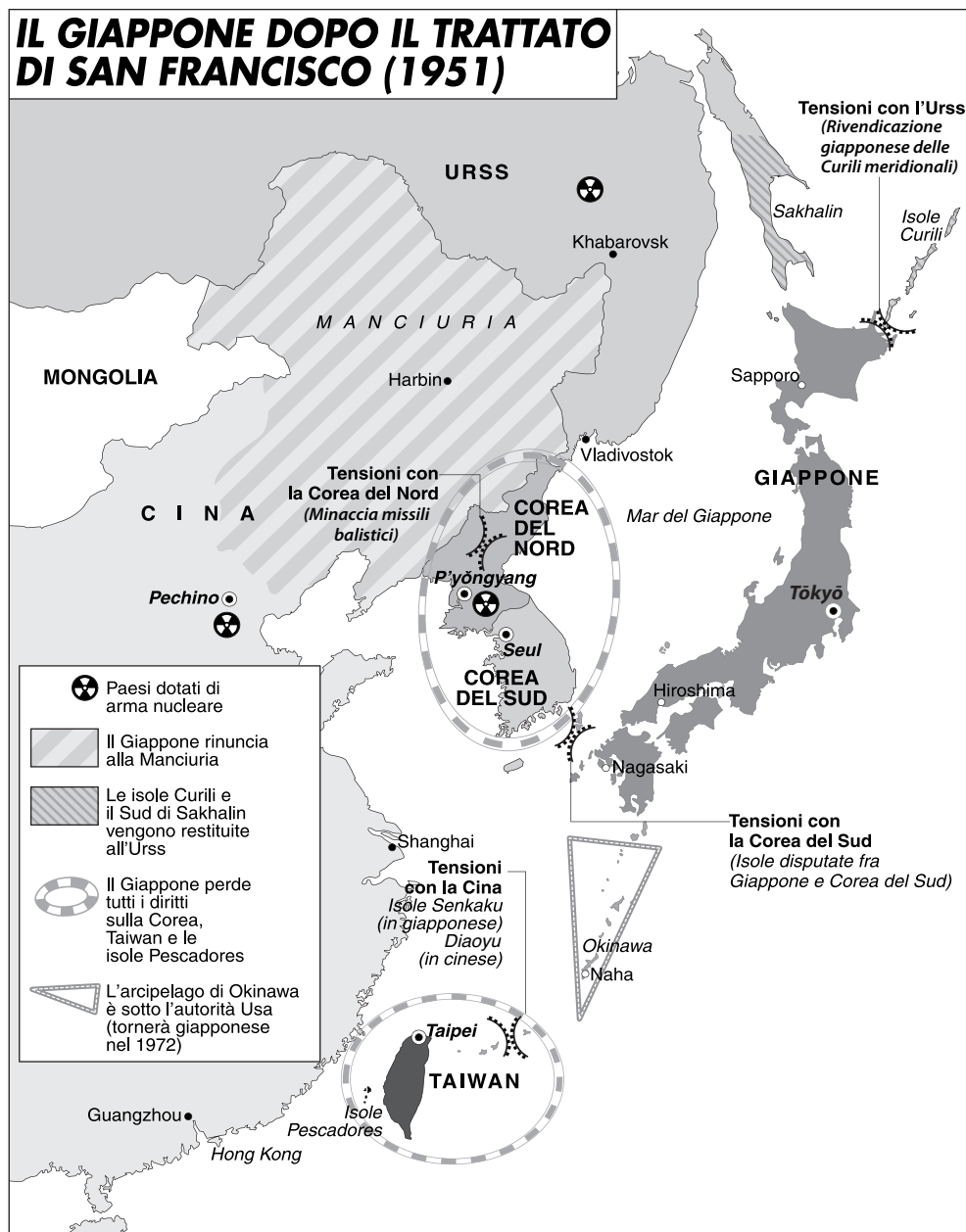
10. F. BIRMINGHAM, «US-China feud is accelerating the biggest shift in trade since the cold war, away from globalization», *South China Morning Post*, 9/7/2019, bit.ly/2zjW0Tj

sa della situazione a Hong Kong obbligherebbe Tōkyō a rimpatriare un numero attualmente non stimabile di propri connazionali: reintegrare queste persone in Giappone metterebbe sotto pressione il sistema scolastico, quello sanitario e gli istituti dello Stato sociale. La catastrofe del marzo 2011 ha insegnato al Giappone che, quando emergono problemi di sicurezza della popolazione, l'evacuazione è la parte relativamente più facile di scenari che richiedono il trasferimento di un alto numero di persone per mano governativa. Se in quell'occasione gli Usa si resero disponibili a cooperare con il loro partner nell'Operazione Tomodachi («Amico») per velocizzare l'evacuazione dei terremotati, difficilmente il Giappone potrà contare su questo supporto nel caso in cui dovesse evacuare i propri connazionali da Hong Kong. Molto probabilmente Washington dovrà già concentrare le proprie risorse nell'evacuazione dei propri cittadini. Tōkyō, infine, dovrebbe prepararsi alla possibilità che il Giappone diventi un centro di smistamento per chiunque voglia fuggire da Hong Kong; uno scenario che andrebbe a sovraccaricare ulteriormente il sistema.

5. A Hong Kong il turismo sta trasformandosi sempre più in uno strumento di pressione, e anche il Giappone farebbe bene a tenere sotto osservazione questo fenomeno. Poiché le campagne di disinformazione dei media governativi diffondono isterie infondate (i turisti cinesi sarebbero oggetto di rappresaglie da parte dei cittadini di Hong Kong), il flusso turistico dal continente sta diminuendo. Un calo che va a danneggiare le aziende hongkonghesi, privandole di una significativa fonte di reddito. La stessa tattica, già adottata nei confronti della Corea del Sud quando decise di installare un sistema di difesa d'area terminale ad alta quota (noto con l'acronimo inglese Thaad), può essere facilmente replicata contro qualunque altro Stato con cui sorgano delle divergenze politiche¹¹.

Il Giappone non deve cullarsi nella convinzione che ciò non lo riguardi. Nel 2018 circa 1,1 milioni di cinesi hanno visitato il paese (un incremento del 19,5% rispetto all'anno precedente), spendendo in media circa 220 mila yen a persona. Se Pechino decidesse di strumentalizzare il turismo, le strategie con cui il Giappone punta a rendere questo settore uno dei pilastri della propria economia non potrebbero che risentirne. Diversificare il turismo e i flussi turistici in entrata potrebbe mettere Tōkyō al riparo da questo pericolo. La classe politica nipponica è sempre più consapevole che, qualora si esacerbassero le divergenze politiche con Pechino, il presente di Hong Kong e della Corea del Sud potrebbe essere il futuro del Giappone.

6. Le proteste di Hong Kong hanno inizialmente assunto la forma di atti pacifici di disobbedienza civile contro il governo hongkonghese. Si sono viste dozzine di proteste oceaniche, che hanno portato in strada fino a 2 milioni di persone per ma-



nifestare pacificamente il proprio dissenso alla legge anti-estradição proposta dalle autorità locali. E per avanzare alcune richieste, tra cui la garanzia di maggiori libertà democratiche¹². Tra le rivendicazioni non si leggono l'indipendenza, la detronizzazione del Partito comunista cinese o la democratizzazione completa della società.

Gli organi informativi della Cina continentale hanno raccontato però delle proteste diverse. I resoconti delle manifestazioni hanno da subito descritto atti violenti compiuti ai danni di reporter e cittadini della Cina continentale, vandalismo e violenza diffusi, soffermandosi sull'interferenza da parte di potenze straniere (gli Usa) e sulla richiesta di secessione dalla Repubblica Popolare Cinese. Secondo la propaganda di governo, le proteste sono il frutto della «promozione della democrazia» di stampo Usa e avranno conseguenze simili a quelle delle rivoluzioni colorate in Libia e Siria, destinate a degenerare in livelli di violenza settaria e anarchia comparabili a quelli dell'Iraq post-2003.

John Dotson ha riassunto brevemente i capisaldi della narrazione propagandistica che viene propagata sui social media della Repubblica Popolare a proposito delle proteste in corso: tutti i cittadini cinesi, residenti dentro o fuori i confini della Repubblica popolare cinese, approvano le politiche di Pechino nei riguardi di Hong Kong; il movimento di protesta è segretamente controllato dagli Usa, interessati a scatenare una «rivoluzione colorata» (*yanse geming*) che tramite il rovesciamento dell'autorità cittadina di Hong Kong separi l'ex colonia britannica dal resto della Cina, indebolendo quest'ultima nel suo complesso; i manifestanti, terroristi foraggiati da Washington, non esitano a ricorrere ad atti di brutale violenza e a minacciare con armi potenzialmente letali le forze di polizia e la popolazione hongkonghese; gli eroi della polizia locale stanno coraggiosamente proteggendo la cittadinanza dal pericolo di violenze e anarchia; i manifestanti sono equiparati a varie tipologie di insetti parassiti¹³. Retoriche e *tópoi* del genere sono profondamente radicati nei media filogovernativi e nella propaganda ufficiale a cui sono esposti i cittadini della Cina continentale. Corroborano infatti le convinzioni nutrite da una cittadinanza cinese abituata a bersi la versione governativa secondo cui solo l'egemonia del partito unico è in grado di assicurare la stabilità e la crescita economica del Dragone.

Al momento, è stato segnalato un solo caso in cui un reporter della Cina continentale sia stato aggredito, da uno sparuto gruppo di manifestanti; si sono verificati solo atti minori di violenza e vandalismo; soltanto una risicata minoranza ha espresso velleità indipendentiste. Le poche contro-manifestazioni organizzate da cittadini hongkonghesi per esprimere il proprio sostegno all'approccio di Pechino non sono state in grado di mobilitare 2 milioni di dimostranti né di perdurare nel tempo. Il movimento è inoltre passato dal dissenso contro un singolo provvedimento – la proposta di legge sull'extradizione – all'elaborazione di un manifesto composto da cinque punti. Tra questi non compare l'indipendenza di Hong Kong.

7. Tōkyō e i suoi partner non sottovalutano il rischio rappresentato dalle narrazioni filogovernative. La guerra dell'informazione e l'utilizzo di *troll* online per

propagare disinformazione riguardo alle proteste di Hong Kong ha popolarizzato in tutta la Cina continentale una narrazione non basata su fatti oggettivi¹⁴. Questa campagna di disinformazione, lanciata per screditare i manifestanti e le loro richieste, si sviluppa sia nel ciberspazio che fuori dal mondo virtuale, nella Cina continentale, a Hong Kong, nei paesi stranieri e anche qui in Giappone.

I ricercatori dell'International Cyber Policy Centre (Icpc) all'Istituto australiano di Studi strategici hanno pubblicato uno studio in cui si sostiene che attori governativi cinesi hanno iniziato a condurre operazioni di disinformazione sotto falsa identità sui social media occidentali da almeno due anni¹⁵.

Le campagne di disinformazione martellanti contro Hong Kong lanciate da Pechino hanno anche ricadute sistemiche. Ricorrendo a *troll* online, le autorità cinesi minano la nostra fiducia nei social media e la nostra capacità di comprendere (e prevedere) le dinamiche politiche, in quanto negano dei fatti o si concentrano su episodi in realtà trascurabili per creare una narrazione alterata di eventi come le proteste a Hong Kong.

Sempre più spesso, si registrano casi in cui studenti provenienti dalla Cina continentale che studiano in Giappone denunciano gli atenei e i professori che organizzano eventi nei campus per discutere delle proteste a Hong Kong in maniera neutrale, sebbene questi studenti vengano invitati a condividere le proprie opinioni con gli omologhi giapponesi. Questi episodi, che ricordano il periodo della rivoluzione culturale, quando era prassi che gli studenti accusassero i propri professori o i funzionari dell'università di essere controrivoluzionari, potrebbero quasi configurarsi come atti di spionaggio, compiuti nei campus universitari e sul suolo dello Stato democratico giapponese.

Se Pechino si dimostra capace di stroncare le proteste di Hong Kong e allo stesso tempo promuovere una narrazione non supportata da fatti riguardo a tali eventi, si può supporre che non esiterebbe a impiegare le medesime tecniche informative nel trattare questioni sensibili che coinvolgano il Giappone o altri Stati. Potrebbe, per esempio, impiegare la potenza della propria macchina propagandistica per ridimensionare l'importanza di una riforma costituzionale per il Giappone o per esagerare i malumori generati dalla presenza di basi americane a Okinawa o in altre parti del paese. Alterare la percezione pubblica di questi temi in Giappone tramite campagne di disinformazione potrebbe inficiare la cooperazione nel campo della sicurezza con Washington e con altri alleati – regionali e non.

Di conseguenza non sarebbe lungimirante per i nipponici adottare un approccio solipsistico modello *Nimby* (*Not in my backyard*) nel relazionarsi alle proteste di Hong Kong. Tōkyō e i suoi partner dovrebbero dedicare il massimo

14. «How China Unleashed Twitter Trolls to Discredit Hong Kong's Protesters», *The New York Times*, 18/9/2019, nyti.ms/2lTQD9L15

15. T. UREN, E. THOMAS J. WALLIS, «Tweeting Through the Great Firewall: Preliminary Analysis of PRC-linked Information Operations on the Hong Kong Protests», *International Cyber Policy Centre*, Australian Strategic Policy Institute, 2019, bit.ly/2kmzVzB

degli sforzi ad assicurare che la formula «un paese, due sistemi» rimanga in piedi. Allo stesso tempo dovrebbero cooperare attivamente per approntare sistemi difensivi e ideare strategie efficaci per contrastare le tattiche impiegate da Pechino per delegittimare le proteste di Hong Kong. Le campagne di disinformazione, la strumentalizzazione del commercio e del turismo, la manipolazione degli studenti all'estero sono solo la punta dell'iceberg di un conflitto destinato a plasmare il XXI secolo. A fronte dell'aumento delle tensioni geopolitiche nella regione, saranno solo le prime tecniche cui ricorreranno i contendenti. Per società liberal-democratiche come il Giappone sarebbe saggio interpretare le proteste di Hong Kong come il primo round di un duello *cyber* che potrebbe minare il modello di società aperta su cui si fondano.

(traduzione di Simone Benazzo)



HONG KONG, UNA CINA IN BILICO

Parte II

CHI SONO
e **CHE COSA**
VOGLIONO
i **RIBELLI**

LA PROTESTA SENZA DOMANI CHI SONO E COSA VOGLIONO I RIBELLI DI HONG KONG

di Filippo SANTELLI

Una vasta galassia senza obiettivi condivisi, senza leader, radicalizzata dalla violenza della polizia. Chi sogna l'indipendenza (e come?), chi no. Le bandiere americane e gli slogan contro 'Chinazi'. Pechino non arretrerà.

IN UNO DEI MANIFESTI DELLA PROTESTA, quelli che i ragazzi condividono in chat per spronarsi all'azione, i cittadini di Hong Kong lottano tirando una fune contro due enormi mani grigie. Sono disegnati a ranghi omogenei e compatti: in prima fila i giovani con la mascherina e i caschetti, pronti alle barricate, subito dietro i volontari del primo soccorso, poi i cristiani con ali da angioletti e gli avvocati con le parrucche da foro, quindi la gente comune, le famiglie con bambini e anziani. Finora è stato davvero così a Hong Kong. Se da giugno a oggi una protesta senza leader riconosciuti ha portato in strada centinaia di migliaia di persone di tutte le età ed estrazioni sociali, fino a un quarto della popolazione della città, se con il passare delle settimane il movimento non si è affievolito né sfaldato, è perché aveva qualcosa di preciso cui opporsi.

All'inizio è stata la proposta di legge sull'estradizione verso la Cina continentale, scintilla dello scontento, vista come un attentato all'indipendenza del sistema giudiziario dell'ex colonia britannica. E ora che l'algida e inflessibile *chief executive* (capo del governo locale) Carrie Lam si è decisa a ritirarla, mesi di scontri sempre più violenti hanno creato un nuovo grande collante: la condanna della «brutalità» della polizia. Secondo i sondaggi condotti tra i manifestanti dai ricercatori della Chinese University of Hong Kong, «esprimere insoddisfazione verso il modo in cui la polizia ha gestito la protesta» è diventata la principale motivazione per partecipare, indicata come «importante» o «molto importante» dal 99% degli intervistati¹.

A ben guardare però, sia l'opposizione alla norma sia l'ostilità verso gli agenti antisommossa non sono che sintomi di una crisi politica ben più profonda, la più

1. F.L.F. LEE, G. TANG, S. YUEN, E.W. CHENG, «Onsite Survey Findings in Hong Kong's Anti-Extradition Bill Protests», *Centre for Communication and Public Opinion Survey, The Chinese University of Hong Kong*, agosto 2019.

grave da quando nel 1997 Hong Kong è tornata alla Cina. Ci si avvicina di più al suo nucleo con l'ultima delle cinque richieste elaborate dal movimento, e di cui i cittadini chiedono l'integrale approvazione al grido «non una di meno»: il suffragio universale, la piena democrazia promessa dalla Basic Law e finora inattuata². È la meno accettabile per Pechino ed è interessante notare come abbia rimpiazzato in corso d'opera la domanda delle dimissioni di Carrie Lam. Il livello di consenso verso la *chief executive* scelta dalla Cina, semplice esecutrice degli imperativi del Partito comunista, è ai minimi storici per un leader di Hong Kong. Ma quasi tutti sono convinti che il vero problema non sia la persona, bensì il ruolo: anche se Lam lasciasse, al suo posto non potrebbe che arrivare un altro burattino. Dietro alle cinque domande gridate in strada insomma, la vera crisi che emerge è quella della legittimità delle istituzioni dell'ex colonia britannica. Di quella formula unica al mondo, «un paese, due sistemi», che finora ha regolato i rapporti tra Hong Kong e la Cina continentale, ma è destinata a scadere nel 2047. Spada di Damocle sul futuro della città.

È una questione che finora è stata esplicitata solo in minima parte, su cui le varie anime della protesta, a dispetto della compattezza sul campo e della diffusa aspirazione alla democrazia, sembrano avere posizioni diverse e strategie geopolitiche vaghe, se mai ve ne sono. Più che una galassia infatti, questo movimento orizzontale e senza capi, che si organizza attraverso i social network, è una nebulosa di scontento in continua mutazione. Per capirne le possibili evoluzioni proveremo a cristallizzare al suo interno delle identità, delle visioni di Hong Kong, dei suoi rapporti con la Cina e con il resto del mondo, avvertendo che costituiscono delle semplificazioni. La prima identità è l'iperlocalismo dei giovani più radicali, che si definiscono con fierezza «*hongkonger*» e flirtano con il sogno dell'autodeterminazione, cioè dell'indipendenza da Pechino. La seconda è la più moderata tradizione pandemocratica, ancora convinta che la formula «un paese, due sistemi», se completata attraverso la concessione del suffragio universale, possa garantire l'autonomia di Hong Kong. Anche al cospetto di una Cina sempre più potente e assertiva. Infine, cercheremo di delineare le priorità di due gruppi minoritari ma molto influenti: i cristiani e la comunità degli affari.

'Io sono hongkonger'

Il movimento ha un'avanguardia più attiva e radicale. Sono i ragazzi in nero con maschere antigas e caschetti, nelle prime linee anche con molotov e spranghe. Sono quelli che restano sulle barricate quando le manifestazioni di massa terminano e iniziano gli scontri con la polizia³. Sono giovani o giovanissimi. Tra gli arre-

2. Le cinque richieste sono: il ritiro della legge sull'estradizione (accolta), un'inchiesta indipendente sull'operato della polizia, l'amnistia nei confronti dei manifestanti arrestati, il ritiro della definizione delle proteste come «rivolte» e il suffragio universale.

3. Nelle manifestazioni «fluide» o non autorizzate, che più spesso degenerano in tafferugli, l'incidenza degli under 25 supera il 60%.

stati c'è perfino un dodicenne, studenti di scuole superiori e università o lavoratori con titolo di studio elevato. Buona parte è reduce dall'esperienza di Occupy Central, la protesta degli ombrelli che cinque anni fa bloccò per 79 giorni il centro città in nome della democrazia. E da quel fallimento ha imparato. Oggi questi ragazzi non hanno leader, proprio perché i capi di Occupy hanno pagato con il carcere⁴. Ma la necessità di restare anonimi e irriconoscibili è diventata una risorsa. Il movimento «di uguali» è più compatto e solidale, ha creato una divisione spontanea dei compiti: dietro ai duri sulle barricate (che la stessa Carrie Lam stima «tra le mille e le duemila persone»⁵), ci sono volontari del primo soccorso, vedette e centinaia di semplici partecipanti decisi a sfidare i divieti. Si organizzano e comunicano attraverso i social network, il forum Lihkg e le chat criptate di Telegram, dove si possono perfino improvvisare delle votazioni. Nella loro Rete ci sono senza dubbio dei nodi più importanti e connessi, capaci di mobilitare ed esercitare influenza, ma almeno finora non al punto di emergere come veri e propri capi.

L'altra lezione ereditata da Occupy è la necessità di una «maggiore aggressività», come preannunciava uno dei ragazzi nei primissimi giorni: «Stare lì seduti a non fare nulla come cinque anni fa è inutile». Il risultato lo si vede nella progressiva escalation, un incrocio di flash mob e disobbedienza civile diventato sempre più violento, nel bersagliare di molotov o mattoni la polizia o vandalizzare edifici governativi e stazioni della metropolitana. Nei sondaggi oltre metà degli intervistati ritiene che il livello di aggressività possa ancora essere alzato. Anche se, di fronte alla sproporzione delle forze, il principio d'azione resta sempre quello ispirato alle parole di Bruce Lee: essere «come acqua». L'obiettivo è colpire dei bersagli simbolici, dal parlamento all'aeroporto, tenere alta l'attenzione mediatica e poi dileguarsi davanti alle cariche, evitando il corpo a corpo e gli arresti che ormai sono ben oltre il migliaio. I ragazzi scompaiono nelle stazioni della metro e nei centri commerciali, dove si mimetizzano con t-shirt bianche, per poi riemergere in un altro quartiere, di nuovo vestiti in nero, pronti ad altre barricate.

Che cosa li muove? Cosa li porta a rischiare l'arresto o una pallottola (per ora di gomma) in un occhio? Pechino prova a ridurre le ragioni della protesta al disagio economico, effetto delle mostruose diseguaglianze di Hong Kong. Ma le loro richieste sono tutte civili e politiche e la placenta da cui nascono sembra soprattutto identitaria. Un sondaggio di giugno, proprio all'inizio del movimento, ha rivelato come fra i giovani tra i 19 e i 29 anni tre su quattro definiscano la propria identità come «hongkonger»⁶, parola che è entrata nell'*Oxford English Dictionary* nel 2014, l'anno di Occupy. Un'appartenenza che in questi mesi di protesta si sta cristallizzando, sempre più in contrapposizione alla Cina e ai cinesi: i graffiti «Chinazi» sui muri,

4. Le pene previste per il reato di «sommossa» a Hong Kong possono arrivare a dieci anni di carcere.

5. In un incontro riservato tenuto con un gruppo di imprenditori a fine agosto, che qualcuno ha registrato e passato a *Reuters*: «Stiamo vedendo i numeri ridursi. Avevamo iniziato da una stima tra mille e duemila manifestanti molto violenti. O mettiamola in questo modo, che sono pronti a ricorrere alla violenza. Magari non sono violenti di natura ma sono pronti a ricorrere alla violenza, quindi, come dice un esperto, questi sono i segnali iniziali di anarchismo», reut.rs/2kcPrXT

6. Public Opinion Program, The University of Hong Kong, bit.ly/2KM6QYq

le bandiere della Repubblica Popolare bruciate, l'invenzione di un inno («Gloria a Hong Kong»), i frequenti tafferugli con i militanti pro-Pechino ne sono le diverse espressioni. Un'identità esibita con teatralità e orgoglio («Questa non è Cina, non ancora», dice una ragazza) non priva di elementi di conflitto generazionale contro i genitori e l'immagine materialista della città che hanno proiettato. Il loro orizzonte è allo stesso tempo iperlocale e globale, le loro lingue sono il cantonese e l'inglese.

Il corrispettivo geopolitico di questa visione è il localismo. È un movimento cresciuto sulle ceneri di Occupy, centrato sulla preservazione dell'unicità di Hong Kong, che nelle sue declinazioni più moderate chiede maggiore autonomia e in quelle più radicali invoca il diritto all'autodeterminazione, cioè in ultima istanza a esprimersi sull'indipendenza dalla Cina. Siamo fuori dal dettato della Basic Law, cosa che negli ultimi mesi ha portato molti politici localisti a essere squalificati, prima o dopo le elezioni, alimentando l'idea di una progressiva erosione delle libertà politiche e di espressione. Il risultato è che tra le fasce d'età più giovani la valutazione su «un paese, due sistemi» è estremamente negativa, al punto da suonare bocciatura senza appello⁷. La convinzione diffusa è che di fronte alla superpotenza comunista quella formula difficilmente sia in grado di garantire il futuro della città. E che rinnovare il compromesso equivalga ad accettare l'inesorabile sinizzazione di Hong Kong, la sua trasformazione in «un'altra metropoli cinese». La speranza che emerge, molto meno di un progetto concreto, è che in un mondo multipolare e frammentato una città «internazionale» possa costruirsi il proprio spazio di radicale autonomia, se non di indipendenza.

Sono bestemmie alle orecchie del Partito comunista, per cui l'obiettivo di unificazione della Cina entro il 2050 – oltre a Hong Kong anche Taiwan – è priorità assoluta, da ottenere se necessario con le armi. Certo i ragazzi non pensano di poter sfidare l'Esercito popolare di liberazione. Alcuni ipotizzano una strada referendaria, e in questo senso la democrazia sarebbe più uno strumento che un fine in sé. Disobbedienza civile e violenza sono un modo per mostrare a Pechino che Hong Kong non può essere governata contro la sua volontà. E che intende sfidare il potere centrale. L'altro grimaldello che alcuni vogliono sfruttare è l'appoggio delle opinioni pubbliche occidentali e non solo. In particolare della superpotenza americana, inserendosi nella sua sfida con la Cina. Joshua Wong – il ventiduenne già volto da copertina degli Ombrelli e poi fondatore del partito localista Demosisto – pur non professandosi leader di questo movimento e non essendo riconosciuto come tale si sta ritagliando il ruolo di portavoce con l'Occidente. A metà settembre ha testimoniato di fronte al Congresso americano, dove è in discussione una legge a supporto dei diritti umani a Hong Kong. La mossa non trova tutti d'accordo, molti avvertono che legarsi a Washington e al suo conflitto epocale con Pechino sarebbe un errore⁸. Altri la sostengono in maniera strumentale: «Trump è inaffidabile»,

7. bit.ly/2mkbCmu

8. Si veda per esempio l'intervento anonimo pubblicato il 9 settembre dal *South China Morning Post*, intitolato «La risposta alla crisi di Hong Kong è in casa, non nelle mani delle potenze straniere», bit.ly/2kdO5mw

diceva un ragazzo in mezzo a una protesta piena di bandiere americane, novità delle ultime settimane, «ma dobbiamo tentare ogni possibile strada». A spingerli è la convinzione di dover combattere, qui e ora, una «battaglia finale», costi quel che costi. Ripetono: «Se bruciamo, brucerete con noi».

Democratici (dis)uniti

Dietro all'avanguardia sulle barricate, marcia il grosso della protesta di Hong Kong. Una folla che ha toccato il suo apice il 16 luglio, quando secondo gli organizzatori hanno sfilato quasi due milioni di persone (338 mila secondo la polizia): un abitante su quattro. All'inizio della protesta c'era una quota minoritaria ma significativa di persone senza affiliazione politica, che però sembra essere gradualmente diminuita con il passare delle settimane: per loro sospendere la legge sull'estradizione è bastato. La componente principale però è costituita da «democratici moderati» che si riconoscono in pieno nelle cinque domande, suffragio universale compreso. È una protesta che si definisce «non violenta, pacifica e razionale», ma che non condanna e anzi giustifica e spesso supporta l'aggressività dei ragazzi in nero, vista come una risposta legittima ai silenzi del governo e alla «brutalità» della polizia. Episodi come quello della metro di Prince Edward, dove gli agenti hanno manganellato in maniera indiscriminata manifestanti inoffensivi e semplici passeggeri, hanno trasformato le forze dell'ordine in un nemico.

Pur non avendo dei leader, questo gruppo ha almeno degli organizzatori: il Civil Human Rights Front (Chrf). Il nome dice poco. Fino a ieri il suo compito principale era preparare la grande marcia annuale del 1° luglio, anniversario della «restituzione» di Hong Kong alla Cina. Analizzandone la composizione⁹ però si scopre che sotto il suo ombrello sono riuniti tutti i principali soggetti del tradizionale campo pandemocratico della città. Dai partiti politici ai sindacati, tra cui quelli molto potenti degli insegnanti e dei *social workers*, dalle organizzazioni studentesche universitarie all'associazionismo cristiano.

È uno schieramento fino a ieri piuttosto frammentato e litigioso. Almeno nella sua parte politica in cronica crisi di consenso, anche per la concorrenza delle forze localiste¹⁰. Ma ha una presenza radicata in alcuni gangli chiave della società di Hong Kong, come per esempio le scuole o gli uffici pubblici. In queste settimane è riuscito a cavalcare l'onda emotiva scatenata dalla legge sull'estradizione. Così ha ricostruito un'immagine di unità interna, compattandosi dietro alle cinque domande. Insieme, ha mantenuto il contatto con l'avanguardia, con le prime linee più combattive, presentando le due facce della protesta, quella pacifica e quella aggressiva, come parte di un solo movimento. «Dobbiamo ringraziare i «coraggiosi», dice Bonnie Leung, portavoce del Chrf, «perché senza di loro la

9. La lista completa: www.civilhrfront.org/?q=member-list

10. Nelle ultime elezioni per il Consiglio legislativo, tenutesi nel 2016, il campo pandemocratico ha raccolto 781.168 preferenze, il 36% del voto popolare, di gran lunga il minimo storico, pari a 23 seggi su 70. Le forze localiste hanno ottenuto il 19%.

legge sull'extradizione sarebbe passata». In questa alleanza sul campo, cementata dalla rigidità di Carrie Lam e dall'avversione dei dimostranti per la polizia, sono emerse alcune figure «ponte», politici del campo pandemocratico molto espliciti nel supporto dei ragazzi in nero, come la parlamentare Claudia Mo, o addirittura in prima linea durante gli scontri per fare da scudo di fronte alle cariche. Alcuni, come l'esponente del Civic Party Jeremy Tam, sono stati anche arrestati per ostruzione e offesa a pubblico ufficiale.

Questo però non significa che tra i due fronti ci sia coordinamento. E ancora meno che i localisti più radicali si sentano rappresentati dalle forze del campo democratico. Gli stessi dirigenti del Chrf riconoscono di non aver nessun tipo di controllo sulle loro strategie di guerriglia. Dietro agli slogan condivisi, «liberare Hong Kong» o «democrazia ora», esistono visioni e orizzonti diversi. Secondo Lo Kin-hei per esempio, vicepresidente del Partito democratico, «il 75% dei partecipanti alle manifestazioni pacifiche supporta “un paese, due sistemi” e non vuole l'indipendenza di Hong Kong». La loro identità non è certo «cinese», ma neppure solo «hongkonger», semmai «hongkonger in China». Il loro orizzonte resta quello postcoloniale sancito dalla Basic Law: la città come Regione amministrativa speciale della Repubblica Popolare, dotata di un alto grado di autonomia. Anche per questo sembrano meno propensi a cercare sponde all'estero. Magari non si illudono più, come nel 1997, che il regime comunista possa evolvere in senso liberale o democratico, e che la loro città possa essere l'agente di questa trasformazione. Ma celebrano ancora l'anniversario di Tiananmen, una ricorrenza che i più giovani giudicano irrilevante, e sono ancora convinti che all'interno della Grande Cina ci sia spazio per mantenere lo Stato di diritto e le libertà di Hong Kong.

L'evoluzione nazionalista e autoritaria del regime sotto Xi Jinping sembrerebbe suggerire l'opposto. La stessa Carrie Lam, non sapendo di essere registrata, ha confessato che lo spazio di azione politica per un *chief executive*, al cospetto dell'attuale leadership, è «molto, molto, molto» limitato.

Nel frattempo, Pechino sta progressivamente avvolgendo Hong Kong in una rete di dipendenza infrastrutturale ed economica, fatta di ponti e ferrovie superveloci che la collegano a Shenzhen e alle altre metropoli dell'Area della Grande Baia. L'incantesimo del motto «un paese, due sistemi» è rotto. Eppure l'idea dei pandemocratici è che possa essere riprodotto concedendo ai cittadini di Hong Kong la possibilità di scegliere chi li governa, la piena democrazia. Ma come arrivarci? Nel 2014 Pechino ha definito una volta per tutte i suoi paletti, ovvero il «suffragio universale» limitato a una rosa di candidati «approvati» dal governo centrale. È il «quadro 831», varato il 31 agosto 2014, che ha scatenato Occupy Central e che l'opposizione democratica ha rifiutato in blocco. Da quel momento il processo è fermo e nessuno ha ipotesi valide su come riavviarlo. Molti leader pandemocratici lo definiscono un obiettivo «di lungo periodo», preferendo concentrarsi sull'immediato: raccogliere i dividendi elettorali della protesta alle elezioni distrettuali del prossimo novembre, in cui ci si attende una valanga gialla, il colore del loro campo.

Cieli e grattacieli

Due gruppi meritano una riflessione a parte, perché pur rappresentando delle minoranze nella società di Hong Kong sono molto influenti e potrebbero risultare decisivi nel determinare l'evoluzione del movimento: i cristiani e la comunità degli affari.

I cristiani rappresentano il 12% dei cittadini di Hong Kong (circa 900 mila, con prevalenza dei protestanti di varie sette e affiliazioni sui cattolici), ma godono di un potere sproporzionato nel sistema educativo, nei media e perfino nella politica. Carrie Lam era stata scelta da Pechino anche perché cattolica, accreditata di solidi legami con le gerarchie locali. All'inizio della protesta, così come durante il movimento degli ombrelli, la presenza dei cristiani era molto evidente: gruppi di fedeli si riunivano di fronte alla polizia cantando fino allo sfinimento «Alleluia al Signore». Con il passare delle settimane però i cori sono scomparsi. Senza dubbio è un effetto dell'inasprimento degli scontri, visto che il campo cristiano si rappresenta per natura non violento, ma anche, come raccontano alcuni fedeli, dell'indicazione da parte delle gerarchie di non rendersi identificabili in prima linea. La base resta saldamente schierata: «Siamo sparsi in mezzo alla protesta, ma non ci facciamo più riconoscere», dice un pastore protestante che manifesta «in borghese». I vertici, molto più prudenti, sembrano accontentarsi di difendere la libertà di culto di cui gode Hong Kong. Per le gerarchie cattoliche poi, che nell'anziano cardinale Joseph Zen hanno uno dei più vocali oppositori della Cina comunista, tutto è cambiato dopo l'accordo provvisorio sulla nomina dei vescovi chiuso con Pechino da papa Francesco. Dal Vaticano non è arrivata nessuna parola sulle proteste di Hong Kong. Ed è improbabile che arrivi: nella geopolitica della Santa Sede il disgelo con la Cina è troppo importante.

L'altro gruppo chiave, ancora più silenzioso e ancora più influente, è la comunità degli affari, sia hongkonghese sia internazionale. Dall'alto dei grattacieli della finanza si è guardato con gratitudine alle marce oceaniche e alle barricate contro la legge sull'estradizione, visto che l'autonomia dei tribunali di Hong Kong da quelli comunisti è uno dei motivi per cui i capitali più o meno puliti pascolano in città. Incassato il risultato però si torna a ragionare con il portafogli, che in questo momento dice due cose. La prima è che Hong Kong pare avviata verso una grave recessione dovuta in gran parte alla guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti, ma che il prolungarsi del caos minaccia di aggravare, azzoppando settori chiave come turismo e *real estate*. La seconda si manifesta nella pressione piuttosto esplicita che Pechino e i suoi media di regime stanno mettendo sulle aziende per far sì che non si schierino con la protesta. O anzi, a rischio di scontentare i dipendenti locali, perché prendano posizione contro le violenze e a favore dello status quo. Di fronte alla minaccia di ripercussioni sul ricchissimo mercato cinese, molte aziende si stanno piegando. L'esempio più eclatante è Cathay Pacific, la compagnia aerea locale la cui dirigenza è stata di fatto epurata e sostituita da manager filocinesi. Li Ka-shing, decano dei *tycoons*, è intervenuto per invitare al dialogo. Ma perfino la

Camera di Commercio americana ha reagito in modo positivo al ritiro della legge sull'estradizione da parte di Carrie Lam, definendolo un «importante primo passo», valutazione decisamente diversa da quella dei manifestanti. L'impressione è che ai grandi capitali la riduzione di Hong Kong a una sorta di Singapore – libertà economiche complete ma libertà politiche e personali più o meno limitate – possa stare bene.

La fune di Hong Kong

Finora il governo cinese ha mostrato di non voler usare il pugno duro. Pechino è consapevole dell'importanza di Hong Kong, soprattutto come canale di ingresso dei capitali, e sa che un suo intervento militare o la proclamazione dello stato di emergenza sarebbero un punto di non ritorno per la città. Sono soluzioni di estrema riserva, spendibili solo in ultima istanza. Il Partito ha perfino fatto un piccolo passo indietro, autorizzando Carrie Lam a ritirare una legge sull'estradizione a favore della quale si era apertamente schierato. Più in là di così però non sembra disposto ad andare.

Ora l'approccio è di lungo periodo, bastone e carota. Il bastone: sempre più arresti per i violenti, accusati di essere gli agenti di una «rivoluzione colorata» a trazione americana, ma anche sempre meno manifestazioni pacifiche autorizzate, scelta che nelle ultime settimane ne ha limitato la portata. La carota: la promessa di politiche sociali e abitative a favore delle classi deboli. Pechino non può e non vuole comprendere la richiesta di diritti e democrazia. Il suo obiettivo è che il calcolo costi-benefici riduca la partecipazione dei moderati e lasci per strada solo i radicali, su cui usare la mano pesante. Intanto il caos di Hong Kong viene usato dalla propaganda di regime per serrare i ranghi all'interno della Cina.

Di fronte a questo muro, il movimento ha alzato il suo, fatto di cinque domande da accogliere in blocco, suffragio universale compreso, e di un'escalation di violenza. La sproporzione di forze tra la piccola Hong Kong e il colosso cinese suggerisce la necessità di un compromesso, molto probabilmente al ribasso per chi alimenta le manifestazioni di piazza. Ma finora dalla nebulosa della protesta non emergono riflessioni strategiche. Sugli obiettivi prioritari, su quelli raggiungibili e sugli strumenti per ottenerli. Su quali siano il modo e il momento migliore per capitalizzare il disordine creato dalle proteste e l'oggettivo imbarazzo che hanno creato a Pechino. Molti localisti ritengono «un paese, due sistemi» formula ormai priva di senso. Ma non considerano che per difendere l'unità della Cina, «un paese», il Partito comunista è pronto anche a sacrificare la specificità di Hong Kong, i «due sistemi». Il campo democratico, forse più realisticamente, vede nel rinnovo di quello schema l'unica strada possibile. Ma non considera che sul suffragio universale Pechino ha già disegnato le proprie linee rosse nel 2014, e da lì non tornerà indietro.


Con Carrie Lam nessuno pensa valga la pena di parlare. La sua apertura al dialogo è stata respinta e ridicolizzata. Ma anche se domani dovesse arrivare un nuovo *chief executive* con un piccolo credito di legittimità da giocare, la struttura

orizzontale e l'assenza di leader del movimento, caratteristiche che finora lo hanno reso più partecipato e compatto, non aiuterebbero la mediazione. La prima linea degli *hongkongers* si è rassegnata a non avere volto, dopo che quelli di Occupy, che l'avevano ostentato, sono stati sistematicamente incarcerati. Mentre le figure più visibili del campo democratico restano deboli, in balia di una rabbia che possono aizzare e cavalcare, ma non indirizzare e men che meno controllare. Alcuni si lanciano a ipotizzare processi di deliberazione partecipata, da gestire attraverso i canali digitali. Ma in questo sistema politico incompiuto nessuna opposizione ha gli incentivi a impegnarsi in un difficile compromesso, che senza dubbio scatenerrebbe enormi resistenze, se non le accuse di aver «tradito» il movimento. L'impressione è che ogni fine settimana di proteste, arresti, video di pestaggi e voci incontrollate sui social media, radicalizzi parole e posizioni. In assenza delle grandi marce, non autorizzate, le manifestazioni diventano più piccole e violente, si moltiplicano i tafferugli con i gruppi pro-Pechino aizzati dalla propaganda di regime. Pericoloso embrione di guerriglia civile. Nessuno riesce a immaginare una via d'uscita positiva. In questa protesta senza orizzonte, senza domani, in cui il 2047 è già qui, l'unico modo per non mollare diventa alzare il livello dello scontro. Il suo prezzo umano, economico, politico e geopolitico. Come in quel manifesto della protesta: tirare più forte la corda, visto che Pechino non cede un centimetro. Il fragile equilibrio di Hong Kong rischia davvero di rompersi.

DOVE E COME CI SI SCONTRA IN PIAZZA

di Giorgio CUSCITO

Dopo l'avvio pacifico, le manifestazioni nell'ex colonia britannica sono diventate più violente. I teatri dello scontro con la polizia e le tattiche impiegate. La polizia paramilitare si esercita a Shenzhen. Il consolato Usa è un punto di riferimento. Il senso criptico degli emoji.

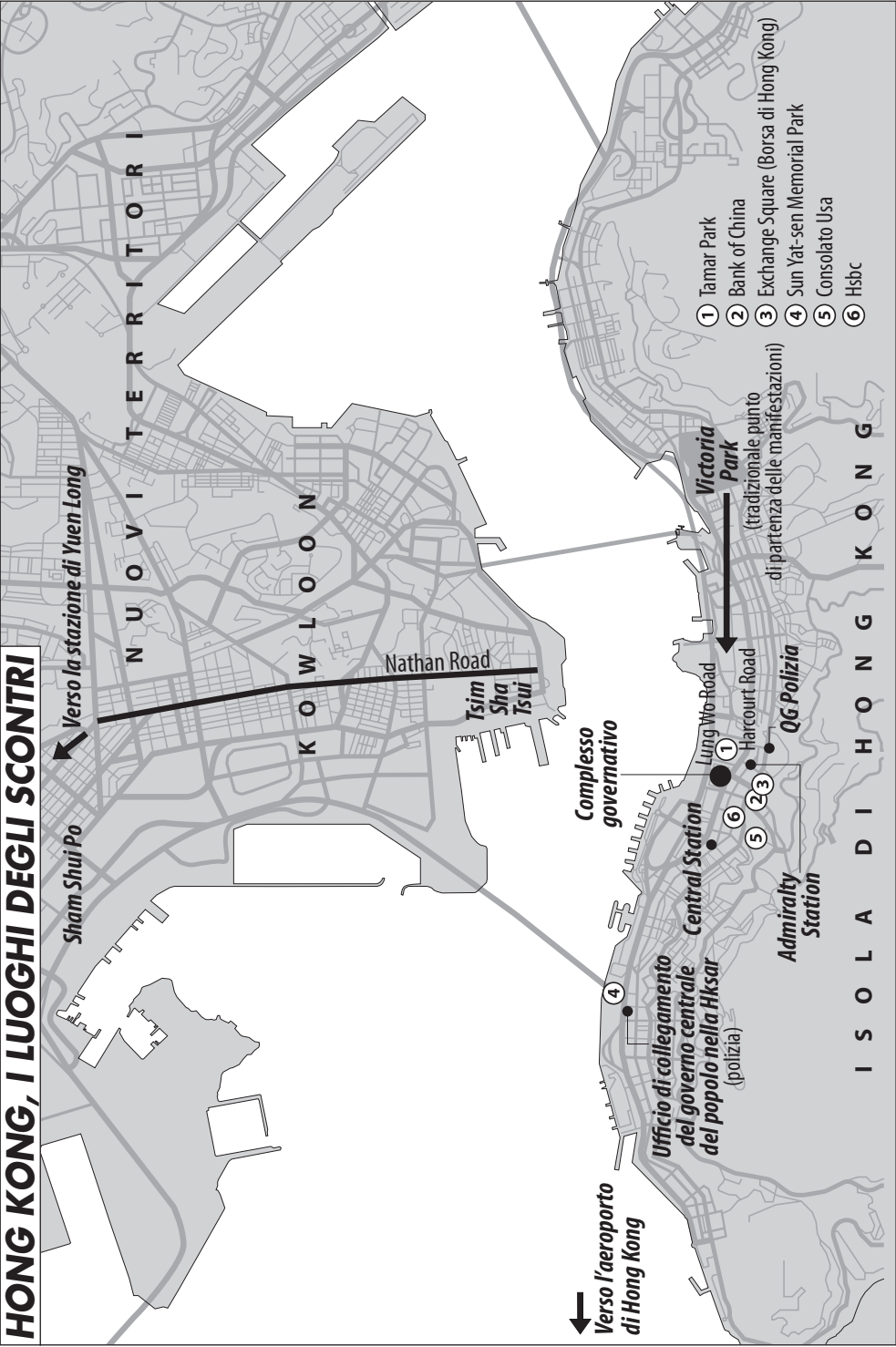
1.  AL MARZO 2019, LA REGIONE AD amministrazione speciale di Hong Kong (Hksar) è scossa da un ciclo di manifestazioni di protesta. Iniziate come pacifiche, le dimostrazioni sono diventate più violente tra fine luglio e inizio agosto. In diverse circostanze, i manifestanti più radicali si sono scontrati con le forze dell'ordine e con i sostenitori filo-Pechino. Oltre 1.500 persone sono state arrestate.

Il picco partecipativo si è registrato il 16 giugno. Quel giorno, secondo gli organizzatori due milioni di persone sono scesi in piazza. Per le autorità della Hksar erano solo 338 mila. Un funzionario di polizia ha sparato a un attivista da meno di un metro di distanza il 1° ottobre, mentre a Pechino si celebravano i 70 anni della Repubblica Popolare.

Proteste, manifestazioni e scontri continuano e non se ne riesce a vedere la fine. Ma come si affrontano dimostranti e forze di polizia nelle vie e nelle piazze di Hong Kong?

2. Fin dall'inizio, i manifestanti hanno concentrato le proprie attività nei luoghi simbolo del centro urbano e nei suoi snodi logistici più rilevanti. Incluse le fermate delle metropolitane e l'aeroporto internazionale. Obiettivo: essere imprevedibili e interrompere la quotidianità del Porto Profumato. La loro flessibilità tattica trae spunto dal concetto «essere come l'acqua», coniato anni fa dall'attore statunitense di origini hongkonghesi Bruce Lee.

L'organizzazione delle proteste si è sviluppata soprattutto via Internet. Qui il Web è accessibile liberamente, mentre nel resto della Cina continentale è soggetto a censura. Le piattaforme più utilizzate nel coordinamento logistico sono state il forum LIHKG (simile a Reddit), Facebook, Twitter e Telegram. Quest'ultima è stata



colpita da un potente attacco cibernetico a inizio giugno. Il suo fondatore Pavel Durov non ha esitato a puntare il dito verso la Cina. Il tema della privacy è particolarmente rilevante per gli hongkonghesi. Sul Web circolava per esempio l'invito a disattivare il riconoscimento facciale per lo sblocco degli smartphone. La polizia ha tentato infatti di costringere gli arrestati a guardare lo schermo per aprire il proprio dispositivo.

Siti come HKmap.live.com e 103.hk sono stati usati per mappare gli eventi in tempo reale¹. Il primo conta oltre 10 mila persone registrate, che possono aggiornare direttamente la carta. Ogni *emoji* (simbolo pittografico) sulla carta ha un significato preciso. Il cane indica la polizia; le gocce d'acqua si riferiscono alla presenza di cannoni ad acqua; la nuvola da fumetto denota quella dei gas lacrimogeni; i punti esclamativi segnalano il pericolo; l'uomo con l'elmetto giallo simboleggia i manifestanti. HkMap ha registrato 200 mila utenti unici in un singolo giorno. Il sito 103.hk ha ricevuto 600 mila visite durante la marcia del 18 agosto².

I giovani in prima linea sono dotati di una «attrezzatura» ben precisa: elmetto, maglietta nera, maschera antigas, bottiglia d'acqua (per neutralizzare i lacrimogeni e lavare gli occhi dallo spray urticante) ombrello, puntatore laser per disturbare la visuale delle forze di polizia. I più violenti usano anche spranghe di ferro, mattoni e molotov. Per trincerarsi, in più occasioni i manifestanti hanno creato delle barricate legando tra loro delle transenne con delle fascette di plastica.

I funzionari di polizia della Hksar (inclusi quelli civili) sono oltre 35 mila³. La squadra d'élite chiamata Raptor ha condotto operazioni sotto copertura per arrestare i soggetti più radicali. Secondo alcuni report, anche agenti provenienti dalla Cina continentale si sarebbero mischiati tra la folla. A svelarne le origini sarebbe stato il fatto che parlavano mandarino anziché cantonese⁴.

Nell'equipaggiamento impiegato dalle unità antisommossa rientrano spray al peperoncino, lacrimogeni (ne sono stati lanciati oltre 3 mila), fucili con proiettili di gomma e cannoni ad acqua. Questi ultimi sono stati impiegati in almeno tre occasioni. Talvolta mischiando il liquido con un colorante blu per macchiare e quindi identificare i rivoltosi. A fine agosto, per la prima volta colpi di pistola sono stati sparati per indurre i contestatori a ritirarsi. Prima dell'episodio del 1° ottobre, almeno in due occasioni particolarmente tese la polizia ha tentato di intimorirli puntando l'arma ad altezza uomo. Sempre ad agosto, la Hksar ha ordinato 500 nuove divise antisommossa già impiegate dalle forze dell'ordine nella Cina continentale. Il costo di ciascun kit è di 420 dollari⁵. L'azienda che le ha prodotte (Guangzhou

1. Una carta originale tratta da HKmap.live.com con relativa spiegazione è sul nostro sito limesonline.com

2. Cfr. M. HUI, «Real-time maps warn Hong Kong protesters of water cannons and riot police», *Quartz.com*, 4/9/2019

3. Struttura organizzativa delle forze di polizia di Hong Kong aggiornata al 31/7/2019, bit.ly/2mzVX2V

4. Cfr. B. GIRARD, «Hong Kong: The Anatomy of a Protest», *The Diplomat*, 26/8/2019.

5. C. LO, LIU ZHEN, «Hong Kong police get new anti-riot gear from mainland Chinese supplier», *South China Morning Post*, 27/8/2019.

Wave Science) esporta attrezzature tattiche anche in Israele, Iraq, Thailandia, Malaysia, Marocco, Giordania e Libano.

3. La sponda settentrionale dell'isola di Hong Kong – fulcro politico, economico e militare della regione – è stata il principale teatro delle proteste. Particolarmente trafficato è stato lo spazio tra Victoria Park (storico punto di partenza dei cortei hongkonghesi) e il complesso governativo. Situato tra Lung Wo Road e Harcourt Road, quest'ultimo si trova a pochi passi dalla fermata metropolitana di Admiralty. La struttura è composta dai locali del *chief executive* (il governatore locale) e da quelli del Consiglio legislativo, il parlamento della Hksar. Lo scorso 1° luglio, un gruppo di persone mascherate ha fatto irruzione nel secondo edificio e qui ha commesso atti vandalici. Tale episodio marca la maggiore aggressività tattica dei manifestanti rispetto al periodo della cosiddetta rivoluzione degli ombrelli nel 2014, considerata un movimento estremamente pacifico e rispettoso dell'ambiente urbano. Inevitabilmente anche l'area finanziaria, che si sviluppa attorno al complesso governativo, è stata invasa dalla folla. Gli edifici più rilevanti per il settore sono quelli di Bank of China, Hsbc ed Exchange Square, che ospita la Borsa di Hong Kong.

A giugno, i manifestanti hanno assediato il quartier generale della polizia hongkonghese (a est del centro politico) e a luglio l'Ufficio di collegamento del governo centrale, che rappresenta Pechino nella Hksar. Quest'ultimo edificio è vicino al parco intitolato a Sun Yat-sen (padre della Cina moderna) nella porzione nordoccidentale dell'isola, distante dalle sedi del potere regionale. Circa due chilometri a sud del complesso governativo, vicino alla cattedrale di St. John, si trova il consolato degli Stati Uniti. Qui a inizio settembre migliaia di hongkonghesi si sono riuniti per chiedere il sostegno del presidente Donald Trump e l'approvazione da parte del Congresso americano di una legge a favore dei diritti umani e della democrazia nella Hksar. I presenti hanno sventolato bandiere a stelle e strisce e hanno intonato l'inno nazionale americano. È bastato per alimentare le accuse di Pechino riguardo all'interferenza statunitense nelle questioni della regione. Il consolato è il punto di osservazione di Washington sin dal 1950, anche se la sua presenza diplomatica risale al 1843. La struttura è destinata a restare in piedi a lungo, visto che il contratto d'affitto varrà per altri 931 anni⁶.

Le proteste hanno investito anche Kowloon, la parte più densamente popolata della Hksar. L'area maggiormente coinvolta è stata quella attorno a Nathan Road. La strada taglia la penisola da Nord a Sud tra Sham Shui Po e Tsim Sha Tsui, passando per la turistica Mong Kok. Nelle stesse ore in cui l'Ufficio di collegamento del governo centrale era preso d'assedio, uomini in maglietta bianca muniti di bastoni e mazze di ferro hanno attaccato indisturbatamente manifestan-

6. K. ZHANG, «US consulate in Hong Kong staying put on billion-dollar site – lease has about 931 years to run, anyway», *South China Morning Post*, 8/8/2019.

ti, passanti e giornalisti alla fermata della metropolitana di Yuen Long. Gli assalitori erano probabilmente legati alle triadi. Non è escluso che abbiano agito con il tacito consenso delle autorità locali, per scoraggiare le manifestazioni pro-democrazia. Si stima che a Hong Kong la mafia cinese abbia circa 100 mila affiliati⁷. Nel 2018, oltre 1.700 crimini sono stati associati alle attività delle triadi. I tre gruppi mafiosi più importanti qui sono 14K, Sun Yee On e Wo Shing Wo, che operano a Kowloon, nel Sud della Cina e all'estero. Queste conducono diverse attività illegali tra cui sfruttamento della prostituzione, usura, spaccio di droga e contrabbando. Un agguato simile a quello di Yuen Long era stato attribuito alle triadi già durante la rivolta degli ombrelli.

Il 12 e il 13 agosto, le proteste hanno paralizzato l'aeroporto internazionale di Hong Kong, ubicato sull'isola occidentale di Chek Lap Kok. Centinaia di voli sono stati cancellati. Gli obiettivi in questo caso erano due: danneggiare il più importante snodo logistico della regione e attirare l'attenzione internazionale. Nella struttura, i manifestanti hanno distribuito dei volantini ai passeggeri in arrivo per spiegare la loro versione dei fatti.

Con la serie di catene umane organizzate il 23 agosto, gli hongkonghesi hanno voluto dimostrare di poter trasmettere il loro malcontento in maniera pacifica. L'evento ha coinvolto oltre 200 mila persone, per un totale di 60 chilometri lungo la costa settentrionale dell'isola di Hong Kong, nel cuore di Kowloon e nei Nuovi Territori, fino a Tsuen Wan.

Sinora, le 6 mila unità dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) non sono intervenute per sedare le rivolte. La loro caserma è situata sul lato occidentale della sede dell'esecutivo. La Basic Law afferma che il governo di Hong Kong può chiedere a Pechino l'assistenza della guarnigione per mantenere l'ordine pubblico o intervenire in caso di disastri naturali⁸. Il 29 agosto, soldati dell'Epl sono arrivati dalla vicina Shenzhen nell'ambito della rotazione annuale delle truppe di stanza nella Hksar. Secondo un reportage di *Reuters*, in tale occasione il numero totale della unità potrebbe essere aumentato dalle 6 mila precedentemente stimate a quasi il doppio⁹.

Proprio a Shenzhen, a metà agosto unità della Polizia armata del popolo (Pap) hanno condotto delle esercitazioni antiterrorismo. L'operazione si è svolta presso il Shenzhen Bay Sports Center e ha coinvolto molti veicoli corazzati. La Pap conta 1,5 milioni di unità e fa capo alla Commissione militare centrale dell'Epl, presieduta dal presidente Xi Jinping. I paramilitari sono responsabili della sicurezza interna della Repubblica Popolare e sono chiamati in causa in caso di rivolte, attacchi terroristici e gravi episodi di violenza. Pochi giorni prima dell'arrivo della Pap, anche 1.200

7. Cfr. R. BLUNDY, «Brief history of Hong Kong gangs», *South China Morning Post*, 4/2/2017.

8. Cfr. Articolo 14 della Basic Law.

9. Cfr. G. TORODE, J. POMFRET, D. LAGUE, «China quietly doubles troop levels in Hong Kong, envoys say», *Reuters*, 30/9/2019.


unità della polizia di Shenzhen si sono addestrate. Formalmente, per arrivare pronte ai festeggiamenti per i 70 anni della fondazione della Repubblica Popolare, svoltisi il 1° ottobre. Durante le esercitazioni sono stati usati veicoli corazzati, elicotteri e mezzi anfibi.

Pechino è conscia che un intervento diretto avrebbe delle serie ripercussioni sulla stabilità di Hong Kong e sull'immagine internazionale della Cina. Per questo, sinora si è limitata a mostrare i muscoli a distanza molto ravvicinata.

L'ESPLOSIONE IDENTITARIA DELLA GIOVANE HONG KONG

di HUNG Chung Fun Steven

Il senso di alterità degli hongkonghesi allontana il Porto Profumato dalla Cina continentale. I lasciti coloniali britannici e lo iato socio-culturale con la Repubblica Popolare. Come l'assimilazionismo di Pechino alimenta l'identità locale.

1.  CITTADINI DI HONG KONG CONTINUANO a resistere alle politiche assimilazioniste e repressive della Repubblica Popolare Cinese. È questo lo sfondo su cui leggere le proteste in corso nell'ex colonia britannica.

Larga parte delle nuove generazioni di hongkonghesi è cresciuta nel postmaterialismo, crede in concetti quali lo Stato di diritto, la protezione dei diritti civili, la libertà di parola e di costituirsi in associazioni, la salvaguardia dell'ambiente. Ed è portatrice di una identità locale relativamente forte, che rifugge le azioni di Pechino percepite come attacco ai valori e alle istituzioni della Regione ad amministrazione speciale. Una gioventù che si è dunque resa protagonista delle proteste contro le misure autoritarie volute da Pechino, *in primis* l'emendamento della legge sull'estradiizione e poi l'uso eccessivo della forza a opera delle forze dell'ordine.

La costruzione identitaria dei cittadini di Hong Kong forgia non soltanto la loro autopercezione ma anche le lenti con cui essi guardano alla Cina continentale.

Dopo la dichiarazione congiunta sino-britannica del 1984 e la fine del dominio coloniale di Londra, Hong Kong è divenuta un luogo unico. Mossi dal desiderio di garantirsi maggiori opportunità, nei precedenti cent'anni qui i cinesi hanno lavorato duramente. Durante la seconda guerra mondiale e il conseguente conflitto civile in Cina, la colonia britannica divenne una società di rifugiati. Linea di faglia orientale della guerra fredda con il conflitto in Corea (1950-53). Il Porto Profumato non ha mai smesso di essere considerato da Pechino parte integrante della Repubblica Popolare Cinese (Rpc), benché controllato dal governo capitalista coloniale.

In questa fase ebbe luogo lo sviluppo di Hong Kong, marcato dall'installazione di nuovi sistemi infrastrutturali e di comunicazione e dalla formazione di una variegata gamma di gruppi di pressione sociali e politici. Nel corso degli anni Settanta la colonia britannica ampliò la propria rilevanza commerciale e finanziaria

Tabella 1 - SONDAGGI SULL'IDENTITÀ CONDOTTI A HONG KONG TRA IL 1985 E IL 2006

(in %)

«LEI SI IDENTIFICA COME...»

ANNO	HONGKONGHESE	CINESE	ENTRAMBI
1985	59,5	36,2	--
1988	63,6	28,8	--
1990	57,2	26,4	12,1
1991	56,6	25,4	14,2
1992	49,3	27,0	21,1
1993	53,3	32,7	10,1
1994	56,5	24,2	16,0
1995	50,2	30,9	15,4
1996	56,5	31,3	9,7
1997	55,8	32,5	9,4
1998	57,2	29,4	8,6
1999	56,3	31,0	6,9
2000	58,5	30,2	8,1
2001	54,2	37,3	5,8
2002	51,2	36,0	9,6
2003	53,6	32,0	11,0
2004	53,2	33,1	11,4
2005	57,9	30,7	10,2
2006	52,8	34,3	10,8

Fonte: Università cinese di Hong Kong, citato in Hung (2010)

globale, accelerando la trasformazione del suo panorama socio-culturale e incrementando il senso di alterità rispetto alla Repubblica Popolare, la quale aveva adottato un modello economico-politico introvertito.

La transizione politica di Hong Kong prese le mosse dalla firma della dichiarazione congiunta di Pechino e Londra sul trasferimento di sovranità, la cui validità è stata recentemente riaffermata dai paesi del G7 in risposta alla sua pretesa caducità denunciata dalla Cina. La trasformazione dell'identità politica di Hong Kong nel post-1997 ha aperto questioni non ancora adeguatamente affrontate. Uno scenario fluido, probabilmente riconducibile a una combinazione di due fattori, il localismo crescente e la mancata identificazione nella Repubblica Popolare. Come Pechino ha fatto leva sul patriottismo per forgiare un'identità nazionale, così la popolazione di Hong Kong vede oggi nella governatrice Carrie Lam l'emblema di un nemico che punta alla sua atomizzazione.

2. Dopo la guerra civile culminata nella proclamazione della Repubblica Popolare da parte del Partito comunista cinese (Pcc), Hong Kong è progressivamente divenuta una società di rifugiati controllata dall'amministrazione coloniale britannica. La popolazione cinese mirava ad assicurarsi i mezzi di sostentamento grazie

all'industrializzazione del Porto Profumato. In tal senso, prima degli anni Sessanta l'identità dei cinesi di Hong Kong era funzione di una sinicità socio-culturale più che economico-politica. Il termine stesso «hongkonghese», espressione di un'identità locale, emerse solo nel decennio successivo.

Quando riaffiorò la questione di Hong Kong, l'allora premier della Rpc Zhao Ziyang (in seguito estromesso e recluso per oltre 15 anni per le critiche mosse al Partito sui fatti di Tiananmen) assicurò agli studenti di Hong Kong che proteggere i diritti democratici del popolo è principio fondamentale dello Stato. Promettendo di democratizzare il sistema politico della Regione ad amministrazione speciale, di «governare democraticamente Hong Kong». La cui popolazione avrebbe cessato di essere (s)oggetto britannico. Ecco perché, nel quadro della transizione politica, la questione identitaria divenne nodale.

Il primo sondaggio sull'identità nazionale venne condotto nel 1985 dall'Università cinese di Hong Kong (*tabella 1*). Quando ai partecipanti fu chiesto di identificarsi come hongkonghesi o cinesi, il 59,5% propose per l'identità locale. Dato sorprendente, frutto di una sottocultura diversa, più avanzata e articolata di quella imperante nella Rpc. E che tuttavia non fu opportunamente tenuto in considerazione, dato che un'identità propria di Hong Kong avrebbe potuto foggiare un senso di appartenenza nazionale *altro* e finanche il desiderio della piena indipendenza politica.

Nel periodo immediatamente successivo al passaggio di sovranità, Pechino parve applicare il modello «un paese, due sistemi», evitando di intervenire direttamente nella sua amministrazione. Ma gli esecutivi succedutisi fino a oggi hanno sempre battuto sul tasto dello sviluppo dell'identità nazionale e del patriottismo di un'unica Cina.

L'Università di Hong Kong conduce sondaggi sulla percezione identitaria della popolazione dal 1997, anno in cui il 35% dei cittadini si definiva *hongkonghese*, il 25% *hongkonghese in Cina*, il 19% *cinese* e il 20% *cinese a Hong Kong*, per un totale del 45% portatore di un'identità mista. Il fatto che il 92% della popolazione sia di etnia han non assicura affatto l'automatico sviluppo di un'identità cinese (*tabella 2*). Non è scontata neanche la reciproca comprensione, viste le differenze oggettive in termini politici, legali ed economici. Alterità accentuata dal fatto che, a differenza di altre ex colonie, la popolazione di Hong Kong non aborrisce gli ex governanti britannici, anzi, vi era una diffusa nostalgia del periodo coloniale. I sondaggi mostrano che complessivamente la popolazione si percepisce sempre più come espressione di un'identità mista, hongkonghese e cinese. La percezione delle disomogeneità tra Rpc e Hong Kong sta svanendo in chiave economica, ma perdura in termini di valori politici, corredate da un diverso bagaglio culturale e storico.

3. Nel primo decennio successivo alla riacquisizione della sovranità, la riunificazione sembrava procedere senza particolari intoppi. Tanto che, secondo il progetto Hong Kong Transition, nel 2007 la maggior parte dei locali valutava positiva-

Tabella 2 - AUTORAPPRESENTAZIONE IDENTITARIA DELLA POPOLAZIONE DI HONG KONG, 1998-2019 (in %)

ANNO	HONGKONGHESE	HONGKONGHESE IN CINA	CINESE A HONG KONG	CINESE
1998	30,2	18,0	16,1	31,6
1999	39,9	25,0	11,2	17,0
2000	35,5	22,9	14,0	22,8
2001	36,1	18,3	13,3	28,4
2002	32,2	18,1	13,0	32,5
2003	36,7	19,2	11,9	29,0
2004	28,0	21,2	14,3	33,0
2005	24,0	21,2	14,7	36,4
2006	24,8	25,1	14,9	34,6
2007	23,4	31,8	16,7	26,4
2008	18,1	29,2	13,3	38,6
2009	24,7	32,0	13,3	29,3
2010	25,3	31,3	14,8	27,8
2011	43,8	21,3	10,3	23,5
2012	45,6	22,8	11,5	18,3
2013	38,2	24,3	12,0	23,0
2014	40,2	27,1	11,6	19,5
2015	36,3	27,4	13,1	22,1
2016	41,9	25,1	12,9	17,8
2017	37,3	26,0	14,0	20,9
2018	40,7	26,8	12,0	17,8
2019	52,9	23,5	12,3	10,8

Fonte: Università di Hong Kong

mente la crescita dell'economia e dello status globale della Cina. Malgrado la corruzione dilagante e le restrizioni alle libertà personali, le violazioni dei diritti umani e l'assenza di democrazia. Da allora, tale percezione si è invertita. Come attesta la scia di proteste anticinesi culminata nel movimento Occupy Central (2014). Nell'ultimo lustro, mentre si allontana il miraggio della democrazia e Hong Kong è oggetto di una stretta sulle libertà civili, l'identificazione dei cittadini come hongkonghesi pare rafforzarsi costantemente. I sondaggi, non a caso, rilevano l'aumento dell'identità locale, al punto che una contenuta cerchia di attivisti ha iniziato a vagheggiare una piena indipendenza dalla Repubblica Popolare.

Agli occhi della popolazione, l'integrazione di Hong Kong nella Rpc ha assunto una connotazione negativa. Il copioso interscambio di persone, capitale, merci, servizi e idee ha avuto un impatto sostanziale. La popolazione dell'ex colonia si sente soverchiata. Percepisce i propri valori, il proprio stile di vita e la propria economia sempre più dipendenti da Pechino e dalla sua *longa manus*. Frattanto, il Pcc si spende per conquistare cuore e mente degli hongkonghesi affinché supportino il governo locale e quello centrale.

I cittadini pretendono che il governo cinese garantisca a Hong Kong un alto livello di autonomia, compreso l'obiettivo ultimo del suffragio universale sancito

**Tabella 3 - AUTORAPPRESENTAZIONE IDENTITARIA
DEGLI STUDENTI NATI A HONG KONG E IN CINA**

(in %)

	NATI A HONG KONG		NATI IN CINA	
	1996	2006	1996	2006
Hongkonghese	37,5	33,7	8,2	6,8
Hongkonghese in Cina	42,3	42,9	22,6	24,1
Cinese a Hong Kong	12,9	17,6	37,5	44,3
Cinese	7,3	5,9	31,7	25,1

Fonte: Università di Hong Kong

nella Basic Law (legge fondamentale). Non a caso, la percentuale di quanti si identificano come cinesi è decresciuta dal 39% dopo le Olimpiadi di Pechino nel 2008 al 22% nel 2014, alla fine delle proteste di Occupy Central. Il movimento antiassimilazionista difende quelli che considera interessi vitali della comunità locale. Minati dal 2015, per esempio, dalla normativa elettorale che sottopone i candidati al veto di Pechino. Un meccanismo, al pari di altre mosse della Rpc come il recente tentativo di emendare la legge sull'estradizione, che ha scatenato proteste di massa.

Oggi l'autonomia e il suffragio universale promessi non paiono in cantiere. Il controverso emendamento alla legge sull'estradizione, tardivamente ritirato, ha rafforzato invece il controllo politico della società civile e ha senz'altro avuto un impatto sull'identità della popolazione di Hong Kong. L'ultimo sondaggio mostra che, dopo due marce dalla partecipazione massiccia (1 milione il 9 giugno e 2 milioni il 16), l'identità hongkonghese è cresciuta al 53%, con un incremento di 13 punti percentuali rispetto al dicembre 2018. Se un 23% afferma di sentirsi hongkonghese in Cina e un 12% cinese a Hong Kong, l'identificazione meno diffusa è quella cinese: 11%, dato inferiore del 4% alla rilevazione precedente e ai minimi dal 1997.

4. Il senso di appartenenza nazionale delle nuove generazioni merita particolare attenzione. Il raffronto tra due sondaggi condotti dal dipartimento di Psicologia dell'Università di Hong Kong rispettivamente nel 2006 e nel 2016 rivela che gli studenti nati nell'ex colonia britannica si percepiscono hongkonghesi. Al contrario di quelli nati in Cina (*tabella 3*).

La percezione di sé dei giovani hongkonghesi emerge anche dal Programma di opinione pubblica dell'Università di Hong Kong (*tabella 4*). A riprova che il recente movimento alimenta il senso di appartenenza locale, in opposizione alle politiche assimilazioniste di Pechino.

Stando al dipartimento dell'Istruzione, Repubblica Popolare e Taiwan costituiscono le principali destinazioni per gli studi superiori degli hongkonghesi. Eppure, tenendo conto dell'asimmetria fra le due mete e dell'immigrazione cinese a Hong Kong, il grado di popolarità della Cina non può che destare sospetti (*tabella 5*).

Inoltre, tra i migranti cinesi il gruppo più significativo dovrebbe essere quello degli under-25 e delle donne 24-25enni, residenti nell'ex colonia per motivi di riu-

Tabella 4 - AUTOPERCEZIONE DELL'IDENTITÀ HONGKONGHESE PER FASCE D'ETÀ

(in %)

ANNO	18 - 29	30+	COMPLESSIVA
1997	46,2	30,1	34,9
1998	41,0	31,3	34,2
1999	51,1	34,6	39,9
2000	45,2	32,0	35,5
2001	49,4	32,4	36,1
2002	43,8	29,4	32,2
2003	52,6	32,4	36,7
2004	35,9	25,5	28,0
2005	42,6	19,5	24,0
2006	35,0	22,4	24,8
2007	36,1	20,4	23,4
2008	22,9	16,6	18,1
2009	35,6	22,4	24,7
2010	35,8	22,3	25,3
2011	56,8	39,8	43,8
2012	69,3	39,7	45,5
2013	55,8	34,3	38,3
2014	53,1	37,5	40,2
2015	62,9	31,3	36,5
2016	63,9	37,8	42,0
2017	65,0	32,1	37,3
2018	70,9	33,9	40,7
2019	75,0	48,7	52,9

Fonte: Università cinese di Hong Kong, citato in Hung (2010)

nificazione familiare. L'assimilazionismo di Pechino si traduce invece, sulla base dei dati raccolti dal dipartimento dell'Immigrazione, in un maggiore peso nelle statistiche migratorie dei maschi adulti (*grafico*).

Tra il 1978 e lo scorso anno, la Rpc ha inviato più di 5,8 milioni di studenti all'estero. Mentre gran parte di questi si è recato in paesi occidentali quali Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Australia, una frazione ha optato per l'ex colonia britannica. Durante gli ultimi due decenni, Hong Kong ha vissuto un incremento di 15 volte del numero di studenti provenienti dalla Cina, dai 791 del 1996-97 agli oltre 12 mila del 2016-17. Nel solo 2018, più di 662 mila giovani. A fronte del rigetto della società locale e delle carenze simboliche della propria appartenenza nazionale, questi hanno costruito un'identità d'élite. Figlia di un istinto autoconservativo alimentato da un senso di percepita inferiorità. Quelle che ritengono arroganza e presunzione dei locali li hanno spinti a confinarsi in una zona di sicurezza, parallelamente all'acuirsi della loro socializzazione politica e delle tensioni politiche tra Pechino e Hong Kong.

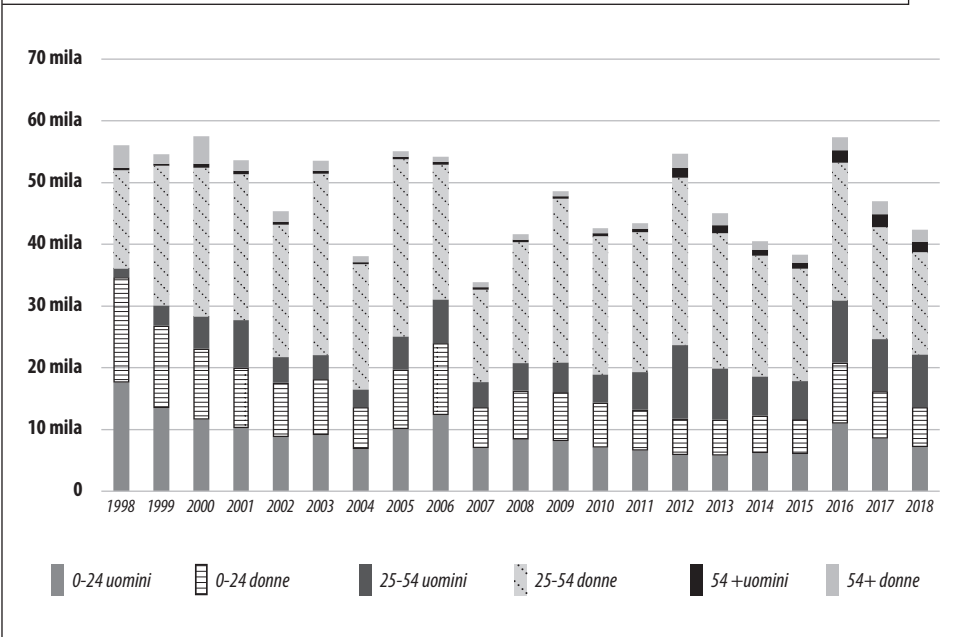
Tra i mesi di ottobre e dicembre 2015, cinque editori hongkonghesi sono scomparsi. Prelevati e messi agli arresti dalle autorità cinesi. Le circostanze della

Tabella 5 - NUMERO E PERCENTUALE DI HONGKONGHESI LAUREATISI FUORI DALLA REGIONE AD AMMINISTRAZIONE SPECIALE DI HK (2012-2018)

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
<i>Rpc</i>	929 (21,9%)	983 (17,6%)	1.007 (16,7%)	944 (17%)	882 (17,8%)	878 (19,6%)	1.084 (24,3%)
<i>Taiwan</i>	565 (13,3%)	1.154 (20,7%)	1.711 (28,3%)	1.737 (31,3%)	1.414 (28,6%)	1.245 (27,8%)	1.003 (22,4%)
<i>Regno Unito</i>	1.081 (25,5%)	1.382 (24,8%)	1.336 (22,1%)	1.044 (18,8%)	1.018 (20,6%)	914 (20,4%)	982 (22%)
<i>Usa</i>	552 (13,0%)	529 (9,5%)	516 (8,5%)	363 (6,5%)	312 (6,3%)	245 (5,5%)	262 (5,9%)
<i>Canada</i>	201 (4,7%)	277 (5 %)	278 (4,6%)	223 (4%)	186 (3,8%)	171 (3,8%)	170 (3,8%)
<i>Australia</i>	579 (13,7%)	772 (13,8%)	761 (12,6%)	830 (15%)	729 (14,7%)	626 (14,0%)	540 (12,1%)
<i>altri</i>	328 (7,7%)	485 (8,7%)	435 (7,2%)	407 (7%)	402 (8,1%)	400 (8,9%)	427 (9,6%)
<i>totale</i>	4.234 (100%)	5.582 (100%)	6.044 (100%)	5.548 (100%)	4.943 (100%)	4.479 (100%)	4.468 (100%)

Fonte: dipartimento per l'Istruzione

Grafico - IMMIGRATI DALLA RPC PER FASCE DI ETÀ E SESSO (1998-2018)



Fonte: dipartimento per l'Immigrazione

loro presa in custodia hanno fomentato il dibattito sulla sicurezza degli oppositori dei cittadini di Hong Kong. L'impopolarità di tali politiche funge da volano per il senso di appartenenza locale e la resistenza all'assimilazione. In difesa dei valori fondamentali, del mantenimento della tradizione di tolleranza ed equilibrio. Antitetici alle forze che sopprimono la dignità individuale e i diritti umani. Il clima si è ulteriormente surriscaldato con la repressione governativa delle manifestazioni non autorizzate durante le festività del Capodanno cinese nel 2016. Gli scontri violenti tra polizia e manifestanti, con feriti da entrambe le parti, sono stati classificati come

sommossa dal governo locale. Il quale ha bollato i dimostranti come separatisti, ascrivendo loro la completa responsabilità delle violenze. I rappresentanti degli studenti si sono schierati «per sempre al fianco dei ribelli», promettendo di «non voltargli mai le spalle». Da allora prosegue la contesa tra le manovre assimilazioniste e repressive delle autorità cinesi e l'ideologia localista hongkonghese.

L'emendamento alla legge sull'estradizione proposto dal governo di Hong Kong nel febbraio 2019 di fatto intacca l'autonomia della Regione ad amministrazione speciale, ponendo i suoi cittadini sotto la giurisdizione della Rpc, minandone diritti e libertà. Le manifestazioni iniziate a marzo e aprile si sono trasformate in proteste di massa. Il 12 giugno, giorno in cui era in calendario la seconda lettura in sede di Consiglio legislativo, è stato segnato da un'escalation di violenza. La polizia in assetto antisommossa ha usato gas lacrimogeni e proiettili di gomma contro i manifestanti, i quali sono riusciti nondimeno a bloccare l'iter legislativo.

Non sorprende quindi che gli ultimi sondaggi riguardo le politiche di Pechino verso Hong Kong siano risultati profondamente negativi. All'opinione positiva di un 23% degli intervistati si oppone quella negativa del 53% del campione. Uno scarto del 30%, il dato più basso registrato dal 1999. Gli studi dell'Università di Hong Kong evidenziano una correlazione tra la giovane età e il minore orgoglio di poter diventare cittadino cinese e la valutazione sfavorevole delle autorità cinesi.

I recenti sondaggi di Francis Lee e Hiu-fung Chung hanno riscontrato che la richiesta del ritiro dell'emendamento e, successivamente, l'insofferenza per la condotta della polizia hanno rappresentato la *ratio* principale della partecipazione alla campagna di proteste. Al pari della battaglia per lo sviluppo democratico di Hong Kong. La metà dei dimostranti intervistati riteneva a luglio che le manifestazioni non violente fossero inefficaci. Mentre sempre più manifestanti concordano che «manifestazioni radicali» potrebbero obbligare le autorità a tenere conto dell'opinione pubblica, altrettanti ritengono tuttavia che tale deriva è avversata da una parte della comunità. La maggior parte degli intervistati ritiene difatti che «assemblee pacifiche e azioni di maggiore impatto possono coesistere e contribuire al miglior risultato possibile». I sondaggi attestano insomma che il crescente afflato identitario dei manifestanti è funzione dell'indisponibilità di Pechino ad accedere alle richieste dei cittadini dei Hong Kong.

5. L'ordine politico-istituzionale e il suo corredo valoriale trascurano le nuove generazioni. I giovani di Hong Kong sono convinti che l'assetto istituzionale attuale non possa rispondere alle proprie istanze politiche. Vedono il governo locale come fumo negli occhi, un fantoccio di Pechino. Propugnano l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e la protezione delle libertà civili. Controcultura di cui sono espressione uno stile di vita e un attivismo idealmente contrapposti all'ordine di regime, al suo braccio violento e alle sue strutture di potere. Un consolidato afflato antiautoritario, avverso all'assimilazionismo del Pcc. L'ex presidente del Consiglio legislativo di Hong Kong, Jasper Tang, ha affermato recentemente che non vi sono speranze di celebrare elezioni basate sul suffragio universale attivo e

passivo e che l'«ingiustizia sociale» è alla base della rapida diffusione del movimento antiestradizione.

Occorre interrogarsi perché vi sia tanta sfiducia verso Pechino e la sua gestione del principio «un paese, due sistemi». Il governo di Hong Kong dovrebbe istituire una commissione d'inchiesta indipendente che avvii una riflessione sull'applicazione di tale schema. Perché la nostra generazione, cresciuta in una Hong Kong britannica, avrebbe dovuto fornire «patrioti di Hong Kong al governo centrale», quando nei più giovani, cresciuti nella Regione della Rpc ad amministrazione speciale, l'identità nazionale cinese è così poco radicata?

In estrema analisi, vi sono due principali cause del malcontento: l'assenza di libere elezioni a suffragio universale e l'iniquità sociale. La Basic Law statuisce che Hong Kong implementerà gradualmente il piano di elezioni generali per il capo esecutivo e i membri del Consiglio legislativo. Dopo il passaggio di consegne nel 1997, le riforme politiche proposte dal governo locale non sono mai arrivate in porto. L'ultima di queste, dopo le restrizioni in materia imposte dalla normativa del Congresso nazionale del popolo della Rpc (decisione 831), ha scatenato il movimento degli ombrelli (Occupy Central) nel 2014. L'esecutivo dell'ex colonia non proporrà più alcun piano di riforme. Confermando ai giovani che il sistema politico ed economico non sarà democratico.


La condotta delle autorità e delle forze dell'ordine ha di fatto esacerbato il conflitto che oppone i cittadini alla polizia e creato una pericolosa, reciproca ostilità. Esistono profonde contraddizioni fra il sistema giudiziario – e non solo – di Hong Kong e quello della Rpc. L'opinione pubblica e il sistema giudiziario del Porto Profumato differiscono da quelli della Cina continentale. La libertà di parola e lo Stato di diritto sono valori apicali di Hong Kong. Perciò Pechino dovrebbe, quantomeno riguardo ad alcune delle manifestazioni di tale alterità, fare buon viso a cattivo gioco.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

È BRUCE LEE IL PATRONO DEI RIBELLI

di Matthew POLLY

L'immortale artista marziale è il punto di riferimento ideale dei manifestanti. Le origini e l'infanzia difficile nell'ex colonia britannica. Le radici hongkonghesi della sua celebrità e la rivalità con Steve McQueen. Una personalità incompressibile, come l'acqua.

1.  NO DEGLI ASPETTI PIÙ INTERESSANTI delle manifestazioni di protesta in corso a Hong Kong è l'adozione di Bruce Lee – il più celebre degli hongkonghesi – come modello di riferimento ideale da parte dei ribelli. I manifestanti indossano magliette e altri indumenti che effigiano il volto dell'artista marziale e riportano le sue frasi più famose. «Sii acqua, amico mio» è diventato non solo il grido di guerra ma anche il precetto tattico che orienta le attività dei ribelli.

Sulla scorta della lezione appresa in occasione della rivoluzione degli ombrelli del 2014, i dimostranti hanno abbandonato la strategia fondata sui sit-in di massa prolungati – che costarono loro il favore della maggioranza dell'opinione pubblica e li resero facili bersagli delle forze di sicurezza – per adottarne una basata sui blocchi stradali e gli accerchiamenti improvvisati degli edifici governativi. Per settimane, decine di migliaia di manifestanti armati di Telegram e di siti che segnalano la posizione delle forze di sicurezza hanno dato vita ad amorfi atti di resistenza che divampano in un distretto, si sgonfiano improvvisamente e altrettanto improvvisamente esplodono in un altro distretto. «Se non riusciamo a occupare un posto», spiega un manifestante, «ci spostiamo e andiamo a circondare una stazione di polizia o un ufficio governativo».

Quest'agile strategia fondata sul rapido adattamento alle circostanze – che impone di piegarsi senza spezzarsi – proviene direttamente dal manuale di arti marziali di Bruce Lee. «Svuota la tua mente, devi essere senza forma: come l'acqua», insegnava l'artista marziale nella serie televisiva americana degli anni Settanta *Longstreet*. «Quando versi l'acqua in una tazza, prende la forma di una tazza. La versi in una teiera, prende la forma di una teiera. L'acqua può scorrere, insinuarsi, gocciolare o distruggere. Sii acqua, amico mio».

Ma al di là delle sue parole, delle sue idee e del suo status iconico, è Bruce Lee in quanto individuo che simbolizza la battaglia per una maggiore indipendenza di

Hong Kong dalla Cina. Proprio come l'ex colonia britannica – alla quale Pechino concesse una condizione di semiautonomia per mantenere l'accesso al sistema finanziario occidentale – Bruce Lee era un ibrido che durante la sua breve ma intensa vita cercò di comprimere il divario tra Oriente e Occidente.

2. Da parte materna, il patriarca della famiglia di Bruce Lee fu un uomo d'affari olandese di religione ebraica di nome Mozes Hartog Bosman. Il bisnonno dell'attore si trasferì a Hong Kong da Rotterdam negli anni Sessanta del XIX secolo, fece fortuna nel commercio dei *coolie* ed ebbe sei figli dalla concubina cinese Sze Tai. Questi ultimi divennero nel giro di breve tempo gli uomini più ricchi di Hong Kong. Il nonno di Bruce, Ho Kom Tong Bosman, divenne così ricco che poté permettersi tredici concubine e un'amante inglese, Grace Ho, che diede alla luce la madre dell'artista marziale.

Suo padre Li Hoi Chuen – figlio di una famiglia di contadini della Cina meridionale – si collocava all'estremo opposto della linea di faglia economica, culturale e razziale. Poverissimo, il suo talento per la musica venne scoperto da una star dell'opera cinese, che all'età di dieci anni lo reclutò e iniziò a formarlo. Li divenne un celebre attore di commedie e nel 1940 venne invitato negli Stati Uniti per un tour di diciotto mesi insieme alla moglie Grace, che a San Francisco partorì Bruce, il quale era dunque per un quarto inglese, un ottavo olandese e cittadino americano per nascita.

La vita di Bruce Lee rischiò di interrompersi prima ancora di cominciare. Nel 1941, pochi mesi dopo il ritorno della sua famiglia a Hong Kong, i giapponesi invasero la Cina. La seguente ondata di colera che devastò la colonia britannica infettò anche il piccolo Bruce, che crebbe dunque più gracile degli altri bambini e camminò in modo malfermo fino all'età di quattro anni.

Basso, smilzo e miope, Bruce aveva il dente avvelenato. Era uno studente indisciplinato che in classe non riusciva a stare un momento fermo. Combattere divenne ben presto la sua attività extracurriculare preferita. Si appassionò al kung fu fin da adolescente. Non per autodifesa, ma per diventare un rissaiolo migliore. Era ipercompetitivo e odiava perdere. Prese parte a tante risse che la polizia minacciò la famiglia di gettarlo in prigione se non si fosse dato una calmata. Non sapendo più che pesci prendere, nel 1959 i genitori spedirono l'allora diciottenne Bruce nel suo paese di nascita. L'America sarebbe stata il suo riformatorio.

L'esilio ebbe su di lui un impatto trasformativo. Prese ad applicarsi agli studi – tanto da passare il test d'ammissione all'Università di Washington – e aprì la sua prima scuola di arti marziali. Diversamente dagli altri istruttori sino-americani, sciovinisti e di mentalità ristretta, Bruce Lee intendeva diffondere il kung fu tra le masse. Il suo primo allievo fu un afroamericano. «Se ti percepiva come una persona leale», ricorda uno dei suoi allievi nippo-americani, Taky Kimura, «Bruce ti insegnava il kung fu, indipendentemente dalla tua razza». L'obiettivo di Bruce era diventare il Ray Kroc del kung fu e aprire *dojos* lungo la West Coast. Per attrarre più studenti si esibiva spesso per strada, cavalcando il palcoscenico in una sorta di *one man show*.

Fu nel 1964, in occasione di un torneo di karate, che venne notato da William Dozier, il quale lo scritturò per il ruolo di Kato, assistente asiatico del Calabrone verde nell'omonimo film. Nonostante il fascino magnetico esercitato dall'abilità di Bruce Lee nelle arti marziali, il *Calabrone verde* mancava del sarcasmo lezioso dell'altra serie contemporaneamente prodotta da Dozier, *Batman*. La serie fu dunque un flop. Arrancò per una stagione, poi venne cancellata.

Nei successivi quattro anni Bruce cercò disperatamente dei ruoli d'attore che gli permettessero di mantenere la famiglia, riuscendo infine a diventare l'istruttore di kung fu dell'élite hollywoodiana. Tra i suoi allievi figuravano James Coburn, Roman Polański, lo sceneggiatore premio Oscar Stirling Silliphant e il re dei botteghini Steve McQueen. Fu proprio McQueen a diventare il modello di riferimento di Bruce Lee nella Hollywood degli *Swinging Sixties*. E fu sempre McQueen a introdurlo all'uso della marijuana. I due si trovarono persino in competizione per la stessa donna, l'attrice Sharon Farrell. La quale alla fine scaricò Bruce Lee per il rivale, perché quest'ultimo era un campione d'incassi mentre l'hongkonghese «non aveva nemmeno un vaso nel quale pisciare». Silliphant ricorda che all'epoca Bruce Lee giurava che un giorno sarebbe diventato una star più popolare di Steve McQueen. «Gli dicevo che non aveva speranze. Era un cinese in un mondo dominato dai bianchi. E invece c'è riuscito».

3. All'insaputa di Bruce Lee, il *Calabrone verde* era stato messo in palinsesto a Hong Kong con il titolo *The Kato Show*. Quando nel 1970 tornò in patria con il figlio Brandon, Bruce rimase sbalordito dall'accoglienza che gli riservarono i suoi compatrioti. Se a Hollywood aveva fallito, a Hong Kong era diventato il compaesano che ha fatto fortuna. I produttori cinematografici locali cominciarono dunque a sommergerlo di offerte. Seguendo l'esempio di Clint Eastwood – che non riuscendo a fare il salto dal piccolo al grande schermo negli Stati Uniti si era trasferito in Italia, dove gli *spaghetti western* lo avevano trasformato in una star – firmò un contratto per due film, retribuiti 7.500 dollari ciascuno, con la Golden Harvest di Raymond Chow. Nella convinzione che se non poteva andare a Hollywood, sarebbe stata Hollywood ad andare da lui.

Nel primo film girato per la Golden Harvest – *Il furore della Cina colpisce ancora* (*The Big Boss*) – Bruce Lee sembrava un'altra persona rispetto al *Calabrone verde*. La compiacente servilità che aveva messo in scena interpretando Kato era sparita. Nel *Furore della Cina colpisce ancora* Bruce Lee balza quasi fuori dallo schermo, vibrando di un'esplosività tutta sua. Gli spettatori di Hong Kong e del Sud-Est asiatico impazzirono per questo supereroe cinese. Il primo film girato a Hong Kong stabilì il nuovo record d'incassi locale, immediatamente infranto dalla seconda pellicola – *Dalla Cina con furore* (*Fist of Fury*) – e poi polverizzato da *L'urlo di Chen terrorizza anche l'Occidente* (*The Way of the Dragon*), da lui scritto, diretto, prodotto e interpretato. Era una forza inarrestabile.

Dall'altra parte del Pacifico, i produttori hollywoodiani si avvidero del flusso di danaro e cominciarono ad avanzargli delle proposte. Proprio come Bruce ave-

va previsto. Il primo a muoversi fu Fred Weintraub, che strinse un accordo con Raymond Chow per la prima coproduzione cinematografica della storia tra Hollywood e Hong Kong. La sceneggiatura del film (*I tre dell'Operazione Drago – Enter the Dragon*) era incentrata su tre personaggi – un bianco, un nero e un asiatico – che si infiltrano nel torneo di arti marziali organizzato da un certo Mr. Han per mettere fine al suo traffico di droga e di esseri umani. Terrorizzato dallo scetticismo di Hollywood sull'attribuzione del ruolo di protagonista a un asiatico e dunque dall'eventualità che la Warner Bros. volesse tagliare la pellicola per rendere il personaggio bianco – interpretato da John Saxon – la star del film, Bruce Lee combatté con tutte le sue forze per imprimere la sua personalità su ogni singolo frammento. Ne conseguì un'interpretazione così intensa da far vibrare lo schermo.

Lo stress accumulato durante le riprese di *I tre dell'Operazione Drago* lo esaurì fisicamente e mentalmente. Non riusciva a dormire e arrivò a perdere fino a dieci chili. Invece di concedersi un periodo di pausa, si gettò a capofitto nel progetto successivo, *L'ultimo combattimento di Chen* (*Game of Death*). Voleva a ogni costo cogliere l'attimo, non perdere l'occasione di diventare la più grande star del mondo, superare Steve McQueen. Il 20 luglio 1973 si ritirò per la «pausa pranzo» nell'appartamento di Betty Ting Pei, una sensuale attrice taiwanese. Nel pomeriggio, Raymond Chow li passò a prendere per portarli a un appuntamento con George Lazenby, l'attore australiano che aveva interpretato James Bond in *Agente 007 – Al servizio segreto di Sua Maestà* (*On Her Majesty's Secret Service*) e che Chow intendeva scritturare per *L'ultimo combattimento di Chen*.

Il clima era torrido. Trentacinque gradi di temperatura e 84% d'umidità. Il giorno più caldo del mese. In un'intervista esclusiva, Chow mi ha raccontato che «Bruce non si sentiva bene, e nemmeno io mi sentivo bene. Abbiamo bevuto dell'acqua, dopodiché lui ha cominciato a recitare». Era spumeggiante, saltava da una parte all'altra, recitava scene su scene. «Era iperattivo, nel raccontarci la trama la mimava appassionatamente. Poi gli venne sete e dopo aver bevuto sembrava come frastornato». Disse a Chow di avere mal di testa e di proseguire senza di lui, poi andò a distendersi nella camera da letto della sua amante. Senza più rialzarsi.

Lo scandalo della morte di Bruce Lee e il tentativo di copirla – Chow disse inizialmente alla stampa di Hong Kong che l'attore si era sentito male mentre era a casa con la moglie Linda – hanno generato innumerevoli teorie cospiratorie, dall'avvelenamento da parte dei ninja giapponesi o della Triade alla maledizione di morte fino al decesso per una pratica errata del *feng shui*. L'ipotesi più probabile è che abbia avuto un attacco cardiaco. Qualche mese prima della morte si era sottoposto a un intervento chirurgico per rimuovere le ghiandole sudoripare dalle ascelle, dal momento che non gli piaceva vederle sudate sullo schermo.

La morte di Bruce Lee diede vita alla sua leggenda. La scomparsa all'apice della sua fama lo ha reso immortale. Si era proposto il soverchiante obiettivo di essere il primo attore cinese a recitare in un film di Hollywood e, contro ogni aspettativa, ci riuscì. A dimostrazione che se si è disposti all'estremo sacrificio nulla è impossibile.

4. Mentre i ribelli di Hong Kong cercano di raggiungere l'obiettivo apparentemente impossibile di ottenere maggiore indipendenza e democrazia a fronte dello schiacciante potere economico e militare del regime cinese, molti si chiedono da che parte si sarebbe schierato Bruce Lee. Soprattutto perché i manifestanti sono stati profondamente disillusi dall'altro grande artista marziale hongkonghese, Jackie Chan, il quale nel 2009 ha confessato di non essere sicuro che «la libertà sia una cosa positiva, avere troppa libertà significa essere com'è Hong Kong adesso: molto caotica». «Gli attori cinesi», nota d'altra parte il *South China Morning Post*, «devono spesso pagare un prezzo per la celebrità e il successo».


È impossibile sapere con certezza cosa avrebbe pensato Bruce Lee delle proteste in corso a Hong Kong, ma uno dei suoi tratti più caratteristici era l'avversione verso ogni forma di autorità e di rigido controllo sociale. Diventato maggiorenne negli anni Sessanta, a modo suo era uno hippie. Un anticonformista che cercò di rivoluzionare le arti marziali respingendo la tradizione per il bene della tradizione stessa e che pensava che ciascun individuo dovesse seguire il suo percorso personale. La libertà personale era la pietra angolare della sua filosofia di vita. È per questo che i ribelli lo hanno adottato come patrono.

(traduzione di Daniele Santoro)

LA LINEA ROSSA DELLA CINA È IL SEPARATISMO

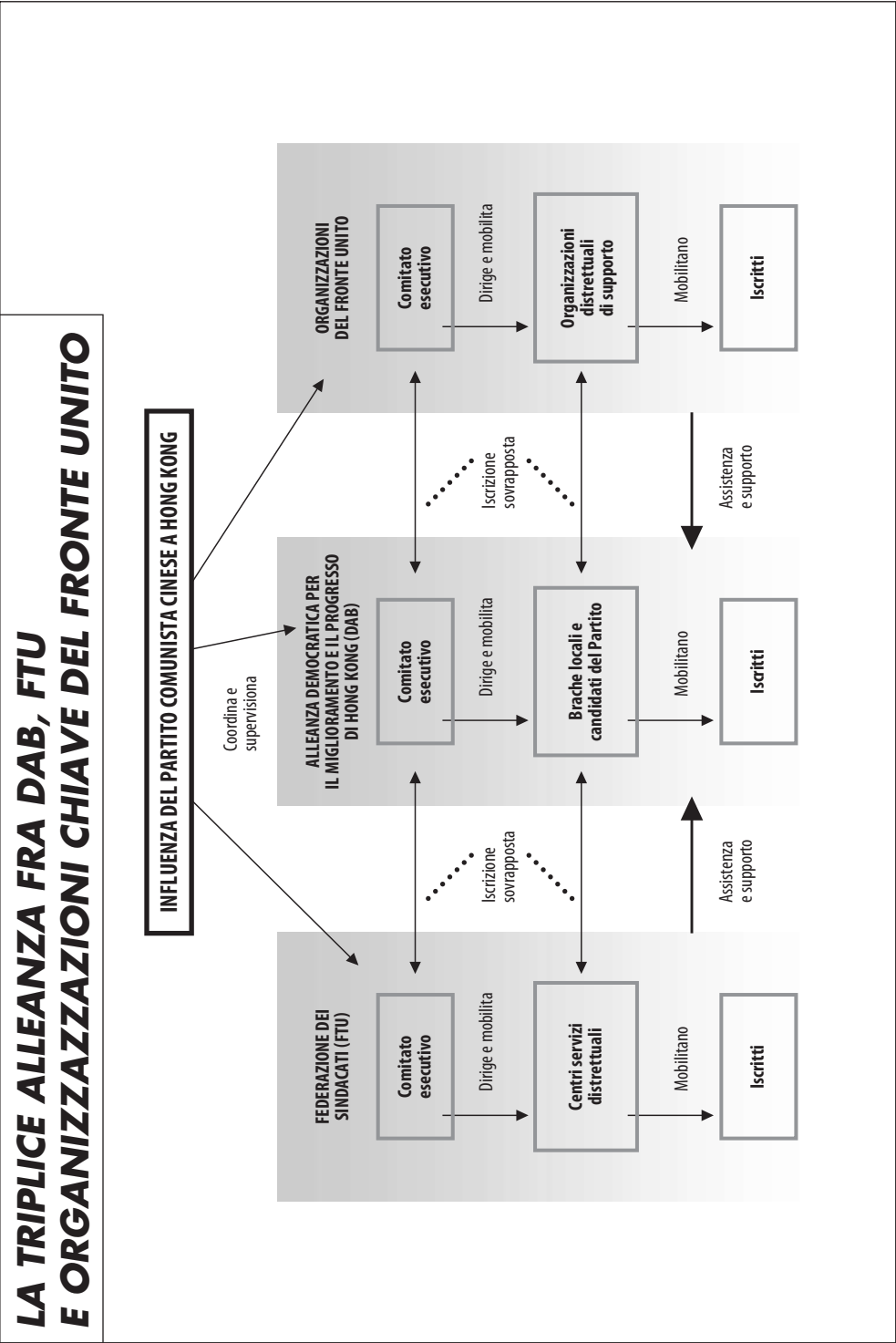
di Christine LOH

Le manifestazioni a Hong Kong sono il risultato di un malcontento radicato e degli errori del governo locale, ritenuto responsabile dalla maggior parte degli abitanti della metropoli. I moniti di Xi Jinping. La soluzione è la riforma elettorale.

1.  E MANIFESTAZIONI IN CORSO A HONG KONG sono state innescate a inizio giugno dalla proposta di emendamento alla legge sull'estradizione e da allora sono evolute in un movimento di protesta che ha turbato l'ordine pubblico dell'ex colonia britannica. Il tentativo di modificare la legge sull'estradizione non era irragionevole, ma il governo hongkonghese ha sottovalutato le implicazioni politiche e giuridiche di questa mossa. In primo luogo, l'esecutivo non ha dedicato il tempo necessario a spiegare la natura e il funzionamento della nuova legge, generando dubbi e contrarietà tra gli operatori del settore giudiziario. Inoltre, non ha prestato attenzione alle richieste della comunità imprenditoriale, i cui membri – temendo che la proposta di legge potesse implicare la risoluzione delle dispute commerciali locali nella Cina continentale – chiedevano di esentare dal suo ambito d'applicazione gli accordi commerciali. Infine, l'esecutivo non è stato in grado di attenuare il timore che gli stranieri che si recano in visita a Hong Kong potessero essere sottoposti al sistema giudiziario cinese. Gli hongkonghesi sono stati tuttavia indotti a protestare soprattutto dalla prospettiva che con l'introduzione dell'emendamento alla legge sull'estradizione i processi per i crimini politici commessi nella regione avrebbero potuto essere celebrati nella Cina continentale. Inquietudine che rivela le profonde differenze esistenti tra i sistemi politici, amministrativi e giuridici delle due entità¹.

L'evoluzione delle dimostrazioni pacifiche in manifestazioni violente ha messo alla prova le autorità locali e, soprattutto, violato il principio «un paese, due sistemi» che guida la politica hongkonghese di Pechino. Il cui ruolo sarà fondamentale per

1. «Hong Kong extradition bill explained: how did we get into this mess and what happens next?», *South China Morning Post*, 15/5/2019; «Hong Kong extradition bill: security chief John Lee says he expects Beijing to keep its promise on human rights safeguards», *South China Morning Post*, 2/6/2019.



ripristinare la stabilità nell'ex colonia britannica. Il governo cinese dispone infatti del potere e degli strumenti per armonizzare gli squilibri sociali di Hong Kong. Anche mediante una riforma elettorale, la cui attuazione presuppone tuttavia il ri-stabilimento dell'ordine pubblico.

2. All'origine dei disordini in corso sta l'assassinio di una donna incinta taiwanese da parte del suo fidanzato hongkonghese. L'omicidio è avvenuto a Taiwan, ma non essendoci alcun accordo di estradizione tra Hong Kong e Taipei l'assassino, rientrato a Hong Kong, non poteva essere estradato dal governo dell'ex colonia britannica, che ha deciso allora di emendare le legislazioni sui criminali fuggitivi e sulla mutua assistenza giudiziaria in materia penale al fine non solo di risolvere quello specifico caso ma di istituire un meccanismo di carattere generale che consentisse l'estradizione dei criminali verso paesi con i quali Hong Kong non ha accordi espliciti in tal senso. Quest'ultima categoria include la maggiore parte degli Stati, dal momento che Hong Kong ha stabilito accordi d'estradizione solo con altri venti paesi, tra i quali non figurano Taiwan, Macao e la Cina continentale. La proposta di riforma delineava un meccanismo che sarebbe stato attivato in presenza di una richiesta d'estradizione proveniente da un altro paese, a patto che il reato fosse contemplato in entrambe le giurisdizioni, e prevedeva che un giudice hongkonghese avrebbe dovuto decidere caso per caso se approvare la richiesta ².

È stato questo tentativo di riforma a innescare le molteplici proteste andate in scena a partire dal 9 giugno scorso. Nelle prime settimane le manifestazioni – alcune delle quali mastodontiche, alla più imponente hanno partecipato forse due milioni di persone – erano «autorizzate» dalla polizia, a riprova dell'attitudine liberale dell'esecutivo hongkonghese. È stato quando le proteste hanno assunto carattere violento che la polizia ha cominciato a rifiutare i permessi ad alcuni gruppi di dimostranti. La transizione dalle manifestazioni autorizzate a quelle illegali ha inevitabilmente coinciso con un aumento degli arresti, almeno 1.450 alla metà di settembre.

La proposta di riforma che ha scatenato le proteste è stata sospesa il 15 giugno ³. Inoltre, il 3 settembre il governo ha annunciato la sua revoca ⁴. In sostanza, l'emendamento è deceduto di morte politica. Il ritiro del progetto di legge dovrà essere formalizzato con la sua espunzione dall'agenda del Consiglio legislativo entro metà ottobre, quando tale organo tornerà a riunirsi dopo la pausa estiva. Si tratta di una mossa importante, che soddisfacendo una delle principali richieste dei manifestanti mira ad attenuare la tensione. Un sondaggio condotto immediatamente dopo l'annuncio del ritiro dell'emendamento da parte del governo ha tuttavia

2. Per ulteriori dettagli sull'emendamento alla legge sull'estradizione si veda la sezione «Papers» del sito del Consiglio legislativo di Hong Kong, bit.ly/34Ua3NO

3. «Hong Kong leader Carrie Lam suspends extradition bill, but won't apologize for rift it caused or withdraw it altogether», *South China Morning Post*, 15/6/2019.

4. «Hong Kong leader Carrie Lam announces formal withdrawal of the extradition bill and sets up a platform to look into key causes of protest crisis», *South China Morning Post*, 4/9/2019.

rivelato che l'opinione pubblica hongkonghese pensa che tale iniziativa non sia sufficiente a risolvere la crisi⁵.

A partire dal 1° luglio sono emerse sulla scena hongkonghese piccole cellule di estremisti prive di leader che con il passare dei giorni hanno dato vita ad azioni sempre più violente. Questi manifestanti radicali hanno attaccato la polizia con mattoncini divelti dalla sede stradale e spranghe di ferro, usato raggi laser per complicare l'intervento delle forze di sicurezza e si sono dotati di miscele di acidi, bottiglie molotov e bombe incendiarie. Gli incendi dolosi sono stati tutt'altro che trascurabili. In molte circostanze, dopo la fine delle manifestazioni pacifiche gli elementi più radicali hanno danneggiato le strutture pubbliche e cercato il confronto violento con la polizia. Nei casi più eclatanti, hanno fatto irruzione nell'edificio del Consiglio legislativo, attaccato il quartier generale e le stazioni di polizia, profanato la bandiera e l'emblema nazionale e causato danni alle fermate della metropolitana. Tale violenza viene considerata necessaria a causa dell'inazione del governo: una parte dei manifestanti crede di «non avere nulla da perdere»⁶. Gli elementi più radicali del movimento di protesta hanno inoltre creato forti disagi ai trasporti (per esempio bloccando per due giorni consecutivi l'aeroporto), organizzato scioperi, promosso campagne per ridurre la spesa privata e persino acquistato dollari americani al fine di provocare – senza successo – una crisi del dollaro hongkonghese. Strategia fondata sulla convinzione che danneggiare l'economia sia l'unico modo per attirare l'attenzione delle autorità locali e cinesi⁷. Queste azioni hanno raggiunto almeno in parte il loro obiettivo: i residenti hanno preso a uscire di meno, mentre il numero dei turisti stranieri è crollato. Alla fine di agosto diverse piccole aziende – tra cui molti ristoranti – sono stati costretti a chiudere e la contrazione del giro d'affari nel settore alberghiero è stata notevole⁸.

Gli scontri tra i manifestanti e la polizia hanno inoltre portato al centro dell'attenzione la brutalità e l'abuso di potere delle forze di sicurezza. L'incidente più controverso è accaduto il 21 luglio, quando alcune persone in maglietta bianca – con tutta probabilità dei criminali – hanno assaltato un gruppo di manifestanti in una stazione della metropolitana, provocando più di quaranta feriti. In molti hanno accusato la polizia di essere arrivata appositamente tardi sul luogo dell'incidente e addirittura di essere in collusione con i delinquenti. Tale vicenda ha generato un moto di condanna piuttosto diffuso che rivela come le relazioni tra l'opinione pubblica e le forze di sicurezza siano state profondamente danneggiate dagli eventi degli ultimi mesi⁹. Ci vorranno probabilmente anni per ricucire i rapporti.

5. D. CLARKE, «Remarkable results of Hong Kong poll», *The China Collection*, 16/9/2019, bit.ly/2MdGFK3

6. «Now or Never: Hong Kong protesters say they have nothing to lose», *Reuters*, 27/8/2019.

7. «Anti-extradition strike planned across Hong Kong on Monday to be "peaceful, rational and non-violent", organisers say», *South China Morning Post*, 2/8/2019; «Hong Kong protesters slash personal spending in economic boycott designed to force government into meeting extradition bill demands», *South China Morning Post*, 18/8/2019; «Protesters are calling for a run on the Hong Kong dollar. Here is why it won't work», *CNN Business*, 6/9/2019.

8. «Hong Kong tourism falls 40% as protests continue», *BBC News*, 9/9/2019.

9. «Hong Kong protesters charge with rioting as violence flares», *The Guardian*, 31/7/2019; «Hong Kong's police describe their side of the protests», *CNN World*, 18/8/2019; T. KWOK, «Distorted media coverage of violence must be addressed», *China Daily HK Edition*, 9/9/2019; D. CLARKE, *op. cit.*

I manifestanti hanno presentato cinque richieste al governo di Hong Kong: la revoca dell'emendamento alla legge sull'estradizione; l'istituzione di una commissione d'inchiesta indipendente; il ritiro delle accuse contro coloro che sono stati arrestati (un'amnistia di fatto); la definizione delle proteste in modo diverso da «rivolte», reato per cui la legislazione hongkonghese prevede fino a dieci anni di carcere; la ripresa del processo di riforma politico-elettorale.

A monitorare i ricorsi contro le forze dell'ordine è il Consiglio indipendente per i reclami contro la polizia (Ipcc), organo civile i cui membri sono nominati dall'esecutivo. I manifestanti non lo considerano sufficientemente autonomo ed è per questo che chiedono l'istituzione di una commissione d'inchiesta presieduta da un giudice. Altro esempio del deterioramento dei rapporti tra polizia e opinione pubblica¹⁰. Il governo è tuttavia venuto incontro alle richieste dei contestatori includendo nell'Ipcc alcuni esperti stranieri, incaricati precisamente di assistere l'organo nella valutazione dei reclami contro la polizia legati alle manifestazioni di protesta¹¹.

L'esecutivo di Hong Kong ha dunque soddisfatto due delle cinque richieste avanzate dai manifestanti, ma non potrà cedere sull'amnistia e sulla categorizzazione delle proteste. Alcuni manifestanti si sono infatti macchiati di reati molto gravi e sono stati già accusati formalmente del reato di rivolta. D'altra parte, Hong Kong è un paese di *common law*. Gli accusati che hanno la fedina penale pulita potrebbero dunque essere dispensati da una pena carceraria. Tale stratagemma potrebbe soddisfare almeno in parte la richiesta di amnistia, ferma restando la necessità di celebrare i processi. Infine, la ripresa del processo di riforma politica richiede l'intervento di Pechino. Il che presuppone a sua volta che le acque hongkonghesi si calmino¹².

Un altro aspetto fondamentale della crisi di Hong Kong è che le proteste hanno dato vita a un festival mediatico nel quale i social media fanno la parte del leone. I social network hanno in primo luogo permesso una rapida mobilitazione dei manifestanti, diventando al contempo il teatro della battaglia per orientare le percezioni dell'opinione pubblica locale e internazionale. Inoltre, è attraverso i social media che gli hongkonghesi vengono a conoscenza delle dinamiche, soprattutto geografiche, delle proteste¹³.

3. Le radici delle attuali manifestazioni vanno cercate nella crescente preoccupazione degli hongkonghesi circa l'accentuazione dell'influenza della Cina continentale nella regione. Già nel 2012 ebbero luogo proteste pacifiche promosse da associazioni di genitori e studenti contro la riforma dell'istruzione¹⁴. Due anni do-

10. D. CLARKE, *op. cit.*

11. «Carrie Lam appoints two new members to IPCC as watchdog sets up panel of overseas experts», *South China Morning Post*, 4/9/2019.

12. «Background on Constitutional Development and Consultation on Constitutional Reform», www.2017.gov.hk/en/liberal/faq.html; C. LOH (a cura di), *Functional Constituencies: A unique feature of the Hong Kong Legislative Council*, Hong Kong 2006, Hong Kong University Press; S.N.M. YOUNG, *Electing Hong Kong's Chief Executive*, Hong Kong 2010, Hong Kong University Press/Civic Exchange.

13. «Social media has become the battleground in Hong Kong's protests», *CNBC*, 15/8/2019.

14. C. LOH, *Underground Front: The Chinese Communist Party in Hong Kong*, Hong Kong 2018, Hong Kong University Press, pp. 224-226.

po, nel 2014, fu la volta di manifestazioni contro la riforma elettorale, durate ininterrottamente per 79 giorni. È stato in questo periodo che alcuni giovani hanno cominciato a promuovere l'ideologia del «localismo», tralignata presto in appelli all'«autodeterminazione» e persino all'«indipendenza». Alcuni giovani candidati alle consultazioni elettorali del 2016 e alle elezioni suppletive del 2018 sono stati esclusi dalla competizione in quanto in precedenza avevano espresso idee separatiste. Altri sono stati eletti, ma non gli è stato consentito di assumere l'incarico perché hanno approfittato della cerimonia di giuramento per esprimere i propri sentimenti indipendentisti¹⁵. Segnale evidente della politicizzazione della nuova generazione di hongkonghesi, la cui galvanizzazione – retaggio delle proteste del 2012 e del 2014 – sta alimentando le manifestazioni in corso. Il grado di politicizzazione del movimento di protesta emerge chiaramente dal boicottaggio delle lezioni da parte degli studenti alla ripresa dell'anno scolastico¹⁶. Questo complesso di eventi e la narrazione degli stessi da parte dei diretti interessati costituiscono una violazione evidente della linea rossa della politica hongkonghese della Cina, preoccupata dal fatto che, se non tenute a bada, le manifestazioni di protesta potrebbero arrivare a costituire una minaccia per la sicurezza nazionale¹⁷.

Dalla prospettiva di Pechino, la colpa dei ribelli hongkonghesi è aver cercato il supporto di governi stranieri. Prima del G20 del giugno 2019 i manifestanti hanno ad esempio dato vita a una campagna internazionale per indurre i leader che avrebbero preso parte al vertice ad appoggiare la loro causa. Mossa che ha costretto il governo cinese a impegnare consistenti risorse diplomatiche per tenere la questione di Hong Kong fuori dall'agenda del G20 di Osaka¹⁸. Molti organi di stampa internazionali chiedono al presidente cinese Xi Jinping di soddisfare le richieste dei manifestanti e hanno descritto le proteste come una minaccia esistenziale al potere del Partito comunista cinese¹⁹. Alcuni leader dell'opposizione hanno discusso la natura e le conseguenze delle manifestazioni con politici americani di vertice e cercato il sostegno di Taiwan²⁰. I ribelli hanno anche manifestato davanti al consolato statunitense a Hong Kong, chiedendo un intervento di Washington

15. «Oath-taking antics: The acts that got six Hong Kong lawmakers disqualified», *South China Morning Post*, 14/7/2017; C. LOH, *Underground Front*, cit., pp. 229-231.

16. «Hong Kong protests: pupils shy away from class boycotts, but thousands champion anti-government demands in schools, forming human chains and wearing masks», *South China Morning Post*, 6/9/2019.

17. C. LOH, *Underground Front*, cit., pp. 223-226, 231-232, 238.

18. «Hong Kong protesters urge world leaders to support them at G20 summit», *CNN*, 26/6/2019.

19. «Xi Jinping sees protests in Hong Kong as a threat to the party», *The Economist*, 29/6/2019; The Editorial Board, «Hong Kong's challenge to Xi Jinping's iron rule», *The New York Times*, 14/8/2019; W. DAN, «The revolution of our time: The core issues in need of resolution», *chinachange.org*, 8/9/2019.

20. «Hong Kong's former No. 2 Anson Chan meets Mike Pence in Washington as US report criticizes Beijing "intervention" in city's affairs», *South China Morning Post*, 22/3/2019; «Beijing slams Hong Kong tycoon Jimmy Lai and US officials over Washington meeting on extradition bill, using words national scum and Hong Kong sinners», *South China Morning Post*, 9/7/2019; «Hong Kong pro-democracy lawmakers in US to discuss city's crisis with US politicians and business leaders», *South China Morning Post*, 16/8/2019; «Joshua Wong asks people of Taiwan to show their support for Hong Kong protests», *South China Morning Post*, 3/9/2019; «Hong Kong leader vows not to let US become a stakeholder in city's affairs, and calls on anti-government protesters to stop asking Washington for help», *South China Morning Post*, 10/9/2019.

mentre sventolavano la bandiera a stelle e strisce e intonavano l'inno nazionale americano²¹. In alcuni casi i manifestanti hanno rispolverato l'ex bandiera coloniale ed esibito vessilli di Stati stranieri al fine di conquistarsi il favore dell'opinione pubblica globale. Diversi parlamentari a favore della democrazia hanno inoltre chiesto ad alcuni congressisti americani di appoggiare un emendamento che imporrebbe di valutare annualmente il livello di autonomia di Hong Kong allo scopo di stabilire se gli Stati Uniti debbano continuare a riconoscere uno status commerciale preferenziale all'ex colonia britannica²².

4. Gli eventi degli ultimi sette anni hanno convinto Pechino della necessità di agire. Il finale è ancora tutto da scrivere, ma nelle prime mosse della Cina è possibile intravedere alcune tendenze che riguardano non solo Hong Kong ma anche Macao. Il 29 luglio scorso, in una conferenza stampa senza precedenti, l'Ufficio del Consiglio di Stato per gli Affari di Hong Kong e Macao – organo che ha responsabilità diretta della supervisione delle questioni che riguardano le due regioni amministrative speciali – ha stabilito quattro punti fermi: la Cina sostiene le autorità e la polizia di Hong Kong nel loro tentativo di ristabilire l'ordine nella regione; la priorità è ripristinare la stabilità; le manifestazioni hanno violato la linea rossa di Pechino; quest'ultima intende sostenere il governo locale nella risoluzione dei problemi socioeconomici degli hongkonghesi²³.

Il 6 agosto, in un'altra conferenza stampa, il governo cinese ha smentito le speculazioni sul possibile uso dell'Esercito popolare di liberazione o delle forze di polizia per riportare la stabilità a Hong Kong. Speculazioni innescate dalla concentrazione di truppe a Shenzhen, mossa con la quale Pechino intendeva ribadire la propria volontà di prevenire il definitivo scivolamento nel caos della regione. Il governo cinese ha poi tenuto a evidenziare la presenza di gruppi «anticinesi» che promuovono la disobbedienza civile al solo fine di «alimentare la tensione» nell'ex colonia britannica. La Cina ha inoltre messo in chiaro che i «criminali» non la faranno franca e che gli scioperi che hanno avuto luogo a Hong Kong sono violazioni della legge che implicano una sfida diretta al principio «un paese, due sistemi»²⁴.

Il giorno dopo questa seconda conferenza stampa, il 7 agosto, Pechino ha invitato 500 membri dell'élite hongkonghese a Shenzhen. I funzionari governativi presenti all'incontro hanno avvertito gli ospiti – tra i quali figuravano politici, uomini d'affari e leader di organizzazioni varie – del fatto che la protesta stava assumendo «caratteristiche affini a quelle delle rivoluzioni colorate» e li hanno invitati a esibire pubblicamente il loro sostegno alla salvaguardia della stabilità e della pro-

21. «Clashes erupt in Hong Kong as thousands march on the US consulate to call for Washington's support», *Time*, 8/9/2019.

22. D. KWOK, «The Hong Kong Human Rights and Democracy Act», *Ej Insight*, 2/9/2019; «US bill on Hong Kong won't help city out of political crisis, former diplomat says», *South China Morning Post*, 8/9/2019.

23. «As it happened: how Beijing expressed "resolute support" for Hong Kong's government», *South China Morning Post*, 29/7/2019.

24. «Hong Kong's government and police "completely capable" of protecting law and order, key Beijing official says, ruling out need for PLA to be mobilized», *South China Morning Post*, 6/8/2019.

sperità della regione²⁵. Dopo l'incontro, diverse aziende – soprattutto banche e società di revisione contabile, tra i maggiori datori di lavoro di Hong Kong – hanno lanciato appelli pubblici alla calma.

Il carattere di minaccia al principio «un paese, due sistemi» attribuito dal governo cinese agli scioperi andati in scena a Hong Kong a partire da giugno ha prodotto i suoi primi effetti sulla compagnia aerea Cathay Pacific Airways, incapace di impedire ai suoi dipendenti di prendere parte alle manifestazioni. Il presidente, l'amministratore delegato e un manager di vertice sono stati costretti a dimettersi, e molti dipendenti sono stati licenziati²⁶. Pechino ha inoltre sfruttato la legislazione sull'Aviazione civile per impedire ai dipendenti della compagnia che avevano preso parte alle proteste – considerati una minaccia alla sicurezza nazionale – di volare verso, dalla o attraverso la Cina continentale. Il governo cinese ha inoltre imposto a Cathay Pacific Airways di fornire i dettagli identificativi di tutti i dipendenti che operano servizi che usufruiscono dello spazio aereo cinese²⁷. Provvedimenti con i quali Pechino ha inteso avvertire i manager delle altre aziende che se adottano un approccio troppo liberale nei confronti dei dipendenti che partecipano alle manifestazioni di protesta la loro attività può subire dei contraccolpi negativi.

Il 12 agosto le autorità cinesi hanno tenuto una terza conferenza stampa nella quale hanno messo in guardia contro le «avvisaglie terroristiche» che si possono scorgere nelle manifestazioni di protesta, sebbene la polizia di Hong Kong abbia adottato un atteggiamento più cauto²⁸. Un paio di settimane dopo, il 24 agosto, l'Associazione cinese per gli studi su Hong Kong e Macao ha tenuto un seminario a Shenzhen per invitare gli hongkonghesi – sempre più disillusi in merito alla praticabilità del principio «un paese, due sistemi»²⁹ – a impegnarsi per implementare concretamente il modello fondato su tale principio, stante l'assenza di alternative.

Il 3 settembre le autorità cinesi hanno irrigidito ulteriormente il loro approccio, invitando perentoriamente l'esecutivo e la magistratura hongkonghese a impegnarsi per ristabilire l'ordine. Pechino ha tenuto a distinguere le manifestazioni pacifiche da quelle violente, bollando queste ultime come episodi che «oltrepassano di gran lunga l'ambito delle normali proteste» e che verrebbero considerati alla stregua di «crimini violenti in ogni paese e da qualsiasi legislazione». Il governo cinese ha inoltre messo in chiaro che le proteste violente hanno

25. «Business elites and pro-Beijing politicians meet officials from mainland's Hong Kong and Macau Affairs Office in Shenzhen to rally support for SAR's prosperity and stability», *South China Morning Post*, 7/8/2017; «Beijing deems Hong Kong protests "colour revolution", will not rule out intervention», *Hong Kong Free Press*, 8/8/2019.

26. «Cathay Pacific CEO Rupert Hogg resigns in midst of Hong Kong protest controversy», *South China Morning Post*, 16/8/2019; «John Slosar resigns as chairman of Cathay Pacific Airways», *South China Morning Post*, 4/9/2019.

27. «Cathay Pacific threatens staff with sack after Beijing draws line on Hong Kong protests», *South China Morning Post*, 12/8/2019.

28. «Beijing warns of "sign of terrorism" in violent Hong Kong unrest», *South China Morning Post*, 12/8/2019.

29. K. RICHBURG, «The Hong Kong protests are the inevitable effect of an impossible system», *The Washington Post*, 16/8/2019.

«danneggiato gravemente» gli interessi di Hong Kong, equiparandole ad atti di «intimidazione politica»³⁰.

Pechino ha poi accusato gli Stati Uniti di fomentare le proteste nell'ex colonia britannica³¹. Il capo della diplomazia cinese – Yang Jiechi, un membro del Politburo – ha esplicitamente intimato a Washington di smettere di interferire negli affari interni di Hong Kong³². Effettivamente, gli Stati Uniti sembrano voler associare la questione di Hong Kong al negoziato commerciale con la Cina. Il 18 agosto il vicepresidente americano Mike Pence ha stabilito che un accordo commerciale sino-americano non può prescindere dal rispetto cinese per le leggi hongkonghesi e che «la nostra amministrazione continuerà a esortare Pechino a rispettare i diritti umani»³³. La Cina non ha alcuna intenzione di includere Hong Kong nel negoziato con gli americani. Braccio di ferro che spiega lo stallo nella trattativa.

Dalla prospettiva cinese, alla radice della frustrazione della popolazione di Hong Kong stanno annosi problemi socioeconomici quali i prezzi stratosferici delle abitazioni, i salari relativamente bassi e la carenza di opportunità di crescita lavorativa³⁴. Sono queste le cause del disagio giovanile ed è su questo serpeggiante malcontento che le potenze straniere hanno fatto leva per suscitare sentimenti anticinesi allo scopo di contenere Pechino. La descrizione delle proteste come «rivoluzione colorata» da parte delle autorità cinesi rivela il timore che lo scopo delle manifestazioni sia divenuto quello di rovesciare il governo.

Xi Jinping espose la visione cinese della questione di Hong Kong già il 1° luglio 2017, quando riconobbe che l'economia locale «deve affrontare numerose sfide: i suoi tradizionali punti di forza stanno perdendo smalto, mentre all'orizzonte non appaiono nuovi motori di crescita. Il problema degli alloggi e gli altri problemi che incidono sulla vita quotidiana delle persone sono diventati particolarmente gravi»³⁵. In quell'occasione Xi aveva inoltre chiarito che «qualsiasi tentativo di mettere in pericolo la sovranità e la sicurezza cinesi, di sfidare l'autorità del governo centrale e dell'esecutivo della regione amministrativa speciale o di usare Hong Kong per effettuare azioni di sabotaggio contro la Cina continentale viola la nostra linea rossa: nulla del genere verrà consentito»³⁶.

L'approccio di Pechino riflette il sentimento prevalente nell'opinione pubblica hongkonghese. Un recente sondaggio rivela infatti che la maggioranza dei locali – il 50,5% – ritiene responsabile dell'aumento della violenza il governo di Hong

30. «Beijing dismisses Hong Kong's radical protesters as separatist "thugs" bent on "political intimidation"», *Time*, 3/9/2019; «As it happened: All branches of government, including judiciary, must help stop violence and restore order, says Beijing's top Hong Kong office», *South China Morning Post*, 3/9/2019.

31. «China blames US for fanning flames of Hong Kong protest», *Nikkei Asian Review*, 3/8/2019.

32. «Yang Jiechi: China allows no external interference in Hong Kong affairs», *Ecns.cn*, 2/8/2019.

33. «Pence to China: Act in humanitarian manner to resolve Hong Kong protest», *VOA News*, 19/8/2019.

34. L.F. GOODSTADT, *A City Mismanaged: Hong Kong's Struggle for Survival*, Hong Kong 2018, Hong Kong University Press.

35. «Full Text: Xi's speech at meeting marking HK's 20th return anniversary, inaugural ceremony of 5th-term HKSAR gov't», *Xinhua*, 1/7/2017.

36. *Ibidem*.

Kong, non quello di Pechino. Quest'ultimo è chiamato in causa dal 17,8% degli intervistati, percentuale inferiore a quella di coloro che incolpano la polizia locale (18,5%). Il 12,7% se la prende invece direttamente con i manifestanti. Va inoltre notato che il 55,7% di coloro che hanno partecipato al sondaggio sostiene che l'estremismo dei ribelli non sia giustificato dall'inazione del governo. Solo il 26,9% pensa il contrario³⁷.

5. A meno che le proteste non evolvano in disordini suscettibili di mettere a rischio la stabilità di Hong Kong, è inverosimile che Pechino decida di dispiegare nella regione l'Esercito popolare di liberazione o le sue forze di polizia. Anche perché tale aggressione non incontrerebbe il favore dell'opinione pubblica locale. La fase giudiziaria della repressione è già iniziata e i processi a carico dei manifestanti avranno probabilmente un effetto deterrente sui settori più radicali del movimento di protesta. Soprattutto in considerazione del fatto che la magistratura di Hong Kong è oggettivamente indipendente.

Pechino ha inoltre usato la sua influenza sulle principali aziende hongkonghesi per indurle ad assumersi le proprie responsabilità in merito alla stabilità e alla prosperità della regione amministrativa speciale. Il caso Cathay Pacific costituisce in tal senso un precedente significativo. È possibile che le autorità cinesi proseguano con ancor più decisione su questa strada, ad esempio forzando i principali imprenditori edili a cooperare con l'amministrazione di Hong Kong per costruire rapidamente alloggi a buon mercato.

Ma per convincere l'opinione pubblica locale dell'efficacia e della praticabilità del modello fondato sul principio «un paese, due sistemi» Pechino deve riconoscere che gli hongkonghesi hanno una mentalità liberale e dunque permettere loro di partecipare ai processi decisionali. Nel prossimo futuro la questione della riforma politica tornerà dunque inevitabilmente al vertice dell'agenda. Nel 2014 il governo cinese aveva elaborato un sistema che avrebbe permesso l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, che gli elettori avrebbero potuto selezionare all'interno di una rosa di nomi scelti da Pechino. Meccanismo che per Pechino costituiva una solida garanzia contro la prospettiva dell'affermazione di candidati separatisti. Questa proposta di riforma elettorale venne rigettata sotto la pressione di attivisti e parlamentari di Hong Kong di orientamento democratico. Se Pechino la rimettesse sul tavolo e fosse disponibile a negoziare alcune modifiche, permetterebbe a Hong Kong di avere un sistema politico ed elettorale più equo. È questo che gli hongkonghesi vogliono veramente.

(traduzione di Daniele Santoro)

POVERI E SENZA CASA: LE RADICI SOCIALI DELLE PROTESTE

di Heribert DIETER

Gli indicatori economici e la patina di hub finanziario nascondono una realtà più fosca. La gente di Hong Kong non può permettersi un appartamento e la disuguaglianza dei redditi è alle stelle. Intanto governo locale e oligarchi lucrano sul mercato immobiliare.

P

ER MOLTI OSSERVATORI EUROPEI LE

proteste in corso a Hong Kong non sono solo una lotta fra Davide e Golia, ma anche una battaglia per la libertà politica. La percezione prevalente è che molti giovani della Regione ad amministrazione speciale, sostenuti da un gran numero di cittadini, stiano combattendo contro il governo per preservare la propria relativa autonomia da Pechino. Queste spiegazioni sono in un certo senso corrette, ma non rispondono interamente a una domanda: perché la gente a Hong Kong è così riot-tosa, mentre altri popoli asiatici a essa comparabili non lo sono? In altre parole: perché i cittadini del Porto Profumato continuano a battersi contro il regime anche dopo l'inattesa vittoria sulla legge sull'estradizione? Le radici dell'asprezza dei manifestanti risiedono nella loro difficile situazione socio-economica. Nonostante Hong Kong vanti un'economia estremamente ricca, milioni di persone vivono in condizioni piuttosto dure. Il governo regionale, al pari del Partito comunista cinese, ha ignorato troppo a lungo questi problemi. E ora si trova di fronte una popolazione furibonda e ostile a qualunque tipo di riconciliazione.

Senza casa

A prima vista, Hong Kong è una città di straordinario benessere. I negozi di Prada, le Tesla e le McLaren abbondano. Il reddito nazionale lordo nel 2018 era di 50.310 dollari, nettamente cresciuto rispetto ai 33.620 dollari del 2010¹. La speranza di vita nel 2017 era di 84,7 anni, significativamente più alta di quella degli Stati Uniti (78,5 anni). Il governo fornisce sistemi di trasporto pubblico di prima classe e sovvenziona copiosamente il settore sanitario – la maggior parte dei servizi me-

1. Dati della Banca mondiale, disponibili al sito bit.ly/2n10aw7

dici sono gratuiti per la popolazione. Eppure gli abitanti di Hong Kong sono notoriamente scontenti della propria condizione. Il World Happiness Report delle Nazioni Unite del 2019 colloca Hong Kong in 76^a posizione, molto più in basso rispetto a economie a essa paragonabili, come Taiwan (posizione 25) o Singapore (35)². Inspiegabile: perché i cittadini di un territorio dotato di eccellenti indicatori socio-economici sono relativamente infelici?

La casa è un primo fattore da considerare. Per più di un decennio, Hong Kong è stata uno dei mercati immobiliari più costosi del pianeta. La gente paga somme esorbitanti per piccoli appartamenti. Lo spazio abitativo medio pro capite è di soli 15 metri quadrati, più o meno la superficie di un normale container. Gli abitanti di Singapore, anch'essa caratterizzata dalla scarsità di suolo edificabile e da una popolazione numericamente simile, godono esattamente del doppio dello spazio. Inoltre, comprare un appartamento è una bella sfida: mediamente, costa l'equivalente di quasi 21 redditi annuali. E nel calcolo non entrano ovviamente i costi della vita quotidiana. La realtà è che la maggior parte degli hongkonghesi non può permettersi una casa.

L'alto tasso di disuguaglianza

Anche qui siamo di fronte a qualcosa di apparentemente inspiegabile. Come può la gente non permettersi di comprare nemmeno un modesto appartamento se il reddito nazionale lordo è così alto? Una delle ragioni sta nella diseguale distribuzione del reddito stesso. Nel 2016, il coefficiente di Gini del reddito familiare era 0,539, superiore a qualunque paese dell'Ocse. Anche per quanto riguarda le tasse, l'indice di Gini era 0,473, dunque molto più alto di quello di Singapore (0,356), degli Stati Uniti (0,391) o dell'Australia (0,337). Il reddito del primo decile a Hong Kong è 44 volte quello del decile più povero, un netto aumento rispetto al 2006, quando era 34 volte maggiore³.

A oggi, il governo di Hong Kong non tassa il reddito derivante dai dividendi. L'idea dietro tale approccio è chiara: non intaccare lo status di principale centro finanziario asiatico. Il suo contraltare è però la disuguaglianza. I primi cinque magnati di Hong Kong hanno ricevuto nel 2016-17 dividendi da 23,6 miliardi di dollari locali, ossia 2,8 miliardi di euro al tasso di cambio attuale⁴. Non sorprende che la popolazione si chieda perché sia costretta a pagare imposte sul reddito e ad abitare nei ripostigli mentre gli ultraricchi possono condurre una vita da favola detassata.

La disuguaglianza è un'eredità residua del periodo coloniale. Il governo britannico non enfatizzava l'armonia e la giustizia sociale, ma applicava un sistema capitalista senza investire granché nel welfare. Tuttavia, nei due decenni trascorsi dalla

2. Il rapporto è disponibile al sito bit.ly/2mSzWMy

3. «Thematic Report: Household Income Distribution in Hong Kong», Census and Statistics Department, Hong Kong Special Administrative Region, giugno 2017.

4. «Hong Kong Inequality Report», Oxfam, 8/5/2018.

restituzione la situazione sorprendentemente non è migliorata, anzi: è peggiorata. E stavolta non c'è santo che tenga: non si possono più incolpare gli stranieri. La stretta relazione tra la *crème* della società hongkonghese e il Partito comunista evidenzia la debolezza della posizione di Pechino. Il presidente Xi Jinping non se la può prendere con nessun altro al di fuori di sé stesso e dei propri predecessori per gli attuali disordini. Le risposte del governo centrale sono arrivate troppo tardi e troppo a lungo le rimostranze della maggioranza dei cittadini sono rimaste inascoltate. Tali responsabilità possono spiegare parte della riluttanza dimostrata da Pechino in questi mesi nell'agire con più forza contro i manifestanti.

Un regime fiscale insostenibile

L'alto costo degli immobili a Hong Kong è il risultato di politiche specifiche; non può essere imputato ad altri fattori. Certo, la popolazione è cresciuta da 600 mila persone nel 1945 agli odierni 7,4 milioni. La domanda abitativa è sempre stata alta. Nondimeno, comprare casa costa tanto perché i prezzi dei terreni sono allucinanti. A Hong Kong gli spazi non sfruttati non abbondano, però il nocciolo della questione sta nel regime fiscale, introdotto dal governo coloniale e inalterato da quando la regione è stata restituita alla Cina nel 1997. I britannici volevano che il loro avamposto in Estremo Oriente fosse un paradiso fiscale per facilitare i commerci. Sia le tasse sui profitti aziendali sia le imposte sul reddito erano e continuano a essere basse – l'aliquota massima cui arrivano le seconde è del 15%. Tasse sul valore aggiunto? Nemmeno l'ombra. Il governo ha fatto finora affidamento su una risorsa limitata: dipende dai proventi delle vendite di terreni demaniali. Nell'ultimo anno fiscale, tale rendita generava il 42% delle entrate governative. In quello in corso, il valore è sceso al 33%: sempre alto, ma in netto calo⁵.

Questa politica fiscale è chiaramente insostenibile e ha già avuto effetti negativi. A cominciare dai terreni che costano tantissimo, dal momento che il governo consente la vendita di una quantità limitata di spazi per ogni anno fiscale. Non sorprende che questo approccio abbia fatto schizzare i prezzi delle abitazioni. Il costo della terra costituisce tra il 60 e il 70% del totale di una proprietà immobiliare, molto più che in altre città asiatiche di grandezze simili, dove la media è del 20-30%. In secondo luogo, i prezzi dei terreni sono relativamente fissi, raramente calano. In terzo luogo, il governo ha perso la capacità di salvaguardare gli interessi dei propri cittadini, diventando invece l'attore con più interessi nel mercato immobiliare. Qualora i prezzi crollassero, la rendita pubblica farebbe altrettanto, costringendo l'amministrazione a trovare nuove fonti per alimentare le casse. Il governo è perfettamente consapevole delle precarie e insostenibili basi su cui poggia la propria disponibilità finanziaria, ma non è riuscito a far nulla a riguardo. Nel 2000, fu creata una task force per esplorare metodi per ampliare la base fiscale – per esempio introdurre imposte sui dividendi o sul valore aggiunto – ma non c'è

5. «A high price for low taxes», *South China Morning Post*, 23/9/2019.

stato alcun cambiamento. Il governo ha largamente ignorato le raccomandazioni che gli erano state fornite⁶.

Ovviamente, c'è chi trae enormi benefici dall'attuale situazione. Gli oligarchi immobiliari di Hong Kong godono di straordinari profitti, a fronte di rischi limitati. Il 45% delle unità abitative è costruito da sole cinque compagnie, che sfruttano il collo di bottiglia per il proprio profitto. A causa della cronica scarsità di terreni, i costruttori privati non mettono sul mercato discrete quantità di spazi non utilizzati. Secondo alcune stime, si tratta di circa 9,3 milioni di metri quadrati⁷. In seguito alle proteste, alcuni commentatori nella Repubblica Popolare hanno suggerito al governo di Hong Kong di confiscare questi terreni per costruire alloggi pubblici.

Le manifestazioni vanno avanti da mesi e non sembrano accennare a interrompersi. Anche perché le cause sono più complesse dell'aspirazione a preservare le libertà politiche. Gli abitanti di Hong Kong vivono in una società profondamente diseguale. Le vite delle persone comuni sono dure e cupe le prospettive. Il governo locale sta cercando di mettere una pezza qua e là, ma la fiducia nelle istituzioni è crollata e non può essere ricostruita in poco tempo. In breve, l'amministrazione di Hong Kong è riuscita a rendere la regione attraente per la finanza internazionale. Ma non è riuscita a fare altrettanto per la propria gente.

(traduzione di Federico Petroni)


6. Il rapporto della task force è disponibile al sito bit.ly/2n18jAH

7. «A high price for low taxes», cit.

L'IMPRONTA CATTOLICA SUI DUE FRONTI DELLA CITTÀ CONTESA

di Gianni CRIVELLER

I fedeli di Roma sono minoranza molto influente a Hong Kong. L'autorevole cardinale Zen. L'ecumenismo di piazza dei portavoce cristiani della protesta. Carrie Lam e i cattolici obbedienti a Pechino. Il Vaticano tace per non irritare Xi.

1.  OMENICA 15 SETTEMBRE 2019: QUALCHE giorno prima il Fronte civico dei diritti umani di Hong Kong aveva chiesto di marciare dal quartiere di Causeway Bay a quello di Central, ottenendo un rifiuto. Il cardinale Joseph Zen Ze-kium, 87 anni, vescovo emerito della città annuncia dalla sua pagina Facebook che in quel giorno avrebbe comunque pregato per Hong Kong, recandosi in tre chiese lungo il percorso negato ai manifestanti:

«Oggi la Chiesa fa memoria di Nostra Signora dei Dolori. Mentre la libertà, la dignità e la giustizia ci vengono negate, facciamo un pellegrinaggio per visitare tre chiese. La Madonna conosce cosa significa soffrire, ci accompagna nel nostro cammino di sofferenza e ci offre la sua intercessione».

Centinaia di cattolici raggiungono il cardinale presso la chiesa di Cristo Re, la prima tappa di questo singolare pellegrinaggio. Prima di recarsi nella seconda chiesa, Nostra Signora del Monte Carmelo, collocata a Wan Chai, lungo il tragitto negato, il cardinale Zen ribadisce che non è una manifestazione politica, ma un momento di preghiera a cui ognuno aderisce personalmente. La terza tappa è la centralissima chiesa di San Giuseppe, nei pressi di edifici governativi dove sostano molti altri dimostranti. Le persone sono diventate migliaia. Al termine della preghiera la polizia spara gas lacrimogeni contro i manifestanti. I cittadini cattolici si aiutano a vicenda a lasciare la zona. L'agenzia *Ucanews* riporta le affermazioni di una fedele: «Non avrei mai immaginato che pregare potesse divenire illegale, e che la polizia intervenisse per fermarci. Io sono qui per pregare per i giovani che la polizia ha picchiato e arrestato senza motivo».

Quello narrato non è che un episodio della significativa relazione tra la comunità cattolica e la società di Hong Kong. Un episodio che mostra l'autorevolezza che il cardinal Joseph Zen ha acquisito non solo presso i fedeli, ma presso l'intera società. Fin dal 2003, l'anno della battaglia, vinta, contro il tentativo di introduzione

della legge sulla sicurezza nazionale, che avrebbe portato alla morte civile della città, il vescovo è definito «la coscienza di Hong Kong», ed è considerato un padre nobile della lotta per i diritti e per la democrazia.

Lo scorso 19 agosto 2019 l'agenzia ufficiale *Nuova Cina* (*Xinhua*) aveva esplicitamente accusato una nuova «Banda dei Quattro» di essere responsabile dei disordini di Hong Kong. L'articolo, con toni esagitati d'altri tempi, accusava l'anziano avvocato Martin Lee, fondatore e icona del Partito democratico; la popolare politica Anson Chan, per anni numero due del governo di Hong Kong; Jimmy Lai, il fondatore dell'influente giornale di opposizione *Apple Daily*; e infine Albert Ho, leader dell'Alleanza di Hong Kong a supporto dei movimenti democratici e patriottici in Cina, la rete di movimenti popolari che organizza le oceaniche manifestazioni annuali in ricordo del massacro di Piazza Tiananmen (4 giugno 1989). I primi tre esponenti messi sotto accusa sono cattolici, e sono anche i più noti a livello locale e internazionale. Sorprende che il cardinal Zen, avversario dichiarato del regime cinese, non sia stato incluso.

La quasi totalità dei leader più in vista del variegato movimento democratico di Hong Kong provengono dalle comunità cattoliche e, in misura minore, da quelle protestanti. Tra i leader attualmente in prigione, per il suo ruolo nel movimento Occupy Central del 2014, c'è anche l'anziano pastore battista Chu Yiu-ming, un leader buono, pacifico, popolare e amato.

È protestante anche il giovane Joshua Wong, il leader della rivoluzione degli ombrelli del 2014 (quando iniziò il movimento aveva 17 anni), incarcerato più volte. La numero due di quel movimento, la giovanissima Agnes Chow, arrestata nell'agosto del 2019, è cattolica, e da ragazza serviva la Santa Messa nella sua parrocchia di Tai Po. Agnes Chow parla della fede come fonte ispiratrice della sua lotta politica. Insieme a Joshua Wong ha fondato Demosisto, prima un movimento e ora un partito politico composto da studenti, che si batte per l'autodeterminazione e la democrazia di Hong Kong, attraverso mezzi non violenti.

2. Le lotte studentesche in Cina hanno un importante significato storico: dal movimento del 4 maggio 1919 alla rivolta di Piazza Tiananmen nel 1989, gli studenti sono avanguardie della coscienza nazionale. Oggi questi due ragazzi, Wong e Chow, esercitano un ruolo significativo nella protesta, anche se le forze coinvolte sono estremamente variegata e senza coordinamento centrale. Mancano leader riconosciuti da tutti: Wong e Chow – non violenti – non possono rappresentare coloro che giustificano azioni violente.

I cattolici non sono tutti all'opposizione. Sono numerosi i cattolici ai massimi livelli del governo. È il caso di Anson Chan, già numero due della prima amministrazione postcoloniale (1997-2004). Il devotissimo Donald Tsang ha governato Hong Kong dal 2005 al 2012. La vicenda personale di Tsang ha avuto una svolta drammatica e umiliante quando è stato arrestato per abuso d'ufficio nel 2017. Lo scorso giugno la Corte d'appello finale (ovvero la Cassazione) lo ha assolto. Tsang ha reso commossa e pubblica testimonianza di quanto la

fede lo abbia sorretto nei momenti della sua umiliazione, del carcere e della susseguente malattia.

Cattolica è anche Carrie Lam, 61 anni, l'attuale capo esecutivo di Hong Kong, che sta affrontando con grave difficoltà la drammatica crisi politica iniziata lo scorso 9 giugno. Lam era stata numero due nell'amministrazione di Leung Chun-ying, l'impopolare capo esecutivo che ha governato Hong Kong dal 2012 al 2017. Carrie Lam, la prima donna a ricoprire il ruolo di numero uno di Hong Kong, aveva sconfitto due contendenti, pure cattolici: John Tsang, ministro dell'Economia, e l'ex ministro per la Sicurezza Regina Ip, impopolare ma ben voluta da Pechino. Alla fine, Pechino appoggiò Lam perché non poteva permettersi un altro capo impopolare.

Carrie Lam ha studiato presso il St Francis' Canossian College, la prestigiosa scuola delle suore Canossiane italiane. Queste ultime, arrivate a Hong Kong nel 1860 grazie ai missionari italiani del Pime, hanno formato generazioni di donne protagoniste in tutti i campi della vita cittadina. All'indomani della sua candidatura, Lam aveva detto di aver compiuto questo passo seguendo una chiamata da Dio. Affermazione che a molti non è piaciuta, in quanto l'azione politica di Lam sembra molto distante dalla dottrina sociale della Chiesa. «Anche se per lei fosse vero», afferma la sindacalista Elizabeth Tang, leader dei lavoratori e delle badanti, «dovrebbe avere il buon senso di non sbandierare tale sentimento. Anch'io sono cattolica, e la fede va rispettata. Ma in politica non si può affermare che "Dio mi ha chiamato"». Anche se molti cattolici non si sentono rappresentati da lei, Carrie Lam aveva suscitato buone speranze in tanti fedeli e godeva dell'amicizia personale del vescovo Michael Yeung, scomparso prematuramente lo scorso 3 gennaio.

Carrie Lam, cresciuta all'interno del sistema amministrativo coloniale, è stata incapace di attuare una politica sociale nonostante il governo di Hong Kong disponga di ingenti riserve finanziarie. Hong Kong è sempre più in mano a potenti famiglie che si arricchiscono oltre l'inverosimile e sono sempre amiche del regime politico.

Nei giorni drammatici del 2014, quando era la numero due, Lam aveva incontrato gli studenti del movimento degli ombrelli, senza concedere alcunché. Anzi, i giovani da lei incontrati sono poi finiti in prigione. Non sorprende troppo dunque che all'indomani della rivolta dell'estate 2019 non abbia avuto la fiducia dei giovani. E abbia dimostrato grave insipienza politica. In nessun modo è stata in grado di anticipare e interpretare il sentimento della società. Lo scorso 4 settembre ha revocato definitivamente la proposta di legge sull'extradizione, decisione che se presa all'inizio della crisi avrebbe potuto risolvere la vicenda. Ora invece è «troppo poco, troppo tardi», come dicono i dimostranti.

Il destino politico di Carrie Lam è a un vicolo cieco. In un audio non autorizzato pubblicato da *Reuters* il 2 settembre, Lam manifestava la sua frustrazione e la volontà di dimettersi, se solo le fosse stato permesso. Secondo molte persone di Hong Kong, Pechino l'ha messa con le spalle al muro: «Ha causato lei questa crisi, ora la deve risolvere o pagarne le conseguenze politiche».

La stima del popolo cattolico va verso il francescano Joseph Ha, vescovo ausiliare. Egli ha espresso vicinanza ai giovani manifestanti sin dall'indomani degli incidenti del 12 giugno. Passò tutta la notte sulle strade accanto ai giovani, perché «il pastore sta dove sono le pecore». Ha avuto enorme diffusione l'omelia dello scorso 13 giugno, pronunciata con grande commozione, nella quale ha espresso i sentimenti di tanti giovani e di tanti cattolici.

3. Non solo i cattolici, ma anche molti fedeli delle Chiese evangeliche sono stati in prima fila nelle grandi manifestazioni non violente. «*Sing halleluiah to the Lord*», il canto religioso delle chiese protestanti e di quelle cattoliche, è divenuto l'inno di fatto del movimento. C'è insomma un ecumenismo «di strada» molto significativo. A settembre è stato composto l'inno «ufficiale» della rivolta, *Glory to Hong Kong*. Alcuni preti l'hanno proposto in chiesa nel corso delle celebrazioni domenicali. Ma ciò non è piaciuto ai fedeli che non desiderano un coinvolgimento diretto della Chiesa cattolica nel movimento antigovernativo e rifiutano la politicizzazione della liturgia domenicale. La diocesi di Hong Kong ha emanato, lo scorso 16 settembre, una direttiva in cui si avvertono i parroci di non trasformare le omelie, le preghiere dei fedeli e il momento del canto in una esplicita manifestazione di sostegno alla rivolta. Non mancano dunque, nella comunità cattolica, un certo disagio e qualche differenza. Tutti sono per la democrazia e la giustizia, ma non tutti ritengono opportuno che la Chiesa, in quanto tale, si schieri in una battaglia politica.

C'è chi esercita, come il cardinale Zen, un ruolo di leadership nella protesta. Chi, come il vescovo Ha, comprende le ragioni della protesta e sostiene i giovani, senza però prendere ulteriori iniziative. Il cardinale John Tong, che è l'amministratore apostolico (dopo la morte del vescovo Yeung, Hong Kong non ha ancora un vescovo diocesano con pieni poteri), invita le parti alla moderazione, alla prudenza e al dialogo, non senza criticare il governo per l'improvvida gestione della crisi.

Che cosa fa il Vaticano? Per il momento non si è mai espresso circa la crisi di Hong Kong. Dopo lo storico accordo dello scorso 22 settembre 2018 con la Cina circa la nomina dei vescovi, la Santa Sede non desidera motivi di frizione con Pechino. Il buon funzionamento dell'accordo Vaticano-Pechino sembra dunque prioritario per la Santa Sede, anche rispetto alle aspirazioni democratiche di Hong Kong sostenute dalla gran parte dei fedeli, dei preti e dei religiosi.

Il Vaticano non ha ancora nominato il successore del vescovo Michael Yeung e la diocesi di Hong Kong è, formalmente, sede vacante. La scelta del vescovo di Hong Kong non rientra certamente nell'accordo siglato tra le due parti. Tuttavia, la grave e inaspettata crisi politica non favorisce la scelta. La promozione di Joseph Ha, abbastanza naturale in quanto già vescovo ausiliare e gradito alla comunità cattolica, potrebbe dispiacere a Pechino. Ma forse anche a Roma: nessuna delle due parti vedrebbe favorevolmente un vescovo di lotta, dopo il cardinale Zen. Ci sono altri candidati, in particolare gira il nome del sacerdote Peter Choy, presidente della scuola teologica di Hong Kong. Ma per qualche motivo è ritenuto da alcu-

ni (forse ingiustamente) un candidato gradito a Pechino. Il vescovo sarà scelto dal Vaticano: il papa sceglierà avendo in mente l'accordo con la Cina o il sostegno alla Chiesa di Hong Kong, con le sue aspettative? Sarà una scelta che dirà molto circa la politica del Vaticano verso la Cina e verso Hong Kong.

4. Nonostante i cristiani siano solo il 12%, di cui la metà cattolici (Hong Kong ha sette milioni e mezzo di abitanti), essi hanno un impatto nella vita educativa, sociale e politica assai più grande della loro modesta percentuale. La Chiesa cattolica gestisce, grazie al sistema del sussidio governativo, circa trecento istituti scolastici, dalle scuole materne all'università. Alcune tra queste scuole sono le più antiche, prestigiose e ambite della città. Naturalmente le scuole cattoliche sono aperte a tutti. Promuovono serietà negli studi e nella disciplina e gli ex alunni conservano un buon ricordo degli anni dello studio giovanile. Non pochi dei circa 4 mila adulti che ogni anno chiedono il battesimo nella Chiesa cattolica lo fanno sulla scorta della loro positiva educazione nelle scuole religiose. A differenza di altre nazioni di cultura anglofona, la Chiesa di Hong Kong non è stata colpita dallo scandalo degli abusi su minori. La sua reputazione tra la popolazione è altissima. A ciò contribuisce anche la capillare presenza dei servizi sociali, sanitari e formativi offerti dalla Caritas, la più importante e grande organizzazione sociale in città.

La ragione profonda dell'elevato numero di cattolici impegnati in ambito sociale e politico sta proprio nell'educazione umana e civile ricevuta nelle scuole e nelle associazioni cattoliche.

La scelta educativa risale ai primi giorni della presenza dei missionari cattolici a Hong Kong. L'evangelizzazione nella colonia britannica (1841) venne affidata fin dal 1858 alle Missioni estere di Milano (oggi Pime), che dal 1860 si avvalsero, per la formazione scolastica delle ragazze, della collaborazione delle missionarie italiane Canossiane e dal 1968, delle missionarie dell'Immacolata di Milano.

Il primo vicario apostolico di Hong Kong, il vescovo milanese Timoleone Raimondi (1827-94), si impegnò con tutte le sue forze per offrire alla nascente città una forte struttura accademica. (Timoleone era fratello dell'importante naturalista e viaggiatore Antonio Raimondi, che riparò in Perù dopo aver partecipato ai moti risorgimentali.)

Il vescovo Domenico Pozzoni partecipò attivamente alla fondazione e alla direzione dell'Università di Hong Kong (1911). I missionari italiani, responsabili della missione di Hong Kong, favorirono l'inserimento nell'allora colonia britannica di congregazioni particolarmente dedite all'istruzione dei giovani, inclusi i gesuiti (irlandesi), i salesiani e le salesiane italiane.

Con l'arrivo di oltre un milione di rifugiati dalla Cina negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, le Chiese cattolica e protestanti furono chiamate a un enorme impegno educativo per accogliere e istruire bambini e giovani in stato di grande bisogno. È unanimemente riconosciuto che i missionari e le Chiese seppero rispondere con generosità e competenza a quella emergenza, creando le basi della società e della coscienza civile della Hong Kong di oggi.

WHAT IS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal,
providing you various content:
brand new books, trending movies,
fresh magazines, hot games,
recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price

Cheap constant access to piping hot media

Protect your downloadings from Big brother

Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages

Brand new content

One site

AVXLIVE ICU

AvaxHome - Your End Place

We have everything for all of your needs. Just open <https://avxlive.icu>



HONG KONG, UNA CINA IN BILICO


Parte III

di **CHI** è *il* **PORTO**
dei **SOLDI**

PERCHÉ LA BORSA DI HONG KONG È VITALE PER LA CINA

di Fabrizio MARONTA

Nel triangolo strategico con Shanghai e Pechino il mercato azionario e finanziario hongkonghese funge da inaggirabile accesso al capitalismo mondiale. Come le tre metropoli si distribuiscono i ruoli, nella logica dei due sistemi in un solo Stato. L'ancoraggio al dollaro.

1.  ISTEMICO. NON C'È AGGETTIVO CHE MEGLIO descriva il ruolo di Hong Kong nel quadro geoeconomico cinese, dunque il carattere della partita che si gioca dentro e intorno all'ex territorio d'Oltremare britannico. Mentre i giovani della città lottano per salvare il loro «sistema» politico-economico, Pechino tiene il punto per non perdere un tassello fondamentale del proprio sistema finanziario. Il cui venir meno la priverebbe di un cruciale accesso ai mercati globali, reso ancor più prezioso dall'inasprimento del confronto con gli Stati Uniti.

Il sistema finanziario cinese (banche e Borse), insieme all'industria pilastro del peculiare capitalismo di Stato sviluppato negli ultimi quarant'anni dall'Impero del Centro, configura un triangolo che ha i suoi vertici in Pechino, Shanghai e Hong Kong (con un'appendice minore nella vicina Shenzhen). Le ultime due ospitano altrettante Borse valori, e insieme alla capitale compongono un sistema integrato che aggancia l'economia nazionale ai circuiti finanziari mondiali. All'interno di tale meccanismo la divisione dei ruoli è marcata. In sintesi: Pechino è il ganglio politico, Shanghai quello commerciale interno e Hong Kong quello finanziario *offshore*, la cui semiextraterritorialità è necessaria all'assolvimento del suo essenziale compito.

Vediamo come si è giunti alla definizione di questo assetto e come si esplica in dettaglio il ruolo di ogni città.

2. Hong Kong, in origine piccolo villaggio di pescatori, assurge al rango di metropoli moderna durante la prima metà del Novecento e le sue fortune sono, almeno fino al principio degli anni Ottanta, inversamente proporzionali a quelle di Shanghai e strettamente connesse al travagliato rapporto con la Cina continentale. Prima della seconda guerra mondiale non vi erano differenze significative tra il tenore di vita di questa colonia inglese, annessa alla Corona britannica tra gli anni

Quaranta e i Sessanta dell'Ottocento come bottino delle guerre dell'oppio, e quello del resto del paese. Sebbene alcuni mercanti cinesi vi avessero fatto fortuna, al tempo essa sbiadiva di fronte alla più moderna e opulenta Shanghai, tanto che ogni anno tra il 5 e il 15% dei cinesi immigrati a Hong Kong faceva fagotto. Allora e per tutta la prima metà del XX secolo, il grosso del bilancio cittadino era coperto dai trasferimenti di Londra ¹.

Gli anni Quaranta sono uno spartiacque: la guerra civile tra maoisti e Kuomintang (Guomindang), culminata nel 1949 con la vittoria dei primi e la fondazione della Repubblica Popolare, porta a Hong Kong un'ondata di immigrati – in gran parte maestranze artigianali e operaie, ma anche commercianti e professionisti – e di aziende, molte delle quali in fuga da Shanghai. L'iniezione di manodopera, capitali e know-how risulterà determinante per il decollo economico della città. Questo è ulteriormente agevolato, durante la guerra fredda, dall'eclissi di Shanghai e dall'affermarsi – specie tra gli anni Sessanta e Settanta – di un modello economico hongkonghese fortemente orientato all'export. Tendenza cui la guerra di Corea (1950-53) imprime un'accelerazione, indebolendo ulteriormente i residui legami tra Hong Kong e Cina. In questo periodo tra le due si struttura però una relazione ambigua, premessa dei successivi rapporti. Con la nascita e l'inasprirsi della questione taiwanese, Hong Kong (e in misura minore Macao) diviene infatti il canale ufficioso degli scambi economici tra «le due Cine», i cui rapporti commerciali restano ufficialmente sospesi fino alla metà degli anni Ottanta ².

Questo stato di cose non subisce radicali mutamenti nel 1978, all'avvio delle riforme di Deng Xiaoping, che nella prima fase trascurano Shanghai: non più per punirne la vocazione capitalistico-mercantile, bensì per privilegiare l'apertura e lo sviluppo del Guandong e del suo capoluogo Shenzhen, a oggi tra le aree più popolate e industrializzate della Cina. Deng lascia il potere nel 1992, non prima però di aver indicato nel «ritorno» di Shanghai la nuova priorità, funzionale allo sviluppo del delta dello Yangtze e alla creazione di un moderno polo finanziario. Nel 1997, quando Deng scompare e Hong Kong torna cinese, l'antica capitale economica della Cina e dell'Asia è nel pieno di una fase espansiva che la porterà nel 2009 a surclassare il pil dell'ex colonia inglese. Se nel 1997 Shanghai contribuiva all'economia nazionale per circa il 4% e Hong Kong per oltre il 18%, oggi il rapporto risulta invertito: 6,6% e 2,7% rispettivamente ³. Attualmente Shanghai ha un'alta concentrazione di banche straniere, una Borsa valori che capitalizza quasi il doppio di Shenzhen e una delle principali Borse merci del paese. Basta questo a farne nuovamente l'indiscussa capitale finanziaria della Cina? No.

3. Stante la natura fortemente dirigistica del capitalismo cinese, l'analisi del triangolo finanziario non può che partire dalla capitale Pechino. Per il fondamen-

1. LI SHENG, «Hong Kong and Shanghai: A tale of two cities in China», *Tempo social*, vol. 30, n. 3, 2018, pp. 171-190.

2. *Ibidem*.

3. *China Statistical Yearbook* 2001 e 2018, National Bureau of Statistics of China.



Fonte: Ufficio nazionale statistiche cinese

tale ruolo normativo da essa svolto; e perché sono le priorità politiche del partito a plasmare l'architettura della finanza nazionale.

La principale caratteristica funzionale di Pechino è la sua natura di centro politico, sede delle maggiori istituzioni (anche) economico-finanziarie. Nella città risiedono in via esclusiva o principale la Banca centrale, tutti i principali organismi di regolamentazione (tra cui la Commissione di regolazione bancaria e i suoi omologhi per il mercato assicurativo e per quello dei titoli finanziari), tutte le grandi

banche e aziende di Stato. Molte di queste hanno il loro quartier generale nella Jinrong Jie, la «strada della finanza» che in anni recenti ha conosciuto un impetuoso sviluppo urbanistico. La convivenza in spazi contigui dei vertici istituzionali e dei campioni economico-finanziari del paese – soprattutto pubblici e parastatali – crea un ambiente unico per concentrazione e fruibilità delle informazioni politico-economiche. L'asimmetria informativa – l'accesso privilegiato alle informazioni, principale capitale immateriale dell'economia – è ciò che Pechino porta in dote a chi vi è fisicamente rappresentato⁴.

Shanghai, per converso, ha una connotazione economico-mercantile che si estende anche al suo ruolo di centro finanziario, rendendola complementare a Pechino. La reciproca funzionalità travalica l'ambito tecnico-istituzionale per abbracciare quello sociale, essendo diverso il *milieu* culturale delle due città: prettamente commerciale il primo, improntato alle funzioni politico-amministrative il secondo. Ciò si manifesta appieno nell'esercizio della funzione regolatoria e nelle scelte delle grandi banche straniere presenti in Cina.

Quanto al primo aspetto, dall'inizio degli anni Novanta si è andata affermando una distinzione di ruoli: Pechino stabilisce le linee di politica economico-finanziaria e gli strumenti legislativi per attuarla, Shanghai funge da principale banco di prova dei nuovi prodotti finanziari applicati a segmenti di mercato giudicati prioritari dal partito, onde incubare modelli da estendere poi al resto del paese. In questa loro funzione, gli ambienti economico-finanziari di Shanghai hanno goduto di un'autonomia sconosciuta ad altre regioni del paese, dove le decisioni di Pechino sono di norma calate *ex lege* sui contesti locali.

La metropoli configura pertanto un vasto esperimento di innovazione finanziaria controllata, a metà strada tra il dirigismo del centro e l'alterità di Hong Kong. Da qui la scelta, nel 2005, di promuovere a secondo quartier generale la sede di Shanghai della Banca centrale cinese: mossa dettata tanto dall'oggettiva importanza della città, quanto dalla volontà del partito di vigilarne da presso lo sviluppo. Caso unico nel panorama cinese, questo duplicato istituzionale si occupa soprattutto di supervisione, analisi e coordinamento amministrativo delle regioni in ambito finanziario, anche al fine di sistematizzare i risultati delle innovazioni introdotte sulla piazza di Shanghai in vista di una loro applicazione a livello nazionale. Pechino trattiene invece funzioni primarie in ambiti squisitamente sovrani quali la politica monetaria, l'emissione del debito pubblico, l'antiriciclaggio e la produzione di statistiche (a riprova che l'informazione è potere)⁵.

Altrettanto illustrativo è il comportamento delle banche internazionali. Quasi tutti gli istituti (tutti i più grandi) hanno una sede a Pechino e una a Shanghai, che tuttavia non configurano mere ridondanze. A seconda della clientela, risulta preminente – per organico, funzioni e dotazioni – l'una o l'altra: quella pechinese per le banche con una clientela composta in gran parte da imprese statali o semipubbli-

4. K. LAI, «Differentiated Markets: Shanghai, Beijing and Hong Kong in China's Financial Centre Network», *Urban Studies*, vol. 49, n. 6 (maggio 2012), pp. 1275-96.

5. *Ibidem*.

che; quella di Shanghai per gli istituti che viceversa servono soprattutto aziende straniere operanti in Cina. L'imperativo funzionale orienta anche le scelte delle banche pubbliche cinesi, molte delle quali conservano il quartier generale a Pechino ma hanno a Shanghai le funzioni più commerciali, come gli uffici prestiti o i dipartimenti contabili.

Completa il quadro la tipologia di istituti stranieri prevalente nelle due città. A Pechino dominano le grandi banche d'investimento quali Goldman Sachs, Morgan Stanley, Credit Suisse o Bnp Paribas, la cui clientela di riferimento è costituita dai giganti (para)statali attivi in settori strategici e politicamente sensibili quali l'energia, le telecomunicazioni e le infrastrutture. A Shanghai la presenza caratterizzante è invece quella delle banche commerciali, come Ing, Citi, Hsbc, Standard Chartered, Deutsche, Dbs o Bank of East Asia, i cui rami di investimento restano sovente nella capitale⁶.

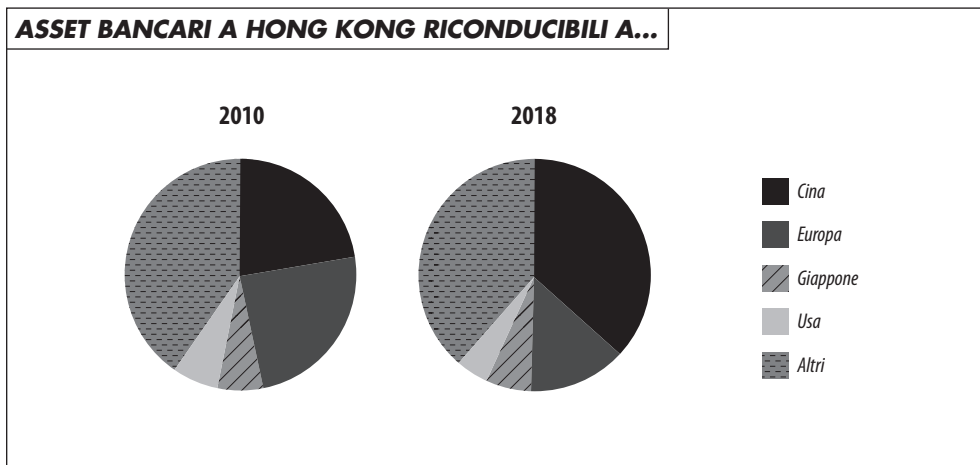
4. Nel marzo 2009, il Consiglio di Stato cinese (il principale organo esecutivo) svela un obiettivo ambizioso: rendere Shanghai il principale centro finanziario e commerciale del paese entro il 2020. Da allora si susseguono voci sulla più o meno incombente fine del primato finanziario di Hong Kong, che tuttavia risultano puntualmente smentite: la città continua a contendere a Singapore il primato finanziario nell'Estremo Oriente. E se la simile capitalizzazione della Borsa di Shanghai (4 mila miliardi di dollari) rispetto a quella di Hong Kong (3.900 miliardi) può trarre in inganno, uno sguardo più attento rivela profonde discrepanze quanto a tipologia e dimensione delle aziende quotate, a sua volta indice della differente funzione svolta dalle due piazze.

A dominare il listino di Shanghai sono infatti aziende medio-piccole, rivolte prevalentemente al mercato cinese e attive soprattutto in settori maturi, ma sovente strategici per la sicurezza nazionale: minerario, servizi pubblici, chimica, agroalimentare. A Hong Kong prevalgono invece le aziende più grandi e orientate all'estero, spesso attive (anche) nel terziario avanzato: banche, assicurazioni, telecomunicazioni, biotecnologie, tecnologie informatiche. Perché?

La risposta sta nel sistema giuridico-amministrativo ereditato dal dominio inglese e cautamente preservato dal governo cinese dopo il 1997, che ha la sua base nella Legge fondamentale della città (1990) istitutiva del principio «un paese, due sistemi». All'articolo 109 si legge che Pechino si impegna espressamente a «mantenere Hong Kong un centro finanziario internazionale». La previsione costituzionale ha consentito alla città di conservare i due elementi necessari a una piazza finanziaria di rilievo globale: la certezza del diritto e un sistema normativo trasparente, in linea con gli standard internazionali (cioè occidentali) di tutela dell'investitore e della proprietà privata.

Ne consegue, tra l'altro, che alla Borsa di Hong Kong non si applicano le restrizioni regolamentari presenti invece in quella di Shanghai, le quali originano

6. *Ibidem*.



Fonte: Bruegel

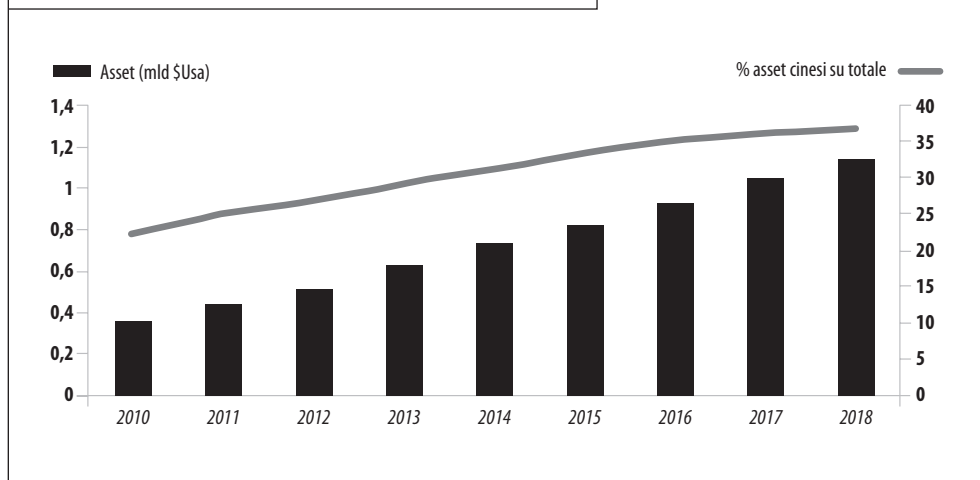
dalle timide privatizzazioni successive all'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (2001). Tali norme in origine distinguevano rigidamente tra due classi di azioni, a seconda che fossero destinate agli investitori cinesi (titoli di serie A) o stranieri (di serie B), con le prime di norma non cedibili e detenute da soggetti a vario titolo riconducibili al governo. Il sistema è stato rivisto a più riprese per ampliare il mercato delle azioni «pregiate», che tuttavia restano nel complesso meno accessibili⁷. Questa *golden share* permanente e intrusiva, insieme ai controlli governativi sul mercato secondario e ad altre restrizioni, hanno reso in passato e in parte rendono tuttora la piazza di Shanghai meno liquida di quella hongkonghese, che di conseguenza risulta più attraente ai grandi investitori privati, specie se stranieri⁸.

A ciò si aggiungono i forti limiti di un sistema giuridico e istituzionale che, malgrado i progressi degli ultimi vent'anni, resta per molti aspetti opaco e aleatorio, anche in termini di protezione dell'investitore, pratiche di governo aziendale, standard contabili e qualità (efficienza, integrità) della pubblica amministrazione. Tra le ricadute intangibili ma cruciali di questo diverso standard vi è la reputazione. Quotarsi a Hong Kong, come a Londra o a New York, può fare molto per accrescere la statura internazionale di un'azienda, in quanto ne certifica la solidità industriale e finanziaria: un passo di estrema importanza in vista dell'espansione sui mercati esteri.

Quanto sopra non fa tuttavia di Shanghai un centro finanziario di second'ordine, almeno non nell'ottica di Pechino. Le suddette differenze rientrano infatti nella logica dei «due sistemi» che regge il rapporto tra la Cina e la sua strategica piazza *offshore*, la quale svolge un ruolo tipologicamente diverso rispetto a quella di Shanghai. Hong Kong è il canale attraverso cui la punta di diamante del

7. «China to Include Dual-Class Shares in Stock Connect in July», *Bloomberg*, 22/4/2019; FTSE Russell, *Guide to Chinese Share Classes* (v1.4), maggio 2019.

8. K. LAI, *op. cit.*

ASSET DELLE BANCHE CINESI AD HONG KONG

Fonte: Bruegel

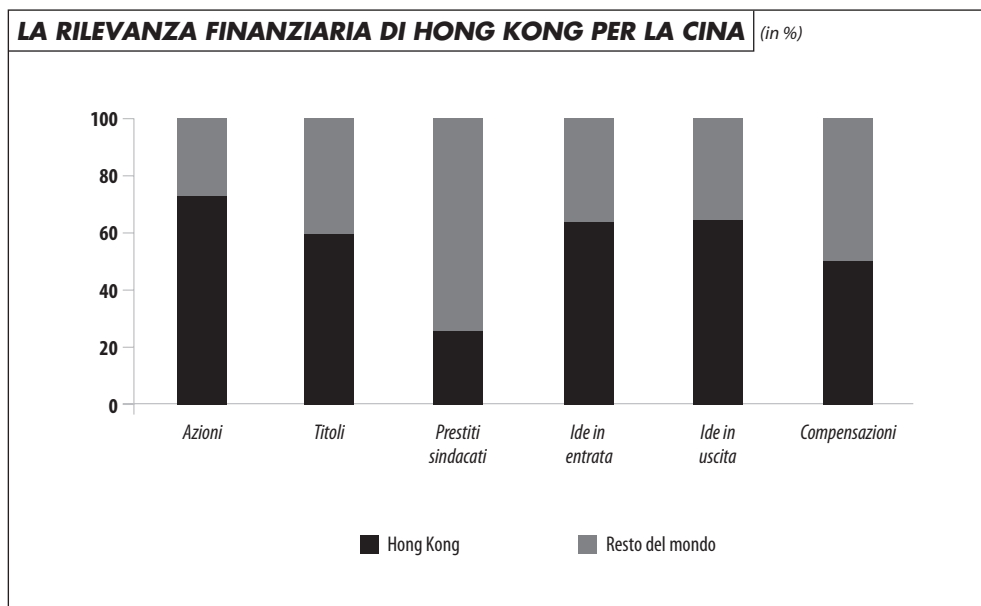
capitalismo cinese può puntare a internazionalizzarsi, con strategie finanziarie (collocamenti azionari) e industriali (fusioni e acquisizioni) che ne incrementino know-how e presenza in ambiti – tecnologici e geografici – funzionali alle ambizioni del paese.

Shanghai è invece il laboratorio della progressiva modernizzazione finanziaria (dunque economico-industriale) del paese profondo, il cui sistema di governo non tollera lo sganciamento dei processi economico-produttivi dalla tutela politica. Mentre dunque un'azienda cinese che guarda all'estero può beneficiare dei capitali in valuta straniera rastrellati con una quotazione a Hong Kong, un'azienda rivolta al mercato interno può giudicare preferibile quotarsi a Shanghai, dove la sua riconoscibilità agli investitori nazionali e la normativa accomodante possono farle spuntare prezzi di collocamento migliori.

Come nel caso di Pechino, anche in quello di Hong Kong sussiste dunque un rapporto di complementarità con Shanghai. Lo evidenziano tra l'altro le molte aziende cinesi del manifatturiero e dei servizi che hanno scelto di quotarsi contemporaneamente a Hong Kong e a Shanghai, per perseguire obiettivi distinti: fare esperienza dei mercati aperti, migliorare il governo aziendale e gli standard contabili nel primo caso; ricevere opportune iniezioni di capitali dagli investitori nazionali (specie se istituzionali) nel secondo, per meglio competere nell'agone esterno⁹.

Il rischio – ben presente al governo cinese – di questo doppio binario è che i pezzi migliori dell'apparato industriale possano finire in mano agli investitori esteri via Hong Kong, mentre al capitale autoctono presente in forze a Shanghai resterebbero i settori meno pregiati, ancorché più sensibili. Sinora, Pechino ha

9. *Ibidem*.



tentato di attenuare il dilemma in due modi: ponendo rigidi paletti alle quote estere nelle *joint ventures* (associazioni di imprese) con soggetti nazionali; acquistando processi e tecnologie con metodi sovente spicci, se non predatori, il che ha concorso a quell'inasprimento dei rapporti con l'Occidente (America, ma anche vari ambienti industriali europei) sfociato nella cosiddetta «guerra dei dazi». Come tuttavia quest'esito attesta, si tratta di una soluzione parziale e gravida di serie conseguenze, frutto com'è delle contraddizioni intrinseche al principio «un paese, due sistemi» che Pechino non intende abbandonare, pena il sovvertimento del proprio assetto politico.

5. Oggi Hong Kong resta dunque una delle economie più aperte al mondo e uno dei principali mercati azionari e obbligazionari, la cui importanza per la prosperità del capitalismo di Stato cinese è scritta nei numeri. Tra il 2010 e il 2018 alla sua Borsa sono stati effettuati il 73% delle quotazioni azionarie, il 60% delle emissioni obbligazionarie e il 26% dei prestiti sindacati di aziende cinesi rivolti a investitori esteri. Nello stesso periodo, il 64% dell'investimento diretto estero verso la Cina e il 65% di quello cinese verso l'estero sono transitati da Hong Kong, che dunque conferma la sua cruciale funzione di intermediazione tra la Cina e le grandi economie occidentali¹⁰.

Questa sorta di diaframma, al contempo organico ed esterno all'apparato economico cinese, ha consentito a Pechino di mantenere il proprio settore finanziario

relativamente isolato dal resto del mondo senza tuttavia scontarne gli effetti negativi in termini di scarso accesso ai mercati. Ciò malgrado il generale arretramento delle liberalizzazioni: complice la crisi del 2008-9 e il conseguente interventismo pubblico, il sistema finanziario cinese ha visto una riscossa delle grandi banche di Stato, che dal 2010 hanno più che triplicato la loro capitalizzazione (1.200 miliardi) e crescono più in fretta degli istituti privati, specie se stranieri¹¹. Questi ultimi, ancorché insediati a Pechino (per ragioni istituzionali) e a Shanghai (per motivi commerciali), hanno quasi tutti a Hong Kong una presenza importante, se non preponderante. Perdere Hong Kong, dunque, produrrebbe pesanti ripercussioni bancarie, oltre che borsistiche, per la Cina.

Nell'ottica di Hong Kong e dei suoi abitanti, infine, il dilemma posto dal difficile e ambivalente rapporto con Pechino è accentuato dal fatto che la progressiva crescita del legame economico-finanziario con la Cina continentale è avvenuta in un regime monetario anomalo, con il dollaro hongkonghese rigidamente ancorato a quello statunitense da un apposito accordo valutario. In caso di forti shock economici di matrice cinese, quindi, Hong Kong non ha meccanismi di compensazione monetaria, essendo il suo corso valutario in mano alla Federal Reserve (banca centrale) statunitense. Ciò, sommato al volume dei depositi bancari – 1.700 miliardi di dollari nel 2018, pari al 470% del pil locale – rende impensabile tamponare con le sole riserve delle banche eventuali assalti agli sportelli¹². Se questo configura un rischio soprattutto per le banche di Hong Kong, non lascia tranquilli nemmeno gli istituti cinesi, molti dei quali sono fortemente esposti sulla «loro» piazza *offshore*.

Sarà forse questo delicato equilibrio a suggerire una soluzione ragionevole che salvi Hong Kong, e con essa la Cina.

11. C. BALDING, «China's Banks Are Desperate for Capital», *Bloomberg*, 27/1/2019.

12. A. GARCÍA-HERRERO, G. NG, *op. cit.*

COME SOTTOMETTERE LA SUPERBANCA IL CASO HSBC E LA COMPLIANCE

Il colosso finanziario creato a Hong Kong e Shanghai nel 1865 da un mercante scozzese è finito nel duello fra Usa e Cina. Il narcotraffico. I nessi con il caso Huawei. Le dure regole del geodiritto. La posta in palio è la 'benzina' che alimenta la crescita cinese.

di Alessandro ARESU



1. È UN ALTRO EL CHINO NEL FILO DI questa storia, meno famoso del calciatore amato da Massimo Moratti, Álvaro Recoba, nonché impegnato in altre attività. Si tratta di Zhenli Ye Gon, nato a Shanghai ma di nazionalità messicana, accusato di usare le sue aziende farmaceutiche per acquisire componenti per la metanfetamina, nella strategia di diversificazione dei cartelli della droga messicani. Nel 2007 in casa sua, nella zona di Bosques de las Lomas a Città del Messico, la polizia ha trovato circa 206 milioni di dollari in contanti, in biglietti da cento¹. El Chino ha lavorato in particolare con Hbmx (Hsbc Bank Mexico), la divisione messicana della banca globale Hsbc. La connessione tra Hbmx e la statunitense Hbus (Hsbc Bank Usa) ha portato tra l'altro, secondo le autorità federali degli Stati Uniti, a un trasferimento di circa 7 miliardi di dollari in contanti tra il 2007 e il 2008.

Il supporto fornito dal gruppo bancario ai cartelli della droga messicani rientra in uno dei più pesanti casi finanziari sul riciclaggio mai affrontati dal governo americano. La vicenda ha trovato il suo passaggio decisivo, dopo numerose indagini e audizioni, l'11 dicembre 2012, con il Deferred Prosecution Agreement (Dpa)² in cui la banca ammette gravi falle nella sua *compliance*, anche relative alla violazione delle sanzioni dell'Office of Foreign Assets Control (Ofac) del Tesoro verso Cuba, Iran, Libia, Sudan e Myanmar. La scarsa attenzione dell'antiriciclaggio interno e il declassamento del rischio relativo al Messico da parte di Hbus hanno reso Hbmx, secondo i termini del Dpa, «l'istituzione finanziaria preferita dai cartelli della droga

1. Si veda tra l'altro «U.S. arrests Chinese-Mexican suspected meth king», *Reuters*, 24/7/2007, disponibile all'indirizzo reut.rs/2mtQF8H

2. «HSBC Holdings Plc. and HSBC Bank USA N.A. Admit to Anti-Money Laundering, and Sanctions Violations, Forfeit \$1.256 Billion in Deferred Prosecution Agreement», U.S. Department of Justice, 11/12/2012, disponibile all'indirizzo bit.ly/2nNIjsx

e dai riciclatori di denaro». Inoltre, sempre per riprendere il linguaggio del dipartimento della Giustizia, «come risultato delle mancanze dell'antiriciclaggio di Hsbc Bank Usa, almeno 881 milioni di dollari di ricavi del traffico di droga – inclusi i ricavi del traffico di droga del cartello di Sinaloa in Messico e del cartello di Norte del Valle in Colombia – sono stati riciclati attraverso Hsbc Bank». Queste vicende, popolarizzate anche nel documentario di Netflix *Cartel Bank*³, hanno portato ad alcune divergenze all'interno dell'amministrazione Obama e delle varie agenzie coinvolte sulla durezza della punizione necessaria. Sulla base del Dpa, Hsbc paga 1,2 miliardi dollari alle autorità statunitensi, in aggiunta a 665 milioni in penalità civili. Eppure, le misure prese dal governo americano sono considerate blande rispetto alle colpe ammesse dalla banca. La multa non è ingente, soprattutto rispetto ai profitti annuali del gruppo e alla sua natura globale.

L'indignazione del pubblico è però garantita da due fatti: le multe non colpiscono gli individui e solo una parte dei bonus dei manager viene messo da parte sulla base dell'accordo. La ragione è ammessa con esplicito candore nella conferenza stampa dell'amministrazione americana: «L'obiettivo non è buttare giù Hsbc. Non è quello di causare un effetto sistemico sull'economia». Il rapporto dei repubblicani alla Camera dei rappresentanti *Too big to jail: inside the Obama Justice Department's decision not to hold Wall Street accountable*⁴ avvalorava la tesi della leggerezza verso Hsbc mostrando numerosi documenti, tra cui la lettera dell'allora cancelliere dello scacchiere George Osborne a Ben Bernanke e Timothy Geithner. Osborne, difendendo gli interessi del proprio paese, in cui Hsbc è incardinata, è preoccupato sia del linguaggio verso la banca (definita *rogue institution*) che degli effetti sul mercato di una multa, stante il difficile momento per i mercati europei nel 2012. Le interlocuzioni tra il governo britannico e l'amministrazione americana proseguono, fino alla soluzione del Dpa.

Raramente le implicazioni geopolitiche del sistema giudiziario e sanzionatorio degli Stati Uniti sono considerate nella vastità che hanno ormai raggiunto, grazie alla costruzione dell'«apparato di guerra del Tesoro»⁵, così definito da uno dei suoi artefici all'indomani dell'11 settembre e della «guerra al terrorismo». Oggi, non si può capire nulla della finanza internazionale se non si comprende la vastità del geodiritto (categoria di Natalino Irti) degli Stati Uniti. Chi sottovaluta questo tema, anche in Italia, può ricordare la storia recente dei rischi connessi all'operatività finanziaria con l'Iran da parte di società partecipate dallo Stato. L'alfabetizzazione geopolitica ci aiuta a capire che al potere dell'impero corrisponde l'allargamento del concetto di sicurezza nazionale⁶ e del campo d'azione della *compliance*. Ma cosa diavolo significa *compliance*? È una parola pigliatutto del nostro tempo, in cui

3. Pubblicato il 26/1/2018 nella serie *Dirty Money*.

4. 114th Congress, Second Session, 11/7/2016 (rapporto presentato dai repubblicani ma non adottato dal Comitato).

5. Si veda J.C. ZARATE, *Treasury's War. The Unleashing of a New Era of Financial Warfare*, New York 2013, Public Affairs.

6. Su questo rimando a A. ARESU, «Geopolitica della protezione», *Limes*, «La Rete a stelle e strisce», n. 10/2018, pp. 71-83.

convergono l'adeguamento alle procedure e la mera invocazione kakkiana. La *compliance* è diventata una vasta industria, di cui i grandi revisori, le società di consulenza e gli studi legali con vocazione internazionale sono le truppe. Lo scopo dei soldati è fare soldi, ma le regole d'ingaggio delle truppe possono connettersi agli ordini degli apparati giudiziari degli Stati Uniti, alla loro legittima volontà di guardare dentro imprese infedeli. In questo senso la vera traduzione di *compliance* può essere: sottomissione. Un modo intelligente o arguto per ottenere sudditi, per mostrare e conservare la propria forza, presidiata dal ruolo del dollaro, garantita dai prestiti interbancari e dai flussi finanziari.

Tempo della Chiesa e tempo del mercante si intrecciano e si scontrano nella storia, ma il tempo del mercante conosce l'intervento di nuove Chiese, che eccediscono sulla sua universalità. Ecco la Chiesa del «capitalismo politico»⁷ degli Stati Uniti: il tempo del mercato è guardato, misurato, valutato dalle truppe della *compliance*.

2. Nella terza stagione della serie televisiva *Homeland*⁸, l'analista Fara Sherazi è incaricata di seguire il percorso dei soldi della Hong Kong London Bank (Hlbc), sulle tracce dei finanziamenti del terrorismo. Segue un incontro tra lei, il capo Saul Berenson che sta scalando i ranghi della Cia, e gli avvocati e i rappresentanti della banca, accusata di affari oscuri con entità iraniane sotto sanzioni. Davanti alle formule in legalese utilizzate nella conversazione, l'agente Sherazi sbotta: «Conoscete la vostra banca? Ha trafficato nella miseria umana fin dalle guerre dell'oppio. Non è un'aberrazione. Non è un errore. È il vostro business plan».

Ben prima delle vicende dei cartelli messicani, l'aria del Porto Profumato, Hong Kong, restituisce un inconfondibile sentore di oppio. È questa l'atmosfera del 1865. La Hong Kong and Shanghai Banking Corporation Limited apre i battenti il 3 marzo a Hong Kong e a Shanghai un mese dopo. Il fondatore è il mercante scozzese John Sutherland, che coglie la necessità di una presenza locale davanti alle esigenze coloniali assicurate dall'esito delle guerre dell'oppio. L'impronta di Sutherland non è di lungo corso: siccome lascia la Cina nel 1867, a svolgere un ruolo cruciale nei primi decenni della banca è Francis Chomley, senior partner in Cina di Dent and Co., azienda coinvolta nel mercato dell'oppio e già parte del *provisional committee* del 1865. L'odore dell'oppio sarà spesso al centro dello scetticismo e delle accuse cinesi e asiatiche verso Hsbc, ed è citato anche in alcuni studi accademici⁹. Fin dal suo primo decennio di vita, la Hong Kong and Shanghai Banking Corporation si concentra sulle opportunità commerciali in Cina e in Giappone, costruendo allo stesso tempo una vasta rete internazionale. Agli uffici di Hong Kong, Shanghai e Londra del 1865, si aggiungono Yokohama, Calcutta, Foochow, Saigon, Manila, San Franci-

7. Sia concesso il rimando a A. ARESU, *Capitalismo politico*, Milano 2020, La Nave di Teseo.

8. Episodio 2 («Uh... Oh... Ah...»), terza stagione di *Homeland*, messa in onda originale il 6/10/2013.

9. «The capital foundation of Hsbc stemmed from the opium trade» (RAN LI, KEE CHEOK CHEONG, *China's State Enterprises. Changing Role in a Rapidly Transforming Economy*, Singapore 2019, Palgrave, p. 90).

sco¹⁰. Thomas Jackson, irlandese che inizia la sua carriera in Hsbc nel 1866, è l'artefice della crescita che rende Hsbc la banca asiatica di riferimento alla fine del secolo: banchiere del governo di Hong Kong e nel paniere delle banche strategiche per l'impero britannico in Cina, Giappone, Penang e Singapore¹¹.

Nel 1923, nella sede di Shanghai, compaiono due grandi statue di leoni, forgiate in Inghilterra nel 1921 su un disegno di Henry Poole. I leoni sono chiamati Stephen e Sitt, in onore di due manager della banca, Alexander Stephen e Gordon Sitt. Due altre statue sono commissionate per i nuovi quartieri generali di Hong Kong, che aprono nel 1935. Durante la seconda guerra mondiale, i leoni di Hong Kong vengono consegnati ai giapponesi, ma ritornano a casa nel 1946, con alcune ferite di guerra. Da allora in poi, i leoni portafortuna sorvegliano i principali palazzi di Hsbc nel mondo¹². In particolare, i loro ruggiti osservano le «tigri» della crescita del Sud-Est asiatico degli anni Settanta. Già radicati in tutti i principali poli della crescita della regione, i banchieri dei leoni si rendono conto fin dall'inizio del potenziale delle riforme cinesi avviate da Deng Xiaoping. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il gruppo, guidato da Michael Sandberg, persegue una strategia triplice: presenza sempre più capillare a Hong Kong, attraverso uffici e servizi in grado di proteggere il filo rosso politico-economico dalla concorrenza; ingresso sostanzioso negli Stati Uniti, attraverso l'acquisizione di Marine Midland Bank, perfezionata nel 1980; nello stesso anno, l'apertura di una sede a Pechino segnala la crescente attenzione per la Cina e per le sue trasformazioni. L'esito di questa stagione, da ultimo, non mette in discussione l'impronta britannica, davanti alla scelta fondamentale. La banca rimane legata alla City e, dopo l'acquisizione della Midland Bank nel 1993, i suoi quartieri generali vengono spostati a Londra. In questo modo la banca si affida al sistema regolatorio britannico e sceglie la City anche per moderare l'influenza del Partito comunista cinese.

Allo stesso tempo, le sue necessità di crescita continuano a spingere una presenza sempre più forte in Cina. Hsbc presidia la connessione finanziaria e industriale tra Gran Bretagna, Hong Kong e Cina. Si tratta di un confine molto sottile, come rilevato dall'ultimo governatore britannico, Chris Patten, nella sua lettura dei primi anni Novanta: «Hsbc si stava posizionando per mantenere la propria grande influenza a Hong Kong senza essere interamente soggetta alla politica di Hong Kong. Fin da quel momento ha cercato di continuare su questa linea, con sempre maggiori difficoltà»¹³.

Questa ambiguità è la storia del presente di Hsbc, nonché la direzione del suo futuro. Certo, si tratta di una «banca globale», ma questa formula non vuol dire

10. Sugli inizi della banca, il punto di riferimento è F.H. KING (con D.J.S. KING e C.E. KING), *The History of the Hongkong and Shanghai Banking Corporation*, Vol. I: *The Hongkong Bank in Late Imperial China 1864-1902 – On an Even Keel*, Cambridge 1987, Cambridge University Press.

11. Si vedano a questo proposito le informazioni ufficiali della banca in *The Hsbc Group. Our story*, Hsbc Holdings plc 2013.

12. Traggo le informazioni dalla pagina Twitter ufficiale di Hsbc (tweet del 31/10/2016, disponibile all'indirizzo bit.ly/2m0gCfS).

13. Citato in D. CROW, «HSBC: Chinese headwinds threaten to blow bank off course», *Financial Times*, 19/8/2019.

niente: il suo destino resta segnato dalla triangolazione tra Regno Unito, Hong Kong e Cina, segnata dalla relazione degli attori di riferimento con gli Stati Uniti. È indubbio che, dopo la crisi finanziaria asiatica della fine degli anni Novanta Hsbc abbia scelto di rafforzare l'identità cinese, con un rapporto cementato da investimenti e incroci di partecipazioni. John Bond, veterano della banca che comincia la sua carriera in Asia, guida questo processo come amministratore delegato e presidente, servendo inoltre dal 1998 al 2005 nel collegio dei consulenti internazionali del governatore di Hong Kong. Bond affronta il suo compito con una scelta di campo storica, allineata alla tradizionale narrazione cinese.

Nelle sue presentazioni finanziarie, Bond sottolinea, tra l'altro, che l'economia della Cina nel 1820 era più vasta di quella degli Stati Uniti d'America e che prima o poi ritornerà al rango che le spetta. Nel 2005 alla City parla del «riemergere» dell'Impero del Centro, rivendicando i primati già acquisiti dai cinesi e le prospettive dell'immediato futuro, che Hsbc si accinge a sfruttare. Questa vicinanza non è solo simbolica: all'inizio del secolo, Bond afferma di incontrare personalmente il premier Zhu Rongji (architetto finanziario per eccellenza dello sviluppo di Pechino a cavallo dei due secoli) almeno due volte l'anno e rifiuta nel 2003 di firmare una lettera degli operatori finanziari che critica il rallentamento delle riforme di Pechino¹⁴. Nel 2004, Hsbc ottiene un'importante partecipazione nella quinta banca cinese, BoCom (Bank of Communications) di Shanghai: dopo l'acquisizione del 19,9%, Hsbc gioca un ruolo di primo piano nella quotazione della banca a Hong Kong nel 2005. È lo stesso anno in cui, a margine di una riunione dei ministri delle Finanze del G7 a Londra, Gordon Brown si sente dire dal suo omologo cinese che Hsbc è la migliore tra le banche straniere in Cina. Nell'epoca d'oro dello sviluppo cinese, Hsbc agisce come catalizzatore delle fortune dei capitalisti di Hong Kong, dal leggendario Li Ka-shing che nel 1979 acquista Hutchison (in origine una creatura dei mercanti dell'impero britannico) dalla stessa banca, a Kwan-cheng Wong, onorato dalla medaglia postuma di Xi Jinping come pioniere delle riforme nel 2018.

Al giorno d'oggi, Hong Kong mantiene un ruolo fondamentale per i conti della banca, e la penetrazione cinese è una sfida ancora in corso. Nel 2018, il risultato ante imposte di Hsbc è pari a 19,89 miliardi di dollari (inferiore alle aspettative degli analisti, ma +15,9% rispetto all'anno precedente). Nel 2018-19, la banca dei leoni dichiara di non aver sofferto delle tensioni commerciali tra la Cina e gli Stati Uniti, ma la struttura dei suoi profitti indica la sua dipendenza dalle vicende cinesi e di Hong Kong. Nella prima metà del 2019, il risultato ante imposte è stato di 12,41 miliardi di dollari (con una crescita del 15,8%). Hong Kong rimane lo spazio di esposizione principale per Hsbc, in termini di conti correnti (487 miliardi di dollari rispetto ai 398 miliardi della Gran Bretagna e ai 45 miliardi della Cina) e ancor più nella gestione finanziaria e nel supporto alle imprese. Il *pivot to Asia*, annunciato nel 2015 dall'allora ceo Stuart Gulliver senza troppa originalità, ha finora portato alcuni risultati, ma nel futuro Hsbc dovrà confrontarsi con aree regionali meno

14. Su questi aspetti, si veda il capitolo «Achieving critical mass in Greater China», in R. ROBERTS, D. KYNASTON, *The Lion Wakes. A modern history of HSBC*, London 2015, Profile Books.

stabili e con le incognite più profonde dei rapporti con la Cina. Il filo rosso non può essere sciolto: attualmente, il 64% dei profitti della banca proviene da Hong Kong e dalla Repubblica Popolare Cinese. Inoltre, il principale azionista è il gigante cinese delle assicurazioni Ping An, basato a Shenzhen, che nel corso del 2018 ha sopravanzato BlackRock.

Ping An è una creatura non troppo nota del capitalismo cinese che, a detta di Richard McGregor del *Financial Times*, ha la stessa «oscurità» della struttura proprietaria di Huawei¹⁵. Tuttavia, la direzione statale in Ping An, al contrario che nel gruppo di Ren Zhengfei, può essere individuata con chiarezza. Nell'azionariato di Ping An convivono infatti la Hong Kong Securities Clearing Company Nominees Limited, il presidio governativo locale (Shenzhen Investment Holdings) e centrale attraverso Central Huijin Asset Management, nonché altri capitalisti asiatici tra cui i thailandesi di CP Group. A presiedere Hong Kong Securities Clearing Company Nominees Limited è una delle donne di maggiore successo della finanza asiatica, Laura Cha Shih May-lung, avvocato di Hong Kong di formazione statunitense che ha lavorato con Zhu Rongji e Zhou Xiaochuan come vicepresidente della China Securities Regulatory Commission dal 2001 al 2004¹⁶ ed è membro del consiglio di amministrazione di Hsbc Holdings dal 2011, nonché membro del consiglio di Hongkong and Shanghai Banking Corporation Limited dal 2004 e vicepresidente-sa dal 2007. Anche a Laura Cha Shih May-lung, oltre che all'amministratore delegato Charles Li, è indirizzata la lettera formale di rifiuto, da parte di London Stock Exchange Group (Lseg), della proposta di acquisizione di Hong Kong Exchanges and Clearing Limited del 9 settembre 2019 per 32 miliardi di sterline. Nella lettera si citano le perplessità sulla struttura di governo della Borsa di Hong Kong, sulle sue relazioni con il governo di Hong Kong e sulla situazione politica. Si indica inoltre l'inevitabile tagliola rappresentata dagli strumenti di scrutinio degli investimenti, tra cui l'immane Cfus degli Stati Uniti (competente per la presenza di asset stranieri negli Stati Uniti) e il regime italiano di *golden power*, menzionato in termini espliciti da Lseg¹⁷.

Il 6 settembre 2019, pochi giorni prima della proposta ostile verso Lseg, Hong Kong Exchanges and Clearing Limited firma un Memorandum of Understanding (Mou) con Ping An, volto ad aumentare la collaborazione in ambito fintech e di analisi dei dati¹⁸. Oggi Ping An, con le galassie Alibaba e Tencent, è uno dei principali attori della trasformazione tecnologica in Cina¹⁹, e l'invecchiamento della società cinese potrebbe aiutare un'ulteriore espansione del gruppo. Il rapporto della banca dei leoni con l'assicuratore cinese è quasi ventennale: Ping An (che

15. R. MCGREGOR, *The Party. The Secret World of China's Communist Rulers*, pp. 204-205.

16. Per svolgere questo incarico Laura Cha Shih May-lung ha dovuto rinunciare alla cittadinanza americana.

17. London Stock Exchange Group, Rejection of Conditional Proposal from Hkex, 13/9/2019, disponibile all'indirizzo bit.ly/2kLK35a

18. «Hkex signs Mour with Ping an Insurance Group», 6/9/2019, Hkex, disponibile all'indirizzo bit.ly/2m79yy1

19. Si veda sul tema il rapporto dell'Institute of International Finance, «A New Kind of Conglomerate: Bigtech in China», novembre 2018.

negli anni Novanta aveva aperto l'azionariato a Morgan Stanley e Goldman Sachs) nel 2002 riceve l'investimento di Hsbc, che ne vende la sua quota del 15,6% ai thailandesi di CP Group nel 2012 per 9,4 miliardi di dollari, con un profitto netto di 2,6 miliardi ²⁰. È in questo complesso scenario, in questo groviglio armonioso finanziario e assicurativo, che dobbiamo individuare l'impatto della situazione di Hong Kong su Hsbc. A fine agosto, la banca ha preso posizione sulle proteste in corso, pubblicando alcuni annunci pubblicitari volti a condannare la violenza e a supportare una soluzione pacifica, su ben cinque giornali locali: *Hong Kong Economic Times*, *Hong Kong Economic Journal*, *Sing Tao*, *Wen Wei Pao* e *Ta Kung Pao*. Ma non si tratta solo delle proteste. I leoni sono intrappolati nel principale fronte della guerra tecnologica tra Stati Uniti e Cina: Huawei.

3. All'inizio del 2019, l'ambasciatore cinese in Gran Bretagna, Liu Xiaoming, convoca l'allora amministratore delegato di Hsbc John Flint. Gli chiede conto del ruolo svolto dalla banca nell'arresto in Canada di Meng Wanzhou, direttrice finanziaria di Huawei e figlia del fondatore Ren Zhengfei.

Per comprendere la posta in gioco, riavvolgiamo il nastro del provvedimento dell'amministrazione americana del 2012 e riprendiamo la traduzione della *compliance* come sottomissione. Cosa significa, nel concreto? L'accordo, in una postilla poco considerata rispetto alle mancate punizioni per i banchieri, costringe Hsbc a nominare una struttura di monitoraggio della *compliance*, attiva per cinque anni, e coordinata dall'avvocato Michael Cheransky e dalla start-up costituita per l'occasione con Michael Beber, Exiger. Fondata nel 2013, Exiger ha cavalcato l'onda di investimenti *regtech* (la tecnologia per la regolamentazione) e, anche grazie a varie tornate di finanziamento e a occhiuti investimenti in *machine learning*, ha condotto l'ineffabile motto «*Governance, Risk, Compliance*» a un fatturato superiore ai 100 milioni. Nell'accordo con Hsbc e il governo americano, la struttura di Cheransky opera con risorse importanti, con una squadra di circa 50 persone, e ha ovviamente ampio accesso ai documenti aziendali, anche per dare conto dei miglioramenti dell'azienda. Questa forma intrusiva di controllo porta a vari conflitti col management, che sono dettagliati nei rapporti di monitoraggio alle Corti americane ²¹. Nell'attività di monitoraggio, particolare attenzione è riservata al tema delle sanzioni, e alle triangolazioni commerciali con i paesi colpiti dalla «guerra del Tesoro». L'accordo registra il miglioramento della *compliance* a fine 2017 e allenta le maglie del controllo, anche se le autorità britanniche e americane continuano a utilizzare i servizi di Exiger ²². Tuttavia, nel mentre è avvenuto un passaggio essenziale. Il

20. Si veda K. SOH, D. THOMAS, «Thai group buys \$9.4 billion Ping an stake from Hsbc», *Reuters*, 5/12/2012, disponibile all'indirizzo reut.rs/2ms9ljl

21. G. CHON, «Monitor chides "combative" Hsbc managers», *Financial Times*, 1/4/2015.

22. «Inizialmente lanciata per guidare il programma di monitoraggio di Hsbc assegnato dalla Corte – il più accurato compito di monitoraggio mai assegnato dal dipartimento di Giustizia – a Exiger è affidata la valutazione dell'efficacia dei controlli interni di *compliance* utilizzati dall'istituzione bancaria di 2.700 miliardi di dollari in circa 6 mila uffici che operano in quasi 70 paesi al mondo» (testo presso www.exiger.com/company consultato il 10/9/2019).

monitoraggio della squadra di Exiger «inciampa» in Huawei, o meglio in Skycom Tech, società accusata di violare le sanzioni verso l'Iran (Iranian Transactions and Sanctions Regulations), come veicolo nascosto di Huawei e non come suo mero partner commerciale.

Tra le prove utilizzate dall'accusa americana per corroborare la tesi che ha portato all'arresto di Meng Wanzhou e alla richiesta di estradizione, vi sono le testimonianze di alcune istituzioni finanziarie: l'alias «istituzione finanziaria 1» nei documenti americani viene identificato con Hsbc. Si consideri, inoltre, che Skycom Tech è un'azienda registrata a Hong Kong. Secondo le accuse statunitensi, tra il 2010 e il 2014 passano oltre 100 milioni di dollari di transazioni tra l'istituzione finanziaria 1 e la sua sussidiaria americana. La direttrice finanziaria di Huawei è accusata di aver fornito, in particolare durante un incontro in una casa da tè a Hong Kong il 22 agosto 2013²³, false rappresentazioni dei reali rapporti tra Huawei e Skycom al gruppo bancario, che anche per questo è considerato vittima nel caso. Anche in seguito a queste problematiche la banca, attorno al 2017, comunica ai rappresentanti di Huawei la necessità di interrompere unilateralmente ogni rapporto²⁴. È importante comprendere il contesto avviato dall'accordo del 2012, entro cui ha agito Hsbc. Il gruppo di monitoraggio, avendo trovato informazioni di transazioni sospette con l'Iran, ha con ogni probabilità comunicato – ha dovuto comunicare – il loro contenuto al governo americano, da cui è stato nominato²⁵.

In questo passaggio, il Partito comunista cinese comprende la potenza del geodiritto degli Stati Uniti e afferra senza ambiguità la traduzione della *compliance*. Già a fine 2018, lo spazio dato dai giornali americani al coinvolgimento di Hsbc nel caso Huawei suscita indignazione in Cina. Siccome l'utilizzo del diritto a fini geopolitici funziona in entrambe le direzioni, l'avvocato Li Mingqiang scrive alla polizia di Shanghai per accusare Hsbc di aver violato la legge cinese²⁶.

In mezzo a queste pressioni e alle proteste di Hong Kong, agosto si rivela il mese più crudele dell'anno per il management di Hsbc. L'amministratore delegato John Flint e la responsabile dell'area Greater China Helen Wong lasciano i loro incarichi. In mezzo a queste due uscite di alto profilo, il presidente Mark Tucker, davanti ai dubbi degli analisti finanziari sul futuro di Hsbc in Cina, si trova a ribadire l'impegno assoluto nel mantenimento del cordone ombelicale con Pechino (non solo con Hong Kong) e la partecipazione alla Belt and Road Initiative, nonché l'interesse primario per lo sviluppo dell'Area della Grande Baia²⁷.

23. Si veda anche N. OBIKO PEARSON, «Hong Kong Teahouse Huddle with Hsbc Is Key to Huawei Cfo Case», *Bloomberg*, 9/5/2019, disponibile all'indirizzo [bloom.bg/2kVexBu](https://www.bloom.bg/2kVexBu)

24. Si veda United States of America against Huawei Technologies Co., Ltd., Huawei Device Usa Inc., Skycom Tech Co. Ltd., Wanzhou Meng, U.S. District Court Eastern District of New York, 24/1/2019, pp. 7-9.

25. Si veda anche G. FARRELL, «Hsbc Monitor Flagged Payments Linking Huawei with Iran», *Bloomberg*, 6/12/2018.

26. CHU DAYE, «Lawyer urges police to probe HSBC for alleged role in Meng arrest», *Global Times*, 10/12/2018.

27. Hsbc Investor and Analyst Call, Q2 Results, 5/8/2019. Sul senso geopolitico dell'Area della Grande Baia, si veda tra l'altro LO SONNY SHIU-HING, «L'integrazione di Hong Kong e Macao serve ad annettere

Hsbc si trova così in trappola, monitorata con diversi strumenti da entrambi i contendenti globali. La banca dei leoni vorrebbe sfruttare i dividendi industriali e tecnologici dell'Area della Grande Baia, ma per farlo ha bisogno di licenze e autorizzazioni del governo cinese, che non sono gratis e, soprattutto, si pagano con la moneta della fedeltà e della scelta di campo. Pechino non esclude di alzare il livello del conflitto. Come affermato da Wang Yiwei, direttore dell'Istituto di affari internazionali della Renmin University, le aziende straniere che pensano di andare contro la Cina mentre fanno profitti nel mercato cinese devono essere punite²⁸. Colpite per difetti di *compliance*. Costrette alla sottomissione. In questo senso va letta la minaccia dell'inclusione di Hsbc in una lista nera di «entità» speculare a quella del dipartimento al Commercio statunitense, che il ministero del Commercio cinese va elaborando da tempo²⁹. Carta più volte annunciata, da schierare al momento opportuno nelle trattative con gli Stati Uniti. Allo stesso modo, questa stessa vicinanza di Hsbc ai motori del grande balzo tecnologico-finanziario cinese, ambita tra i clienti ed effettiva tra gli azionisti, non può allentare le maglie del monitoraggio americano, al di là delle dichiarazioni pubbliche. Proprio lì risiedono le leve che interessano a Washington per indebolire Pechino, per paralizzare la sua ascesa nell'intelligenza artificiale, per esasperare il Partito comunista cinese.

La guerra tecnologica è una trappola che sa penetrare molto in profondità. Così colpisce le zampe dei leoni che hanno resistito alle altre ferite del Porto Profumato.

Taiwan», *Limes*, «Non tutte le Cine sono di Xi», n. 11/2018, pp. 167-173, nonché G. CUSCITO, «Superare Deng: Xi Jinping e il fiume delle Perle», *Limesonline*, 16/11/2018, disponibile all'indirizzo bit.ly/2qSvlbD

28. Si veda HUANG HE, «HSBC should not play more underhand tricks against China after Huawei case: experts», *Global Times*, 3/9/2019.

29. Regular Press Conference of the Ministry of Commerce, 22/8/2019, disponibile all'indirizzo bit.ly/2kqP0jq

SE HONG KONG SALTA L'ALTERNATIVA È SHENZHEN

di John LEE

L'ex colonia britannica resta il perno per rendere il delta del Fiume delle Perle la regione guida di un nuovo modello di crescita hi-tech. Ma le proteste e le scelte di Xi per non perderne il controllo possono favorire altre metropoli dell'area. Tra cui anche Guangzhou.

1.  L FUTURO DI HONG KONG È SEMPRE PIÙ legato a quello del suo hinterland: il delta del Fiume delle Perle, emerso nella fase di riforme intrapresa dalla Cina come «fabbrica globale» per la produzione di beni di consumo. Pechino cerca di capitalizzare questo successo per far evolvere la regione in un distretto di poli di tecnologia avanzata. Evoluzione necessaria per rivitalizzare l'economia nazionale, alle prese con una fase di rendimenti decrescenti intrinseca al suo decennale modello di crescita, fondato sulla produzione per l'esportazione e su investimenti ingenti.

Dopo Hong Kong, la città più importante del delta del Fiume delle Perle è Shenzhen, passata da cittadina di pescatori da 30 mila abitanti a metropoli dinamica da 30 milioni di persone nell'arco di quattro decenni. Lo scorso agosto il governo centrale cinese ha scelto proprio Shenzhen come «area pilota per la dimostrazione del socialismo con caratteristiche cinesi», un territorio destinato a divenire centro di innovazione egemonico a livello mondiale entro la metà del secolo.

Tuttavia, per ora Pechino considera ancora Hong Kong il motore del processo di sviluppo della cosiddetta Area della Grande Baia del delta del Fiume delle Perle, candidata a rappresentare un centro economico che possa competere con le grandi aree di Tōkyō, New York e San Francisco. Le proteste in corso a Hong Kong gettano una luce opaca sul suo futuro, ma nel breve termine non intaccheranno i punti di forza della città né comprometteranno la sua complementarità con il resto della regione, elemento fondante del progetto di sviluppo dell'Area della Grande Baia. Per comprendere il contesto in cui sta maturando questa evoluzione è essenziale osservare come il delta del Fiume delle Perle – in particolare Shenzhen – sia diventata la regione più innovativa e dinamica della Cina.

2. Il delta del Fiume delle Perle si trova sulla costa sudorientale della Cina, separato dall'entroterra da una catena montuosa e affacciato sul Mar Cinese Meri-

dionale, a più di 1.500 km dalle pianure della Cina settentrionale, dove sono sorte tradizionalmente le capitali della Cina imperiale. Fin dall'antichità la città principale dell'area, Guangzhou, serviva da emporio per i commerci via mare.

A partire dal tardo XVII secolo, Guangzhou fu l'unico porto cinese dove fosse concesso commerciare ai mercanti europei. La guerra dell'oppio (1839-42) fece sì che anche altri porti cinesi si aprissero al commercio e permise alla Gran Bretagna di prendere possesso dell'isola di Hong Kong, situata all'imbocco del delta del Fiume delle Perle. Se già alla fine del XIX secolo Hong Kong era ormai diventata un importante porto commerciale, a partire dagli anni Cinquanta si impose come la capofila di quelle «tigri asiatiche» che si industrializzarono in breve tempo per produrre beni destinati all'esportazione.

Il successo economico del delta del Fiume delle Perle si deve alla sua tradizione commerciale e alla vicinanza con Hong Kong, città capace di acquisire nel tempo capitale, know how industriale e connessioni internazionali. Da quando la Cina iniziò a industrializzarsi alla fine del XIX secolo, la regione riuscì a mantenere la propria cultura imprenditoriale, incarnata in imprese autonome di piccole dimensioni, in netto contrasto con la preferenza di altre parti della Cina per interventi di sviluppo su larga scala strettamente dipendenti dall'apparato burocratico.

Le limitazioni imposte dal sistema politico cinese a guida comunista fecero sì che la burocrazia governativa giocasse un ruolo centrale anche nello sviluppo del delta del Fiume delle Perle, ma la forma concreta del suo intervento fu influenzata dalle istituzioni e dai costumi locali¹. Tale differenza culturale ebbe un impatto decisivo nel processo di inclusione della Cina nel novero dei sistemi industriali globalizzati inaugurato nel 1979. In questa fase le aziende straniere detenevano la proprietà dell'apparecchiatura tecnologica e quelle cinesi si occupavano di operazioni a scarso valore aggiunto, come l'assemblaggio.

Altre regioni della Cina riuscirono invece ad attrarre investimenti stranieri invitando grandi multinazionali e aziende taiwanesi a delocalizzare l'intera filiera produttiva. Questa strategia generò notevoli rendite di posizione per i corrotti funzionari locali, che preferirono mantenere le aziende del posto in uno stato di arretratezza (per loro vantaggiosa) anziché stimolarne l'evoluzione tecnologica². I burocrati al potere nel delta del Fiume delle Perle incentivarono l'arrivo di piccoli investitori stranieri, soprattutto hongkonghesi, che subappaltarono l'attività produttiva ad aziende locali. Queste aziende ebbero così la possibilità di aggiornare gradualmente il proprio know how e dotarsi di tecnologie all'avanguardia.

La riapertura dell'economia cinese negli anni Ottanta avvenne contemporaneamente alla maturazione del settore secondario di Hong Kong, una fase in cui la classe imprenditoriale hongkonghese iniziava a cercare all'estero nuove occasioni di investimento per fronteggiare l'aumento dei salari in patria. Il legame geografico, linguistico e interpersonale con l'hinterland rendeva il delta del Fiu-

1. L. CHEN, *Manipulating Globalization: The Influence of Bureaucrats on Business in China*, Redwood City, CA, Stanford University Press, 2018, p. 137.

2. *Ivi*, pp. 140-141.



me delle Perle l'opzione più naturale per esternalizzare il capitale e il know how tecnico di Hong Kong. Inoltre, la presenza di una comunità imprenditoriale anglofona, l'applicazione del sistema giuridico britannico e le connessioni internazionali già esistenti facilitarono l'arrivo di importanti aziende dall'Occidente e dal Giappone. In questa maniera Hong Kong favorì l'integrazione del delta del Fiume delle Perle nel settore globalizzato dell'elettronica di consumo, creando un modello definito come «la vetrina davanti (Hong Kong) la fabbrica dietro (delta del Fiume delle Perle) (*qiandian bouchang*)»³.

Chi beneficiò maggiormente di queste condizioni fu Shenzhen, una contea rurale vicina a Hong Kong che nel 1980 fu trasformata in Zona economica speciale (Zee), con un quadro normativo pensato per attrarre investimenti stranieri e stimolare l'attività commerciale. Espandendosi rapidamente come centro di produzione a basso costo, Shenzhen divenne famosa per la propria cultura *shanzhai*, incentrata sull'ingegneria inversa e sull'adattamento creativo, che poté prosperare grazie all'accesso a prodotti ideati all'estero. Dalla capacità delle aziende locali di evolversi nel tempo nacque una «nuova cultura *shanzhai*», specializzata nell'inno-

3. A. SEGAL, «Hong Kong and the Pearl River Delta: Science and Technology Cooperation», in D. FULLER (a cura di), *Innovation Policy and the Limits of Laissez-Faire: Hong Kong's Policy in Comparative Perspective*, London 2010, Palgrave Macmillan, pp. 181-197, 182.

vazione dei prodotti, decentralizzata e basata su tecnologia *open source*⁴. La concentrazione a Shenzhen di un'ampia gamma di componenti, competenze ingegneristiche e impianti di produzione permise di velocizzare e incrementare la creazione di prototipi in serie, generando un ecosistema di innovazione ribattezzato «la Silicon Valley dell'hardware»⁵.

Inoltre, Shenzhen ha investito parecchio in ricerca e sviluppo rispetto ad altre regioni della Cina. A partire dal 2013 il Comune ha destinato più del 4% delle proprie entrate a questo ambito, una percentuale comparabile a quella di Israele e Corea del Sud, considerate l'avanguardia nel campo dell'innovazione. Al posto di sgomitare per accattivarsi i favori (e le risorse) del governo, Shenzhen ha adottato un approccio eclettico per stimolare gli investimenti nel settore delle nuove tecnologie (*Information and communication technologies*, Ict), una strategia che le ha permesso di lanciare il primissimo modello di *venture capital* della Cina.

I risultati ottenuti hanno surclassato quelli di qualunque altra regione della Cina, incluse le aree che, all'inizio dell'epoca di «riforma e apertura», disponevano di maggiori risorse in termini di capitale umano e tecnologico. Sebbene la sua estensione non raggiunga l'1% del territorio cinese, oggi la regione del delta del Fiume delle Perle produce il 12% del pil nazionale⁶. E la maggior parte delle aziende leader nel settore digitale e hi-tech hanno sede a Shenzhen. Le più celebri sono Tencent, Dji e Huawei, ma vanno incluse anche Bgi (genomica), Byd (macchine e batterie elettriche) e SenseTime (software di intelligenza artificiale).

3. Già a partire dall'inizio del XXI secolo, Pechino ha iniziato a comprendere quanto sia prioritario far evolvere il delta del Fiume delle Perle. Alla fine del 2008, la Commissione per lo sviluppo nazionale e le riforme della Cina ha pubblicato un progetto per trasformare questa regione da centro di produzione a basso costo a *hub* capace di offrire prodotti e servizi di alta qualità⁷. Il documento si ripromette di incentivare il riorientamento strategico verso «lo sviluppo di alta qualità» e di «potenziare l'offerta di servizi affinché sia in grado di formare un distretto finanziario internazionale con Hong Kong, pur andando a occupare una posizione diversa rispetto a Hong Kong e Macao»⁸. Propositi che evidenziano come, nella prospettiva del governo centrale, la rilevanza del delta del Fiume delle Perle nello sviluppo economico complessivo della Cina si sia sempre fondato sulla valorizzazione – e non sull'eliminazione – della complementarità esistente tra Hong Kong e le altre città della regione.

Per giungere a questa formulazione del progetto di sviluppo della regione, i decisori cinesi hanno discusso di quale fosse il miglior modello da perseguire. Il

4. B. STERLING, «New Shanzhai 山寨 (shanzhai)», *Wired*, 24/8/2018, bit.ly/2n187kX

5. «Counterfeit capital Shenzhen morphs into innovation hub», *The Straits Times*, 7/12/2018, bit.ly/2mVPwa3

6. «Greater Bay Area: 10 facts to put it in perspective», 1/4/2019, *South China Morning Post*, bit.ly/2m3XC0j

7. «Outline of the Plan for the Reform and Development of the Pearl River Delta (2008-2020)», National Development and Reform Commission, bit.ly/2m3XUUX

8. A. SEGAL, *op. cit.*, p. 183.

dilemma principale era decidere se replicare la costruzione di megacittà già attuata in altre zone del paese o impiegare le risorse del governo per distribuire la forza lavoro e l'attività economica tra più centri urbani interconnessi. Si è imposta la seconda opzione. Complessivamente, questi agglomerati riescono a raggiungere la dimensione di una megacittà, necessaria per massimizzare i vantaggi della concentrazione di un'attività economica su larga scala, ma evitano al contempo i problemi tipici delle megacittà, come il congestionamento e la scarsità di risorse. Il delta del Fiume delle Perle è uno dei diciannove agglomerati che la Cina ha in progetto di costruire. Si prevede che questi agglomerati, che ora costituiscono un modello per gli interventi di pianificazione urbana del governo centrale, arrivino a produrre il 90% del pil nazionale entro la fine del decennio⁹.

Il delta del Fiume delle Perle spicca per la sua capacità di innovazione – qui si registra la metà dei brevetti internazionali della Cina. Inoltre, questa regione ha una presenza di imprese a gestione statale relativamente bassa e non deve fronteggiare i problemi derivanti dall'eccesso di capacità industriale. Ha inoltre in Hong Kong e Macao due punti di forza straordinari, essendo queste le uniche due giurisdizioni in Cina dove viene permesso il libero movimento di merci, servizi, forza lavoro e capitale. La scelta di Shenzhen come «area pilota per la dimostrazione del socialismo con caratteristiche cinesi» evidenzia bene quanto questa regione sia destinata a guidare l'avanzata della Cina verso un nuovo modello di crescita, trainata dall'innovazione tecnologica. Per Pechino il modello attuale, dipendente dall'esportazione di prodotti di scarsa qualità e dagli investimenti in immobilizzazioni a rendimenti decrescenti, rappresenta il passato.

Questa transizione è resa ancora più urgente dall'imposizione di nuovi dazi decisa dall'amministrazione Trump e dall'aumento del sentimento anticinese in seno al sistema politico Usa. Agli occhi del Dragone, le continue limitazioni di scambi commerciali e trasferimento di tecnologie applicate dal governo americano hanno accentuato l'esigenza di modernizzare le proprie capacità di innovazione. Lo scopo è farsi trovare pronti nel caso di un'eventuale «espulsione» permanente dal sistema economico americano e dal sistema globale di ricerca e sviluppo in vari settori. Per massimizzare i vantaggi delle nuove tecnologie è necessario arrivare a detenere la maggioranza dei loro brevetti e controllare lo sviluppo delle loro applicazioni. A tal fine vanno create delle conurbazioni di innovazione che abbiano la dimensione e la produttività delle baie di New York, San Francisco o Tōkyō, spesso citate come modelli di riferimento per il delta del Fiume delle Perle.

In questa direzione, lo scorso febbraio la Commissione per lo sviluppo nazionale e le riforme ha pubblicato un nuovo Piano di sviluppo dell'Area della Grande Baia¹⁰. I nodi identificati come centri nevralgici da questo progetto – Guangzhou, Shenzhen, Macao e Hong Kong – dovranno costituire, assieme a sette città più

9. «China is trying to turn itself into a country of 19 super-regions», 23/6/2018, *The Economist*, econ.st/2yxJsKj

10. «Outline Development Plan for the Guangdong-Hong Kong-Macao Greater Bay Area», Outline Development Plan, bit.ly/2InFSHy

piccole, un'area talmente interconnessa da rendere possibile spostarsi da un capo all'altro entro massimo un'ora. Ciò grazie a infrastrutture di trasporto senza eguali nel mondo, che potenzino ulteriormente l'integrazione di un sistema di economia regionale abitato da 70 milioni di persone, che già ora ha un pil superiore a quello dell'Australia. Un modello di sviluppo sinergico che renderà possibili interazioni di qualunque tipo tra le città che lo comporranno. In teoria non dovrebbe emarginare Hong Kong, ma «consolidare e rafforzare il suo status come centro internazionale negli ambiti della finanza, dei trasporti e del commercio, nonché come snodo aeroportuale globale»¹¹.

4. Apparentemente, la centralità economica di Hong Kong per la Cina è diminuita drasticamente a partire dalla metà degli anni Novanta. All'epoca le esportazioni della Cina continentale dipendevano ampiamente dagli investimenti stranieri che entravano tramite Hong Kong, che da sola produceva quasi un quinto dell'intero pil cinese¹². Tuttavia, il Piano di sviluppo dell'Area della Grande Baia attribuisce ancora a Hong Kong un ruolo preponderante nella trasformazione dell'Area. Nel documento si menziona Hong Kong 102 volte – Shenzhen solo 39 – e vengono spesso citate risorse di cui l'ex colonia britannica, tra le città del delta del Fiume delle Perle, è l'unica a disporre.

In primo luogo, Hong Kong serve da piattaforma alle aziende della Cina continentale per raccogliere capitali o indirizzare i flussi di investimento all'estero. Poiché il conto capitale della Cina rimane in gran parte chiuso, molte aziende cinesi sono quotate nei mercati azionari degli Usa o di Hong Kong, attraverso i quali gli investitori stranieri riescono a scambiare azioni nelle Borse di Shanghai e Shenzhen. Questa possibilità si è dimostrata fondamentale per le aziende private cinesi, che solitamente non hanno lo stesso accesso facilitato al credito interno di cui beneficiano le aziende statali. Poiché le complicazioni sul piano politico mettono ora a rischio la possibilità per le aziende cinesi di continuare a quotarsi sul mercato azionario americano, è probabile che aumenti la rilevanza di Hong Kong, come suggerisce la recente scelta di Alibaba di quotarsi anche sul mercato azionario hongkonghese. L'ex colonia britannica svolge inoltre una funzione insostituibile nel commercio internazionale della valuta cinese, il *renminbi*, e quindi nella sua affermazione a livello internazionale come rivale del dollaro americano.

In secondo luogo, ad Hong Kong sono presenti atenei di alto livello, tre dei quali giudicati tra i cento migliori al mondo. Tra quelle necessarie al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo dell'Area della Grande Baia questa è la risorsa principale di cui non dispongono le città continentali del delta del Fiume delle Perle: le università migliori della Cina, Pechino e Shanghai, si trovano molto lontano. Inoltre, le strutture di formazione e ricerca del sistema universitario di

11. *Ivi*, p. 12.

12. T.M. CHEUNG, *Hong Kong's Strategic Importance Under Chinese Sovereignty*, 1998, RAND Publication, bit.ly/2m0m2Yx



Hong Kong sono geograficamente vicine all'ecosistema di innovazione dinamica di Shenzhen, favorendo così lo sviluppo di sinergie preziose. Ad esempio, la Dji, azienda con sede a Shenzhen che ora controlla il 70% del mercato mondiale dei droni, è stata fondata da uno studente dell'Università di Scienza e tecnologia di Hong Kong; l'ateneo ha inoltre fornito alla compagnia i primi finanziamenti, permettendole di sbarcare sui mercati esteri. Un altro esempio è SenseTime, fondata all'interno dell'Università cinese di Hong Kong e ora ritenuta la start-up più redditizia al mondo nel settore dell'intelligenza artificiale. Le università hongkonghesi iniziano adesso a ricevere finanziamenti dalla Cina continentale, il che le integrerà sempre di più nel sistema di alta innovazione dell'Area della Grande Baia.

In terzo luogo, Hong Kong è un centro di affari internazionale che ospita le sedi regionali di quasi 1.500 compagnie straniere. È inoltre la sede dove si svolgono gli arbitrati relativi al commercio internazionale, le cui sentenze vengono rispettate anche nella Cina continentale. Queste prerogative si basano su un sistema legale, ereditato dalla colonizzazione britannica, che viene ritenuto affidabile a livello internazionale e sulla presenza di una comunità di professionisti poliglotti capace di districarsi tra cinese (lingua ufficiale dello Stato), cantonese (variante regionale) e inglese, la lingua del business internazionale. La crescita dell'Area della Grande Baia aumenterà la richiesta da parte di altri attori regionali di questi servizi, offerti da navigati professionisti che sono solitamente cittadini stranieri poco inclini a trasferirsi nella Cina continentale. Solo alcuni di loro si stanno ora trasferendo a Shenzhen per lavorare nel campo della risoluzione delle controversie, un settore in crescita. Il Piano di sviluppo dell'Area della Grande Baia riconosce l'ambiente finanziario-commerciale di Hong Kong, altamente internazionalizzato e operante secondo lo Stato di diritto¹³, come uno dei pilastri dello sviluppo della regione.

Queste qualità, e la generale connotazione di Hong Kong come «città internazionale» cosmopolita, sono forse le risorse più importanti che l'ex colonia britannica porta in dote al progetto dell'Area della Grande Baia. I funzionari di Pechino sono ben consapevoli degli innumerevoli limiti che la Cina palesa in molti dei settori fondamentali per sviluppare tecnologia avanzata e allestire distretti di innovazione, *in primis* la penuria di manodopera altamente qualificata. Attrarre cervelli stranieri è quindi una priorità. Questa operazione non può che risultare agevolata in regioni che già ospitano nutrite comunità di colletti bianchi stranieri e offrono lo stile di vita globalizzato ricercato dalla classe lavoratrice altamente qualificata che opera nel terziario avanzato. Il Piano di sviluppo individua come uno dei vantaggi competitivi del delta del Fiume delle Perle la sua «internazionalizzazione»: è questa la regione della Cina con «il grado più alto di connessioni internazionali»¹⁴.

Ad ogni modo, la capacità dell'Area della Grande Baia di capitalizzare questi vantaggi dipende dal funzionamento efficiente delle disposizioni che regolano la relazione autonoma di Hong Kong con la Cina continentale, stabilite dalla Basic Law (Legge fondamentale di Hong Kong) e sussunte nel principio «un paese, due sistemi». La sostenibilità di tali assetti viene ora messa in dubbio dalle continue proteste di massa in corso a Hong Kong, nate dalla convinzione che le autorità continentali violino la Legge fondamentale, e dalla reazione intransigente di Pechino.

5. Non si può comprendere quanto Hong Kong conti sul piano politico per i leader della Cina senza capire i fondamenti della politica cinese. La dittatura del Partito comunista si fonda sull'abilità di guidare il paese verso la «rinascita nazionale», che prevede esplicitamente la riunificazione di Hong Kong con la madrepatria nel rispetto del principio «un paese, due sistemi»¹⁵. Il Piano di sviluppo dell'Area della Grande Baia muove dalla «totale e meticolosa attuazione» di questo principio. L'autorità personale del presidente cinese Xi Jinping è legata a doppio filo alla rivendicazione che tale principio sia attuato efficacemente e che il governo centrale eserciti un controllo effettivo su Hong Kong¹⁶.

Sembra quindi improbabile che Xi si lasci strappare delle concessioni dal movimento di protesta, che verrebbero percepite come debolezze soprattutto dai numerosi nemici che si è fatto in patria, pronti a sfruttare eventuali errori compiuti nell'affrontare questioni politiche di tale priorità. Il settantesimo anniversario della Repubblica Popolare Cinese ha alzato la posta in gioco sotto il profilo simbolico. Non sorprende che i media statali abbiano dipinto le proteste di Hong Kong come fomentate da «potenze straniere ostili» che, secondo la narrazione ufficiale, si prodigano senza posa per fiaccare la coesione sociale e l'autorità del Partito comunista cinese. Una narrazione rafforzatasi dopo la marcia conclusasi davanti al consolato Usa, dove i manifestanti hongkonghesi hanno invocato l'intervento di Washington.

Le proteste di massa hanno riportato l'autoritarismo del Partito comunista cinese al centro dell'attenzione mediatica mondiale, scatenando negli Stati Uniti un'ondata di ostilità anticinese. Una proposta di legge ora in discussione al Congresso punta a costringere il governo americano a verificare annualmente che Hong Kong goda di un grado di autonomia sufficiente da giustificare il trattamento privilegiato che riceve rispetto alla Cina continentale, per esempio nel campo dei diritti commerciali. La legge darebbe inoltre facoltà alla Casa Bianca di imporre sanzioni individuali a funzionari cinesi che minino l'autonomia di Hong Kong, come già successo nei confronti di funzionari russi coinvolti nell'annessione della Crimea.

Provvedimenti del genere sono sostanzialmente superflui (facoltà simili sono già previste dal diritto statunitense), ma servirebbero a ribadire quanto lo status di

15. Costituzione della Repubblica Popolare Cinese (2018), bit.ly/2Kt01Jt; Statuto del Partito comunista cinese (2017), bit.ly/2mSUnJg

16. «Xi Jinping's report at 19th Chinese Communist Party National Congress», *Xinhua*, novembre 2017, bit.ly/2Kt01Jt

Hong Kong sia una fonte di attriti nel contesto di una relazione Usa-Cina che va gradualmente assumendo la forma di un'ostilità duratura connotata in termini ideologici. Darebbero altresì una forma concreta ai mai sopiti timori che la posizione speciale di cui Hong Kong beneficia nel regime di esportazione Usa stia dando modo a Pechino di acquisire tecnologie che non potrebbe reperire altrimenti¹⁷. Con lo scontro Usa-Cina destinato a ruotare attorno alla competizione tecnologica, è molto probabile che la graduale integrazione di Hong Kong nel sistema d'innovazione dell'Area della Grande Baia incrementerà la pressione politica sugli scambi che intrattiene con aziende e istituti di ricerca americani.

Nonostante l'importanza che ha Hong Kong nell'Area della Grande Baia, la nomenclatura pechinese correrà comunque il rischio di danneggiare l'economia della città pur di mantenere il proprio controllo politico, come traspare dalle preoccupanti limitazioni inflitte all'autonomia di Hong Kong, provvedimenti che hanno causato l'inasprimento delle proteste. Se necessario a mantenere l'autorità del partito, Pechino è pronta a sacrificare la gallina dalle uova d'oro. Dal momento che la motivazione principale delle proteste è stata la percezione di un'eccessiva influenza politica del Partito comunista cinese, non si profilano che due soluzioni: attendere che la popolazione hongkonghese perda la determinazione a manifestare o ricorrere all'uso della forza compromettendo irreparabilmente il valore che Hong Kong ha per la Cina continentale.

Ad ogni modo, non è da escludere che il volume, l'intensità e la durata delle proteste, esplose a inizio giugno e così ben organizzate da far chiudere l'aeroporto internazionale, abbiano pregiudicato irrimediabilmente il futuro di Hong Kong anche a prescindere dalle mosse future di Pechino. Per sottrarsi ai possibili rischi connessi a questa situazione le aziende straniere potrebbero iniziare a trasferire i propri centri decisionali regionali lontano da Hong Kong, specialmente a Singapore, un'alternativa di pari livello. Già adesso l'economia hongkonghese sembra faticare a causa dei contraccolpi subiti da due settori chiave come l'immobiliare e il turismo: rispetto al 2018, il flusso turistico è calato del 40%¹⁸.

6. La recente nomina di Shenzhen come «area pilota per la dimostrazione del socialismo con caratteristiche cinesi» può essere interpretata come un tentativo di disincentivare i cittadini di Hong Kong dal protestare paventando la marginalizzazione della loro città nel contesto della politica di riorientamento nazionale, a favore di altri centri della regione. Shenzhen ha già superato Hong Kong per volume di scambi economici¹⁹. Tuttavia, nonostante il dinamismo di Shenzhen, l'ex borgo di pescatori non può riprodurre in breve tempo le prerogative sviluppate da Hong Kong in decenni di amministrazione separata. Pur essendo azzardato definire «in-

17. J. CEHRKE, «Chinese spies use Hong Kong to steal sensitive Western technology», *Washington Examiner*, 12/9/2019, [washex.am/2mZnjz2](https://www.washex.am/2mZnjz2)

18. «Hong Kong tourism falls 40% as protests continue», 9/9/2019, *BBC*, [bbc.in/2m2EUWJ](https://www.bbc.in/2m2EUWJ)

19. «Hong Kong economy surpassed by neighbour Shenzhen for first time in 2018 as China's hi-tech hub soars», *South China Morning Post*, 27/2/2019, bit.ly/2Z4rM5d

sostituibile» Hong Kong, le risorse principali che la città può offrire si basano su assetti normativi e regolamenti che pare improbabile vengano applicati a breve nella Cina continentale. Anche la fama di cui gode Hong Kong come «città globale» dell'Asia non pare oscurabile dalle città del continente, specie in un clima politico-culturale sempre più repressivo, che predilige il nazionalismo cinese rispetto all'apertura al mondo.

In molti hanno osservato come la prosperità di Hong Kong non sia minacciata tanto dalle città della Cina continentale quanto dall'emigrazione degli attori finanziari internazionali che vi operano verso Singapore, o addirittura verso altre metropoli della regione, come Bangkok. Questa fuga potrebbe avvenire in reazione alla tensione sociale generata dalle inquietanti modifiche nell'amministrazione del territorio, a loro volta dettate dagli obiettivi politici che il Partito comunista cinese intende perseguire. Il contributo che Hong Kong apporterà all'Area della Grande Baia dipenderà dalle mosse di Washington, sempre più incline a utilizzare il proprio potere economico e finanziario per interrompere gli scambi economici con attori non graditi. Se le sanzioni decise dagli Usa per minare il progresso tecnologico della Cina inizieranno a tranciare i legami internazionali di Hong Kong, l'ex colonia britannica potrebbe paradossalmente divenire una «città cinese qualunque».

(traduzione di Simone Benazzo)



HONG KONG, UNA CINA IN BILICO


Parte IV

ALTRE CINE
(*non TANTO*) *in* **BILICO**

PECHINO CHIAMA ANKARA PER AVER RAGIONE DEL XINJIANG

di *Daniele SANTORO*

Il controllo sulla regione che per i turchi è il Turkestan Orientale sarà cruciale per le vie della seta. Errori e limiti dell'approccio cinese alla questione uigura. Gli intrecci millenari dei rapporti sino-turchi e le reciproche cautele di oggi.

1.  ER LA CINA CONTROLLARE IL XINJIANG NON è un'opzione ma un imperativo strategico. Condizione necessaria – pur se non sufficiente – per garantire la sicurezza, la stabilità e la prosperità della Pianura centrale. In quanto fulcro del progetto delle nuove vie della seta, il Turkestan Orientale, come lo chiamano i turchi, riveste oggi per Pechino un'importanza persino superiore a quella avuta in epoca Han o Tang. Ciò che distingue le vie della seta moderne da quelle di epoca antica e medievale – con la notevole eccezione del periodo Yüan – è infatti il marchio giallo. Storicamente le vie della seta non sono mai state un progetto cinese. La Cina era punto di partenza e terminale dei movimenti di esseri umani, religioni e merci, ma lo Stato cinese non controllava le infrastrutture, dunque il flusso di ciò che vi passava. Anche in epoca più tarda la Cina è riuscita solo raramente – principalmente in epoca Yüan – a esercitare un controllo più o meno diretto sul complesso infrastrutturale che la legava all'Occidente eurasiatico. Financo il primo troncone delle vie della seta – quello che da Xian si inoltra nel Kansu fino allo snodo di Dunhuang – è stato sempre controllato dai «barbari», etnonimo cinese per «turchi». Oggi invece la Cina finanzia le infrastrutture, se ne intesta la realizzazione, intende proteggerle mediante l'installazione di basi aeronavali negli snodi più sensibili. Trasforma nel cuore della propria strategia mondiale il complesso viario strutturato lungo l'asse che lega la costa orientale e la Pianura centrale all'altopiano irano-anatolico e all'estremo Occidente della steppa russa. Rete infrastrutturale di cui il Xinjang/Turkestan Orientale costituisce perno ineludibile. Circostanza che rende la regione – in particolar modo la sua capitale amministrativa, Ürümqi (Ürümqi) – il centro assoluto dell'improbabile mondo a guida cinese.

Ürümqi è lo snodo imprescindibile dei sei corridoi infrastrutturali che delimitano la dimensione terrestre della Belt and Road Initiative (Bri). La centralità di Ürümqi emerge dal numero delle connessioni – intese nelle loro dimensioni aerea,

ferroviaria, stradale e informatica – con gli altri snodi della Bri (sei come Pechino); nella combinazione tra posizione geografica ed estensione del network infrastrutturale, che colloca Ürümqi su gran parte dei percorsi più brevi per connettere gli altri hub del progetto (solo Pechino ha un ruolo più strategico); nella relativa brevità – in senso temporale – delle rotte che la legano agli altri perni del sistema (solo Pechino e Guangzhou hanno una centralità maggiore in questo senso). La connessione tra Ürümqi e Rawalpindi è ad esempio l'asse portante del corridoio economico Cina-Pakistan, alla luce degli investimenti cinesi nel porto di Gwadar forse la sezione più strategica della Bri. Il sistema infrastrutturale pakistano è legato a quello cinese unicamente attraverso la connessione Ürümqi-Rawalpindi e il network della capitale turkestanica. Analogamente, gran parte delle rotte tra gli snodi che compongono il nuovo ponte terrestre eurasiatico passano per Ürümqi, centro geografico e infrastrutturale di questo corridoio¹.

La centralità di Ürümqi svela un paradosso. In principio sono le vie della seta o il Turkestan Orientale? È il Turkestan Orientale a essere centrale per le vie della seta o sono le vie della seta a essere centrali per il Turkestan Orientale? L'obiettivo strategico della Cina è asserire il proprio controllo sul Turkestan Orientale per estendere il proprio raggio d'azione oltre il Pamir o estendere il proprio raggio d'azione oltre il Pamir per asserire il proprio controllo sul Turkestan Orientale? Il legame indissolubile tra la natura difensiva e offensiva dell'importanza della regione per la Cina rende impossibile scindere le due prospettive. Il Turkestan Orientale serve alle vie della seta come le vie della seta servono al Turkestan Orientale. Il controllo della «nuova frontiera» è essenziale all'estroversione cinese almeno tanto quanto l'estroversione cinese è essenziale al controllo della «nuova frontiera». Laddove quest'ultimo – è bene ribadirlo – è presupposto necessario per la sicurezza, la stabilità e la prosperità del cuore demografico e produttivo della Cina. Da qui la rilevanza assunta dalla cosiddetta «questione uigura» nella geopolitica cinese.

2. Per comprendere la natura della «questione uigura» occorre innanzitutto riconoscere che gli uiguri non sono un gruppo omogeneo né sotto il profilo etnico né sotto quello culturale. Non è possibile parlare di «nazione uigura». Lo stesso termine «uiguro» è un esononimo, prodotto delle mire nutrite sulla regione dalla Russia/Unione Sovietica a partire dal collasso della dinastia Qing nel 1911.

L'assenza di un'identità uigura distinta da quella turco-musulmana è la conseguenza diretta della peculiare geografia del Turkestan Orientale, regione delimitata su tre lati da alcune tra le catene montuose più ostili del pianeta, chiusa sul quarto dal deserto del Gobi, tagliata a metà dal Tien Shan e attanagliata da millenni dall'inquietante presenza del Takla Makan, toponimo di origine turca il cui significato – «se ci entri, non ne esci» – riassume efficacemente la natura del luogo.

Sarebbe dunque più corretto parlare di Turkestan Orientali, dal momento che la regione è stata storicamente divisa in quattro sottoinsiemi geografici. In primo

luogo, occorre distinguere le due aree divise dal Tien Shan: la Zungaria, stepposa e oggi abitata in prevalenza da han, e il bacino del Tarim, le cui oasi circondano il Takla Makan e sono abitate in larga maggioranza da turchi musulmani. La depressione di Turfan, a sud-est di Ürümqi, e la valle dell'Ili, nell'estremo Occidente del Turkestan Orientale, costituiscono poi due ecosistemi economico-culturali quasi a sé stanti. Per quanto le oasi del bacino del Tarim siano sempre state legate da un rapporto di sviluppo verticale con i centri della Zungaria e per quanto tutti i maggiori insediamenti del Xinjiang siano stati per secoli snodi fondamentali del complesso viario eurasiatico, ciascuna oasi turkestanica ha sviluppato caratteristiche sue proprie. Circostanza che resta ancora oggi il tratto geopolitico più saliente della regione. Lo dimostrano ad esempio il fatto che al contrario della Kashgaria e del Xinjiang meridionale, dove Pechino ha spesso imposto il sistema delle quote agricole danneggiando gli agricoltori locali, nella depressione di Turfan – il cui clima è favorevole alla coltivazione della vite e dell'anguria e che dunque è rimasta esclusa dalla pianificazione della produzione agricola del regime – non sono mai andate in scena proteste e tantomeno ribellioni. Ancora, la Repubblica del Turkestan Orientale fondata nel 1933 era un affare essenzialmente kashgaro, mentre i confini dell'omonimo staterello costituito nel 1944 non si estesero oltre la valle dell'Ili.

La peculiare conformazione geografica del Turkestan Orientale fa sì che questa regione non possa essere unificata. O almeno fino a oggi nessuno ci è riuscito. Non è mai esistito uno Stato centrato sul Turkestan Orientale fondato da una stirpe dominante turkestanica. Specularmente, la regione non è mai stata parte integrante di un impero straniero. Tutte le potenze che hanno esercitato la sovranità sul Turkestan o su parte di esso – dalla Cina alle confederazioni turche della fascia settentrionale, dai tibetani agli Stati del Turkestan Occidentale – lo hanno fatto seguendo un modello di dominazione indiretta, proiettando influenza nelle oasi maggiori, avvalendosi di *proxies* locali, appaltando il governo ai signori della guerra, assicurandosi che le oasi fossero tra di loro divise e lasciando impregiudicati – per convenienza – gli stili di vita e le abitudini dei locali. L'attuale politica cinese segna dunque un notevole slittamento rispetto alla strategia che l'Impero del Centro ha seguito nel Turkestan Orientale nei venti secoli precedenti il 1884, quando la dinastia Qing annetté la regione come provincia cinese. Volgendo in Xinjiang («nuova frontiera») il precedente toponimo «regioni occidentali», nel cui plurale è rinvenibile la radicata eterogeneità di questo spazio.

Effetto inevitabile dell'asserzione della sovranità russa sui Turkestan settentrionale e occidentale e della conseguente scomparsa dell'elemento nomade, entrambi fattori che hanno modificato strutturalmente il quadro geopolitico in cui la Cina si era mossa nei venti secoli precedenti. Per ragioni evidentemente banali, Pechino non può chiedere ai russi di tenere a bada i turkestanici – di governare per suo conto il Turkestan Orientale – come ha fatto per venti secoli con i nomadi turchi della fascia settentrionale. Il tentativo di esercitare una sovranità diretta sul Xinjiang non è dunque una scelta ma una necessità strategica. L'incapacità della Cina di soddisfarla ne rivela l'impreparazione a guidare il mondo. Perché tale fallimento strate-

gico costituisce la conseguenza diretta del sentimento di superiorità che definisce il modo in cui gli han guardano al mondo non han.

È stata la xenofobia degli han a creare una «minaccia separatista» laddove c'era solo disagio. Lo rivela la natura di tale «minaccia separatista», forgiata non già da inesistenti pulsioni indipendentiste o proditorie alleanze con potenze straniere ma dall'ostilità nei confronti dell'oppressivo giogo degli han. Dopo l'11 settembre alcuni uiguri arrivarono a sperare che i mandanti dell'attentato fossero cinesi, perché così gli americani avrebbero invaso la Cina e liberato loro dalle vessazioni degli han².

Il fatto che all'origine del problema non stia il separatismo degli uiguri ma la xenofobia degli han emerge nitidamente dalla vicenda dei *min kao han*, i turkestanici che hanno frequentato scuole in mandarino e vissuto in quartieri a maggioranza han, frequentando fin da piccoli quasi esclusivamente altri han. Il loro percorso di assimilazione, la loro fluenza in mandarino e quasi ignoranza dell'uiguro e la loro disponibilità a diventare «cinesi con caratteristiche turche» non sono abbastanza per gli han. Malgrado tutto, come spiega un padre han al figlio in presenza di un coetaneo *min kao han* di quest'ultimo, gli uiguri rigettano la carne di maiale non perché sono musulmani, ma perché «i maiali sono gli antenati degli uiguri». È questa xenofobia che ha creato il problema uiguro. «Ero sempre stato orgoglioso del fatto che anche gli uiguri fossero figli del Dragone, mentre ora scoprivo di discendere da un maiale»³.

Gli han non sanno (più) assimilare. È probabilmente questa la principale debolezza dello sfidante cinese nei confronti dell'egemone americano. Che assimila perché la stirpe dominante è disposta a permettere ciclicamente la dilatazione dei confini del canone culturale che definisce l'identità della collettività, in modo da assorbire nella stessa l'elemento alieno da assimilare. Che cambiando sé stesso cambia anche la stirpe dominante di cui diviene parte⁴. Processo di comprensione reciproca la cui stessa logica sembra oggi estranea alla cultura han e che invece costituisce la natura stessa del fenomeno turco, dell'elemento alieno che gli han sono chiamati ad assimilare.

La natura del fenomeno turco rende i turchi naturalmente portati a governare qualunque Stato o territorio gli aggradi. Nel 1055 il più grande intellettuale turkestanico di sempre – il lessicografo Kaşgarlı Mahmud – descriveva come segue i suoi padroni al califfo abbaside al-Muqtadi: «Dio li ha chiamati turchi e ha dato loro il Governo; li ha fatti signori del Tempo e rimesso nelle loro mani le redini dell'autorità temporale, affidandogli in custodia l'intero genere umano»⁵. Non esiste nulla di

2. N. HOLDSTOCK, *China's Forgotten People. Xinjiang, Terror and the Chinese State*, London 2015, I.B. Tauris, pp. 49-118.

3. È uno degli episodi raccontati da Enver Tohti, il *min kao han* che ha trafugato dall'ospedale di Ürümqi i documenti che hanno permesso di svelare le conseguenze (circa 200 mila morti) dei test nucleari condotti dalla Cina nel Turkestan Orientale tra il 1964 e il 1996, *ivi*, pp. 131-142.

4. R. ALBA, B. BECK, D. BAŞARAN ŞAHİN, «Negli Stati Uniti l'assimilazione funziona ancora», *Limes*, «Il fattore umano», n. 8/2019, pp. 131-138.

5. Cit. in A.C.S. PEACOCK, *The Great Seljuk Empire*, Edinburgh 2015, Edinburgh University Press, p. 124.

simile a una «Turchia» che stia ai turchi come la Cina sta ai cinesi, l'India agli indiani o la Persia ai persiani. La «Turchia» è dove i turchi – in una delle loro molteplici manifestazioni – decidono di insediarsi.

Miracolo reso possibile dal fatto che i turchi turchizzano. Operazione che consiste innanzitutto nell'introiezione da parte dei turchi degli elementi della cultura aliena indispensabili per comprendere la natura delle popolazioni da assoggettare. Nel processo di introiezione i tratti fondamentali della cultura aliena vengono assorbiti mediante un processo di adattamento al sostrato culturale originario e poi restituiti in forma turchizzata alla popolazione autoctona al fine di generare una tradizione culturale comune. La prima cosa che Tuğrul fece a Nişabur dopo essersi seduto sul trono che era stato di Mahmud di Gazni fu convocare i persiani e annunciarli che avrebbe avuto bisogno del loro aiuto, perché «noi non conosciamo le vostre abitudini». La sintesi sembrava impossibile. Quando i persiani portarono al sovrano venuto dalla steppa dei dolci alle mandorle della tradizione locale si sentirono rispondere che «manca un po' d'aglio»⁶. Poco più di tre secoli dopo, mentre erigeva con i crani dei persiani minareti che sfidavano il cielo, il turco Timur avvertiva i suoi soldati che «quando un cane turco entra in città abbaia in farsi»⁷. Il suo erede ideale, Yavuz Sultan Selim, minacciava nella lingua allora parlata dai cani turchi addomesticati il suo omologo safavide İsmail, che gli rispondeva in turco⁸. Anche perché era uno dei tanti nomadi turcomanni che hanno governato l'altopiano iranico. Il che non gli impedisce di essere riverito dai persiani come il fondatore della Persia moderna. Un millennio dopo l'ingresso di Tuğrul a Nişabur, la Guida suprema della Repubblica Islamica dell'Iran – il meticcio turco-persiano Ali Khomeini – stabilisce in turco che «i turchi sono persiani e i persiani sono turchi»⁹. Tai Zong avrebbe sostituito han a persiani e sottoscritto le parole dell'ayatollah.

3. Negli anni Quaranta del VII secolo la Cina dei Tang riesce a riasserire la propria sovranità sul Turkestan Orientale a cinque secoli dal collasso della dinastia Han. Artefice della riconquista è l'imperatore Tai Zong, probabilmente il più atipico tra i sovrani cinesi. Certamente il primo a realizzare che la vittoria nel conflitto perenne contro i barbari della fascia settentrionale e delle regioni occidentali presupponeva una conoscenza approfondita del nemico. È questa comprensione dell'altro che innesca l'epoca d'oro della dinastia Tang. Tai Zong conosceva così bene i «suoi» barbari, il codice d'onore che ne definiva la visione del mondo, che quando le orde turche calavano verso Xian gli andava incontro da solo, spavaldo, cercava il loro capo, lo sfidava a duello e dopo aver guadagnato tempo caricava senza pietà nottetempo¹⁰. Non è un caso che Tai Zong abbia riempito le file del suo

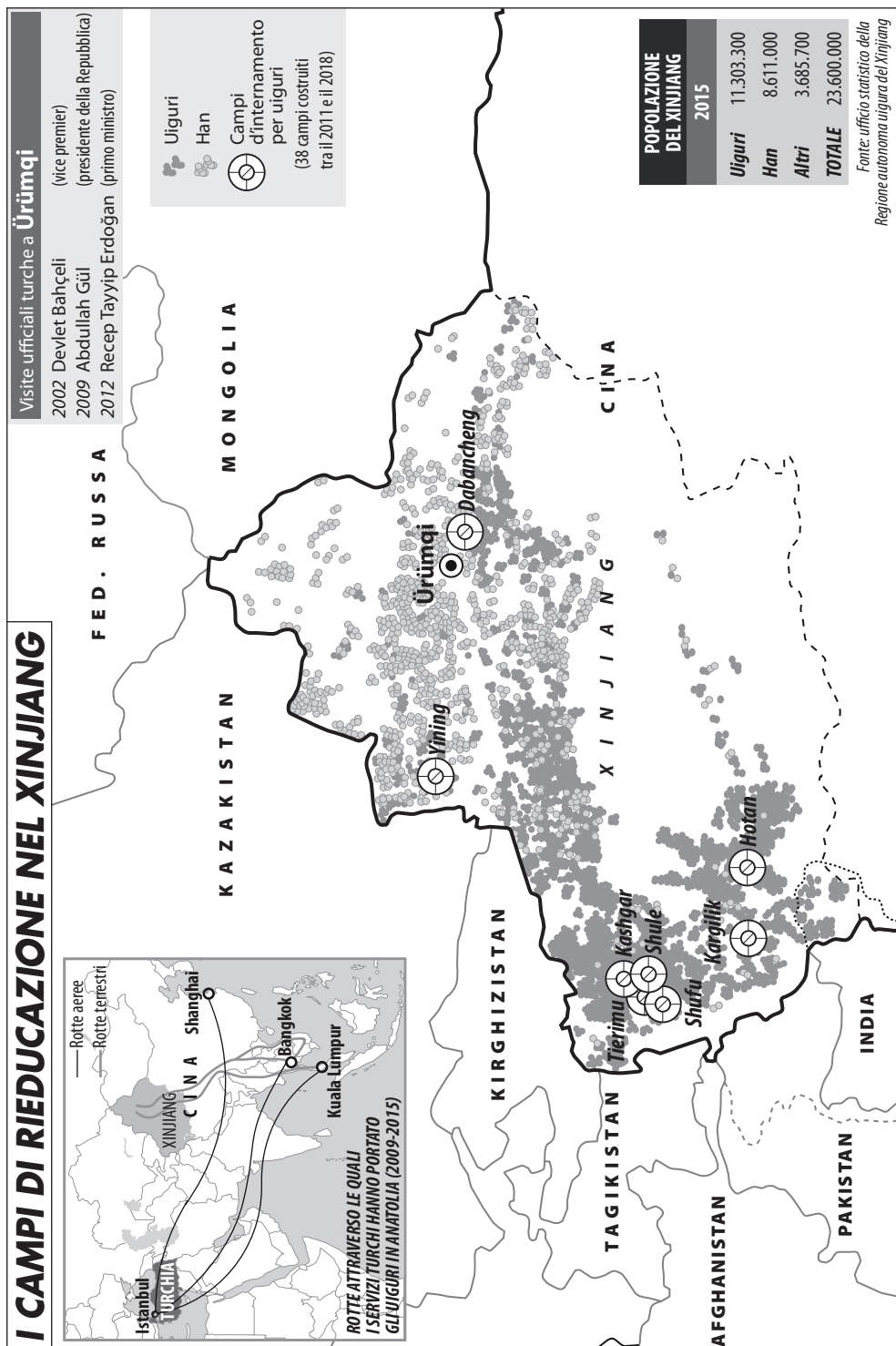
6. Cit. A.C.S. PEACOCK, *op. cit.*, p. 39.

7. Cit. in J.P. ROUX, *Tamerlano*, Milano 1995, Garzanti, p. 149.

8. B. LEWIS, *Il Medio Oriente*, Milano 1996, Mondadori, pp. 111-112.

9. Con sottotitoli in inglese nel video «Tractor Sazi: Iranian football club with 30 million Turkic supporters», *Trt World*, bit.ly/34XzDla

10. R. GROUSSET, *The Rise and Splendour of the Chinese Empire*, Berkeley-Los Angeles 1968, University of California Press, pp. 127-132



esercito di militari turchi e che abbia scelto un turco – il kağan göktürk Aşina Şeer – come capo di Stato maggiore. È Aşina Şeer a conquistare ai Tang l'oasi di Kucha, avamposto che permette la successiva espansione cinese nel Turkestan Orientale. E il 10 luglio 649, alla morte di Tai Zong, il grande comandante turco e i suoi sottoposti chiedono formalmente al nuovo imperatore Gao Zong il permesso di suicidarsi sulla tomba del loro capo. Per poterlo continuare a proteggere¹¹. L'autorizzazione non viene concessa – i comandanti göktürk sono troppo utili alla causa – ma il gesto di Aşina Şeer segna uno spartiacque decisivo nella storia turca, dunque in quella cinese. Il suicidio sulla tomba del capo si iscrive nella tradizione turca di fedeltà assoluta al capo della comunità. In quanto tale, non in quanto individuo. Solo che stavolta il capo per il quale i comandanti turchi intendono sacrificare la propria vita in segno di devozione totale è un cinese che guida una comunità numericamente e culturalmente cinese. È in questa circostanza che i turchi imparano dagli han cos'è uno Stato.

Questa fedeltà assoluta alla dinastia Tang costituisce la conseguenza diretta del sincretismo culturale sino-turco che in quegli anni viene forgiato al confine mobile tra la Pianura centrale e la fascia settentrionale. «Molti nobili cinesi», ricorda Alessandro Rippa, «amavano dialogare tra loro in turco. (...) Specialmente di moda erano i capi d'abbigliamento in stile occidentale, i cappelli sul modello turco o iranico, mentre alcuni aristocratici e poeti fecero erigere delle yurte nel bel mezzo della città (Xian, *n.d.a.*), dove preferivano soggiornare al posto dei loro lussuosi appartamenti. Anche il cibo dei barbari era molto apprezzato, e così il gusto artistico, oltre che i soggetti rappresentati, si fecero più aperti a influenze straniere»¹². Testimonianza evidente di quest'ultimo fenomeno sono le statuette funerarie della prima epoca Tang, i cui soggetti militari hanno tratti invariabilmente turchi¹³. La stessa famiglia reale era almeno in parte turca. Aşina Şeer, ad esempio, sposò la dodicesima figlia di Tai Zong.

La turchizzazione dei Tang affonda le sue radici nella precedente sinizzazione dei Wei del Nord (Tabgaçlar), la dinastia turca che all'inizio del V secolo aveva riunificato la Cina settentrionale e posto fine alla minaccia avara. Guadagnandosi il rispetto degli han come un secolo dopo Tai Zong si sarebbe guadagnato il rispetto dei nomadi turchi.

Questo speculare processo di sinizzazione dei turchi e turchizzazione degli han raggiunge il suo apogeo il 5 maggio 1260, quando il secondogenito della donna più influente dell'intera storia turco-mongola – Sorkaktani, la «regina di Mongolia» – accetta di sedersi sul trono che era stato di Činggis Han. L'ascesa di Kublai al vertice dell'impero mongolo e la fondazione della dinastia Yüan nel 1279 – dopo la conquista della Cina meridionale – innescano un riassetto delle placche geopolitiche eurasiatiche dopo il terremoto che nel mezzo secolo

11. J.K. SKAFF, *Sui-Tang China and Its Turko-Mongol Neighbors. Culture, Power and Connections*, 580-800, New York 2012, Oxford University Press, pp. 96-98.

12. A. RIPPA, *Cuore dell'Eurasia. Il Xinjiang dalla preistoria al 1949*, Milano-Udine 2015, Mimesis, p. 96

13. R. GROUSSET, *op. cit.*, pp. 130-131.

precedente aveva sconvolto l'intera massa continentale, dalle pianure ungheresi alle coste del Giappone, dall'Indocina al bacino del Volga. Riassetamento che ha come esito la genesi di un mondo a guida cinese. Per la prima e unica volta nella storia. È infatti nel corso del periodo in cui in Cina domina la dinastia turco-mongola degli Yüan che l'Impero del Centro si apre totalmente al mondo, diventando mondo esso stesso.

È solo a Kublai che gli strateghi han possono fare riferimento per rinvenire una *pax sinica* di portata propriamente globale, una globalizzazione d'impronta cinese tanto in termini strutturali quanto geografici. La Cina turco-mongola è l'anello di congiunzione tra la globalizzazione romana e quella angloamericana. Peculiare in quanto rispetto a queste ultime due la globalizzazione sino-mongola è fondata sul controllo diretto della massa continentale eurasiatica e delle reti viarie essenziali per tenerla insieme. Kublai e i suoi eredi – come i capi della dinastia comunista – compresero con estrema lucidità l'importanza delle infrastrutture, delle connessioni e delle comunicazioni quali tessuto biologico essenziale per ricevere, trasmettere e governare gli impulsi di un mondo così eterogeneo. Tanto che il fattore che forse più caratterizza la globalizzazione sino-mongola è la rapidità ed efficienza delle comunicazioni imperiali, fondata su un'alta velocità equestre alimentata dall'uso costante di almeno 200 mila cavalli. La sistematicità e la precisione con la quale le stazioni di posta vennero disseminate dai mongoli lungo le arterie commerciali eurasiatiche – anche quelle più secondarie – è l'aspetto della Cina mondiale che più colpiva gli europei che a partire dall'insediamento di Kublai ad Hanbalik (Pechino) presero in numero sempre maggiore ad affluire verso il Catai – toponimo turco con il quale la Cina divenne nota in Europa nel Medioevo.

La geopolitica della dinastia Yüan aveva un respiro propriamente mondiale, in quanto prodotto non solo di un processo di globalizzazione strutturale e geografica ma anche e soprattutto della trasformazione del nucleo dell'impero – la Cina propriamente detta – in un prisma dell'eterogeneità umana. Odorico da Pordenone, che arriva nel Catai verso il 1325, resta stupefatto dal cosmopolitismo mongolo: «Il fatto che così tante razze differenti possano vivere fianco a fianco governate da un unico potere mi sembra una delle grandi meraviglie del mondo». Quando Marco Polo aveva chiesto a Kublai di spiegarli le ragioni che avevano prodotto tale meraviglia, il fondatore della dinastia Yüan gli aveva risposto che «i cristiani affermano che il loro profeta è Gesù Cristo, i saraceni Maometto, gli ebrei Mosè, gli idolatri Sakyamuni: io li onoro tutti e quattro»¹⁴. A parlare era un lamaista convinto.

Ciò che più impressionava il mercante venuto da Venezia era tuttavia la diffusione e l'utilità della carta moneta: «Vi assicuro che tutti i soggetti imperiali, tutti i paesi e tutte le popolazioni dell'impero», spiegava Marco Polo agli europei, «accettano senza problemi questa carta come forma di pagamento»¹⁵. Laddove la (carta) moneta – vedi il dollaro – è strumento essenziale di qualsiasi forma di globalizza-

14. Entrambi cit. in R. GROSSET, *op. cit.*, pp. 246, 253.

15. Cit. in *ivi*, p. 251.

zione, presupposto fondamentale per esercitare l'egemonia su scala globale. Così come i passaporti, altro strumento basilare della globalizzazione turco-mongola centrata sulla Cina. I passaporti mongoli erano riconosciuti come documenti legalmente validi nell'intero spazio eurasiatico, da Parigi a Pechino.

La dinastia Yüan venne rovesciata principalmente perché «straniera». Meglio, a provocare la crisi di rigetto degli han fu l'overdose di idee «straniere» iniettate dai mongoli nel corpo della nazione cinese. Quella dei Ming fu una «restaurazione» a tutti gli effetti. Per circa mezzo secolo i nuovi governanti han della Cina cavalcarono l'onda mongola, estendendo il raggio d'azione dell'Impero del Centro alle coste dell'Africa occidentale. Poi, con la decisione di proibire la costruzione di vascelli d'altura del 1436, chiusero la Cina al mondo e il mondo alla Cina. Quando alla fine del XVII secolo quest'ultima si ripresenta sulla scena asiatica – non per caso guidata da altri turchi, i manciù – è ormai impossibile riannodare il filo mongolo reciso dai Ming. Non solo per la relativa debolezza della Cina dei Qing, quanto soprattutto per il successivo, e inedito, movimento a tenaglia di russi e giapponesi, le cui ganasce si serrano fino a trasformare il Turkestan Orientale e la fascia settentrionale in una zona cuscinetto tra Mosca e Tōkyō. Fenomeno che ha fatto aumentare esponenzialmente l'urgenza cinese di asserire il proprio controllo sulla regione. Notevolissimo, in tal senso, il fatto che durante il periodo Yüan il Turkestan Orientale e l'Asia centrale fossero il buco nero dell'impero, stagno malmostoso nel quale sguazzava il più grande rivale di Kublai, il ribelle Kaidu¹⁶. Circostanza che non pregiudicò mai la tenuta della costruzione imperiale, data l'innata tendenza estroversiva dei mongoli e la mentalità propriamente imperiale che informava la geopolitica degli Yüan. Soprattutto, Kublai – come i suoi predecessori – poteva fare a meno di esercitare una sovranità diretta sulle «regioni occidentali», stante la possibilità di usare contro i «barbari» locali altri «barbari».

È dunque la scomparsa dell'elemento nomade – fenomeno paradossalmente innescato dal più grande dei condottieri nomadi, Timur – che ha cambiato radicalmente la prospettiva strategica con la quale la Cina guarda al Turkestan Orientale. Rivolgimento che ha frantumato le basi stesse dell'approccio geopolitico adottato dall'Impero del Centro per due millenni. Quantomeno dal 169 a.C., quando gli strateghi Jia Yi e Chao Cuo delinearono in un memoriale indirizzato all'imperatore Wendi una strategia regionale fondata sull'uso del potere culturale per civilizzare i «barbari», sulla colonizzazione della fascia nord-occidentale e soprattutto sul principio che prescrive di «usare i barbari per controllare i barbari» (*yi yi zhi yi*)¹⁷.

4. Il primo a implementare tale approccio strategico fu il generale Han Ban Chao, che alla fine del primo secolo riuscì a conquistare il Turkestan Orientale arruolando alla causa i Xiongnu (Hiung-nu), i grandi unni (Büyük Hunlar) della tradizione turca. Se gli Han sono considerati i veri fondatori della Cina imperiale

16. J. MAN, *Kublai Khan*, London 2006, Bantam Press, pp. 258-270.

17. A. RIPPA, *op. cit.*, p. 43

– tanto da aver dato il nome all’etnia tuttora maggioritaria nel paese – i Xiongnu sono la prima delle sedici stelle che adornano lo stemma della presidenza della Repubblica turca. Fin da questa fase, le vicende che coinvolgono il Turkestan Orientale e la fascia settentrionale riguardano dunque direttamente la Repubblica di Turchia e la Repubblica Popolare Cinese.

A partire dal II secolo a.C., la politica turkestanica della Cina è stata fondata su due istituti: le *tuntian*, colonie di han costituite intorno agli insediamenti agricoli, e gli *beqin*, accordi con i quali i sovrani compravano – mediante cessione di beni o intese matrimoniali – la compiacenza dei «barbari» che dovevano controllare gli altri «barbari»¹⁸. Se le *tuntian* sono rimaste fino a oggi uno strumento fondamentale della geopolitica turkestanica dell’Impero del Centro, la cui attuale colonizzazione del Xinjiang è basata precisamente sugli insediamenti di han eretti intorno ai principali impianti industriali ed energetici, negli ultimi due secoli la pratica degli *beqin* si è progressivamente estinta, stante la scomparsa del soggetto da comprare.

Le conseguenze per Pechino dell’eclissi dell’elemento nomade sono evidenti nel disorientamento che ha caratterizzato fin dal 1884 – e soprattutto dal 1949 – l’approccio cinese al Turkestan Orientale. La politica educativa è in tal senso emblematica. Le autorità cinesi hanno prima inteso sradicare i bambini uiguri dalla loro madrepatria, immergerli in ambienti totalmente dominati dagli han, sottoporli a un vigoroso processo di sinizzazione. Per ritrovarseli più turchi di quando li avevano sequestrati. Fallimento che ha innescato l’introduzione dell’istruzione «bilingue» nel Turkestan Orientale. Anche in questo caso, è stato precisamente quando gli uiguri hanno visto trattare il loro idioma come una lingua straniera – oggetto, non strumento dell’apprendimento – che hanno realizzato pienamente di avere un’identità distinta da quella dei loro padroni¹⁹. Se gli han avessero chiesto ai russi, questi ultimi gli avrebbero spiegato quanto avrebbero dovuto apprendere negli ultimi ventidue secoli: i turchi non possono essere assimilati, a meno che non siano loro a volerlo. Dopo tre secoli di russificazione forzata, i turchi dell’Asia centrale restano turchi come lo erano prima della comparsa dei russi. Certo parlano russo, hanno nomi russi, sono legati per le ragioni più disparate alla Russia. Ma pensano da turchi, come rivela la commozione suscitata nel parlamento uzbeko da Recep Tayyip Erdoğan quando ha ricordato ai suoi interlocutori i volontari turkestanici che di ritorno dai campi di battaglia della prima guerra mondiale si arruolarono nell’esercito rivoluzionario di Mustafa Kemal Atatürk e i festeggiamenti nella città vecchia di Tashkent per la nascita della Repubblica di Turchia. «Lo dica Afrasiyab/ Lo dicano le iscrizioni di Orhun/ Io sono uzbeko, sono una perla/ nella collana della storia».

Il disorientamento cinese costituisce almeno in parte la conseguenza dell’insicurezza con la quale gli han guardano al mondo esterno. O meglio, dell’eccessiva importanza che essi attribuiscono al giudizio degli altri. Fenomeno che emerge ad

18. J. MILLWARD, *Eurasian Crossroads. A History of Xinjiang*, New York 2007, Columbia University Press, pp. 18-24.

19. N. HOLDSTOCK, *op. cit.*, pp. 148-157.

esempio nitidamente dal trattamento riservato ad alcuni musulmani che protestavano nelle strade di Pechino in occasione della visita di Stato della Guida suprema della Repubblica Islamica dell'Iran Ali Khamenei nel giugno 1989. Pur di dimostrare all'ayatollah iraniano che i musulmani in Cina sono liberi di praticare il loro culto, Pechino permise non solo lo svolgimento delle manifestazioni, ma chiuse le strade dove esse avvenivano per agevolare i dimostranti, ai quali mise persino a disposizione dei pullman che ogni sera – per tre settimane – li riconducevano nelle loro abitazioni. Per poi riprendere a reprimerli come nulla fosse accaduto. Dai (pochi) documenti resi pubblici dalle autorità cinesi si evince d'altra parte che la priorità della Cina non è risolvere – in qualunque modo – la «questione uigura», ma «cambiare il volto» del Xinjiang. Renderlo presentabile al mondo esterno²⁰. Approccio inevitabilmente destinato al fallimento che sembra aver convinto Pechino della necessità di un cambio di marcia. Meglio, di un ritorno al passato.

È infatti nella progressiva ricomparsa degli *beqin* che si può scorgere l'alba timida di una nuova fase nella strategia turkestanica della Cina. Lo spettacolare aumento dei turisti han che si recano in vacanza in Anatolia, il picco registrato negli investimenti cinesi in Turchia e il miliardo di dollari buttato da Pechino nel buco nero monetario di Ankara²¹ altro non sono che «doni» con i quali la dinastia comunista sta cercando di comprare il favore del più potente – e lontano – tra gli attuali Stati «barbari», la Repubblica di Turchia.

In occasione del primo incontro con Xi Jinping dopo il «salvataggio» cinese della lira turca, Erdoğan ha promesso a Pechino che Ankara invierà una propria delegazione nel Turkestan Orientale. Con lo scopo esplicito – non sarebbe possibile altrimenti – di legittimare la politica cinese nella regione²². Operazione straordinariamente delicata – della quale non si conoscono ancora tempi e modi – con la quale la Turchia si gioca la leadership del mondo musulmano e che tuttavia può permettere ad Ankara di cementare finalmente le proprie relazioni con il principale sfidante dell'egemone americano. Di far assumere carattere strategico alle relazioni sino-turche. Completando un processo di riavvicinamento che affonda le sue radici quantomeno alla metà degli anni Ottanta, quando Pechino iniziò a vedere nella Turchia che si risvegliava dal letargo della guerra fredda parte fondamentale della soluzione al problema turkestanico. Come dimostra ad esempio il lungo tour compiuto in Anatolia dal governatore del Xinjiang dopo la storica visita in Cina di Turgut Özal del luglio 1985.

L'incastro delle prospettive, delle strategie e degli interessi di Turchia e Cina ha richiesto un confronto trentennale. Il paradosso sul quale riposa il riavvicinamento turco-cinese è che per controllare i «barbari» per conto di Pechino Ankara deve esercitare su tali «barbari» un'influenza dominante. Sostenerli a livello retorico e concedergli qualcosa in termini sostanziali.

20. *Ivi*, pp. 68-72, 106-110.

21. K. KARAKAYA, A. KANDEMİR, «Turkey Got a \$1 Billion Foreign Cash Boost from China in June», *Bloomberg*, 9/8/2019, bloom.bg/2M5UMAV

22. J.M. DORSEY, «A Risky Gamble: Official Turkish Delegation to Inspect Troubled Xinjiang», *Besa Perspectives*, 19/8/2019.

La natura della minaccia insita nella paradossale strategia turkestanica della Turchia – volta a conquistare i cuori dei «barbari» per permettere alla Cina di trafiggerli – sta nell'ambiguità strutturale della geopolitica turca. Pechino non ha motivo di temere che Ankara sostenga le eventuali istanze separatiste dei turkestanici. La Turchia ha dato sufficienti garanzie in tal senso e in ogni caso l'arma del separatismo non è mai rientrata nell'arsenale geopolitico turco, come dimostrano ad esempio i casi degli azeri iraniani, dei turcomanni iracheni o dei turchi di Crimea. Si tratta peraltro di una caratteristica comune a tutte le formazioni statuali turche. Non è mai esistita solidarietà tra due Stati turchi o tra uno Stato turco e un popolo turco che intende costituirsi in Stato. Gli Stati turchi hanno sempre usato la presenza di altri turchi come legittimazione, pretesto, incentivo all'estensione della propria influenza sul territorio in questione, alla sua occupazione nel migliore dei casi. Prospettiva, quest'ultima, che riguardo al Turkestan Orientale non è mai contemplata neppure all'apice della gloria neo-ottomana. Le riserve cinesi, le ragioni che fino a oggi non hanno permesso l'evoluzione in senso strategico delle relazioni tra Ankara e Pechino, attengono all'autonomia strategica della Turchia. La cautela della Cina riflette il rischio che la Turchia si faccia avanguardia degli Stati Uniti, la radicata preoccupazione che permettere ad Ankara di estendere la sua influenza sul Xinjiang equivalga a mettersi in casa la superpotenza. L'accelerazione impressa di recente da Pechino allo sviluppo delle relazioni sino-turche costituisce dunque il segnale più evidente non solo della serietà della crisi nelle relazioni turco-americane ma anche della sua inevitabilità.

L'autonomia strategica guadagnata dalla Turchia nei confronti degli Stati Uniti è il materiale coesivo che più sta cementando le relazioni tra Turchia e Cina, permettendo ai due paesi di sviluppare appieno l'enorme potenziale insito nel progetto delle vie della seta. Iniziativa che in termini formali è stata lanciata da Ankara ancor prima che da Pechino. Già nel 1997 nella capitale turca si tenne un convegno dedicato alle vie della seta al quale presenziò l'allora presidente della Repubblica Süleyman Demirel e nel corso del quale vennero delineati i principali progetti infrastrutturali poi realizzati nello scorso quindicennio. I quali, insieme a quelli in via di realizzazione, costituiscono l'ossatura del «corridoio centrale», fondamento di una strategia che si sovrappone, si integra, si compenetra con il progetto imperiale cinese ma non ne costituisce derivazione. Il controllo delle arterie infrastrutturali eurasiatiche è stato d'altra parte il cuore della geopolitica degli Stati turchi che si sono succeduti negli ultimi duemila anni. Lo stesso processo migratorio dei turchi verso occidente si è svolto lungo i rami settentrionale e meridionale della rete viaria continentale.

La Turchia – dove la Cina nel 2015 ha acquisito il terminal Kumport del porto istanbulita di Ambarlı – non si percepisce dunque unicamente quale punto d'arrivo di uno dei rami delle vie della seta, ma come azionista del progetto. Condizione che se declinata sul piano turkestanico rivela che Ankara ha un interesse almeno equivalente a quello della Cina a che il Turkestan Orientale divenga la cerniera tra la Pianura centrale da un lato e il Turkestan Occidentale, la Russia e la Persia

dall'altro. Perché il traino cinese, gli impulsi provenienti da Pechino, permettono alla Turchia di restringere lo spazio turco, di magnificare la qualità dell'influenza che può esercitarvi. Potenziale che appare nitidamente nel corridoio Cina-Asia centrale-Asia occidentale, quello che ripercorre il ramo storicamente più battuto delle vie della seta. Questo corridoio è una via turca di cui Istanbul costituisce il centro logistico. Se la Cina può includere l'Afghanistan nel suo progetto imperiale è solo grazie al collegamento strutturale tra Istanbul e la capitale afghana, l'unico che lega quest'ultima al resto del network. Fenomeno che ha solo in parte natura logistica e infrastrutturale: uno dei compiti principali dei soldati turchi di stanza in Afghanistan è presidiare lo scalo internazionale di Kabul. Inoltre, la Persia entra nelle vie della seta solo e unicamente mediante lo snodo di Teheran, insieme ad Ankara la seconda città al mondo per numero di abitanti turchi dopo Istanbul. Il quale a sua volta è imperniato sull'aeroporto internazionale Imam Khomeini, costruito da un consorzio a guida turca²³.

Ciononostante, Pechino non sembra ancora fidarsi completamente di Ankara. Il Dragone sta studiando il Lupo, lo annusa, ne scruta in profondità il sistema nervoso per sondarne l'eccitabilità. Perché le storie iniziate con gli *beqin* tra han e «barbari» sono finite con i «barbari» che governavano gli han.

23. B. DERUDDER, X. LIU, C. KUNAKA, *op. cit.*, pp. 38-39.

MACAO È STORIA DI SUCCESSO

di José Luís DE SALES MARQUES

A differenza di Hong Kong, l'ex colonia portoghese ha forti affinità con la madrepatria, che a sua volta esibisce ottimi rapporti con Lisbona. Dalle origini cinquecentesche all'odierno primato economico, passando per Mao e Deng. Il portoghese come soft power.

1.  L 25 LUGLIO 2019, MENTRE LE 400 persone del Comitato elettorale di Macao si riunivano per eleggere Ho Iat Seng come amministratore delegato della Regione speciale di Macao – l'unico candidato per la carica, fortemente sostenuto da Pechino – decine di migliaia di persone protestavano nelle strade di Hong Kong per la dodicesima settimana consecutiva.

Macao, viceversa, resta pacifica, seguendo con qualche apprensione gli sviluppi di Hong Kong, in quanto si riflettono sulla sua economia e generano attenzioni indesiderate. Come le recenti dichiarazioni di Xi Jinping, secondo cui Hong Kong, Macao e Taiwan rappresentano grandi rischi e sfide per il Partito comunista cinese, anche se il clima politico a Macao è pacifico e amichevole verso la madrepatria. Il neonominato Ho promette finanche di rendere questa città l'esempio massimo del motto «un paese, due sistemi», l'immaginifica formula inventata da Deng Xiaoping per integrare le postcoloniali Macao e Hong Kong nella Repubblica Popolare Cinese in cinquant'anni, con il pensiero rivolto a Taiwan.

Dopo 20 e 22 anni di rispettivo avvicinamento alla Cina, uno sguardo d'insieme porta a concludere che Macao è una storia di successo, mentre Hong Kong sembra perdere il suo peso nell'economia cinese e sulla scena internazionale.

2. Macao fu fondata tra il 1555 e il 1557 sulla riva occidentale del delta del Fiume delle Perle. La sua collocazione geografica è il risultato di un processo di tentativi ed errori dei mercanti portoghesi in cerca di un approdo sicuro sulla costa della Cina meridionale per stabilirvi una stazione commerciale. Mercanti e navigatori portoghesi avevano visitato regolarmente la Cina meridionale sin dal 1513, con l'arrivo del pioniere Jorge Álvares su un'isola oggi ricompresa nel territorio di Hong Kong. I mercanti privati portoghesi, i preti e gli avventurieri tentarono di stabilire avamposti costieri senza successo. Alla fine, nel 1553 il soprintendente della Difesa

marittima del Guangdong, Wang Bai, strinse un tacito accordo con il mercante portoghese Leonel de Sousa in virtù del quale i commercianti potevano erigere ricoveri sulla terraferma in un posto chiamato Haojing (Baia delle ostriche), una penisola sulla punta occidentale del delta del Fiume delle Perle.

Ciò che era nato come un insediamento informale divenne nel giro di cinquant'anni una delle più importanti stazioni commerciali dell'Asia. Dal 1560 in poi, un affitto pari a 500 alzavole argentate fu pagato alle autorità imperiali nel Guangdong per 3,7 kmq di terra, circa metà della penisola. Per i successivi 291 anni, Macao servì sia la Corona imperiale cinese sia il re del Portogallo. La Cina aveva a disposizione le reti commerciali e le flotte dei mercanti portoghesi che commerciavano tra Cina, Giappone, Sud-Est asiatico, India ed Europa, portando prodotti necessari all'economia cinese. Al contempo, lo strategico delta risultava difeso anche grazie ai portoghesi e ai loro potenti armamenti, gli uni e gli altri confinati nell'esigua penisola sotto lo sguardo attento delle Forze imperiali cinesi.

Questo equilibrio fu rotto con la fondazione della colonia di Hong Kong nel 1841, la quale espose tutte le debolezze di Macao: la fragile relazione con le autorità cinesi, le ovvie limitazioni delle sue acque basse per accogliere le navi a vapore, l'ormai accertata decadenza del Portogallo e la perdurante esistenza di un regime commerciale ipercontrollato, rispetto allo status di porto franco goduto da Hong Kong. Per questo la storia ufficiale cinese considera Macao una colonia solo dal 1846 in poi, quando il governatore Ferreira do Amaral, dietro istruzioni della regina Maria II, impose la sovranità portoghese su tutta la penisola e su alcune isole del circondario, tassò i cinesi ivi residenti, cacciò i doganieri cinesi e dichiarò Macao porto franco.

Hong Kong fu stabilita come diretta conseguenza delle guerre dell'oppio, classico esempio d'aggressione britannica alla Cina. Kowloon fu annessa alla Corona inglese nel 1860 e i Nuovi territori dati in affitto a Londra per 99 anni nel 1898. Fu un'offesa all'orgoglio e all'integrità territoriale della Cina sin dal primo momento. Non vi era reciprocità alcuna, le famose soluzioni *win-win* che la Cina attuale predilige nei rapporti con terzi. A contare erano solo la politica inglese delle corazzate, l'occupazione territoriale e l'interesse. È così che Hong Kong vide la luce, anche se in un secondo momento, sotto il dominio britannico, giocò un ruolo molto importante come finestra della Cina sul mondo, traendone beneficio. Hong Kong fu fondata sul lato orientale del delta del Fiume delle Perle e la sua collocazione, insieme alle acque profonde del suo porto e al suo regime di libero scambio, ne determinarono la fortuna.

Sia Macao sia Hong Kong furono influenti nel divulgare nuove idee, tra le quali il repubblicanesimo, di primaria importanza per Sun Yat-sen e i suoi seguaci. Sun Yat-sen, padre della moderna Cina repubblicana, era nato a Cuiheng, un piccolo villaggio del Xiangshan, la prefettura cinese dov'è ubicata Macao. Con l'occupazione giapponese della Cina e lo scoppio della seconda guerra mondiale, Hong Kong fu invasa e presa dalle truppe giapponesi il 25 dicembre 1941, mentre Macao rimase un territorio libero stante la neutralità del Portogallo di Salazar. I

giapponesi circondarono Macao e la città divenne un centro di attività filo e anti-giapponesi. Tuttavia, i cinesi di Macao organizzarono il sostegno alle forze patriottiche che resistevano lungo il confine, persino a Zhongshan, il distretto prima noto come Xiangshan, rinominato in onore di Sun Yat-sen e noto anche come Sun Zhongshan. Tutte queste attività erano svolte sotto il vigile ma tollerante occhio delle autorità nazionali e locali di Macao, che avevano affinato l'arte della sopravvivenza. Durante quegli anni difficili, la gente di Macao diede prova di grande solidarietà con i suoi compatrioti della Cina continentale e coltivò il proprio senso di appartenenza a questa.

3. La Repubblica Popolare Cinese fu dichiarata nel 1949, risollevando il paese dalle ceneri della guerra e dell'occupazione. Macao e Hong Kong giocarono un ruolo importante nella sopravvivenza della Repubblica Popolare durante gli anni difficili dell'isolamento internazionale, quali finestre sul mondo esterno. Ciò avvenne in particolare dopo l'imposizione dell'embargo commerciale da parte degli Stati Uniti in sede Onu, per la partecipazione di Pechino alla guerra di Corea a fianco del Nord. Macao e Hong Kong provarono, di nuovo, che il loro status speciale era di grande valore geopolitico per la Cina continentale.

Il regime di Salazar era fortemente anticomunista, pertanto non riconobbe il nuovo governo di Pechino, sebbene l'interesse a lungo termine di Macao suggerisse il contrario. In assenza di relazioni dirette e istituzionali tra Lisbona e la Cina, le élite cinesi di Macao che erano sempre allineate a Pechino presero a rappresentare gli interessi cinesi presso il governo portoghese. La loro forza e la loro influenza crebbero notevolmente dopo gli incidenti del 1966, riconducibili alla Rivoluzione culturale, tra il governo di Macao e settori della popolazione cinese. Anche Hong Kong soffrì i contraccolpi degli sconvolgimenti in corso nella Cina di Mao, tuttavia ciò non si tradusse in un sostanziale rafforzamento delle élite filocinesi nella colonia britannica.

Con la risoluzione 2758 del 1971 la Repubblica Popolare fu riammessa alle Nazioni Unite come unica rappresentante legale della Cina. Sino ad allora, quel seggio era stato occupato da Taiwan. Nel 1972, su richiesta della Cina, l'Onu adottò la risoluzione 2908 per rimuovere Macao e Hong Kong dalla lista dei «territori privi di autogoverno». Da quel momento le due città furono considerate parte del territorio cinese, da restituire dunque a Pechino quando i tempi fossero maturi. Circa il futuro dei due territori, Zhou Enlai era dell'idea di guardare lontano e farne pieno uso così com'erano.

Il cambio di regime in Portogallo nel 1974 introdusse nuove dinamiche nelle relazioni sino-portoghesi, sollevando inopportuna la questione del ritorno di Macao alla Cina. Al progredire della rivoluzione portoghese, alcuni settori dell'Mfa (Movimento delle Forze armate) e alcuni studenti radicalizzati di Macao presenti in Portogallo, che si erano uniti ai movimenti maoisti, erano ansiosi di restituire Macao alla Cina. Tuttavia, presto si resero conto di essere profondamente in errore. La Cina aveva il suo grandioso piano per riunire Taiwan, Hong Kong e Macao al pa-

ese, la cui tabella di marcia era indiscutibilmente dettata dall'interesse strategico e dalle dinamiche interne del partito. Nella costituzione portoghese del 1976 Macao è indicata come territorio sotto amministrazione portoghese, ma già allora Lisbona aveva definitivamente rinunciato a qualsiasi rivendicazione sovrana in merito. Quando Cina e Portogallo instaurarono relazioni diplomatiche nel 1979, stipularono un cosiddetto documento segreto in cui il Portogallo riconosceva Macao come territorio cinese sotto amministrazione portoghese.

Le riforme di Deng Xiaoping e la conseguente apertura dell'economia cinese determinarono una maggiore importanza di Macao e Hong Kong per la Cina. Furono create le Zone economiche speciali di Zhuhai e Shenzhen, rispettivamente vicino a Macao e a Hong Kong, per attrarre investimenti da ambo le città e beneficiare delle loro reti sociali e finanziarie e della loro capacità amministrativa di rango globale.

In questo nuovo contesto di apertura della Cina, l'annessione di Macao e Hong Kong alla Repubblica Popolare venne alla ribalta. La questione fu innescata dalla scadenza della concessione di Hong Kong (99 anni) nel 1997: il settore economico più influente della città, i costruttori edili, erano preoccupati per il futuro. Pertanto, il governo britannico portò la discussione a Pechino durante la visita di Margaret Thatcher nel 1982. Thatcher voleva convincere Zhao Ziyang a lasciare che il Regno Unito continuasse ad amministrare Hong Kong e Kowloon dopo il 1997, anche se essa fosse tornata alla Cina, in base al presupposto che la sovranità sui due territori restasse in capo a Londra. La risposta che ottenne fu radicalmente diversa: Deng riaffermò la posizione di Pechino circa il fatto che Hong Kong e i suoi territori fossero cinesi e che pertanto sarebbero stati riuniti alla madrepatria prima della fine del XX secolo. I successivi negoziati per mettere a punto la Dichiarazione congiunta sino-britannica durarono dal 1982 al dicembre 1984, quando le due parti acconsentirono a creare una Regione amministrativa speciale in vigore dal 1° luglio 1997. Essa avrebbe funzionato secondo il principio «un paese, due sistemi» introdotto dall'articolo 31 della costituzione cinese emendata nel 1982.

I negoziati tra Cina e Portogallo per il futuro di Macao si svolsero a partire dal 1986, mentre la cessione della sovranità fu fissata, dopo aspre trattative, per il 20 dicembre 1999. La questione della sovranità era stata decisa prima, nel 1976, quando Lisbona aveva introdotto un regime autonomo nello statuto organico di Macao che prevedeva tra l'altro il suffragio universale per l'elezione dell'assemblea legislativa e degli organi municipali.

4. I piani portoghesi per la transizione di Macao erano piuttosto chiari: avrebbe dovuto procedere senza strappi. Il Portogallo avrebbe dovuto sviluppare Macao adeguatamente, costruendo i pilastri di una reale autonomia dalla Cina e prendendosi cura delle decine di migliaia di cinesi che negli anni avevano acquisito la nazionalità portoghese in base allo *ius soli*, quando Macao era considerata Territorio d'Oltremare. La questione fu risolta quando Pechino acconsentì a che tali individui conservassero il passaporto portoghese come documento di viaggio.

La maggior differenza rispetto alla transizione di Hong Kong sta nell'atteggiamento del governo portoghese, più improntato alla collaborazione, mentre Chris Patten optò per un approccio più antagonistico, forzando importanti riforme alla vigilia del passaggio di sovranità. Patten era un politico navigato, la sua retorica e le sue politiche erano in grado di cambiare la percezione di molti hongkonghesi circa il dominio britannico, presentato come un baluardo di democrazia e autogoverno. Ciò sebbene Londra non avesse mai concesso tali prerogative nei 150 anni in cui aveva governato Hong Kong. Questo spiega in parte l'attuale delicatezza della questione inerente il ruolo che le potenze straniere possono giocare nella città: un'eventualità irrealistica e che fa infuriare governo e popolo cinesi, i quali ne hanno abbastanza di ingerenze esterne.

Ciò che separa davvero i processi d'integrazione di Hong Kong e Macao nel resto della Cina è la fiducia e l'attitudine delle rispettive popolazioni verso la madrepatria. Nel caso di Macao, è chiaro che la stragrande maggioranza degli abitanti vede nella Cina la propria madrepatria. Per i non cinesi, inclusa la minoranza portoghese, non v'è dubbio sul fatto che Macao sia parte integrante della Repubblica Popolare e che questa abbia il diritto di garantire l'integrità e l'indivisibilità del proprio territorio.

Portogallo e Cina registrano alti livelli di convergenza su questioni relative a Macao e la cooperazione è la norma. Il Forum per il commercio e le relazioni economiche tra Cina e i paesi lusofoni, di cui Macao ospita il segretariato ed è attore importante, usa il portoghese – lingua ufficiale anche a Macao – come strumento di diplomazia e *soft power* cinesi. Pertanto Lisbona e Pechino, al pari dei portoghesi residenti a Macao, vedono lo sviluppo e la prosperità della Cina come un'opportunità. Ironicamente, Macao ha sorpassato Hong Kong per livello di pil pro capite, che oggi risulta il più alto della Cina e tra i più alti al mondo. La Regione di Macao ha portato sviluppo e progresso alla sua gente negli ultimi vent'anni, anche se permangono le disegualianze di reddito e i margini di miglioramento restano elevati. Il progetto dell'Area della Grande Baia allargata, la costruzione della megaconurbazione Guangdong-Hong Kong-Macao, è vista come un'opportunità di crescita e sviluppo. Macao deve far sì che tale processo d'integrazione regionale non la stravolga. Innanzitutto la città deve svilupparsi come polo turistico di rango mondiale, poi deve accreditarsi come piattaforma di servizi finanziari e commerciali tra Cina e paesi lusofoni, infine deve fungere da interfaccia per il dialogo culturale tra queste diverse realtà. Tali funzioni schiuderebbero alla città e al suo hinterland immense opportunità di costruire reti culturali ed educative, cruciali per la comprensione della visione cinese su molte tematiche globali.

Macao può dunque guardare alla sua esperienza di Regione speciale come a un successo, senza tuttavia dimenticare che ciò è stato reso possibile dall'aiuto e dalla collaborazione di Pechino. Sia Hong Kong sia Macao sono state duramente colpite dalla crisi del 2003, ma la madrepatria è venuta loro in soccorso creando il Closer Economic Partnership Arrangement (Cepa), strumento per incentivare il

turismo cinese nelle due realtà e la vendita dei loro prodotti sul mercato del Dragone. Macao ha sfruttato al massimo tali opportunità, specie nelle industrie del gioco d'azzardo e del turismo, mentre Hong Kong ha beneficiato soprattutto dei consumi cinesi. Tuttavia, alcuni settori combattivi della società hongkonghese rifiutano di riconoscere l'importanza dell'apporto cinese, specie alla luce dell'irreversibile erosione di alcuni vantaggi competitivi della città negli ultimi vent'anni. Il modello mistico della tarda globalizzazione cinese, con Hong Kong come centro e il Guangdong come periferia, ha creato un atteggiamento di sufficienza rispetto alle capacità, alla caparbia e alla forza economica delle altre economie del delta. Shenzhen ne è esempio lampante: nel 2017 il suo pil ha superato quello di Hong Kong, sebbene quest'ultima giochi ancora un ruolo di primo piano nella finanza e in molti servizi avanzati. Gli abitanti di Hong Kong devono realizzare una volta per tutte qual è il mondo in cui vivono.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

IL KASHMIR CINESE

di Francesca MARINO

La decisione indiana di assorbire nell'Unione l'ex Stato del Jammu e Kashmir apre scenari inediti. La presa di Pechino su Aksai Chin e Shaksgam. Le strategie di Modi. Per Delhi il Corridoio economico Cina-Pakistan è una minaccia grave. Il caso Dalai Lama.

1.  LA CINA SI OPPONE DA SEMPRE all'inclusione da parte dell'India di segmenti del territorio cinese nella sezione occidentale del confine tra Cina e India sotto la sua giurisdizione amministrativa. Questa posizione è ferma e irremovibile, e non è mai cambiata. La recente revisione unilaterale delle leggi interne da parte indiana continua a minare la sovranità territoriale cinese: il che per Pechino è inaccettabile, e non produce alcun effetto. «[L'India] deve essere prudente sia nelle parole sia nelle azioni sulla questione dei confini, attenersi strettamente agli accordi rilevanti raggiunti tra le parti sulla materia e astenersi da ogni azione che potrebbe ulteriormente complicare la questione dei confini». Così, lo scorso 6 agosto, la Cina commentava la decisione indiana di smembrare lo Stato del Jammu e Kashmir per dividerlo in due Territori dell'Unione distinti: il Ladakh e il Jammu e Kashmir.

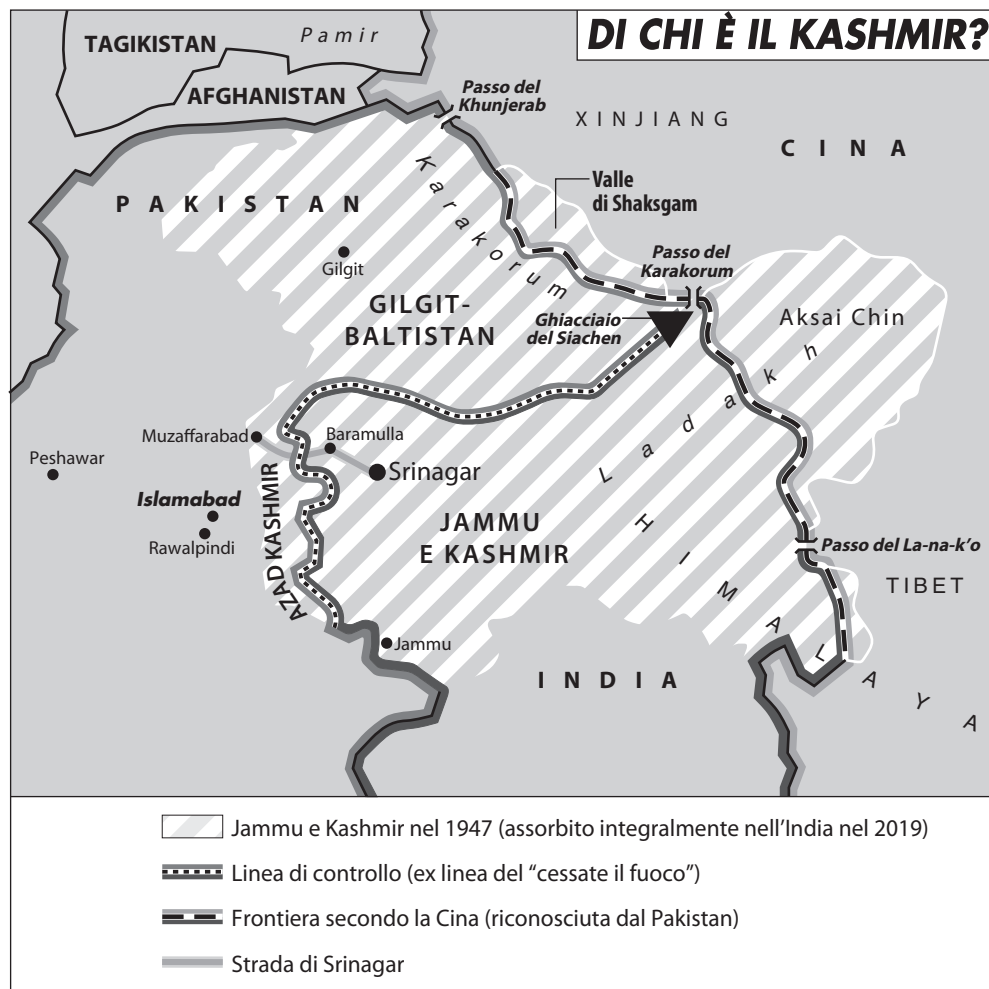
La famigerata questione del Kashmir, difatti, non è limitata soltanto al Pakistan e all'India, ma include nella disputa anche la Cina e alcune regioni da questa amministrate. All'epoca della Partizione – la divisione di quelli che sarebbero diventati India e Pakistan – agli Stati indipendenti governati da principi ma sotto il protettorato britannico era stata data possibilità di scelta: rimanere indipendenti o annettersi a una delle due nazioni che stavano per nascere. Il Kashmir, pur essendo di popolazione a maggioranza musulmana, era governato da un *maharaja* hindu, Hari Singh, che aveva in un primo momento deciso per l'indipendenza. A spingerlo ad annettersi all'India erano state le ripetute incursioni di truppe irregolari pakistane, che sistematicamente passavano il confine per fare pressione su Hari Singh e farlo decidere per l'annessione al Pakistan. Dopo la firma del trattato con l'India, ratificata dai britannici, il Pakistan invase il Kashmir conquistandone una parte consistente.

Da allora le due nazioni hanno combattuto tre guerre per il Kashmir, più il conflitto di Kargil. Ai tempi di Hari Singh, il regno del Kashmir comprendeva gli

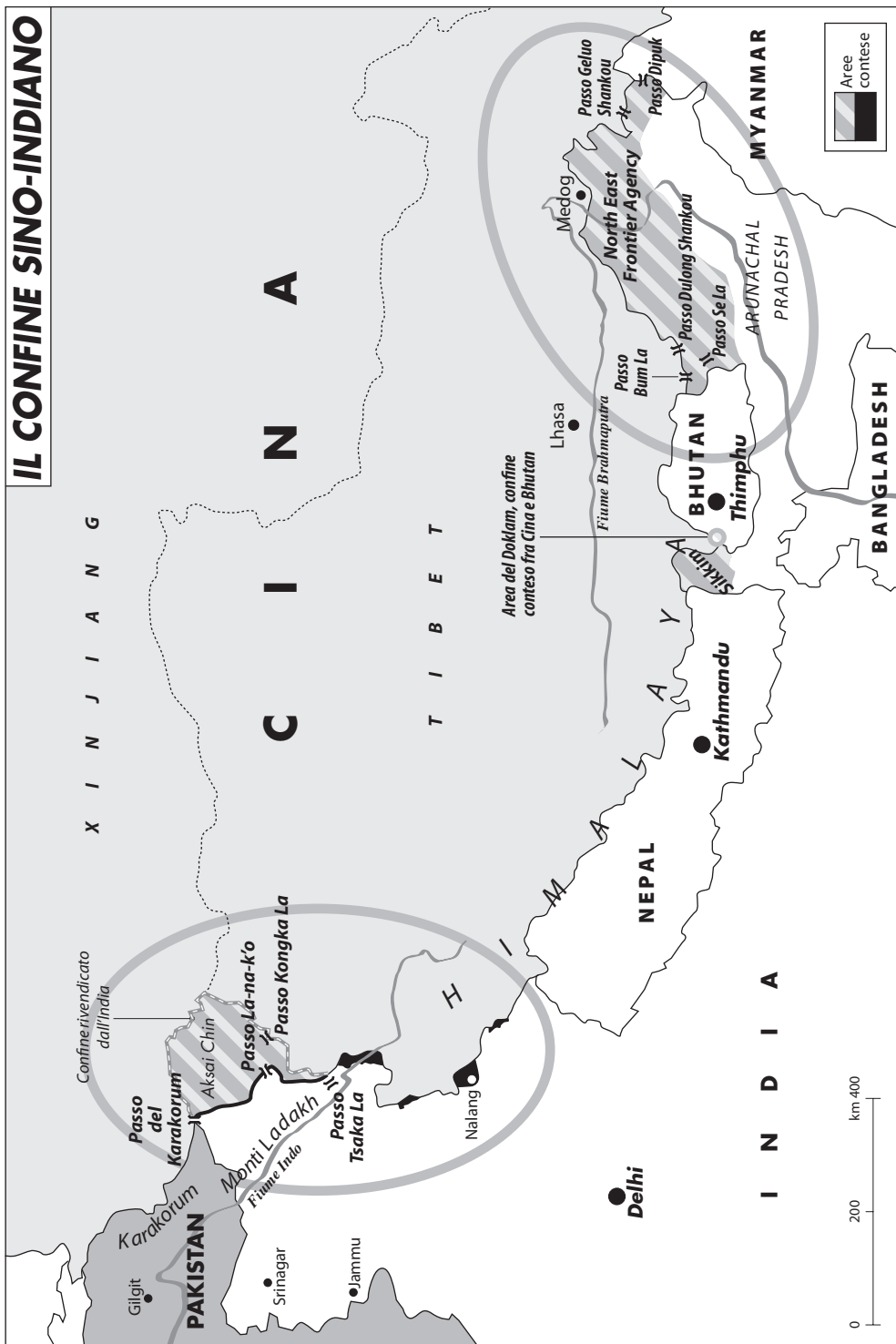
attuali territori del Jammu e Kashmir e del Ladakh, adesso sotto giurisdizione indiana; il Gilgit Baltistan e l'attuale Kashmir pakistano controllati da Islamabad più la regione dell'Aksai Chin, che secondo l'India è parte del Ladakh, e la valle di Shaksgam, già parte del Baltistan poi ceduta alla Cina dal Pakistan nel 1963. Tutto ciò ha reso impossibile il referendum di autodeterminazione del Kashmir auspicato da una risoluzione delle Nazioni Unite e tanto spesso invocato da Islamabad: precondizione per il referendum era difatti il ritiro delle truppe d'occupazione dai territori occupati, il diritto per l'India di mantenere nella regione contesa truppe sufficienti ad assicurarne la stabilità e il divieto di alterare la composizione demografica dell'area. Islamabad si è sempre rifiutata di ritirare le truppe, ha reso il Gilgit-Baltistan un territorio di fatto occupato e nel cosiddetto Azad Kashmir ha incoraggiato migrazioni di jihadisti provenienti da altre regioni del paese, sul modello già applicato in Balucistan.

Curiosamente nessuno, quando si parla di Kashmir, menziona la Cina. Aksai Chin e Shaksgam sono scomparse in quel buco nero, fisico e ideologico, che è il Xinjiang. Eppure anche l'Aksai Chin, area strategica per la connettività stradale tra il Tibet (altra regione occupata) e il Xinjiang, è stato occupato durante una guerra: quella sino-indiana del 1962. Cominciata nell'ottobre del 1962 e conclusasi dopo un breve ma intenso conflitto con la vittoria della Cina, riguardava due aree di confine tra India e Cina: l'Aksai Chin, parte del Kashmir, e la North-East Frontier Agency (Nefa), oggi Stato indiano dell'Arunachal Pradesh. I confini erano all'epoca delimitati rispettivamente dalla linea Johnson per il Kashmir e dalla linea McMahon per la Nefa. La linea McMahon, che segue più o meno il corso del Brahmaputra, era stata stabilita come confine nel 1826 tra l'allora impero britannico e la Cina. I territori al di sotto della linea sono oggi il Myanmar e l'Arunachal Pradesh.

La linea Johnson, stabilita tra Kashmir e Tibet nel 1842 e riconosciuta dai britannici, ha una storia molto più travagliata. È diventata nel 1913, dopo l'accordo di Shimla tra l'impero britannico e il Tibet indipendente, la linea Macartney-MacDonald, per scomparire nelle nebbie della storia all'indomani della formazione dell'India e dell'invasione del Tibet da parte cinese. Ai tempi Jawaharlal Nehru, che accolse il fuggiasco Dalai Lama, commentava: «I cinesi si sono presi il Tibet, che è la mano. E domani cercheranno di prendersi anche le singole dita: il Nepal, il Bhutan, il Sikkim, il Ladakh e la Nefa». La Cina difatti si rifiutava di riconoscere come confini tra i due Stati la linea McMahon e la linea Johnson, riconosciute invece come confini permanenti dalla neonata India. Per i cinesi il confine stabilito dalla linea McMahon correva molto più a sud e includeva per motivi di «appartenenza naturale e culturale» l'Aksai Chin tra i territori controllati da Pechino. Dopo una serie di scaramucce tra i due paesi, le tensioni tra India e Cina sfociarono nella guerra dei Trenta giorni. Materia del contendere: l'Aksai Chin e la Nefa, ma anche il Sikkim al tempo indipendente. Questo è entrato a far parte nel 1975 dell'Unione Indiana, ma i cinesi ne hanno riconosciuto l'annessione, a denti stretti, solo nel 2005.



2. Nel 1962 la Cina invadeva l'Assam indiano, cogliendo Nuova Delhi di sorpresa e occupando in seguito anche l'Aksai Chin. I cinesi si ritiravano dall'Assam (ma non dall'Aksai Chin) nel novembre del 1962, dichiarando un cessate-il-fuoco unilaterale. Tra le due nazioni non è mai stato ufficialmente firmato un trattato di pace ma soltanto un armistizio e la Cina continua a rivendicare l'Arunachal Pradesh, mentre l'India considera ancora suo l'Aksai Chin. I 3.488 chilometri di confine tra Cina e India sono al momento regolati dalla cosiddetta Line of Actual Control (Lac): un confine provvisorio che i due paesi interpretano ciascuno a suo modo. Tra India e Cina, da allora, sono intercorse circa ventuno tornate di colloqui per cercare di risolvere le dispute di confine. Almeno quelle più scottanti. Ma i risultati non sono brillanti. La percezione che i due paesi hanno della Lac non è, per usare un eufemismo, uniforme. Scaramucce e tensioni sono frequenti e sfociano, a volte, in veri incidenti.



L'ultimo due anni fa. Il 16 giugno 2017 la Cina cominciava i lavori per la costruzione di una strada nell'area himalayana di Doklam, una striscia di territorio che confina con l'India e che è oggetto di un'annosa disputa tra Cina e Bhutan. Due giorni dopo, su richiesta di quest'ultimo che accusava i cinesi di voler costruire la strada in violazione di accordi presi nel 1988 e nel 1998, l'Esercito indiano interveniva per fermare i lavori. Per più di un mese truppe cinesi e indiane si sono fronteggiate al confine mentre a Delhi si lucidavano uniformi e mostrine e la battaglia impazzava tra le diplomazie dei tre paesi. Secondo la Cina, l'India aveva violato un confine internazionale con le sue truppe, invadendo un pezzo di territorio cinese. Secondo Delhi, le truppe indiane si trovavano in territorio bhutaneese su espressa richiesta di Thimphu, che aveva cercato l'aiuto indiano per fermare i cinesi.

Il triplice confine tra India, Cina e Bhutan in quella zona è oggetto di disputa da tempo e la questione non è mai stata risolta. Esiste però un trattato «ufficioso» del 2012 tra Cina e India secondo cui Pechino si sarebbe impegnata a non effettuare azione alcuna in quell'area senza prima discutere la faccenda con Delhi, visto che spostare il confine a sud di Doklam renderebbe vulnerabile il cosiddetto Siliguri Corridor che connette il resto dell'India ai travagliati Stati del Nord-Est indiano. Il confronto tra le due nazioni è stato il più lungo e il più aspro dalla guerra combattuta nel 1962: i cinesi chiedevano l'immediato ritiro delle truppe indiane, mentre Delhi domandava un ritiro simultaneo prima di sedersi a trattare. A complicare il tutto, la Cina accusava gli Stati Uniti di voler provocare un'altra guerra indo-cinese visto il supporto più o meno aperto della Casa Bianca alle posizioni indiane.

In realtà, si trattava solo dell'ennesimo episodio di una guerra più o meno fredda tra Delhi e Pechino in atto da sempre. Qualche mese prima dell'episodio di Doklam la Cina aveva rinominato alcune aree della regione indiana dell'Arunachal Pradesh, che secondo Pechino sarebbe il Tibet meridionale. Dimenticando che il Tibet settentrionale per il resto del mondo è occupato con la forza e che storicamente non è mai stato parte della Cina. Lo scontro di Doklam si era poi risolto con una dichiarazione da parte dei due paesi e un ritiro di entrambe le parti. Ma la questione non è stata risolta. Periodicamente gli indiani denunciano violazioni cinesi, sempre nella zona di Doklam, mentre ai primi di settembre si sono registrate scaramucce lungo il confine in Ladakh. Non solo: l'Esercito indiano ha negato le denunce, da parte del primo ministro dell'Arunachal Pradesh, di intrusioni cinesi nella regione, in particolare a Chaglam e Bishing. Fatto in sé curioso, perché dall'analisi di immagini satellitari l'analista militare Abhijit Iyer-Mitra ha documentato da parte cinese la costruzione di una strada, che si inoltra per più di un chilometro in territorio indiano. Secondo Iyer-Mitra con la strada potrebbero arrivare altre infrastrutture che comproverebbe la sovranità cinese sulla zona. Più curiosamente ancora, l'Esercito indiano ha contestato l'analisi di Iyer-Mitra, suffragata però da vari colleghi. Il fatto è che la ventiduesima tornata di colloqui tra Cina e India per risolvere le dispute territoriali è prevista a fine anno e non si annuncia indolore. Le parti sembravano orientate verso un riconoscimento *de facto* della Lac: l'India

avrebbe fatto concessioni sull'Aksai Chin in cambio del totale abbandono delle rivendicazioni cinesi sull'Arunachal Pradesh.

3. I recenti sviluppi in Kashmir hanno però modificato gli scenari. Con uno storico colpo di mano, Narendra Modi e il suo governo hanno difatti posto fine a settant'anni di autonomia della regione per integrarla definitivamente nell'India. Non abolendo, come sommariamente è stato riportato, l'articolo 370 della costituzione (norma transitoria che garantiva speciali prerogative allo Stato), ma usando i poteri attribuiti da detto articolo all'Assemblea del Kashmir per cambiare lo status della regione. Da qualche mese infatti, per la litigiosità delle famiglie politiche di Srinagar e dintorni, la regione era senza assemblea e sotto il governo del presidente, cui spettano tutti i poteri dell'assemblea, incluso quello di cambiare status alla regione. Con il nuovo assetto decade automaticamente quindi l'articolo 370: non esiste più lo Stato del Jammu e Kashmir, ma due territori dell'Unione che non hanno più alcuno statuto speciale e che formano parte integrante dell'India.

Il Ladakh, che da anni chiedeva di essere separato dal resto del Kashmir, è un territorio – l'unico in India – a maggioranza buddhista. Pakistani e cinesi hanno percepito l'azione del governo Modi, perfettamente legittima secondo la costituzione e le leggi indiane, come diretta aggressione nei loro confronti. Se il Kashmir non è più una regione contesa e la sovranità indiana sulla regione viene internazionalmente riconosciuta, sono a rischio anche le pretese territoriali di Pakistan e Cina sui territori da loro occupati e che rientravano invece nel trattato di annessione del *maharaja* Hari Singh. Annunciando la decisione di Delhi riguardo al Kashmir, il ministro dell'Interno indiano Amit Shah dichiarava: «Il Kashmir è parte integrante dell'India, non v'è dubbio in merito. Quando parlo di Kashmir non mi riferisco soltanto al Jammu e Kashmir, ma anche al Kashmir occupato dal Pakistan e all'Aksai Chin, che del Kashmir fanno parte».

Da qui la rabbia cinese e la dichiarazione del 6 agosto, che mirava a mettere Pechino al riparo da ogni possibile rivendicazione di Delhi sull'Aksai Chin e sulla valle di Shaksgam. Sebbene il ministero degli Esteri indiano si sia affrettato a precisare che «l'India non sta avanzando ulteriori rivendicazioni territoriali, quindi le preoccupazioni cinesi al riguardo sono immotivate», la situazione resta tesa. Il dialogo sulle dispute territoriali si terrà probabilmente prima dell'incontro informale, il secondo, fissato per ottobre tra Modi e Xi Jinping. Il riassetto di Stati e territori indiani, e le preoccupazioni cinesi al riguardo, saranno al centro dei colloqui anche se i veri nodi dolenti riguardano anzitutto le rivendicazioni cinesi sulla città di Tawang, in Arunachal Pradesh.

Tawang, luogo di nascita nel 1683 del sesto Dalai Lama, è una delle città sacre alla religione buddhista e per i cinesi riveste un'importanza strategica, ma soprattutto simbolica. La visita del Dalai Lama a Tawang, nel 2017, ha provocato

un diluvio di proteste da parte cinese e rinnovate pretese sull'Arunachal Pradesh. L'attuale Dalai Lama, infatti, pur godendo di ottima salute è ultraottantenne e la questione del suo successore è fondamentale per i cinesi. Tanto che la Cina da tempo mette le mani avanti, dichiarando di aver ereditato dagli imperatori cinesi il diritto di approvare la reincarnazione del Dalai Lama e che «il quattordicesimo Dalai Lama (l'attuale) è stato scelto in accordo a rituali e tradizioni antichissime protette e rispettate dalle stesse leggi sulla religione. Quindi tutte le incarnazioni, inclusa quella del Dalai Lama, devono osservare le leggi dello Stato e seguire i rituali da questo stabiliti». L'attuale Dalai Lama ha ventilato più di una volta l'ipotesi che alla sua morte il successore possa venire dall'India, dove ha trascorso gli ultimi sessanta anni e che è «un paese libero e democratico». E Tawang è uno dei posti in cui potrebbero concentrarsi le ricerche. Un Dalai Lama indiano per i cinesi sarebbe inaccettabile.

È vero anche che in un certo senso le preoccupazioni per l'Aksai Chin potrebbero mettere in secondo piano il problema Tawang, perché toccano più da vicino gli interessi economici di Pechino. L'India considera difatti il Corridoio economico Cina-Pakistan (Cpec) illegale perché costruito per ampi tratti in territorio indiano: l'Aksai Chin e il Kashmir pakistano. E considera la più ampia Belt and Road Initiative solo un mezzo per occupare anche militarmente i territori coinvolti. Il rifiuto di Delhi di riconoscere il Cpec e di aderire ai progetti della Belt and Road Initiative è, per Pechino, una spina nel fianco. La soluzione del nodo dei rapporti tra Cina e India passa per il Kashmir inteso nel suo senso più ampio, quindi dai rapporti tra Pechino e Islamabad.

Secondo alcuni, l'aver diviso in due territori separati il Jammu Kashmir e il Ladakh, spezzando il fronte sino-pakistano, potrebbe garantire all'India maggiore flessibilità nel trattare separatamente con Cina e Pakistan e mettere Delhi in una posizione di forza nei colloqui sull'Arunachal Pradesh. Il governo Modi ha già dimostrato di voler cambiare strategie e rapporti di forza consolidati nella regione. Lo ha capito il Pakistan, dopo gli attacchi di Balakhot. E lo ha capito molto probabilmente anche la Cina, che fino a questo momento ha sempre approfittato dell'ambiguità dei confini per esercitare pressioni sull'India. Islamabad, ma soprattutto Pechino, temono che Modi, forte del nuovo assetto geopolitico, cominci a premere sulla Cina prendendo di mira le infrastrutture cinesi costruite nel Kashmir pakistano, la discussa autostrada che passa per l'Aksai Chin o addirittura la valle di Shaksgam. La nuova situazione creata dall'abolizione di fatto dell'articolo 370 in Kashmir apre potenziali nuovi scenari e negoziazioni su basi del tutto diverse.

Non resta che aspettare.

Quando l'Italia aveva un territorio nel Nord della Cina

di Maurizio MARINELLI

F

1. RA IL 1860 E IL 1945, TIANJIN DIVENNE oggetto di nove concessioni straniere (*zujie*). Con la firma del Protocollo finale di risoluzione dei disordini del 1900 avvenuta il 7 settembre 1901 in seguito alla repressione della rivolta dei Boxers, l'Italia ricevette il 5,91% dell'indennizzo riconosciuto alle potenze firmatarie (26 milioni di *tael baiguan*, equivalenti a 99 milioni di lire d'oro); privilegi territoriali nel Quartiere delle legazioni di Pechino; e la concessione perpetua di una piccola area sulla sponda nord del fiume Hai a Tianjin (Tientsin), in cui sviluppare un insediamento¹. È questo l'unico caso di colonialismo italiano in Asia.

La successiva intesa sino-italiana, siglata dal direttore delle dogane marittime Tan Shaoyi e Giovanni Gallina, recitava: «Il governo italiano eserciterà *piena giurisdizione* con le stesse modalità fissate per le concessioni ottenute dalle altre potenze straniere». Il testo chiariva che la concessione era garantita «per promuovere lo sviluppo del commercio italiano nel Nord della Cina e nella provincia di Zhili (Chili) in particolare»². L'area di quella che sarebbe stata ribattezzata «concessione italiana» era stata *de facto* già occupata dalle truppe del Regno nel gennaio 1901 e si trovava fra la concessione austro-ungarica e quella russa, la riva sinistra dello Hai, la ferrovia Pechino-Mukden e quel che restava del territorio controllato dai cinesi. Il tenente di vascello Mario Valli, comandante della guarnigione di Tianjin, scelse di occupare «quanto restava di meglio», probabilmente intendendo l'unica zona

1. Cfr. *Documenti diplomatici sugli avvenimenti di Cina presentati al parlamento italiano dal ministro degli Affari esteri Prinetti*, Roma, 1901-1902, vol. II, n. 121, p. 64.

2. «Accordo sino-italiano riguardante la concessione reale italiana a Tianjin, regolamenti terrieri locali e regole generali», Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, 1891-1916, b. 426-427, corsivo dell'autore.

non toccata dalle altre potenze. Le fonti italiane indicano che i britannici si erano riservati l'area migliore³. Ma il ministro a Pechino, Salvago Raggi, sostenne con orgoglio nel 1901 che la concessione sorgerà nella posizione migliore e aveva di fronte a sé un rapido e glorioso sviluppo. Il primo console a Tianjin, il cavalier Cesare Poma, notò invece che l'area consisteva di un popoloso quartiere cinese, un cimitero e paludi e che non sembrava promettere granché⁴.

Il terreno originariamente ceduto al governo italiano occupava una superficie di circa mezzo chilometro quadrato, suddivisa in quattro parti. Da sud verso nord:

- un'area elevata usata come deposito di sale (circa 100 mila metri quadrati);
- il villaggio cinese (circa 200 mila metri quadrati) con 867 unità abitative,

secondo il luogotenente Mario Michelagnoli in gran parte capanni costruiti dai lavoratori del sale – nel rapporto del 1921, il console Vincenzo Fileti riconobbe il profondo grado di povertà degli abitanti;

- la palude, con acque profonde fino a 3-4 metri, che d'inverno gelava del tutto;
- sulla parte più elevata di questa zona acquitrinosa gli abitanti seppellivano i loro morti, in modo tale che questo luogo aveva assunto le sembianze di un «vasto camposanto, abbandonato e inondato»⁵.

2. Sin dall'acquisizione del 1901, ogni gesto unilaterale per asserire o rafforzare il controllo territoriale era visto come legittimo. L'ambasciatore Gallina giustificò con puntiglio gli immediati espropri nel «sudicio villaggio cinese», invocando precedenti ad opera delle altre potenze straniere⁶. Dopo la distruzione dell'insediamento (1902-4) e la bonifica della palude (1905-6), l'amministrazione coloniale reinventò lo spazio controllato approvando un nuovo piano regolatore, un codice di polizia e un codice igienico nel 1908.

Nonostante una partenza lenta e incerta, la concessione di Tianjin divenne il laboratorio di un vero e proprio progetto pedagogico della modernità. L'adozione di uno stile architettonico italiano contribuì a generare un capitale politico ed emotivo collettivo dotato di due funzioni fondamentali: sostenere la costruzione di un'identità nazionale in patria, e farsi riconoscere a livello internazionale come legittima potenza imperiale, di pari grado alle altre nazioni imperialiste.

Gli storici cinesi Shan Keqiang e Liu Haiyan hanno sottolineato come ogni concessione fosse «uno Stato all'interno di uno Stato (*guo zhong zhi guo*)», dal punto di vista amministrativo, giuridico, fiscale anche in materia di polizia e di sicurezza⁷. Zhang Hongxiang ha denunciato gli espropri territoriali e la rimozione forzata di

3. R. BERTINELLI, «La presenza italiana in Cina dal 1900 al 1905», *Rivista di Studi Orientali*, vol. LVII, 1983, p. 218.

4. C. POMA, «L'insediamento italiano a Tianjin», Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, *Serie Politica P*, 1891-1916, b. 426. Altro su questa dicotomia in M. MARINELLI, «The Genesis of the Italian Concession in Tianjin: A Combination of Wishful Thinking and Realpolitik», *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 15, n. 4, 2010, pp. 536-556.

5. V. FILETI, *La concessione italiana di Tien-tsin*, Genova 1921, Barabino e Graeve, p. 14.

6. Cp. «Concessione italiana di Tien Tsin, Pro Memoria», in Archivio storico del ministero degli Affari esteri, Direzione generale degli Affari commerciali, *Serie P*, pos. 86/37, Pac. 429 (1912-1914).

7. SHAN K., LIU H., *Tianjin: Zujie zhesbui yanjiu*, Tianjin 1996, Renmin Chubanshe.

migliaia di persone avvenuti senza alcun indennizzo da parte delle potenze straniere⁸. I documenti ufficiali rivelano quanto i residenti di Tianjin abbiano sofferto durante le guerre mondiali, al punto da veder «spazzate via intere attività economiche familiari» e da spingere i funzionari a chiedere ai paesi «civilizzati» di evitare «l'estremo sacrificio» della loro terra⁹. Gli italiani, al pari di altre nazioni, sono accusati di aver violato i patti espropriando terreni pubblici – un intero cimitero, e con esso le tombe, fu distrutto per ragioni sanitarie¹⁰. Ci fu un caso specifico di esproprio riguardante le miniere di sale (7,6 ettari) in cui non vennero mantenute le promesse di ricompensare interamente i mercanti¹¹.

Tuttavia, per la neonata nazione italiana l'acquisizione divenne un'opportunità unica per affermare l'italianità su scala geopolitica. Una nemesis storica a lungo attesa, dopo i ripetuti fallimenti in Africa e nella stessa Cina. Nel 1896, le truppe del regno avevano subito una devastante sconfitta ad Adua contro l'Etiopia di Menelik II, tale da portare il primo ministro Francesco Crispi alle dimissioni e da diffondere un profondo disincanto nei confronti delle avventure all'estero. Nella primavera 1899 fallì altrettanto miseramente il tentativo di farsi riconoscere dal governo cinese come sfera d'influenza italiana una stazione navale nella Baia di Sanmen, nell'odierna provincia di Zhejiang. Giovanni Giolitti lo avrebbe definito in seguito «uno spreco di milioni (di lire) e un'umiliazione nazionale»¹². Il rifiuto cinese di fronte all'impresentabile ultimatum italiano fu un'importante battuta d'arresto per lo sviluppo della neonata comunità nazionale. A maggior ragione in un momento in cui tutte le altre grandi potenze, comprese Russia e Giappone, stavano ottenendo concessioni e insediamenti in posizioni strategiche per penetrare l'interno della Cina. Ulcera ancor più lancinante se si considera il mancato supporto britannico all'ultimatum italiano¹³, che rivelò come le potenze straniere non vedessero di buon occhio l'asserzione d'influenza di Roma nel Celeste Impero.

La decisione di inviare una spedizione militare in Cina nel 1900 e la conseguente acquisizione di Tianjin devono dunque essere interpretate in un contesto storico caratterizzato da tre elementi cruciali: sete di prestigio; desiderio di superare un sedimentato senso di vergogna; asserzione del tanto elogiato «*spirito italiano*», o *Italianità*.

3. Le fonti non sono unanimi sulla consistenza della popolazione cinese al momento degli espropri e dei trasferimenti: stando al censimento del 1902 nella concessione italiana a Tianjin vivevano 13.704 persone; secondo il rapporto di Fileti 17

8. ZHANG H., *Jindai Zhongguo Tongshang kou'an yu zujie*, Tianjin 1993, Renmin Chubanshe, pp. 240-243.

9. LIU J., *Qingchao xuwenxian tongkao*, Shanghai 1936, Shanghai Commercial Press.

10. WANG T., *Zhongwai jiu yuezhang buibian*, Beijing 1982, Sanlian shudian, vol. 2, p. 162; V. FILETI, *op. cit.*, p. 22.

11. FEI C., *Zhongguo zujieshi* Shanghai 1991, Shanghai Shehuikexueyuan Chubanshe, pp. 262-263.

12. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano 1922, F.lli Treves, vol. 1, p. 154.

13. G. BORSA, *Italia e Cina nel Secolo XIX*, 157-188; G.E. PISTOLESE, «La concessione italiana di Tien-Tsin», *Rassegna Italiana*, XIII, volume speciale XLI, *L'Italia e L'Oriente Medio ed Estremo*, agosto-settembre, 1935, pp. 305-306.

mila; secondo Arnaldo Cicchiti-Suriani 16.500¹⁴. In ogni caso, il censimento del 1922 registrò 4.025 cinesi, 62 italiani e 42 di altre nazionalità. Nel 1935, la popolazione totale stimata era di 6.261 persone, di cui 5.725 cinesi e 536 stranieri, di cui 392 italiani – anche se Gennaro Pistolese sostiene che gli italiani fossero circa 150¹⁵. Nelle poche righe dedicate alla concessione italiana, Francis Clifford Jones scrive che «nel 1937 la popolazione consisteva di 373 stranieri e circa 6.500 cinesi»¹⁶. La predominanza numerica dei cittadini cinesi è netta, ma un'analisi approfondita delle fonti italiane rivela una tendenza a relegarli in posizione subalterna. Si prenda per esempio Pistolese, che nel 1935 scrive: «La nostra concessione ha una consistenza demografica superiore alle altre concessioni di Tien-Tsin», aggiungendo che i giapponesi controllavano 5 mila persone, i britannici 2 mila e i francesi 1.450¹⁷. Questa mistificazione contribuì alla costruzione da parte del regime fascista di un'immagine autocompiacente, basata sulla riproduzione culturale: i progetti infrastrutturali che abbellivano l'area erano presi a indicazione del fulgido successo della spirituale e civilizzatrice missione italiana in questa «lontana appendice» della madrepatria. La concessione italiana divenne così una rappresentazione in miniatura del successo della nazione.

A Tianjin i pianificatori italiani operarono secondo criteri di separazione etnica e di classe, aumentando la distanza tra indigeni e stranieri, a meno che i cinesi non si dimostrassero in grado di adeguarsi allo status degli europei e di contribuire allo spirito *aristocratico* instillato negli edifici della concessione¹⁸. Il risultato fu uno sfoggio di *Italianità* in miniatura, come dimostrato dalla replica di stili architettonici italiani sia nelle due piazze principali (Piazza Regina Elena e Piazza Dante) sia nelle arterie più importanti (Via Roma, Via Principe d'Udine, Via Matteo Ricci, Corso Vittorio Emanuele III). Ribattezzare lo spazio alieno e occuparlo con ville neorinascimentali fu la risposta italiana alla sfida posta dalla presenza a Tianjin di altre grandi potenze europee, che imponeva di trovare forme collettive che rendessero riconoscibile la cultura e l'identità nazionale.

Ciascuna delle concessioni straniere sviluppò la propria area residenziale per gli espatriati e per i cittadini cinesi facoltosi usando stili architettonici che riflettessero, riproducessero e imponessero le tradizioni dei singoli paesi. La zona italiana, dominata dal gusto neorinascimentale, divenne nota come la «concessione aristocratica»¹⁹. La riproduzione culturale contribuì al riemergere delle rappresentazioni agiografiche. La costruzione del «quartiere italiano» a Tianjin servì a immaginare e proiettare un'idea della moderna nazione italiana sviluppando la narrazione di un colonialismo benigno nella quale gli agenti coloniali divennero i personaggi positivi di una specifica storia nazionale di successo. La concessione italiana a Tianjin aveva i

14. A. CICHITTI-SURIANI, «La concessione italiana di Tien Tsin (1901-1951)», *Rassegna Italiana di Politica e Cultura*, n. 31, ottobre 1951, p. 563.

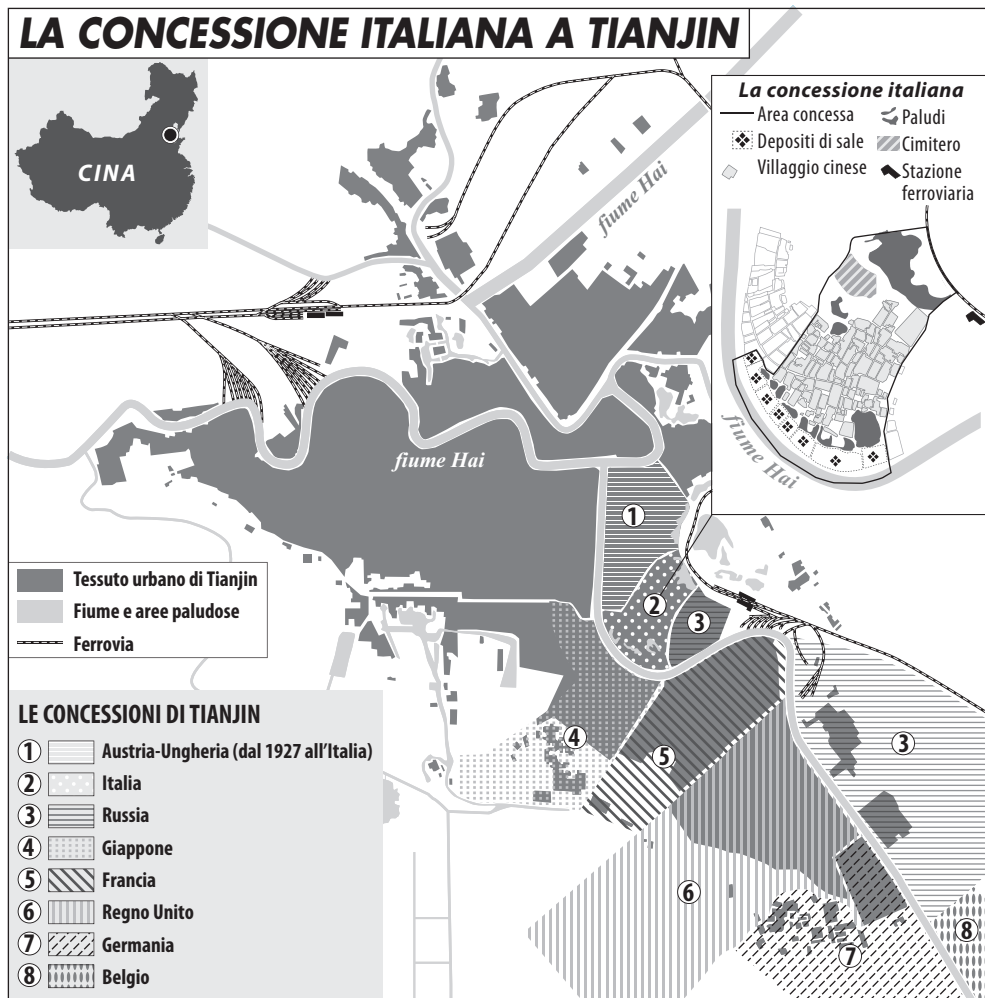
15. G.E. PISTOLESE, *op. cit.*, p. 306.

16. F.C. JONES, *Shanghai and Tientsin*, London 1940, Humphrey Milford for Oxford University Press, p.128.

17. G.E. PISTOLESE, *op. cit.*, p. 306.

18. M. MARINELLI, «Making Concessions in Tianjin: Heterotopia and Italian Colonialism in Mainland China (1860-1945)», *Urban History*, n. 3, 2009, pp. 399-425.

19. *Ibidem*.



connotati di una comunità ibrida, con cittadini stranieri e cinesi residenti di fatto in Cina, ma *de iure* nel possedimento permanente di un altro paese. Tuttavia, si trattava di una comunità immaginata secondo un determinato schema di autopercezione, quello di un ponte fra mondi diversi: l'Italia, la Cina e le altre potenze operanti non solo nella città ma soprattutto nell'universo geopolitico globale.

4. L'artefice della concessione italiana fu Vincenzo Fileti, console generale tra 1909 e 1919 e promotore del suo sviluppo e della sua trasformazione in concessione aristocratica²⁰. Nel suo rapporto del 1921, Fileti descrisse il popolo cinese come re-

20. R. BORGNO, «La "concessione" italiana in Cina», *Augustea*, 1936, pp. 363-366; G.E. PISTOLESE, *op. cit.*, p. 306. Il giornalista H.G. Woodhead affermò: «La concessione italiana stava diventando il centro più popolare per le residenze dei militari e dei politici cinesi in pensione», si veda H.G.W. WOODHEAD, *A Journalist in China*, London 1934, Hurst and Blackett, p. 65.

frattario ad abbandonare la propria rigida ostinazione, insensibile a ogni innovazione occidentale, ignorante e superstizioso, in quanto appartenente a «una civiltà chiusa, gelosa della propria ideologia che considera molto superiore a quella occidentale»²¹. Il lessico dell'agente coloniale contribuì ad accumulare e rafforzare il capitale politico ed emotivo necessario a decostruire il presunto complesso di superiorità cinese, proclamando invece la prevalenza della civiltà occidentale. Il funzionario impiegò questa chiave di lettura per giustificare il proprio programma politico-economico, fondato sull'idea che la Cina fosse una «terra vergine» pronta da sfruttare. Si veda il seguente passaggio: «Oggi le capitali europee e americane, e in gran parte la manodopera italiana, sono riuscite a costruire circa 3.500 miglia di ferrovie, cifra molto contenuta considerando la superficie totale della Cina. (...) È dunque una vasta terra vergine (pronta) per lo sfruttamento economico che si sta aprendo alle attività umane e lo sforzo per superare le difficoltà è assai giustificato. (...) Tutte le nazioni che si sentono forti, grazie al loro sviluppo commerciale e industriale, hanno sempre guardato con attivo e crescente interesse al vasto e vergineo mercato cinese e hanno colto ogni opportunità favorevole per far breccia nel muro che cingeva tale tesoro, allo scopo di non arrivare secondi o essere sovrastati nello sfruttamento di questo ampio nuovo mercato»²².

L'idea di adeguarsi al processo di conquista e sfruttamento territoriale per compensare il tardivo ingresso dell'Italia nell'arena dell'imperialismo è un tema costante nella letteratura coloniale nostrana²³. Tuttavia la comunità immaginata di Tianjin sfruttò al meglio la retorica della «missione civilizzatrice» attribuita alla neonata nazione italiana²⁴. L'esperienza coloniale italiana in Africa, specialmente negli anni Novanta dell'Ottocento, fu caratterizzata da una forte enfasi sul colonialismo «proletario», ritenuto meno pernicioso di altri perché avrebbe avuto l'obiettivo di «assicurare terre migliori e maggiore prosperità ai cittadini indigeni»²⁵. Al tempo stesso, l'Italia sembrava quasi insignita del compito di applicare un preciso progetto pedagogico di modernità, trasformando i nativi in consumatori all'europea. Non a caso l'esploratore Gustavo Bianchi descrisse gli etiopi come «desiderosi di possedere armi, oggetti, chincaglierie e strumenti propri degli europei», ma dal momento che «non possono capire cose di cui sentono solo parlare», gli italiani avrebbero dovuto insegnare loro come vestire, come costruire case, come coltivare la terra, come desiderare e acquisire gusti consumistici simili ai popoli civilizzati d'Europa²⁶. Nel contesto cinese, il mandato di

21. Si veda V. FILETI, *op. cit.*, p. 8.

22. *Ivi*, pp. 8-9.

23. A. ARUFFO, *Storia del colonialismo italiano: Da Crispi a Mussolini*, Roma 2003, DataneWS, pp. 23-46; A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Vicenza 2005, Neri Pozza; N. DOUMANIS, «Italians as "Good" Colonizers: Speaking Subalterns and the Politics of Memory in the Dodecanese», in R. BEN-GHIAT, M. FULLER, *Italian Colonialism*, New York 2005, Palgrave Macmillan.

24. R. BEN-GHIAT, M. FULLER, *op. cit.*

25. J. ANDALL, D. DUNCAN, «Memories and Legacies of Italian Colonialism», in J. ANDALL, D. DUNCAN (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Oxford 2005, Peter Lang, pp. 9-27.

26. G. BIANCHI, *L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi: diari, relazioni, lettere e documenti editi e inediti*, Milano 1930, Alpes, vol. 1, pp. 300-301.

diffondere la cultura italiana venne usato per legittimare l'espansione mercantile oltre la concessione di Tianjin. I funzionari e gli intellettuali italiani sfruttarono spesso la retorica di un'amicizia di vecchia data con la Cina, che risalirebbe a Marco Polo (1254-1324) e a Matteo Ricci (1552-1610). Il 26 aprile 1927, Ugo Bassi, in una lezione all'Università fascista di Bologna, celebrò per esempio il contributo di questi due illustri italiani, concludendo: «La nostra magnifica progenie italiana ha offerto al mondo intero vasti continenti e nuove conoscenze, affermandosi sempre in ogni campo, prima fra tutte le altre»²⁷.

La presunta magnanimità dei *liberatori* italiani è contraddetta dai resoconti di prima mano di Giuseppe Messerotti Benvenuti. In 58 lettere e quattrocento fotografie inviate alla madre (scattate fra settembre 1900 e settembre 1901), il tenente medico documentò i rapporti fra i membri dei vari eserciti, menzionando con amarezza uccisioni, rapine e altri atroci eccessi: «Se i nostri soldati fecero meno male rispetto agli altri eserciti lo si deve al fatto che, benché (gli italiani) andassero sempre ovunque, ci arrivavano costantemente in ritardo, quando i villaggi erano già stati bruciati e saccheggiati. Le poche volte che arrivavano in tempo, si comportavano come gli altri»²⁸.

Ma la letteratura coloniale italiana preferì abbracciare e sostenere l'idea di Fileti che Roma non potesse mancare l'opportunità di imprimere il proprio marchio in Cina «in qualità di attore e osservatore in quel mondo, nel quale si stavano probabilmente sviluppando nuovi destini globali»²⁹. Questa agiografica descrizione contribuì a creare la metanarrazione del salvataggio dello spazio e del popolo cinese dall'indigenza.

Nel 1936, in linea con il sogno fascista di costruire l'impero, l'ingegner Rinaldo Luigi Borgnino scrisse un entusiasta articolo contro la possibilità di cedere il territorio alla Cina³⁰. La presunta legittimità del mantenimento della concessione risiedeva nelle motivazioni civilizzatrici dimostrate dagli italiani, rivelate dalla progressiva «evoluzione» di quel «piccolo territorio». Prima dell'intervento nostrano, l'area era «misera», «nociva», «desolata» e «triste». Con l'acquisizione, il cosiddetto «quartiere italiano» era ormai diventato un palcoscenico dell'*Italianità*: un modello di igiene e modernità. Con tono chiaramente autocompiaciuto, Borgnino vantava fra i risultati più impressionanti alcuni progetti infrastrutturali o di ingegneria civile: ampie strade, edifici eleganti, un ospedale moderno, elettricità e acqua potabile in tutte le case, un sistema fognario avanzato. Riferiva inoltre la definizione resa da un quotidiano locale britannico: «È il quartiere residenziale più piacevole fra tutte le concessioni»³¹.

La rappresentazione della concessione come un quartiere squisitamente italiano divenne argomento retorico ricorrente in epoca coloniale, a indicare l'orgoglio

27. U. BASSI, *Italia e Cina: Cenni storici sui rapporti diplomatici e commerciali*, Modena 1929, E. Bassi & Nipoti, p. 16.

28. P. BATTAGLIA, N. LABANCA, *Giuseppe Messerotti Benvenuti. Un italiano nella Cina dei boxer: Lettere (1900-1901)*, Modena 2000, Panini, p. 17.

29. V. FILETI, *op. cit.*, pp. 20-21.

30. R. BORGNINO, *op. cit.*, pp. 363-366.

31. *Ivi*, p. 365.

per la madrepatria. L'apice lo raggiunse il generale Cesare Cesari nel 1937: «(Questa) piccola entità territoriale è un occhio nel lontano Oriente sul quale dovrebbero convergere sia l'attenzione degli italiani tutti sia la gratitudine per coloro i quali hanno tenuto in alto il nome della patria. Comunque vadano gli eventi sociali e politici in Cina, la concessione di Tien Tsin rimarrà, come l'ha definita il Duce, una sentinella estremamente avanzata della civiltà italiana»³².

Nel 1943, tuttavia, non vi erano rimasti che seicento soldati e pochi civili. Il 10 settembre di quell'anno la concessione italiana fu occupata dal Giappone, dal momento che la Repubblica Sociale Italiana di Mussolini l'aveva concessa al Governo Nazionale della Cina Riorganizzato, fondato il 29 marzo 1940 da Wang Jingwei e sponsorizzato dal Giappone, ma mai riconosciuto dal Regno d'Italia o dalla Repubblica di Cina. Il 10 febbraio 1947, l'Italia del dopoguerra restituì formalmente la concessione alla Cina.*

32. C. CESARI, *op. cit.*, p. 2.

* Testo tratto e tradotto dall'inglese a cura di Federico Petroni. Versione originale in M. MARINELLI, «Tianjin 1901-1945. The Significance of the Italian Experience», in V. ILARI (a cura di), *Italy on the Rimland, Storia militare di una penisola eurasiatica*, tomo II: «Suez», Roma 2019, Società Italiana di Storia Militare – Nadir Media Edizioni, pp. 395-405.

*li***M***es*
in più

Topografia antica e città moderna Dal Cannello del Quadrato a Latina già Littoria

di Antonio PENNACCHI

3. *L*ATINA FRA LE CORBUSIER, FREZZOTTI E PICCINATO

Subito dopo Piacentini – ma senza che Frezzotti gli avesse mai torto un capello; anzi, neanche guardato storto una volta – chi bastonò Littoria fu Le Corbusier, il guru svizzero-francese della nuova grande architettura del novecento. Era calato pure lui come un falco in Italia, in quegli anni, a fare la corte al Duce e a Bottai, perché gli assegnassero qualche *città nuova*¹: «Fatene progettare una anche a me, no?». Voleva Pontinia, ma si sarebbe accontentato pure di Porto Marghera.

La sua corte però non andò a buon fine: «Vada a casa, vada» – il voi non era ancora obbligatorio a quel tempo, lo diverrà nel '38 – e provò allora in Unione sovietica (dice: «Ma sempre e solo dittature?». E che ti posso fare? A parte comunque che quella era la dittatura del proletariato – mica fascista – non è colpa mia e neanche di Le Corbusier, se a quel tempo le città le fondavano solo le dittature). Ma anche in Urss – purtroppo per lui e per noi – dopo averlo illuso per un po', se lo tolsero dai piedi: «Torni a casa, torni».

Fatto sta quello, tornato a Parigi col magone probabilmente gonfio come un rospo, si mise a tavolino, prese pure lui carta e penna, la intinse nel veleno e az-zannò Littoria.

Littoria est le témoin le plus significatif de la confusion, du désordre, de l'incapacité des professionnels, devant de tâches profondes, et de la misère de l'architecture contemporaine. Littoria n'est qu'une pauvre petite ville en façon de cité-jardin de tous styles: dépotoir des écoles d'architecture²,

1. Cfr. L. NUTI, R. MARTINELLI, *Le città di Strapaese. La politica di «fondazione» nel ventennio*, Milano 1981, pp. 139-146.

2. Cfr. LE CORBUSIER in *Prelude*, 1934, novembre-dicembre; poi ID., *La ville radieuse*, Paris 1964, p. 329. Ora anche in NUTI, MARTINELLI, cit., p. 142.

che tradotto in italiano significa pressappoco: «*Littoria è il testimone più significativo della confusione, del disordine, dell'incapacità dei professionisti davanti a compiti profondi, e della miseria dell'architettura contemporanea. Littoria non è che una povera cittadina a mo' di città-giardino di tutti gli stili: la discarica delle scuole di architettura*». Anche se *dépotoir*, per la verità, ha in francese una gamma di significati che va da *ricettacolo di immondizie* o *mondezzaio*, a *rottamaio*, *patumiera*, *porcile*, *porcilaia* e, soprattutto, *luogo o apparecchiatura per il deposito o filtraggio dei rifiuti organici* e, quindi, *cesso*, *latrina*, *cloaca*, *fogna*, *letamaio*, *fossa biologica*, *pozzo nero*, *merdaio*. Ergo: «la schifezza delle schifezze», per Le Corbusier. E noi a Latina gli abbiamo pure dedicato un enorme e importantissimo viale a questo tanghero, riposi in pace pure lui. Io è una vita che dico a quei disgraziati di miei concittadini: «Ma levate quella cazzo di tabella! Intitolatelo a Cencelli, piuttosto, il viale. O a Augusto Imperiali e Buffalo Bill».

C'è da dire però che anche con Sabaudia – i cui progettisti, al contrario di Frezzotti, gli erano sicuramente più vicini – Le Corbusier non fu tanto più tenero:

malgré tant de beaux efforts, on n'a pas créé le village des temps modernes: on a fait un rêve, un rêve de bergerie comme Marie-Antoinette avait rêvé les bergeries du Petit Trianon³ (*malgrado tanti begli sforzi, non si è affatto creato il villaggio dei tempi moderni: si è fatto un sogno, un sogno arcadico-pastorale come Maria Antonietta, che s'era sognata le stalle e gli ovili del Petit Trianon*).

Sulla scia di Le Corbusier – e fino a poco tempo fa – hanno poi continuato a parlare e scrivere male di Latina-Littoria anche tanti altri⁴; compreso Pasolini che, a differenza del guru svizzero, in un documentario Rai del 1974 salvava Sabaudia: «No, Sabaudia è bella perché non è fascista, è democratica»⁵.

Dice: «E come gli è potuto mai passare per la testa che, se Littoria era fascista, Sabaudia invece no?»

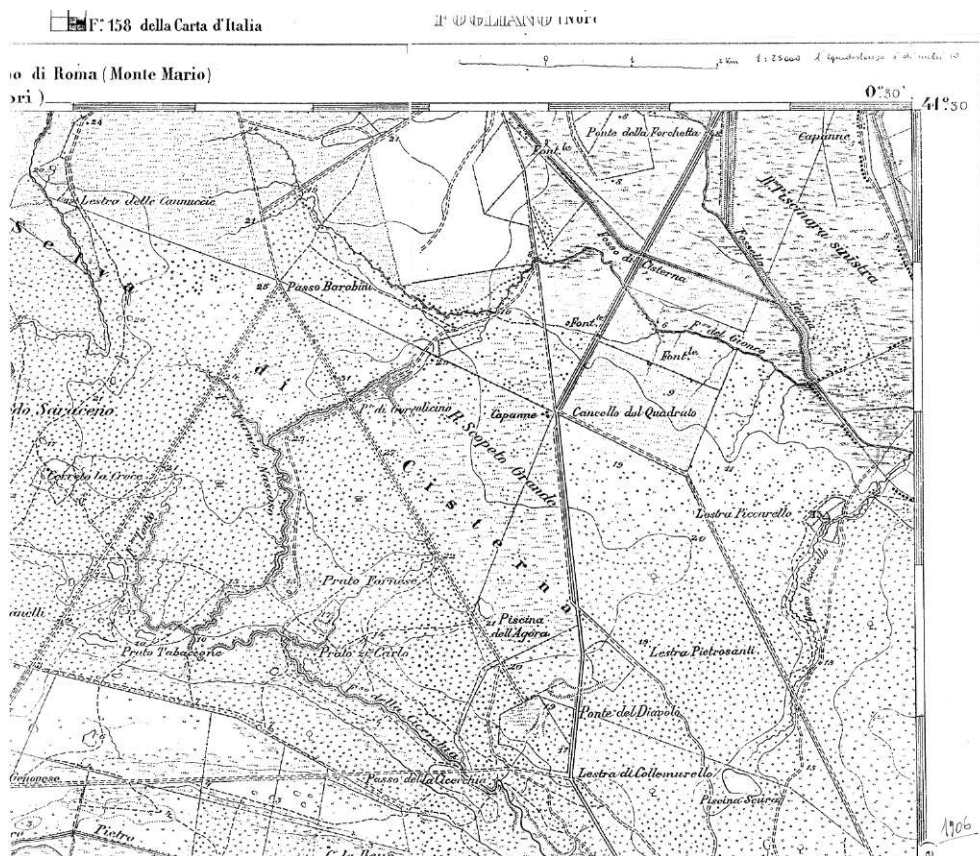
Ah, non lo so. Certo l'analisi della società dei consumi e del capitalismo totalizzante – che Pasolini delinea nel coevo articolo «delle lucciole»⁶ – è tuttora vera, vivida e incombente. Però a lui Sabaudia piaceva e con Moravia ci si era costruito casa, sopra quella stessa duna che alle sue spalle appare ancora incontaminata, nel filmato. Poi appresso a loro arrivò tutta l'intelligenza e il jet set romano, che – alla faccia del capitalismo e della civiltà dei consumi – come loro privatizzarono, recintarono, fabbricarono, deturparono. Manco i principi Caetani: non c'è più un fazzoletto di sabbia, su tutta quella stessa duna, a libera disposizione dei povericristi, uomini-massa comuni. Se la sono accaparrata tutta loro.

3. Cfr. NUTI, MARTINELLI, cit., p. 143.

4. Cfr. su tutti: A. MIONI, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Venezia 1976; R. MARIANI, *Fascismo e «città nuove»*, Milano 1976; NUTI, MARTINELLI, *Le città di Strapaese*, cit.; P. SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Roma-Bari 1978-1985.

5. Cfr. P.P. PASOLINI, *La forma della città*, film documentario Rai, 1974; ora anche in www.youtube.com/watch?v=btJ-EoJxwF4 (consultato il 31/03/2019 ore 23.00).

6. Id., «Il vuoto del potere», in *Corriere della Sera*, 1 febbraio 1975.

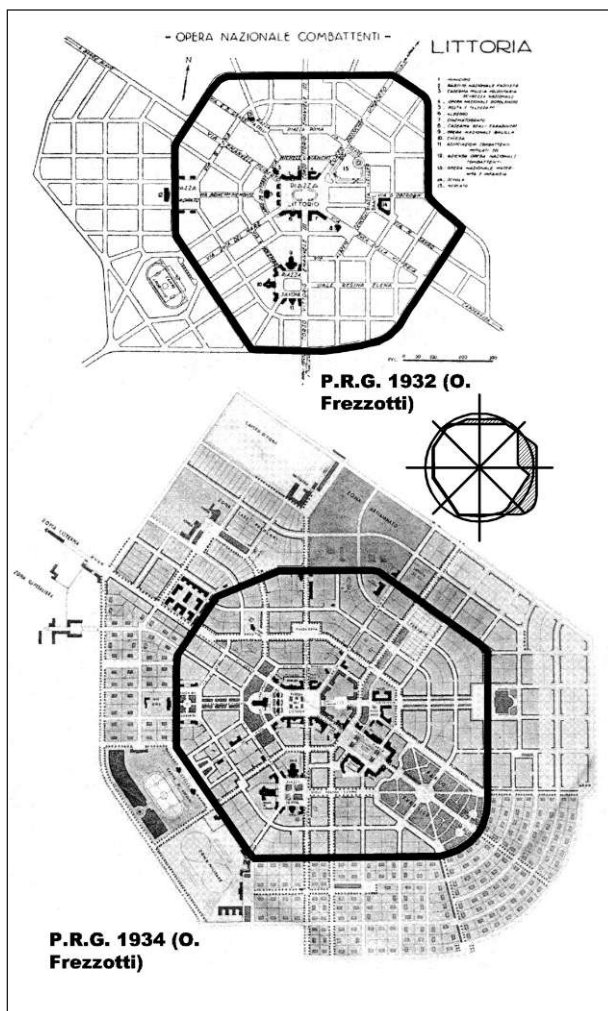


1. Piscinara e il Cancellò del Quadrato (dove sorgerà poi Littoria-Latina) nel 1906
Igm 1:25.000, F. 158 SE

Littoria-Latina invece era brutta, per i critici: fatta male, in fretta e soprattutto ignava o inconsapevole del grande dibattito internazionale che pure si era già acceso ad opera dei Ciam – *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*, messi in piedi da Le Corbusier nel 1928 – intorno alle funzioni, ai compiti ed ai destini della città moderna, proiettata verso il futuro. Ora non siamo oggettivamente in grado di sceverare quanto – il dispregio quasi unanime per Littoria – fosse effettivamente dovuto a ragioni e convincimenti urbanistico-architettonici o, invece, al suo peccato originale e alla condanna morale che giustamente, secondo alcuni, non poteva non estendersi anche ai muri ed ai canali scavati in Agro.

Era stato Bruno Zevi in realtà – il grande e riconosciuto padre della storia dell'architettura italiana del dopoguerra – al suo ritorno in Italia nel 1944, dopo l'esilio in Usa, a sdoganare per primo Sabaudia nel momento stesso in cui emetteva la fatwa contro la bonifica fascista e il resto delle città nuove costruite in Agro Pontino: Pontinia e Aprilia sono «triti e vernacolari»⁷, Littoria è un aggregato «goffa-

7. Cfr. B. ZEVÌ, *Storia e contro storia dell'architettura in Italia*, Roma 1997, p. 139.



2. Prg Littoria 1932-1934 (O. Frezzotti)

mente *monumentalistic[o]*⁸ e solo Sabaudia, oltre che bella, è «l'unico organismo democratico tra città autoritarie o vernacolari»⁹. Anzi, la chiama proprio «insediamento antifascista nelle paludi pontine»¹⁰.

Dice: «E perché?»

Perché l'aveva progettata Luigi Piccinato insieme a Gino Cancellotti, Eugenio Montuori e Alfredo Scalpelli, tutti architetti aderenti al Miar, Movimento italiano architetti razionalisti. E questi razionalisti – secondo Bruno Zevi – erano una specie di quinta colonna del fascismo, una «cospirazione contro gli orientamenti della dittatura»¹¹. Quasi proprio partigiani ante litteram, la loro fu la «disperata battaglia di una minoranza contro la volgare retorica del classicismo fascista»¹². Secondo lui.

Ora purtroppo – come si sa – le cose non stanno affatto così. Sicuramente è vero che i principali esponenti del razionalismo italiano – e

Giuseppe Pagano Pogatschnig su tutti – aderiranno poi all'antifascismo. Ma dopo, però. Lo stesso Pagano – che parteciperà attivamente alla resistenza e, catturato dai nazisti, morirà a Mauthausen nel 1945 – fino al 1940-41, quando parte volontario per la campagna di Grecia, è ancora interamente fascista. Anzi, si considera più fascista degli altri e basta leggere i suoi scritti¹³ per rendersene conto. Fa autocritica, ci ripensa e si ravvede solo dopo avere constatato de visu – al fronte, sui monti

8. Ib., p. 566.

9. Ib., p. 138.

10. Ib., p. 566.

11. Ib., p. 50.

12. Ib., p. 538.

13. Cfr. G. PAGANO, *Architettura e città durante il fascismo* (a cura di Cesare De Seta), Roma-Bari 1990

della Grecia – lo sfascio e il fallimento del regime. E come lui tutti gli altri, a partire da Terragni quando torna dal fronte russo. Ma prima no. Prima erano fascisti.

Certo la loro architettura non sarà piaciuta a tutti. Farinacci per primo provò a scagliarsi contro il «modernismo». Ma non era mica lui a comandare nel fascismo. Lì chi comandava sul serio era un altro. Era il duce Mussolini, che ai primi starnazzamenti di Farinacci convocò il 10 giugno 1934 in pompa magna, nel salone del Mappamondo a palazzo Venezia a Roma, i progettisti di Sabaudia¹⁴ – Piccinato in testa – insieme a quelli della stazione S. Maria Novella di Firenze. Altro che reprimarli o perseguitarli, li coccolò e rassicurò:

Io sono per l'architettura moderna, per quella del nostro tempo (...) Sarebbe assurdo pensare che noi oggi non potessimo avere il nostro pensiero architettonico e assurdo il non volere un'architettura razionale e funzionale per il nostro tempo. Ogni epoca ha dato una sua architettura funzionale (...) Ho chiamato proprio voi che siete gli architetti di Sabaudia e quelli della stazione di Firenze per dirvi che non abbiate timore (...) Sabaudia mi va benissimo ed è bella (...) non si doveva né si deve fare diversamente (...) Dite voi ai giovani architetti che escono dalle scuole di architettura di far loro la mia divisa: di non aver paura di avere coraggio¹⁵.

Dopodiché li fece riempire di onori, favori e soprattutto lavori – sia in madrepatria che nell'Impero – fino appunto a che il regime non cadde. Poi dice che il primo razionalista in Italia, a quell'epoca, non era Mussolini. Magari avesse fatto solo quello – anzi, proprio l'architetto urbanista – invece che il duce capo di governo.

Fatto sta, verso la fine del fascismo e della guerra è diventato antifascista pure Piccinato – anche consigliere comunale del partito socialista, poi, a Roma – e subito amico di Zevi. Insieme hanno fondato nel 1945 – con Mario Ridolfi e Pier Luigi Nervi – l'Apao, Associazione per l'architettura organica. Zevi lo porta in palmo di mano:

uomo affascinante, colto, comunicativo, ottimo architetto (...) maestro di generazioni di professionisti della pianificazione¹⁶.

L'influenza di Piccinato è stata vastissima e capillare. Da Padova a Napoli, da Pescara a Benevento, in ogni regione ci sono piani regolatori redatti da lui. Nessuno ha avuto un genio urbanistico paragonabile al suo, neppure Piero Bottoni e Giovanni Astengo¹⁷.

Si poteva mai mettere a parlare male di Sabaudia? Gliel'ha dovuta salvare per forza. Poi – dietro a lui – tutta la critica, giù giù per li rami, ha reiterato il suo giudizio. Nessun apparatchik del resto – se vuol fare strada nell'accademia – si discosta mai molto da chi lo precede. Tutti il già detto, normalmente ripetono.

14. Cfr. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, cit., pp. 96-101. Ma cfr. anche A. PENNACCHI, «Lo scandalo Sababudia», in *Limes*, 2, 2006.

15. Cfr. MARIANI, cit., p. 99.

16. ZEVİ, *Storia e controscoria dell'architettura*, cit. p. 566.

17. Ib., p. 568.

Frezzotti invece era rimasto fascista – anzi, addirittura consigliere comunale del Msi a Latina – e pure lui dalla critica, noblesse oblige, se l'è presa in quel posto. Ancora nel 1984, per Portoghesi 'nvalencazzo appetto agli altri: «*architetto gregario*»¹⁸ e vai con Dio. Riposa in pace e amen.

Solo poco prima che finisse il novecento, la critica – a partire da Alessandra Muntoni¹⁹ e Giorgio Muratore²⁰ – ha iniziato a rivedere il suo giudizio: Oriolo Frezzotti non era affatto uno sprovveduto all'oscuro di quanto in architettura accadesse, ai suoi tempi, nel resto d'Europa e del mondo. Aveva ben presente il piano regolatore di Canberra in Australia del 1908²¹, e dietro il portale di San Marco a Littoria – dietro a quei tre archi romani goticizzati – c'è la chiesa che Emile Fahrenkamp costruisce a Mülheim nel 1928. In tutto il disegno del tessuto urbano di Littoria è possibile leggere una profonda «*cultura che da Stübben a Sitte giunge fino a Giovannoni*»²². Anzi, per Muntoni giungerebbe addirittura fino a Piacentini²³.

Per Marco Romano, tra «*i fermenti culturali cui Frezzotti attinge (...) maturati nell'area germanica di fine Ottocento sotto l'influenza delle dottrine purovisibiliste di Heinrich Wölfflin*»²⁴, oltre a Camillo Sitte c'è Albert Erich Brinkmann, per le «*diagonali*» e – negli innesti ad iposilon – la Amsterdam Sud di Berlage del 1901-1917.

Per quanto riguarda Piacentini invece – gli influssi del quale sarebbero stati ravvisati anche da Portoghesi²⁵ – secondo me Muntoni si sbaglia, sia pure detto col massimo rispetto e considerazione.

A parte infatti la piccola questioncella delle randellate di Genzano del 1923, corrisponde sicuramente al vero che una torre municipale su una piazza rettangolare porticata – come quella che Frezzotti mette al centro della sua Littoria – possa anche richiamare alla mente la sistemazione che Piacentini dà al nuovo centro di Bergamo bassa, nel 1922-27, e in piazza della Vittoria a Brescia nel 1927-32. Ma esattamente come può richiamare – anzi, richiama – qualunque altro borgo o città italiana ed europea di età medievale. Non è un modulo creato dal nulla, nell'atelier di Piacentini. Stava già lì da secoli la forma e concetto di piazza – spesso con logge o portici intorno – in cui il popolo si riunisce e delibera sotto la torre che ne rappresenta l'unità, il potere civico. Stava già lì dall'età dei comuni – dal medioevo appunto – da quando la città moderna europea ha cominciato a prendere corpo. Non

18. Cfr. P. PORTOGHESI, in L. CAPELLINI, P. PORTOGHESI, *Le città del silenzio. Paesaggio, acque, architetture della regione pontina*, Latina 1984, p. 146.

19. Cfr. su tutti A. MUNTONI, *Latina. Atlante storico delle città italiane*, Roma 1990, cit.

20. Cfr. G. MURATORE, *La città rinascimentale. Tipi e modelli attraverso i trattati*, Milano 1975; Id., «Avanguardia e populismo nell'architettura rurale italiana fino al 1948», in *Casabella*, 426, 1977; Id., «Città nuove in Sardegna. Un laboratorio per l'architettura italiana», in A. LINO (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, Cagliari 1998, pp. 120-127; G. MURATORE, C. GALEAZZI, *Littoria Latina. La Storia Le Architetture*, Latina 1999; G. MURATORE, D. CARFAGNA, M. TIEGHI, *Sabaudia, 1934. Il sogno di una città nuova e l'architettura razionalista*, Sabaudia (1999).

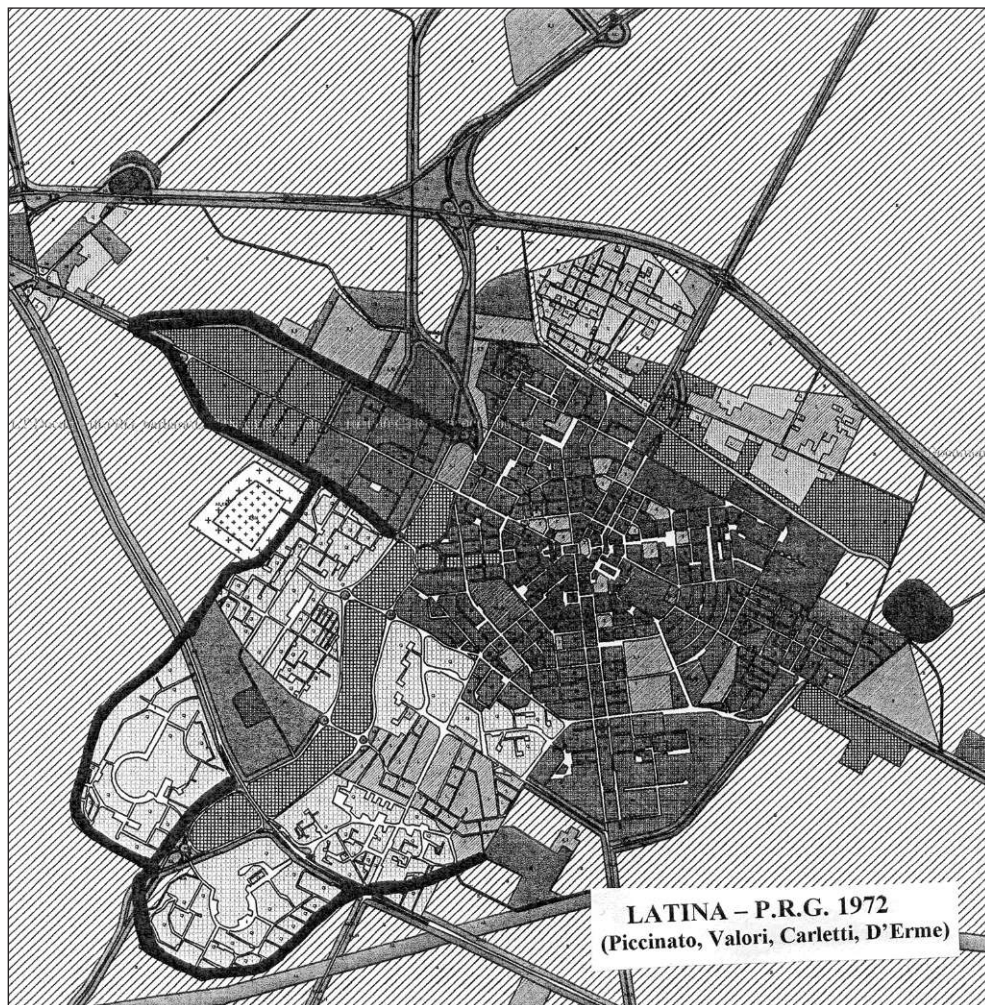
21. Cfr. M. ROMANO, «Le città di fondazione nel Lazio. Latina. Pontinia. Sabaudia», in Touring Club Italiano, *Piccole città, borghi e villaggi. Centro*, Milano 2007, p. 357.

22. Ib., p. 16.

23. Ivi.

24. M. ROMANO, cit., p. 355.

25. Cfr. PORTOGHESI, cit., p. 146.



3. Latina, Prg 1972 (L. Piccinato, F. Carletti, V. D'Erme, M. Valori)

c'è nessun copyright di Piacentini, sulle piazze con la torre. Mica le ha inventate lui. Bastava girare per l'Italia e le vedevi. Secoli e secoli prima che Piacentini nascesse.

La questione centrale, però, è che non sta scritto da nessuna parte – per fortuna – che ogni generazione debba inventarsi un modo nuovo di fare le città. Dio ne scampi. La città moderna europea si è costruita per gradi, come per gradi si è costruita la stessa «estetica della città»²⁶; innestando man mano, sulla tradizione, le

26. Sull'intera questione cfr. M. ROMANO, *L'estetica della città europea*, Torino 1993; *Costruire le città*, Milano 2004; *La città come opera d'arte*, Torino 2008. Ma cfr. anche ID., «Il progetto architettonico e urbanistico nell'Italia fascista», in G. ERNESTI (a cura di), *La costruzione dell'utopia. Architetti e Urbanisti nell'Italia Fascista*, Roma 1988; M. ROMANO, «Le città di fondazione nel Lazio. Latina. Pontinia. Sabaudia», in *Piccole città, borghi e villaggi. Centro*, cit., pp. 348-366; ID., «I borghi di fondazione in Capitanata» e «Arborea. Carbonia. Fertilia», in Touring Club, *Piccole città, borghi e villaggi. Sud*, Milano 2008, pp. 132-140, 320-325, 328-335. Cfr. pure: Convegno *Tra estetica e urbanistica. Il significato di Pontinia nella dialettica delle città nuove*, Pontinia, Teatro Fellini, Venerdì 11 maggio 2007 (atti in corso di pubblicazione).



4. Latina, gli insignificanti “cerchi concentrici di edifici” (M. Romano nel testo).

innovazioni richieste dai nuovi tempi, nuovi gusti, nuove funzioni. È così che si è arrivati alla progressiva definizione di tutti quei luoghi tematici – prima la piazza del popolo con la torre comunale e poi, via via, quella con il duomo, il mercato, la piazza nazionale, la strada trionfale, le passeggiate o promenades, i boulevard, i giardini, i viali alberati, le prospettive, gli stondamenti, il sole dappertutto, le strade larghe a far scorrere il traffico – che messi assieme fanno «bella» una città.

Così facendo,

Frezzotti dimostra dunque di conoscere bene e di impiegare con disinvoltura tutti gli artifici sedimentati nel tempo dalle città europee. Ma in quegli inizi degli anni trenta del Novecento si sta facendo largo una nuova categoria professionale – l'urbanista – che rivendica una propria specifica competenza nel progetto delle città, confortata dall'adesione alle nuove regole disciplinari dell'urbanistica moderna. Esattamente come gli architetti del Rinascimento avevano conquistato il proprio spazio professionale, rivendicando una competenza teorica che i costruttori delle grandi cattedrali gotiche non possedevano, e qualificando di «barbaro» il loro stile, così la nuova categoria professionale costruisce una propria artefatta genealogia che accoglie Berlage ma ignora Frezzotti, sicché Littoria – tra le più belle città nuove dell'intero Novecento – verrà relegata fin dall'inizio tra le anticaglie. Ma che il programma moderno fosse alla lunga di dubbio esito lo vediamo proprio qui a Latina dove, archiviato con sufficienza Frezzotti, verrà costruito per esempio il complesso [attorno alla rotonda del «Colosseo», con l'aeroplano piantato in mezzo], dove la stravaganza semplicistica e insignificante di due cerchi concentrici di edifici dovrebbe supplire alla ricchezza e alla sapiente articolazione di un linguaggio estetico consolidato da millenni per questa nostra società²⁷.

Latina ha oggi 128 mila abitanti.

Progettata per 8 mila nel 1932 ed ampliata a 50 mila dallo stesso Frezzotti nel 1934, si trovò ad avere abbondantemente superato ogni più rosea previsione di crescita già negli anni sessanta, conosciuti non per niente – in tutta Italia – come gli anni del benessere, subito dopo il miracolo economico postbellico. Figuriamoci a Latina – città nuova spuntata come un fungo tra Roma e Napoli – polo naturale d'attrazione dei nuovi flussi migratori.

Nel 1972 si rese quindi necessaria l'adozione di un nuovo piano regolatore. Quello vecchio non bastava più. Scoppiava, oramai, la forma urbis disegnata da Frezzotti e la redazione del nuovo piano venne affidata questa volta – indovina un po'? – a Luigi Piccinato, affiancato da Fulvio Carletti, Vittorio D'Erme, Michele Valori.

Dice: «E a chi altro, sennò, lo dovevano affidare? Con quei peana che gli aveva cantato Zevi...». Mi pare giusto. Incontrovertibile. Anche se fra tutti i piani urbanistici che Piccinato ha pure fatto – *«Da Padova a Napoli, da Pescara a Benevento, in ogni regione ci sono piani regolatori redatti da lui»*²⁸ dice Zevi – questo di Latina non mi pare gli sia venuto tanto bene. Anzi, rifiutandosi

di prendere atto che il vero modello forte di Latina era quello del piano Frezzotti e che quindi da qui occorreva partire per un organico sviluppo della città²⁹,

gli è venuto uno schifo.

La città *«di Frezzotti ha infatti resistito»*³⁰, pure se racchiusa in un singolo settore del nuovo sistema urbano. Ma quella di Piccinato non è mai decollata. Non è mai nata come città – «luogo della civitas» – divenendo solo un aggregato di strade e di palazzi; un non-luogo immenso, anodino ed alieno ad ogni forma di socializzazione; come tutte le periferie, oramai, in international style o funzionalismo che dir si voglia.

Alle geometrizzazioni della vecchia città radiale e dell'intero Agro Pontino, la nuova città di Piccinato giustappone un tessuto primario di autostrade urbane – tutte sinuose e curve – da cui si distaccano man mano le derivazioni secondarie e, sempre più stretti, i budelli ciechi che muoiono nei «cul de sac» davanti ai residence-prigione. La strada finisce lì – al tuo cancello e basta – non va da nessunissima altra parte. Quando esci la mattina non puoi più scegliere – come l'uomo ha pure fatto per secoli e millenni – se andare a destra o a sinistra, da una parte o dall'altra, avanti oppure indietro. No, devi andare per forza dove e come ha già deciso l'autorità architeturale sulla carta – poi dice quale è la città più democratica – senza tralasciare il singolare fatto che tutte quelle strade curve offrono sì i cambi di prospettiva alla Kevin Lynch³¹, ma producono la costante perdita del senso di orientamento. L'alienazione.

28. Cfr. *supra* nota 17, Zevi, cit., p. 566.

29. MUNTONI, cit., p. 18

30. Ivi.

31. Cfr. K. LYNCH, *L'immagine della città*, Venezia 2008 (1ª ed. Usa, 1960).



5. L'immane monstrum fuori scala.

Tu, lì, non sai mai dove stai. Io ogni volta mi ci perdo. Ti ci vuole la bussola – o google.maps – per riuscire a venirne fuori. Tale e quale, appunto, a Spinaceto e a tutto il resto del mondo.

Se Frezzotti poi – come insegnavano una volta – aveva fatto tesoro di ogni preesistenza trovata sul terreno (fino appunto ad assumere un tratturo della transumanza, come asse principale attorno a cui costruire la città), Piccinato col curvilinee cancella ed oblitera percorsi secolari come via Lunga, via Persicara e via dell'Agora; già sentieri delle vecchie Paludi, rivivificati dai poderi della bonifica. Lui li interrompe e sbarra ripetutamente – con edilizia a blocchi – quasi a voler subliminalmente cancellare il ricordo stesso della bonifica, in quanto «fascista».

Ma l'animus revanscista e cinicamente anti-Littoria del piano Piccinato si rende addirittura manifesto nel grattacielo – l'unico così grande – previsto esattamente in asse al decumano Est-Ovest di Frezzotti. Una bomba estetica ad orologeria, che vede la sua realizzazione nel 2007-2010. Un monstrum di 37 piani per 127 metri d'altezza – chiamato «torre pontina» – che incombe oggi minaccioso sulla città vecchia, depotenziando ogni altro skyline o prospettiva. Tu ti incammini sul viale Mazzini – dalla piazza del Tribunale già piazza Impero, oggi piazzale Bruno Buozzi – e subito ti trovi schiacciato da quel cazzabbubu fuori-scala, premeditatamente teso a svilire ed umiliare, con Littoria, la torre del comune. Esattamente come fa il grattacielo Key ai danni del campanile e della chiesa di San Marco.

È l'assassinio di una città – un poleocausto o citycidio – studiato a sangue freddo, mentre si concepivano i nuovi quartieri ghetto (di lusso alcuni, ma sempre



6. Latina. Zenitale al 2019.

ghetto) del non-luogo dai tortuosi percorsi che spaesa e disorienta la gente, non fornendole addirittura nemmeno una piazza o spazio pubblico, in cui potersi aggregare. Solo centri commerciali.

Dice: «Vabbe'. Ma pure in Cina e soprattutto in Usa, in Nordamerica, la piazza non ce l'hanno e non ce l'hanno mai avuta».

Ah, sì? Peggio per loro. È per questo, allora, che appena fanno due soldi vengono in Europa a vederla. Ma da qui a volerci adesso insegnare come si fanno le città, mi pare un po' troppo.

È la piazza il luogo primario della civitas. I centri commerciali servono, ovviamente, ma non possono sostituirla, perché la piazza è pubblica: è il luogo tematico deputato alla socializzazione da secoli e secoli, da generazioni e generazioni.

Tu non puoi alzarti una mattina e dire: «Ho inventato un nuovo modo di fare le città. E le piazze non servono più». Tu sei scemo. L'urbanistica non è una scienza o un'invenzione. È un'arte che si avvale *anche* della scienza, ma un'arte che si è data e progressivamente strutturata – coralmente, occorre dire – nel corso della storia. Ma se tu sei sordo all'arte ed alla storia, la scienza te la sbatti.

La funzione prima della città – la sua stessa ragione d'essere – è la socializzazione, il bisogno di ogni essere umano di stare insieme e relazionarsi con agli altri. A questo servono le piazze e le pubbliche vie: luoghi in cui oltre a transitare ed incontrare i suoi simili, il cittadino libero – volendo – ha tutto il diritto di salire su una sedia e strillare il suo comizio. Provaci tu, a farlo in un centro commerciale

che è privato. Ti portano via. E la sera chiudono e abbassano le serrande. Piazza del Popolo, invece, non la chiude nessuno.

Negando la piazza ed il suo significato nel processo storico di composizione e costruzione delle forme architettoniche urbane – e della città stessa europea – il cosiddetto funzionalismo dell'international style finisce per negare la socializzazione come fondamentale fattore di progressiva integrazione, emancipazione e civilizzazione umana. Ma così nega anche, nell'uomo, la sua essenza politica. Lo aliena e disumanizza.

Frezzotti invece non l'aveva rifiutata, la storia. L'aveva studiata e soprattutto aveva appreso la lezione: se la città europea, come storicamente s'è data, è il luogo in cui si incrociano i traffici e si intessono tutte le relazioni umane, suo compito – nel disegnarne una nuova – era solo quello di adeguare «artisticamente»³² quel modello al territorio e alle condizioni in cui veniva inserito, e soprattutto alle mutate esigenze dell'uomo, agli albori oramai del terzo millennio. Per questo l'organismo urbano da lui disegnato funzionava – e funzionerebbe tuttora – assai meglio della macchina farraginosa messa in piedi poi da Piccinato & C. Il traffico ci affluiva da tutto l'Agro Pontino e ci scorreva a meraviglia. La maglia radiale lo smaltiva all'istante e le persone si incontravano pure se non volevano.

Purtroppo, però, alla gente ogni tanto vengono in mente anche le idee più balzane e a Latina, a un certo punto, ad alcune teste d'uovo è venuta la meningite: «La Ztl! La Ztl! Facciamo una zona a traffico limitato!»

Così hanno sbarrato corso della Repubblica e tutto il centro, in una città in cui la via più stretta è larga almeno 20 metri. Tutte strade, cioè, su cui potresti piuttosto far disputare i gran premi di Formula uno (questa però non è mia, ma di Pietro Cefaly) con le chicane in piazza del Popolo e piazza San Marco.

Quelli però insistono: «No! C'è in tutte le città d'Italia l'isola pedonale, perché soltanto noi a Latina no?»

Perché Latina è del novecento – gli dico – ma non c'è verso di farglielo intendere. Non gli entra proprio in testa che le altre città d'Italia giustamente, nate tutte nel Medioevo, hanno le strade strette a misura di cavallo o di somaro. Gli serve sì adesso – a loro – l'isola pedonale.

Ma Latina è nata l'altrove. Pensata fin dall'inizio per far passare pure i treni, decauville ed autotreni, corriere col rimorchio ed automobili, che ci sono andati avanti e indietro tranquillissimamente fino all'altro giorno.

E in ogni caso è nata – esattamente come il Texas di Mia Fuller, che ci passavano le mandrie di buoi – è nata attorno ad un tratturo della transumanza, su cui per secoli e millenni sono andate avanti e indietro greggi di pecore e mandrie di bufali e di buoi, carri e carriaggi, armi e legioni, e battaglie tra Volsci, Romani e Saraceni. Se tu ti metti di sera tardi, certe volte, davanti al Bar Friuli su corso della Repubblica – proprio all'incrocio con il cerchio magico della circonvallazione e in giro non c'è nessuno, c'è solo la luna piena – tu non senti solo, sopra di te, aleggiare lo spirito

dei bonificatori insieme a quello di Frezzotti, Berlage, Stübben, Brinkmann, Sitte, Giovannoni e di tutta la più grande cultura europea. Tu senti pure, a volte – magari subito dopo l'ultimo rombo d'un motore che passa – il lento frusciare dei greggi, «sull'erbal fiume silente»³³.

Dice: «Vabbe', ma allora l'isola pedonale è proprio la ricetta giusta, per proteggerne appieno la sacralità».

Ma tu sei proprio scemo. L'essenza storica specifica di un tratturo della transumanza non è che sopra ci passassero le pecore; ma che in forza di questo passare e ripassare di greggi, esso sia divenuto la prima via, il primo e primario iter su cui l'incontro e lo scorrere dei traffici ha prodotto l'avvio e la progressiva espansione dei processi di civilizzazione e della storia umana stessa.

Questa attività in Agro Pontino è attestata almeno dalla protostoria (XII-XI sec. a.C.)³⁴, ed è comunque dalla rete dei tratturi che prende vita tutta la viabilità italiana preromana e poi romana e moderna del Paese. Appresso alle pecore abbiamo iniziato a percorrere quegli itinerari coi cavalli, i buoi, i somari, i carri e i carretti. E quando la transumanza è finita – superata dal progresso socio-economico innescato ab origine dalla transumanza stessa – quegli itinerari li abbiamo asfaltati per farci passare, al posto di pecore e somari, la ferrovia decauville, le automobili, i camion, i pullman, i tir. E attorno ci abbiamo costruito i Borghi e le città.

L'essenza vitale del tratturo è il traffico: la sua anima, natura, dna e carattere. Se tu lo sbarri e chiudi, tu lo snaturi e – proprio come avevano tentato invano i Caetani con tutti quei recinti – dopo millenni e millenni sei tu, che finalmente lo uccidi.

Che ti dice la capoccia?

«Sacer esto!», c'era scritto sul Lapis Niger.

NOTE A MARGINE

1. *Il monumento ai caduti di tutte le guerre*

La sera dopo avere letto in anteprima il testo al Bar Friuli, seduti di nuovo attorno al tavolino, Massimo Rosolini – architetto mio amico e presidente dell'Ordine provinciale della congrega – a un certo punto se ne è uscito:

Sì, vabbe': il cerchio magico, la ipsilon, la rosa dei venti e la quadratura del cerchio stanno sicuramente dentro il piano regolatore di Latina Littoria. Ma ciò non significa, di per sé, che i progettisti – vuoi Savoia e Frezzotti assieme, o vuoi Frezzotti da solo – volessero precisamente evocarne le rispettive valenze magico-religiose, nel momento in cui pure ne disegnavano le forme ed i simboli. Non è detto, cioè, che si sia trattato di una scelta consapevole.

33. G. D'ANNUNZIO, «I pastori», *Alcyone*, 1903.

34. Cfr. F. GNOLI, *Il ruolo di Ninfa nel paesaggio lepino-pontino*, Tesi di laurea magistrale, Università Roma Tre, a.a. 2009/2010; ora in www.academia.edu/5345329/_Il_ruolo_di_Ninfa_nel_paesaggio_lepino-pontino, consultato il 19 aprile 2018, ore 07.30.



7. Il Monumento ai caduti di tutte le guerre (O. Frezzotti, 1959/1965) con l'aquila che guarda a Nord.

In fin dei conti, nella cultura europea non ci sono stati solo Stübben, Sitte, Berlage e tanti altri. C'è stato pure Jung, che non per niente ci ha spiegato come tanti e tanti miti, riti, segni e immagini quali i cerchi magici, le croci, le ipsilon, le rose dei venti e perfino il Nord – come aggregato massimo di potenza magneto-magica – a furia di viverli, sognarli e praticarli fin dai primordi siano entrati man mano a fare parte dell'inconscio collettivo, comune oramai ad ogni essere umano. Ed è così che magari capita che – in punta di penna o di matita – a ognuno di noi esca ogni tanto qualcuna di quelle forme. Ma inconsciamente, senza precisa e determinata consapevolezza del tentativo di evocazione che può esservi dietro: tu stai lì e disegni un cerchio, senza pensare per forza che può essere pure magico. Scelta inconscia. Stop. Inconsapevole³⁵.

Sì, se quei segni li avesse però tracciati un geometra o architetto di oggi, a cui al liceo nessuno si è accanito per fargli studiare un po' di storia. Ma Frezzotti veniva dalle Belle Arti e dalla scuola di architettura di Roma, notori luoghi d'elezione della massoneria a quel tempo³⁶. Escludo che non sapesse come gli antichi fondavano i loro primi villaggi e città, o che non avesse studiato pure i cerchi magici, i pomeri, Vitruvio, Alberti, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Umane-

35. Massimo ROSOLINI al Bar Friuli, Latina, 18/4/2019.

36. Cfr. su tutti P. NICOLOSO, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Milano 1999.



8. Chiesa di San Marco, vista dal Monumento ai caduti.

simo e Rinascimento³⁷. Escludo quindi che non sapesse cosa stesse disegnando. Lo sapeva, lo sapeva.

Tutti quegli archetipi – che come in ognuno di noi giacevano dalla nascita, nella sua parte di inconscio collettiva – nel corso degli studi alle Belle Arti e alla scuola di architettura erano, in lui, inevitabilmente affiorati, emersi ed impressi per sempre nel conscio e consapevole. «Individuati», direbbe Jung. Quando se li sarebbe potuti più scordare o rimuovere?

Poi certo può essere che lui per primo non ci credesse fino in fondo – «Ma figurati tu! Saranno tutte cazzate!» – anche se al momento di disegnarla ha detto, magari: «Perché debbo cambiare il modo di fondare le città? Se hanno sempre fatto così, faccio così pure io: chi lascia la strada vecchia, eccetera eccetera. Male, comunque, non le può fare».

In ogni caso, quando circa trent'anni dopo – nel 1959 – progetterà il monumento ai caduti di tutte le guerre, sempre a quella bussola farà riferimento.

Dopo la guerra, la committenza pubblica non gli aveva affidato più un lavoro a Latina. Neanche le ricostruzioni o restauri degli edifici suoi, distrutti o danneggiati dai bombardamenti. L'unico fu appunto il monumento ai caduti, da erigersi nella rotonda al centro del parco comunale, in occasione nel 1959 del 25° anniversario della proclamazione della provincia di Latina.

37. In riferimento alla «*reminiscenza accademica delle elaborazioni cinquecentesche della città vitruviana*» da parte di Frezzotti, cfr. R. MARTINELLI, L. NUTI, «Le città nuove del ventennio da Mussolinia a Carbonia», in Id. (a cura), *Le città di fondazione*, Venezia 1978, p. 286.

Pure il parco era stato disegnato da Frezzotti nel 1934 a forma – guarda caso – di rosa dei venti anche questo, con l'asse principale orientato però Nordovest-Sudest, sulla strada che per Borgo San Michele già Capograssa andava a Terracina e poi Napoli. Io mi ricordo ancora quando in mezzo al parco – che noi però a Latina abbiamo sempre chiamato «i giardinetti» – ci passavano le macchine, i carretti, i trattori e, appunto, le corriere per Terracina. Facevo la quarta o quinta elementare – o meglio: la quarta fino a giugno e la quinta da ottobre in poi – nel 1959, quando hanno chiuso i giardinetti al traffico ed hanno installato il monumento.

All'inizio tirarono su – al centro della rotonda – un pilastro di cemento armato nudo, senza neanche intonaco, con un'aquila di marmo in cima, perfettamente prospettica, sull'asse Est-Ovest, con la chiesa di San Marco. Tu da San Marco vedi il monumento e dal monumento vedi San Marco. L'aquila però non è di tipo imperiale, con le ali spiegate pronte a ripartire per la guerra. Ha le ali rannicchiate, a rassimulare, quasi: «Non è più aria, va'».

Il monumento rimase incompiuto – cemento nudo senza intonaco – per qualche anno. Fu ultimato solo tra il 1964 e il '65: il pilastro demolito e sostituito con una stele monolitica di travertino, l'aquila rimessa al suo posto e sistemato l'altare, la fontana e il basamento sotto.

Secondo una leggenda metropolitana – nata in ambienti probabilmente evoluti – l'aquila avrebbe lo sguardo rivolto a Berlino: «Guarda il Reich». Ma non è vero. È una bufala, e ad un controllo rigoroso con bussola ed atlante, Berlino non la piglia per niente, nemmeno se si sforza e strabica gli occhi. Al massimo con lo sguardo può sfiorare Hannover – che sta a più di 200 chilometri a Ovest di Berlino – per raggiungere poi il mare del Nord.

Tullio Cinto raccontava però di avere chiesto a Frezzotti una volta, su al Msi: «Archite', perché l'aquila non l'hai fatta bella, con le ali spiegate, come le nostre?»

«Cinto!» gli avrebbe risposto Frezzotti: «Tu il monumento non lo devi guardare dal basso, te lo devi immaginare dall'alto. In pianta l'ho fatto a forma di fascio» o almeno così raccontava, ripeto, Tullio Cinto.

Ora è un fatto però che quell'aquila e l'intero monumento – come era suo costume³⁸ – Frezzotti li aveva disegnati e voluti così come sono. E se sicuramente non è vero che l'aquila guardi a Berlino – è una puttanata, ripeto – è però un dato di fatto incontrovertibile che, rannicchiata in cima alla stele sull'asse Nordovest-Sudest, essa ha il capo voltato con il becco e gli occhi orientati a 350° Nord. Esattamente come il cardo massimo di Littoria, oggi corso della Repubblica, già antico percorso della transumanza.

È a Nord che guarda l'aquila, come Latina e il suo tratturo. Al Nord magico ancestrale; junghiano pure, se ti pare.

Poi dice le consapevolezze.

38. «Uno stretto controllo dell'architetto anche sul terreno del corredo artistico» è attestato, da parte di Frezzotti, perfino nel rapporto con Duilio Cambellotti, autore del trittico *La redenzione dell'Agro* del palazzo del governo di Latina Littoria e dei bassorilievi in tribunale (cfr. C.F. CARLI, «Un architetto in territorio pontino. Oriolo Frezzotti e la "via italiana al moderno"», in *Oriolo Frezzotti 1888-1965. Un architetto in territorio pontino*, Latina 2002, p. 20).

2. Le cornucopie

Sono visibili ancora oggi, in cima alla scalinata d'accesso alla ex sede dell'Opera nazionale combattenti in piazza del Quadrato, e al centro della quinta Sud della stessa piazza, due coppie di cornucopie: grandi vasoni ottagonali – l'ottagono vitruviano ovviamente, geometrizzazione del cerchio – con un cono enorme, sopra, di frutta e di messi scolpite, credo, nel tufo o nel cemento.

In origine ce ne era un'altra coppia sul lato Nord della piazza – dove sta adesso la ferramenta Trivellato – ed altre tre al capo opposto di viale Italia, tutt'intorno ai giardini che contornavano il palazzo delle poste: una in testa al viale, una sul fronte Sud dei giardini, davanti a quello che è l'attuale palazzo Pegasol, e l'altra su via Emanuele Filiberto.

Quest'ultima se ne deve essere andata quando – negli anni cinquanta – privatizzarono una parte dei giardini per costruirci il palazzo Tabellini, sede poi della Banca nazionale del lavoro. Tutte le altre mi sono sparite sotto gli occhi. Prima c'erano – quando ero adolescente, ragazzo e poi un po' più grande – ma adesso mi volto, le cerco e non ci sono più. Che fine avranno fatto? Ma – soprattutto – a che cosa servivano?

Dice: «Ma come, non lo sai? La cornucopia porta fortuna. Fin dai tempi degli antichi allontana il malocchio e la scalogna».

Sì, lo so. Ma perché solo qui le ha messe Frezzotti? Nel resto della città non ce n'era nessun'altra, mentre qui ne ha addensate sei coppie, per un totale di dodici (non per niente numero magico anche questo) cornucopie antisfiga concentrate tutte qua.

Dice: «E per proteggersi da chi, da che cosa?»

Forse dagli influssi del consorzio di bonifica del vecchio Villaggio del Quadrato, tante volte il suo genius si potesse sentire evocato dal nome della piazza. Ma soprattutto dal palazzo delle poste di Mazzoni.

È contro di lui che quelle cornucopie emanano in silenzio, potenti: «Terque quaterque testiculis tactis!» per omnia saecula saeculorum amen.

Non per niente so' esoterici, gli esoterici.*

(fine)



9. Latina. Cornucopia di piazza del Quadrato.

* Si veda in terza di copertina la mappa di A. PENNACCHI, *Itinerari della transumanza: persistenze nella viabilità odierna dell'Agro Pontino*, 2019.

AUTORI

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

GIANNI CRIVELLER - Teologo e sinologo, missionario del Pime (Pontificio istituto missioni estere).

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.

DENG YUWEN - Studioso di relazioni internazionali, commentatore politico e ricercatore presso il China Strategic Analysis Center Inc.

JOSÉ LUÍS DE SALES MARQUES - Economista. Presidente dell'Istituto di Studi europei di Macao. È stato presidente del Consiglio municipale di Macao (1993-2001).

HERIBERT DIETER - Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino.

ARTHUR S. DING - Professore emerito e associato alla National Chengchi University di Taipei, Taiwan.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

HUNG CHUNG FUN STEVEN - Assistant Professor al Social Sciences Department della Education University di Hong Kong.

JOHN LEE - Ricercatore basato a Londra. Ha lavorato per la Difesa e gli Esteri del governo australiano.

CHRISTINE LOH - Già parlamentare e ministro a Hong Kong. È autrice di *Underground Front: The Chinese Communist Party in Hong Kong*.

MAURIZIO MARINELLI - Codirettore del Sussex Asia Centre e professore associato di East Asian History all'Università del Sussex.

FRANCESCA MARINO - Giornalista freelance, autrice (con Beniamino Natale) di *Apocalypse Pakistan*, Ed. Memori.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

STEPHEN R. NAGY - Professore associato di Studi politici e internazionali alla International Christian University di Tōkyō e Distinguished Fellow all'Asia Pacific Foundation, Canada.

ANTONIO PENNACCHI - Scrittore.

MATTHEW POLLY - Autore dei bestseller *American Shaolin*, *Tapped Out* e *Bruce Lee: A Life*.

FILIPPO SANTELLI - Corrispondente dalla Cina per *la Repubblica*.

DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.

SHEN DINGLI - Professore all'Institute of International Studies, Fudan University, Shanghai.

FRANCESCO SISI - Senior Researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

La prima indicazione della scala geografica esplicitamente riportata in un documento a noi pervenuto è nella *Carta pisana* (fine XIII secolo), dove un segno grafico indica 200 miglia suddividendole in tagli da 50, 10 e 5. Ma non nasceva lì questo concetto basilare del sapere geografico e della tecnica cartografica. L'idea di un rapporto metrico tra le misure reali e quelle sulla carta era infatti già nei classici. La sua acquisizione cognitiva avviene automaticamente osservando le carte geografiche e costituisce un allenamento decisivo per la nostra comprensione dello spazio perché fa scattare una relazione immediata e intuitiva non solo tra la realtà e la rappresentazione ma anche tra il luogo e il territorio che lo circonda, facendoci capire che ogni oggetto spaziale intrattiene relazioni con altri oggetti.

Così, osservando Hong Kong su carte a scala diversa, impariamo che essa è allo stesso tempo città Stato, fulcro regionale, città della Cina, nodo mondiale. La *carta 1*, in scala 1:158.000, ne rappresenta la pianta urbana. In quel momento (1958) i suoi poco più di mille kmq ospitavano due milioni e mezzo di abitanti, un terzo degli attuali e tutti ancora britannici. La *carta 2* (scala 1:586.000) ha estensione regionale. Inquadra l'intera provincia di Canton di cui storicamente Hong Kong fa parte. Venne realizzata da un reverendo protestante con l'aiuto dei suoi confratelli missionari. La *carta 3* (scala 1:10.660.000) documenta una delle questioni più spinose della geopolitica esterna della Cina. Qui Hong Kong è un avamposto proiettato in quel Mar Cinese Meridionale dal quale la Cina vorrebbe rompere l'accerchiamento che gli Stati Uniti le impongono con il loro controllo dei vasti spazi marittimi del Sud-Est asiatico assicurato dalla Settima Flotta, la più potente della sua Marina. Infine, la *carta 4* è «la plus générale», nonostante la scala sia imprecisata e molto approssimativa. A confermare il ruolo svolto dai missionari nella definizione dell'immagine europea della Cina, questa carta fece da appendice all'opera di un gesuita. La sapienza scientifica del suo ordine venne ammessa anche dal mordace Voltaire: «La Cina è il solo paese asiatico di cui si abbia una misura geografica, poiché l'imperatore Cam-Hi si è servito di astronomi gesuiti per tracciare carte esatte; ed è la cosa migliore che abbiano fatto i gesuiti. Se si fossero limitati a misurare la Terra, non sarebbero stati messi al bando sulla Terra».

Ma nei nostri tempi contraddittori dove pervasive globalizzazioni che omologano convivono con esasperati sovranismi che dividono, quello di scala geografica è diventato un concetto più complesso di quanto si immagini. Luogo e mondo non sono più i poli estremi di un asse ma due *tópoi* a volte coincidenti per effetto di una realtà nella quale gli individui vivono contemporaneamente una molteplicità di scale e colgono in ogni istante la dimensione della propria esistenza a una pluralità di livelli spaziali. Essi infatti, pur fisicamente in un

solo luogo, sono agevolmente in grado di espletare contestualmente azioni in più luoghi diversi e magari lontanissimi tra loro: mentre passeggiavo per le vie del mio quartiere parlo al telefono con un amico lontano e, terminata la conversazione, procedo a regalarmi una copia di *Limes* collegandomi a un sito di commercio elettronico verosimilmente con testa negli Stati Uniti e braccia in Asia. Nell'incessante ridefinizione di personali geografie che abbracciano tanto il quartiere quanto l'intero pianeta sta completamente saltando il principio per cui ogni oggetto è, a un dato istante, in uno e un solo luogo. La struttura organizzativa ibrida di questa realtà – un po' fisica e un po' immateriale – sfugge alle rigide localizzazioni della geografia tradizionale. Ma non abbiamo ancora una cartografia che ci consenta di rappresentarla.

Fonte 1: Hong Kong and the New Territories, Standard-Vacuum Oil Company, 1958 (David Rumsey Collection).

Fonte 2: J. LÖRCHER, Map of the Province of Canton according to the Map of the Kwong-tung T'U Shot with coast-line taken from Navy-Charts and Details supplied by several Protestant Missionaries, Wurster & Randegger, Winterthur, 1879 (Library of Congress).

Fonte 3: «Nanhai Zhudao», in Zhonghua Renmin Gongheguo Fen Sheng Ditui-Hanyu Pinyinban-Ditu Chubanshe, Beijing 1977, tav. 22.

Fonte 4: J.-B. BOURGUIGNON D'ANVILLE, «Carte la plus générale et qui comprend la Chine, la Tartarie chinoise et le Tibet, dressée sur les cartes particulières des jésuites», in Description géographique, historique, chronologique, politique, et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise, Paris 1734, Le Mercier.





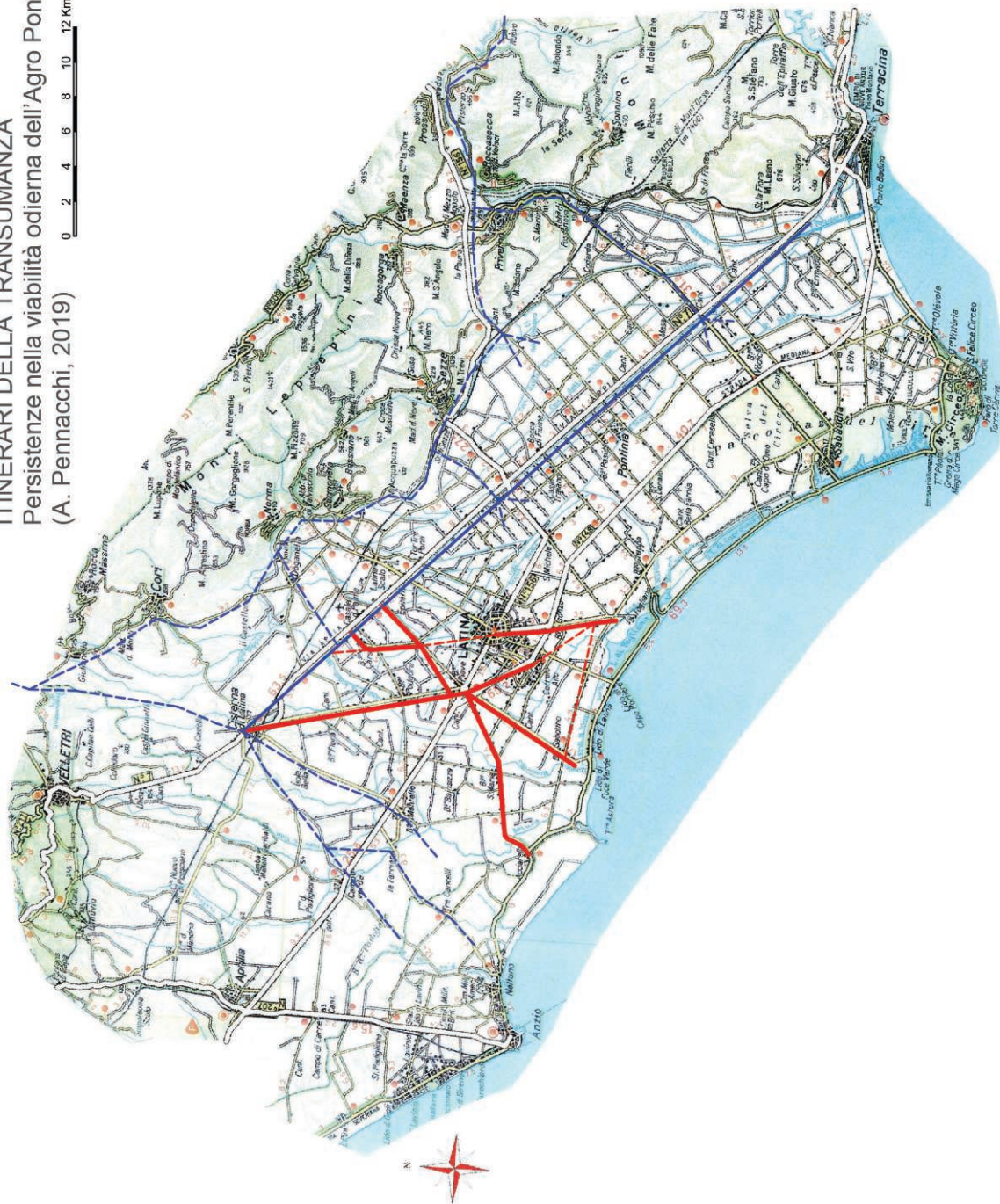
22 南海诸岛



ITINERARI DELLA TRANSUMANZA

Persistenze nella viabilità odierna dell'Agro Pontino
(A. Pennacchi, 2019)

0 2 4 6 8 10 12 Km



Eni
trasforma gli oli
esausti di frittura
in componente
per produrre
biocarburanti
avanzati



Chiara
in città
usa l'auto
il meno
possibile

Eni + Chiara
è meglio di Eni.

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA

